

#### Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

#### Linee guide per l'utilizzo

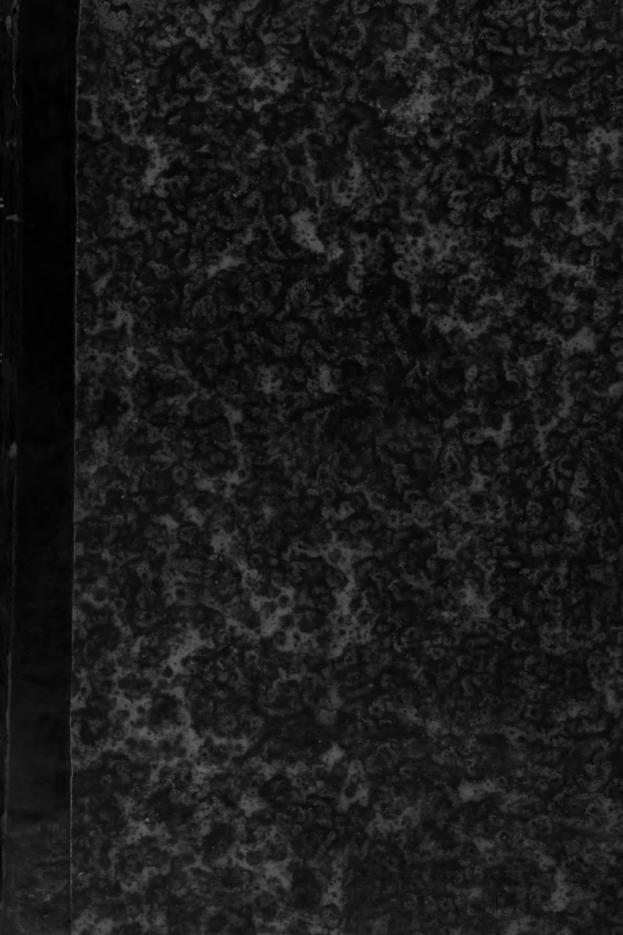
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

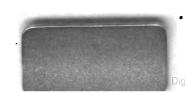
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

#### Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com



cd.192 · Exispense A: 54 a 0,80 = f= 4.3.20 Legalura vei rue volumi -Posto dell'opena 114.20 Don de Ams Trenca Vulliemin. Oct. 1900



## ATTENTATI E NEFANDITÀ

## DEI GESUITI

DALLA LORO ORIGINE SINO AI GIORNI NOSTRI

### ATTENTATI E NEFANDITÀ

# DEI GESUITI

DALLA LORO ORIGINE SINO AI GIORNI NOSTRI

STORIA, PIPI, COSTUNI E MISTERI

PER

A. ARNOULD

riveduti ed accresciuti con note

Di Brigg Govean

DE INIONE ILLUSTRATA

DAI SIGNORI A. JOHANNOT, G. DAVID, JANET-LANGE, E. GIRAUD, MARCKL, R. CAZES, E. LORSAY, FRÈRE, DUPUIS, ECC. ECC.

**VOLUME PRIMO** 

TORINO
PRESSO C. PERRIN, EDITOBE
1850.

Stabilimento tipografico di Alessandro Fontana  ${\it Piazzetta\ della\ Consolata},\ N^{\circ}$  5.

# ATTENTATI E NEFANDITÀ DEI GESUITI

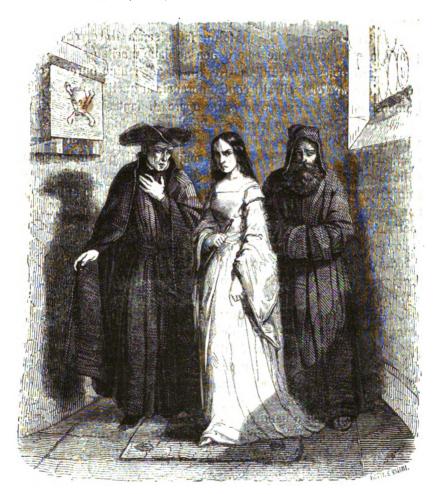
DALLA LORO ORIGINE SINO AI GIORNI NOSTRI

STORIA STREET. COSTUNI E ISTETRUX

PER A. ARNOULD

riveduti ed accresciuti con note

#### DI FELICE GOVEAN



TELUSTRATI DA 20 INCISIONI IN ACCIAJO E 101 IN LEGNO disegnati da Teny Johnanot, J. David, E. Giraud, Janet Lange, Marckl, Cazes, Frère et Dupuis.

· L'orologie del convento sumo mezz roras

#### PROGRAMMA

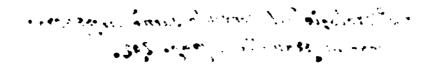
Se avvi oggidì un argomento che rimescoli ancora gli animi tutti, egli è sicuramente quello del libro che pubblichiamo. Dall'anno 4534 in cui fu fondata (1), infino a' nostri giorni, la Società di Gesù ebbe un'immensa pagina nella storia; ella è collegata per i suoi atti e per le sue dottrine a tutti i fatti particolari, a tutti gli avvenimenti politici. Per ogni dove e in ogni tempo, apertamente o fra il mistero, si riconosce e si sente la sua nefasta influenza. Al merito dell'attualità questo libro accoglie in sè anche quello di essere veritiero. Sarà severo, ma giusto, e s'egli condanna i Gesuiti lo farà con l'appoggio delle loro proprie parole e delle loro proprie azioni. Non si troverà in esso registrato un fàtto senza il corredo della prova, non un'accusa che coloro non abbiano meritata.

I settarii palesi o occulti dei Gesuiti si affatichino pure a voler far credere che certi ritratti contemporanei, ai quali si è dato un immenso e legittimo successo, sono opere di fantasia invenzioni senza realtà. Noi faremo passare davanti agli occhi del lettore le vere figure della storia, gli uomini che hanno vissuto, che hanno operato, che sono stati giudicati e condannati il più delle volte dalle leggi stesse; sempre dalla coscienza dei popoli. Noi attingiamo a fonti sicure; i testimonii che produciamo sono autentici, non recusabili. Questa è storia, ma storia collo svariato, coll'inaspettato, coll'attraente del romanzo, con le pitture dei costumi e delle abitudini di varie epoche e di vari paesi.

L'ora che corre vuole appunto imperiosamente che la luce si faccia con questo libro. E in vero cosa si compie d'attorno a noi?

Da ogni parte il partito dei preti, condotto a suo talento dal Gesuitismo, reso baldo dalla debolezza del governo, alza la testa e cammina verso la conquista della società. Umile dapprima, in apparenza sommesso, egli si è fatto da qualche tempo arrogante e superbo. Più gli si accorda, e più egli aumenta le sue pretese, ed ogni concessione che gli vien fatta, è un'arma di più che gli si dà fra le mani. All' ombra dell' impunità più non si cura di celare i suoi progetti; egli a bandiera spiegata intraprende una crociata contro lo spirito del secolo e la civiltà. Esso forma uno Stato organizzato nello Stato. Ha i suoi banchieri per fare acquisto, al prezzo

<sup>(1)</sup> Fu poi approvata da Paolo III nel 1510



di somme enormi, di vasti possedimenti; per aprire, sopra tutta la superficie del paese, monasteri alla razza oziosa e poco temperante dei frati, e pare più non tema che si chiudano, in nome della legge che li proscrive, questi ricoveri di infingardi e di mendicanti. Ha i suoi apostoli che predicano, non l'abbandono delle cose terrene, ma il culto degl' interessi materiali; i suoi oratori, che in certi giorni rappresentano, a foggia dei comici famosi, delle commedie nei sacri templi; i suoi mercanti di miracoli dove vendono al popolo, che essi abbrutiscono l'ignoranza e la superstizione; i suoi commessi viaggiatori, che offrono alla credulità degl' imbecilli e delle vecchie donne lembi della veste del Redentore, ossa di una Santa o pezzi di legno della vera Croce; i suoi trafficanti di riti divini, che guadagnano sulle messe, e che vendono ad usura le preci dei morti; ha i suoi vescovi che si agitano, parlano e scrivono in istile da circoli politici; i suoi avvocati nella Camera, legislatori che forse domani s'ascriveranno a gloria di avere violata la legge, e gettando la maschera, meneranno vanto di appartenere ad una società, le cui abbominevoli dottrine sono consacrate alla pubblica eserazione.

È fuori di dubbio che la pietà sincera ha diritto al rispetto, le credenze religiose devono essere onorate, perchè esse sono necessarie all'esistenza dei popoli. È mestieri di un appoggio ai deboli; di una speranza, di un conforto agli sventurati; è mestieri che un vincolo comune tutte congiunga le volontà, che un freno morale contenga gli appetiti sregolati e violenti. Non evvi alcuno dotato di buon senso, che nieghi queste verità. Ma il Gesuitismo, non ha nulla di comune con esse; egli compromette e non serve la sacra causa della religione; non è il suo ausiliario, ma piuttosto egli ne è il suo più grande nemico, perchè ha per sua essenza la menzogna, la delazione, il pretesto di tutte le male passioni e di tutti i vizi.

Non è quindi solamente un dovere, ma egli è anche un diritto di mettere al nudo coll'evidenza delle stesse opere sue questa fatale società, la quale conserva immutabili, qualunque siano le sue fortune o i suoi rovesci, i suoi statuti e lo scopo; che pensa oggi come pensava ieri, ieri come pensava or sono tre secoli.

Enrico IV la conosceva bene, quando egli rispondeva a Sully:

« Par nécessité, il me faut faire à présent de deux choses l'une:

« à savoir, d'admettre les Jésuites purement et simplement, les

« décharger des défenses et opprobres, desquels ils ont été flétris,

« et les mettre à l'épreuve de leurs tant beaux serments et pro
« messès excellentes; ou bien de les rejeter plus absolument que

- « jamais, afin qu'ils n'approchent ni de moi, ni de mes États:
- « auquel cas il n'y a pas de doute que ce soit les jeter dans le
- « dernier désespoir, et, par icelui, dans des desseins d'attenter
- « à ma vie, ce qui la rendrait misérable et langoureuse, demeu-
- « rant les jours ainsi dans la défiance d'être empoisonné ou bien
- « assassiné..»

Noi abbiamo creduto a giusto titolo di far opera necessaria ai tempi, pubblicando lo splendido lavoro del signor Arnould, aggiungendovi quelle addizioni di fatti locali, che ormai, perchè già passati, riescono quasi incredibili. Non c'è maggior rimedio a prevenire il ritorno di un male, che quello di ricordarne i dolori; e questi furono così atroci, che la memoria ne dura ancora! Ad ogni modo e per ogni buon fine non è male il rinfrescarla, perchè ad impedire che tornino quegli uomini che si chiamavano i Gesuiti, crediamo sia più che sufficiente il solo rammentare cosa essi si fossero.

#### COMDIZIONI

Saranno due eleganti volumi in-8º gr. illustrati con 101 vignette in legno stampate col testo, oltre \$\frac{2}{20}\$ bellissime incisioni in acciaio appositamente eseguite, che si distribuiranno gradajamente ai signori Associati nel corso della distribuzione dei fascicoli, i quali saranno circa 50, contenenti 16 pagine, e al prezzo di Cent. 80 caduno, pagabili all' atto della consegna. Ne uscirano da 3 a 5 fascicoli radun mese.

La distribuzione sarà regolarizzata con tutto il prossimo mese di maggio.

Le Associazioni si ricevono presso tutti i principali Libral del R. Stati, non che dai R. Uffizi Postali.

Ogni volta che si darà un' incisione in acciajo, verrà indicato sulla coperta del fascicolo istesso.

> L'Editore C. PERRIN, Via del Cannon d'Oro, N. 10.

Trovansi presso lo stesso Editore le seguenti opere illustrate :

Gli Orrori dell' Inquisizione, ovvero Le Arti della Corte Romana, 2 vol. in-8° gr. I Misteri di Torino, 1 vol. in-8° gr. con circa 70 bellissime tavole.

La Donna giudicata dai più grandi scrittori d'ambo i sessi, opera recentissima, 2 vol. ln-8° gr. elegantemente arricchiti di 45 tavole diligentemente colorate.

#### DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Le arti della Corte Romana, I volume in-8º grande, illustrate da circa 200 tavole.

Stabilimento Tip. di ALESSANDRO FONTANA
Piazzetta della Consolata, Num. 5.



#### INTRODUZIONE

Cacciati da Venezia nel 1606, dalla Boemia nel 1618, da Napoli e dai Paesi Bassi nel 1622, dalle Indie nel 1623, dalla Resia nel 1676, dalla Francia nel 1764, dalla Spagna nel 1767, dal Portogallo nel 1769, da Roma e da tutta la Cristianità nel 1773, condannati solennemente dai popoli, dai re e dai papi, smascherati, presi in edio e disprezzati in ogni luogo, i gesuiti non hanno mai cessato di esistere. Percessi, si rialzano: essi sfidano ed insultano le leggi che li proscrivono. Vinti senza posa, senza posa ricominciano la lotta. Forse oggi sarebbero vincitori per serpresa, se l'ardore di qualche spirito impaziente non avesse tradito troppo presto i loro progetti di dominio.

V'ha un fatto certo, evidente, per ogni uomo di buona fede, c che domina la quistione agitantesi oggidì, ed è la tirannia che i gesuiti esercitano sopra il clero. È mestieri rimuovere il velo che ravvolge questa tirannia, è mesticri renderne visibili e palpabili gli effetti, perchè nessuno possa imputarci l'accusa di avere posti ingiustamente nel medesimo fascio i buoni e i cattivi, gli innocenti e i colpevoli. Se il clero inferiore, se i preti della campagna non alzano la loro voce contro i supposti miracoli, le medaglie della Vergine, e tutte le ridicole superstizioni inventate per abbrutire il popolo, egli è che sono schiavi, egli è che debbono obbedire e tacersi sotto pena della vita. Il clero inferiore vive interamente a discrezione de' suoi superiori, e i suoi superiori sono i discepoli di Lejola. In questo fatto si scorge, e in tutta la sua integrità, il vero spirito, la politica costante ed invariabile dell'ordine di Gesù, il senso pratico degli uomini e delle cose, che in tutti i tempi l'ha controdistinto. Lojola ha data la vita ad una razza eterna di diplomatici e d'uomini d'affari, che colla pazienza, col raggiro, coll'abilità consumata hanno tenuto, tengono e terranno in iseacco le forze vive della società. Questo gran pensatore, questo profondo sofista ha innestato nell'umanità una malattia, della quale forse non guarirà mai più. Era dato solo al gesuitismo di potere ai giorni nostri concepire l'idea di trionfare anco una volta della ragione umana, di farla indietreggiare di più secoli, di soggettarla, all'infallibilità del Papa, alla sua potenza sulle cose temporali. Certo, le probabilità della vittoria non erano per lui; pareva che al primo scontro, al primo urto dovesse essere disperso ed annientato.

Fu sua prima tattica la maschera, la dissimulazione. Si collocò dietro al clero; ma era debole anche il suo alleato. Invero, sopra quale autorità si appeggierebbe oggi il clero? quali sarebbero i suoi titoli e i suoi diritti per ricuperare i suoi privilegi e la sua antica influenza?

Un tempo la sua parola era una spada; ora quella spada sta in altre mani.

Sotto la sua bandiera moveva le genti in armi: alla sua voce l'Europa si crociava per la conquista dell'Asia; ora non decide più della pace e della guerra, la sua parte è ridotta a quella di cappellano di reggimento.

I preti camminavano alla testa della civiltà; ora ne sono alla coda.

Depositarii dapprima della scienza, ora la scienza ha fatto divorzio da loro; essa ha loro ripreso il dominio dei miracoli, svelando l'impostura dei loro pretesi prodigi.

La filosofia ha proclamata la libertà del pensiero; ed essi si sottomettono al giudizio sovrano ed infallibile di un uomo. — È questo un ritornare al combattimento con armi impotenti, scagliare freccie irrugginite contro i cannoni.

Non si dà armata senza capo, non soldati senza generale. Il gesuitismo, per possedere una milizia propria, ebbe ricorso allo stato maggiore del clero. Fu arruolato artificiosamente l'episcopato. Altre volte i preti a cura d'anime erano inamovibili; era mestieri per destituirli, per revocarli, di un giudizio canonico formale. Luigi XIV non acconsentì a rendere i preti amovibili, che a condizione che i vescovi lo fossero parimenti. I vescovi respinsero ogni reciproca alternativa.

Questo stato di cose che assicurava l'indipendenza, e coll'indipendenza la moralità del clero inferiore, fu cambiato da Napoleone in un'intenzione politica. Fra gli articoli organici aggiunti al Concordato, l'art. 31 dichiara che:

« I curati delle parrocchie sono approvati dal vescovo e rivocabili da lui. »

Il gesuitismo, abile a servirsi di ogni arma e di ogni occasione, fece quanto aveva operato Napoleone; s'impadronì dei capi alla maniera che questi li aveva fatti suoi per rannodarli intorno alla sua bandiera. Infin d'allora potè misurare le proprie forze.

In ogni tempo i gesuiti hanno spiegata la pretesa di dominare il clero e di manipolare la tenebrosa polizia della Chiesa. Questa accusa, mossa contro di essi pubblicamente, nel 1577, da Luigi Dollé, avvocato dei parochi di Parigi, i fratelli Allignol ora la rinnovano, con altrettanta ragione e giustizia, contro l'episcopato attuale: già si sa che vescovo è sinonimo di gesuita.

« Egli è con un vivo sentimento di amarezza, dicono essi, che ci rassogniamo a discendere infino all'imo di una situazione, il di

cui solo aspetto ci fa rossa la fronte per vergogna e ci stringe il cuore; ma una profonda convinzione che ci addita l'onore della Chiesa, l'interesse della religione, quelto della società intera, compromesso da questa fatale situazione, vuole che più per noi non si taccia; il silenzio in questo caso non solo una viltà, ma una prevaricazione sarebbe » (1). E quando essi lamentano la falsa posizione ed umiliante (la revoca ad arbitrio del vescovo), che « paralizza l'influenza del clero inferiore, attraversandogli la strada, perchè non possa giungere all'altezza della sua missione e mettersi al livello dei bisogni attuali del popolo »; in che modo loro si risponde? Si sospendono dal loro ministero, e i gesuiti esclamano col mezzo del loro organo officiale: « Tranne di alcuni disgraziati che sono cattivì preti, e che sarebbero anche-stati cattivi cittadini, il clero inferiore non si lagna per nulla del dominio dell'alto clero ».

E si noti che questi cattivi preti, questi uomini, che, secondo la loro lodevole abitudine, i gesuiti insultano e calunniano, hanno mandato il loro libro a Roma, che il Papa l'ha approvato, e che egli ha condannato, al contrario, i loro persecutori con queste parole:

« Io non sapeva che i vescovi di Francia fossero altrettanti papi. »

Così dunque, se il clero inferiore non possiede l'influenza che egli dovrebbe esercitare co' suoi lumi, se egli si mostra intollerante, ignorante, non è di lui la colpa. Egli vorrebbe sollevarsi al livello dei bisogni attuali del popolo: i gesuiti, che lo tengono schiavo, glielo contendeno.

Il gesuitismo contava parimenti sopra un altro ausiliario, sopra un altro alleato, il quale, se non ardiva dichiararsi per lui apertamente, si regolava però in modo da non opporsi al suo progresso.

Questo alleato era il governo.

Se i fatti che si sono avvicendati e che si avvicendano sotto i nostri occhi fossero registrati nelle pagine della storia passata, se in luogo di appartenere ai nostri tempi essi risalissero a qualche secolo, forse si durerebbe fatica a comprendere, da una parte, l'audacia e la tenacità di un partito vinto, che, il domani della sua sconfitta,

tenta di dettare la legge; dall'altra, la follia di un governo, il quale associa il suo destino a quello de' suoi più pericolosi nemici, dimenticando ch'essi hanno perduta la monerchia e preparata la caduta della dinastia che l'ha preceduta. Pure ciò è quanto è avvenuto. Questo fatto come si spiega?

Tutte le cose umane vanno soggette ad una legge logica, imperiosa ed inflessibile. Nessun fatto si produce isolato nel mondo, nessun germe sano o guasto rimane sterile. La gloria invita alla gloria ed all'amore delle grandi eose; la menzogna genera la menzogna; la corruzione nasce dalla corruzione. Dove vi è un cadavere, i lupi ed i corvi accorrono per divorarlo. I retori e i sofisti si sono precipitati sopra l'impero romano quando volgeva verso la sua ruina; e finirono collo spervarlo e farlo in brani; i sofisti moderni egualmente avidi e tenaci a correr dietro alla preda hanno annasato quella che loro veniva abbandonata, e sono accorsi in frotte malefiche.

Il gesuitismo ed il potere dovevano, nello scontrarsi, riconoscersi, salutarsi e comprendersi. Il secondo preparava il terreno al primo, e la di lui opera rendeva più facile; si adoperava con ogni mezzo a soffocare nella nazione gl'istinti forti e generosi che in ogni tempo hanno fatto la sua forza e la sua potenza; non le permetteva il nobile sagrificio, la pietà per le altrui sventure; la educava a sopportare le ingiurie, a rendersi insensibile agli affronti; la circoscriveva nell'immobilità e nell'egoismo, le inspirava la paura, le suggeriva di adorare il vitello d'oro, e per timore che facesse ritorno alle sue nobili rimembranze, la cingeva di catene durante il suo sopore, e la imprigionava entro una cerchia di pietre e di cannoni. Ma tutto non era ancora consumato: i volti erano ancora coperti delle loro maschere. Finalmente, il tradimento giunse perfino a tessere la sua apologia, a pronunciare il suo panegirico, a glorificarsi alla tribuna; egli si vantò di essere stato a cercare all'estero il TERRENO MORALE DELLA FATRIA. Allora il gesuitismo potè credere che la sua ora fosse giu ta, e dappoichè questo impudente sofisma procurava al suo inventore le più alte dignità dello stato, e l'onore di rappresentarlo e di difenderlo al di fuori, egli poteva bene domandare che a lui si abbondasse l'insegnamento della gioventi, a lui che aveva del pari inventato sofismi per scusare il furto, l'adulterio e l'assassinio.

Sì, le dottrine empie dell'interesse materiale, la demoralizzazione invadendo successivamente a foggia di lebbra tutte le classi della società, l'effetto presentato dappertutto e sempre come la scusa e la giustificazione di ogni mezzo, hanno servito i gesuiti, come i gesuiti dal canto loro servivano un potere corruttore. L'obbedienza passiva, regola fondamentale della loro instituzione, l'obbedienza al superiore, la quale giunge al grado di fare dell'uomo un cadavere, un bastone nelle mani d'un vecchio; la loro gerarchia compatta, la loro disciplina inesorabile, costituivano un buon esempio da offrire per modello ad un popolo di usurai, di commessi e di funzionarii rivocabili a piacimento; era il complemento delle leggi di settembre e delle fertificazioni.

Il gesuitismo incontrò cuori guasti, affatto disposti ad abbracciare le sue massime: gli arruolò senza finzioni, senza precauzioni. Egli trovò dei cuori onesti, ma deboli, ingannati nelle loro speranze, disperanti per la corruzione vergognosa che si spiegava loro d'attorno, gementi allo spettacolo delle sozzure e delle viltà che trionfavano sotto i loro occhi; gli attaccò tortuosamente, usò raggiri, mentì per impadronirsi di queste convinzioni incerte ed ondeggianti. Ai mondani, agli ambiziosi predicè la buona riuscita; ai devoti vendè miracoli e medaglie: l'oro e i suoi godimenti agli uni, la superstizione e le sue stravaganze agli altri.

Il calcolo era accellente, l'associazione sarebbe stata feconda sopratutto per i reverendi padri, se avessero operato colla loro ordinaria prudenza, ed aspettato, per signoreggiare il potere, d'averlo tratto; allacciato e compromesso a segno che non potesse più trovarsi in grado di separare la sua dalla loro causa. Il petere voleva bensì che il gesuitismo lo aiutasse a conseguire la vittoria; ma, raggiunta la meta, egli pretendeva, nella divisione delle spoglie, alla parte del lione. Egli si era allesto, ma non fatto schiavo, perchè la fede gli manca; è filosofo, volteriano, protestante, tutto, tranne che cattolico fervente e cieco; non va a messa, non pratica la confessione; sa che cosa è il gesuitismo, ma il gesuitismo non ha ancor saputo cosa sia il potere. Consiste in ciò il suo errore, il prime forse di questo genere che egli abbia commesso dopo la sua fondazione, ma è un grave errore. Lo spirito politico di Lojola e de' suoi discepoli, la loro abilità pratica si offusca e vien meno: 'egli è un sintomo di decadenza.

Il potere aveva abbandonato al gesuitismo la società per dividerla, corromperla ed abbrutirla; egli avevagli lasciato il secondo poste, ma riservava per sè il primo. La compagnia di Gesù non viene a simili accordi. Gli impazienti hanno fatto suonare delle minaccie. Queste minaccie chi le ha rintuzzate? chi ha risposto a queste insolenze? Forse il potere a cui erano dirette? Oh! no certo, che sarebbe stato un entrare in lotta e lo si sa che egli è pacifico, e che ha in orrore la guerra; egli si tenne quieto, ha fatto l' insensibile e il morto, come se si fosse trattato di uno schiaffo dato dall'Inghilterra. Più avvedute dei gesuiti, egli ha su di loro girata la bufera che avevano preparata per lui; aveva benissimo compreso che egli doveva limitarsi a lasciarli fare; comprese anche perfettamente che essi si perdevano rivelando la loro esistenza, e sì tenne pago, di abbandonarli all'odio ed alla vendetta pubblica. Ciò che aveva preveduto si è compito.

Un grido d'allarme, un grido universale di riprovazione si sarebbe sollevato se i gesuiti avessero domandato il monopolio dell'insegnamento. Essi invece scrissero sulla loro bandiera la parola libertà. Stava dal loro canto un travestimento completo; ma sono così bene conosciuti, che nessuno fu tratto in inganno. Nullameno la tattica era sottile, loro permetteva di imbrogliare la quistione, di confondere due cose distinte, l'educazione che la gioventù riceve dall'università, e la direzione che ella riceve entrando nel mondo. Una delle sventure della nostra epoca, uno dei frutti i più amari della corruzione, il più pericoloso forse, perchè compromette l'avvenire, è il difetto di entusiasmo nella gioventù. Presso di lei, il calcolo ha preso il posto dell'inspirazione, l'avidità del cuore ha spente le impressioni ingenue e generose, retaggio degli anni più belli della vita; si comincia la sua fortuna a vent'anni, si vuole

averla compiuta a venticinque per sas et nesas. I gesuiti dicono: — Ecco gli uomini che la generazione forma, e che il potere prepera co' suoi esempi e colle sue massime, ciò che è vero; ed essi aggiungono: — Per mezzo delle sue lezioni, cioè per mezzo dell'insegnamento dell'università, ciò che è salso. Non è l'insegnamento che è cattivo, insufficiente, empio, come essi fanno mostra di ripetere; si è la società che è corrotta, viziata, e che non offre da imitare se non esempi di egoismo.

L'odio verso il gesuitismo è sì profondo in Francia, che egli ha procurato al potere dei difensori, anche fra i suoi avversarii i più dichiarati, i quali in ogni altra contingenza non l'avrebbero fatto avvisato de' suoi errori. Sono essi pure che l'hanno spinto a difendersi. Ma la ricordanza dell'alleanza tacita lo lega e lo impegna; egli ha fatti tanti malcontenti, ha inspirato tante diffidenze, così bene ha agito per rendersi impopolare, e raggiunse così bene il suo intento, che egli ha mestieri di accarezzare tutto il mondo, i suoi nemici come i suoi amici. E poi, chi parlerà in suo nome? Quali sono i suoi avvocati? Uomini del pari compromessi, senza autorità morale: all'uno lo stato d'assedio, all'altro le leggi di settembre; questi ha innalzato la nuova hastiglia e fatto rientrare la flotta; quegli ha disapprovato i nuovi ammiragli; tutti hanno preso parte nell'opera comune di avvilimento e di servitù. Tali avversarii non sono nè molto ardenti, nè molto formidabili; i loro colpi sono misurati, calcolati così che più rumore che male possono fare. Per tal modo, quando si discute la quistione dell'insegnamento, si finge di ignorare ciò che appieno si conosce; si ha l'apparenza di dubitare di ciò che non si dubita, non si esprime il proprio pensiero, e sotto pretesto d'imparzialità, si evita di chiamare le cose coi loro nomi. Si tratta, per esempio, dei gesuiti cacciati solennemente dalla monarchia « ai quali non si deve che l'esclusione» (2). Quale espediente si è trovato per eliminarli dall'insegnamento? «Gll si domanderà sulla semplice loro parola se essi siano o no membri delle congregazione proibite dalle leggi » (3).

La parola dei gesuiti! la parola dei professori di restrizione e di menzogna!

Or son pochi anni, noi siamo stati testimonii di uno strano spettacolo, abbiamo assistito al nascimento, e poco dopo allo spegnersi, nella corte d'assisi, di una religione, di una dottrina sedicentesi nuova che predicava la comunione dei beni, delle donne e dei figli. Se fosse stato di moda, a quell'epoca, come oggidì, di tradurre sulla nostra scena delle tragedie greche, gli avvocati del re avrebbero risparmiato grandi squarci d'eloquenza. Aristofane avrebbe fatto giustizia del sansimonismo.

« Stabilisco per principio, dice Prassagora nelle arringatrici, che egli è d'uopo che tutte le cose siano in comune, che tutti abbiano parte in tutto, e vivano allo stesso modo in guisa che non si vegga ricco l'uno e miserabile l'altro; che questi possegga immensi tenimenti, e che a quegli manchi lo spazio per farsi seppellire; che non si vegga in una stessa casa una mostruosa serie di schiavi... Il mio progetto stabilisce che le donne saranno possedute in comune, e avranno libera la scelta dei loro mariti. - Ma se tutti gli uomini aspirassero al possesso della più bella? - Le più brutte e le più schifose staranno accanto alle più belle, e chiunque vorrà qualcuna di queste, si volgerà dapprima ad una brutta. — Ma gli uomini come faranno essi? Imperocchè le donne caccieranno da sè gli uomini mostruosi, brutti e non vorranno accogliere che i bei giovanotti. — Le brutte spieranno i bei giovanotti quando saranno di ritorno dalla cena; e i più brutti fra gli uomini andranno in cerca sul mercato e nei pubblici luoghi, e donna alcuna non potrà concedere su di lei dei diritti agli uomini avvenenti, prima di essersi piegata alle voglie dei brutti e dei camusi. — Ma vivendo in tal modo, come sarà egli possibile a ciascheduno di riconoscere i proprii figli? - A che? I figli riguarderanno per loro padri tutti colero che saranno più avanzati in età. »

Ecco tutto il Sansimonismo. Come a Parigi così ragionava in Atene, non dimenticando che una cosa per vivere, la condizione stessa dell'umanità, quella che distingue l'uomo dalla bestia. L'omissione, come si scorge, è di poca importanza. In questa quistione vitale e tanto grave dell'insegnamento non si procede forse alla foggia delle arringatrici e del Sansimonismo, cioè per omissioni?

Digitized by Google

Lasciamo da un canto l'università; in ciò non è la quistione. L'università, come esiste, è uno stromento buono o cattivo. Se è buono, deve essere conservato; se cattivo modificato. Il punto principale, essenziale, è di conoscere se nello stato attuale della società l'insegnamento sarà in tutto o in parte civile o clericale.

Che cosa è l'insegnamento? L'alimento spirituale che si procura all'infanzia ed alla gioventù.

Quale è il suo scopo? quello di educare, di fortificare gli animi svolgendone le intelligenze. L'uomo dotto è tenuto in conto più degli altri. L'insegnamento prepara, per l'avvenire, dei padri di famiglia, degli artisti, dei letterati, degli scienziati, dei legisti, dei cittadini devoti al loro paese, sottomessi alle leggi; è il fondamento sul quale riposano i destini di una nazione.

Si comprende facilmente, e senza che faccia d'uopo di soffermarvisi sopra, la necessità, perchè un mezzo di azione così potente sia circondato di guarentigie; chè la società per mezzo de' suoi rappresentanti, de'suoi committenti abbia il diritto di sorvegliarlo: ma queste guarentigie, questo controllo basteranno a rassicurare la società a prevenire il male? Sarà egli permesso a ciascuno all'ombra di questo controllo, per severo che lo si voglia supporre, di dispensare l'insegnamento? Gridando al monopolio, chiedendo la libertà assoluta, eguale per tutti, gli agitatori dell'insurrezione sapevano bene quel che si facevano; stabilivano la quistione in termini generali, volevano costringere il potere ad accettarla nei medesimi termini, cioè ad impegnarsi in una discussione teorica, senza prendersi pensiero dei fatti particolari e speciali che danno forma alla convinzione di ciascuno. Il potere non ha mancato di incappare volontariamente nella rete, in cui si credeva avvolgerlo all'impensata. Egli si è trovato libero nel campo illimitato dell'astrazione; ha afferrato come una buona fortuna, non sperata, l'occasione di parlare una volta in nome della libertà; ha scritto, dal suo canto, quella magica parola sulla sua bandiera che spiegò nel vuoto, guardandosi dall' urtare chicchessia, dall' accennare a coso od a persone.

Il clero, - non il clero attuale sottomesso come un ilota ai ve-

scovi, non i vescovi imbrattati di gesuitiemo, — ma il clero, qualunque ei sia, deve egli essere chiamato a far parte del corpo insegnante?

Noi rispondiamo: No.

La nostra risposta non è dettata dall'odio, nè dalla collera, nè dalla passione, essa non è l'effetto di una opinione preconcetta; noi esponiamo ciò che stimiamo essère la verità, ed ecco le nostre ragioni.

Quando la legge mi accorda un diritto, quando protegge la mia industria e costituisce la mia proprietà, ella definisce il diritto che mi accorda, mi avverte che una tale industria non è permessa, segna i confinì al mio potere. Sono tutte cose che cadono sotto gli occhi, palpabili materiali, scritte nel Codice; essa delinea all'ingiro di me un cerchio che non posso oltrepassare. Non v'ha equivoco, non oscurità. Io conosco la legge, io devo conoscerla: protetto da lei, da lei colpito, io sono ovunque e sempre risponsabile.

Ora, il clero, al quale voi affidaste una parte dell'istruzione, insegna male, secondo il vostro avviso. Dove e in quale modo lo colpirete voi? Il limite entro cui mi avete circoscritto è eguale anche per lui? Avete voi potuto dirgli, come avete detto a me per essere obbedito: tu andrai infin là, tu non andrai più lontano, e se vai più lontano, non potrai più usare del diritto che ti ho concesso? Il suo diritto! Ma egli vi risponderà che da Dio l'ottenne e non da voi; che egli è prete e non cittadino; voi fate le leggi, ma egli governa le coscienze. L'errore che ha commesso è grave: voi fate chiudere la sua scuola, bene: egli sale sul pulpito: voi lo costringete a discendere dal pulpito, bene; egli entra nel confessionale: là lo seguirete voi, in nome della libertà assoluta, eguale per tutti? In nome della libertà gli turerete voi le orecchie? Impedirete che egli possa benedire, che egli possa assolvere? Quand' egli è giunto a padroneggiare le coscienze, egli vi sfugge, egli vi sfida; si rende invisibile, vi guizza di mano. Inseguitelo dunque nei cuori che lo accolgono e che gli danno asilo; cercate dunque di paralizzare questa azione sorda, nascosta, misteriosa che egli esercita ad ogni ora, ad ogni minuto! Egli regna coll'amore,

col misticismo, coll'entusiasmo, col mezzo di tutto ciò che eccita convinzioni ardenti e invariabili; egli domina il marito col mezzo della moglie, l'amante col mezzo dell'innamorata, i giovani col mezzo dei vecchi, questi col timore della morte; egli ha una ricompensa per tutte le virtù, un perdono per tutti i peccati, il segreto per tutte le debolezze, la chiave per tutti i cuori; egli dà vita e dissipa i terrori; egli si mesce in tutti gli affetti, è santo, è adorato. Ed è in cospetto di questi privilegi, e quando li possiede senza che voi possiate carpirglieli, che voi lo ammettete a dividere con me, e che voi mi dite: lo spartimento è eguale! Lasciategli la cura delle anime, lasciate che possa accogliere i deboli e i sofferenti, tutti quelli che desiderano una speranza e una consolazione; i cuori ardenti che la fede sola può calmare, i cuori tiepidi che non s'innalzano da se stessi infino a Dio, che non lo veggono nella creazione, ma che lo cercano nelle chiese: lasciategli questa parte nell'umanità, ella è grande, immensa, infinita; ma non ditegli: 'tu sarai ciò che non puoi essere, sarai del pari e uomo di stato e uomo di Dio; tu insegnerai nel tempo stesso cose che non si accordano, la fede e la scienza. Non ditemi, in nome della libertà eguale per tutti io vi concedo il medesimo diritto che all'ecclesiastico, perchè al di là dei giusti confini del mio, l'ecclesiastico ne ha uno che è illimitato; non dite ai padri di famiglia: la libertà è eguale per tutti, per quelli che vogliono essere istruiti, come per quelli che insegnano: scegliete. La loro scelta è fatta per forza; essi l'hanno fatta o venne fatta per essi ieri a vespero, questa mattina nel confessionale, e la vostra pretesa libertà non è altra cosa che il monopolio dell'insegnamento abbandonato al clero.

Ma lo stato potrebbe serbarlo per sè? E perchè no? Lo stato è forse un gran seminario? Non può egli dividere ciò che è perfettamente distinto, l'educazione civile e l'educazione religiosa? I matematici che sarebbero impacciati a mettere d'accordo Giosuè e Galileo, non insegnano la teologia a' seminaristi; perchè dunque vorrete mettere dei teologhi ad istruire gli allievi della scuola politecnica? Amate voi che vostro figlio divenga prete? Oh, buon Dio! Chi ve lo vieta? I seminarii non mancano; si contano in Francia cento

sessanta stabilimenti diretti da ecclesiastici, fra cui diciotto piccoli seminarii, contenenti ventimila allievi, sciolti da ogni sorveglianza, c il diavolo sa cosa vi si insegna! Or ora noi ne diremo una parola.

Noi ammettiamo certo la sincerità nella fede religiosa, crediamo all'osservanza delle discipline austere che ella impone, crediamo alla virtù che riesce vittoriosa da queste difficili prove; ma, alla fine, bisognerà pure convenire, a meno che non si voglia ragionare alla foggia delle arringatrici e dei Sansimonisti, a meno che non si voglia negare la natura umana, che queste convinzioni possono e devono spesse volte soccombere nella lotta. Nascono uomini e non preti: tutti non nascono predestinati, tutti non aprono la bocca per fare anagrammi prima di aprire gli occhi, come Sant' Ignazio.

Colui che rinuncia ai piaceri dei sensi santificati dal matrimo-



nio, alle gioie della famiglia, a tutto ciò che costituisce l'uomo,

a tutto ciò che lo rende felice e buono, quegli non si cunuca senza lamentarsi; è impossibile che egli si cancelli dal novero dei viventi, senza poi dopo rimpiangere la vita.

- Ho cinquantacinque ànni, ci diceva una sera, mentre contemplavamo assieme le stelle, un curato di campagna, santo uomo, il quale s'affaticava tutti i giòrni per le stradicciuole dei contorni, penetrando in tutte le capanne, e donando il suo obolo al miserabile; ho cinquantacinque anni, ed ho fedelmente osservato il mio voto di castità: ma quegli che l'avrà violato, non soffrirà nell'inferno il martirio che io ho sofferto quaggiù per conservarlo. - A chi si farà credere che non vi siano di quelli che provano sulla terra i gaudii del paradiso nell'aspettativa delle pene dell'inferno? À chi si farà credere che questa tortura incessante non infiammi i desiderii, e che la privazione dei piaceri concessi agli altri non ispinga a voglie brutali, a tentazioni incluttabili, che il mistero protegge, che l'impunità rende audaci? È mestieri essere pazzo o gesuita per sostenere il contrario. Che se ne stiano fra di loro o nella solitudine, ma che non vengano a far esperimento di altre prove, a cimentare il pericolo che devono fuggire, essi che sono già abbastanza carchi del fardello della carne che si ribella.

In un all'istruzione civile diano pure l'istruzione religiosa, ma lascino al marito, al padre di famiglia la cura di educare i figli, i figli che diventeranno mariti e padri, di apprendere loro i doveri della vita, le nostre arti e le nostre scienze, di cui non ne sanno nulla, se sono sinceri, e che essi devono far mostra di ignorare, se il lume della fede non si è spento in loro. Fin che non abbiano risolto il problema della fede, che nega ciò che la scienza afferma; della scienza, che afferma ciò che nega la fede, essi non possono insegnare. Cosa imparerebbe mai la gioventù da loro? Che la terra non gira attorno al sole, e che i fenomeni della natura si spiegano col mezzo dei miracoli!

Mettere a parte il clero dell'istruzione, egli è abbandonargli l'istruzione intera; concedergliene una parte, equivale a concedergliela tutta. Si dubita forse del suo spirito usurpatore e domina-

tore? Si crede forse che egli si terrebbe pago d'una sol parte? Egli vuol tutto, perchè ha diritto a tutto: egli è professore per diritto divino. Gesù Cristo non ha egli detto ai suoi apostoli: Docete omnes gentes: Istruite tutte le nazioni. — Credete voi che egli vi saprà grado delle vostre concessioni? Ecco in quale medo le accoglie:

« Questi spiriti, ad un tempo tanto ciechi e tanto orgogliosi, non temono di mettere in campo questa dottrina (il diritto dello stato sulla pubblica istruzione), in cospetto della testimonianza unanime dei popoli cristiani, che hanno in ogni tempo riconosciuto l'educazione siccome una parte pratica della religione, e quale un diritto inerente al sacerdozio. »

#### E più avanti:

"Risulta chiaramente che l'università e i suoi difensori vanno d'accordo coll'incedere incessante di questo dispotismo odioso che si cela sotto il nome di spirito moderno e di progresso sociale, e che non ha altro fine che quello di assorbire nell'unità artificiale dello stato tutto il sugo e tutta la forza del corpo sociale."

#### E più avanti ancora:

« L'università vuole il concorso del clero: e in vero lo credo, o preti di Gesù Cristo. L'università, non ignorando che con un sol colpo non le è date distruggère la vostra influenza, essa non cerca altro che prendervi al suo servizio ed indossarvi la sua livrea. Egli è da lei che avrete i vostri salarii e il vostro passaporto presso le novelle generazioni. »

#### E ancora:

« La chiesa cattolica dice agli uomini: Credete, obbedite, o fate senza di me. Essa non è la schiava, non la cliente, non l'ausiliaria di alcuno: essa è regina, o nulla.»

#### E finalmente: •

"Bisogna dunque sentirlo, e bisogna avere il coraggio di proclamarlo senza sotterfugi e senza restrizioni: l'educazione non può essere solidamente rigenerata e fatta pura che col mezzo delle congregazioni religiose." Vi par chiaro?

E chi ha detto ciò? Qualche frate di sagristia? Un Nonotte, un Patouillet, che sa che Voltaire è morto?..... È il conte di Montalembert, pari di Francia.

Per tal modo questa è una cosa intesa: tutto o nulla: è l'ultimatum del clero. Tutto, se no:

« Colpite colla spada sterminatrice le cappelle dei collegi universitarii; che l'ostia di Cristo più non s'innalzi sopra altari profanati; che la voce del ministro di Dio più non risuoni sotto quelle vôlte che furono testimoni di tante empietà e di tante bestemmie. Dividete la luce dalle tenebre, e Gesù Cristo da Belial; scagliate dal trono di verità e di giustizia sul quale sedete, un interdetto solenne sopra i collegi dove si insegna ai vostri figli di non curarsi di Dio, e di disprezzare il sangue e la grazia di Gesù Cristo; proibite ai pastori delle parrocchie di ammettere alla prima comunione e alla Pasqua dei cristiani i figli dei cattolici, che il monopolio si sforzerebbe di ritenere nel suo seno, quando voi l'avrete segnato col marchio delle vostre immortali maledizioni. »

Che famoso Papa, avrebbe fatto, alcuni secoli fa, l'abate Combalot, autore di questa bolla fulminante, e come questo originale avrebbe scomunicato allegramente!

Fate dunque delle concessioni a questi energumeni! Dividete con essi! Voi sarete troppo felici se essi vi lascieranno i registri dello stato civile! Ecco i grand'uomini del partito, gli aggiratori del clero, e questi aggiratori sono gesuiti! Richelieu, il quale voleva risparmiare i gesuiti, Richelieu stesso è in forse se debba ammetterli a parte dell' insegnamento. Questi dubbi egli gli scrisse nel suo testamento:

"Una compagnia, la quale si governa, più che alcun' altra non abbia fatto fin qui, colle leggi della prudenza, e che offerendosi a Dio senza privarsi delle cose del mondo, vive in una corrispondenza perfetta così da lasciar intravedere che un medesimo spirito animi tutto il suo corpo; una compagnia, che è sottomessa per un voto di cieca obbedienza ad un capo perpetue; non può,

seguendo le leggi di una buona politica, non può essere rivestita di grande autorità in uno stato, cui una possente congregazione deve riescire temibile. »

Queste non sono declamazioni; è la ragione che giudica, discute, e che si appoggia sopra l'esperienza. Sostituite alla parola gesuiti quella di clero insegnante, e la condanna rimane in tutta la sua forza. Oggidì Richelieu non avrebbe più alcun dubbio.

I gesuiti sone oggi ciò che erano ieri, ciò che saranno domani. Il loro carattere duplice, religioso e mondano gli fa ancora più pericolosi. Si riconosce un cappuccino all'abito dell'ordine; ma come potrete riconoscere un gesuita in abito borghese? Egli è vostro amico, vostro fratello, vostro servitore. Si può colpire l'istituzione, si può abbattere la bandiera, ma gli individui non si possono raggiungere. In ciò consiste il segreto della durata dell'ordine, il quale senza posa si rialza dalle sue ruine. Essi prendono moglie, affermava Grotius, malgrado le loro negative.

Pasquier, disputando contro essi nel 1564, diceva:

« La loro compagnia è un misto di due sorta di persone, di cui le prime diconsi essere della grande osservanza, e le altre della piccola. Quelle che appartengono alla grande osservanza sono obbligate a quattro voti, perchè, oltre i tre voti di obbedienza, castità e povertà, ne fanno uno particolarmente a favore del Papa. Quelle della piccola osservanza sono solamente astrette a due voti, l'uno, che riguarda la fedeltà che essi promettono al Papa, e l'altro, l'obbedienza verso i loro superiori e ministri. Queste ultime non fanno voto di povertà, così è loro concesso di possedere benefizi senza dispensa, succedere ai padri ed alle madri, acquistare terre e possessioni, come se non fossero obbligati ad alcun voto di religione.... Questa stessa ordinanza fa che ogni sorta di persone possono appartenere a questa religione; perchè siccomè coloro che sono addetti alla piccola osservanza non sono legati al voto di castità nè a quello di povertà, così vi sono indifferentemente accolti preti e laici, ammogliati, o non ammogliati, e non sono obbligati di risiedere con quelli della grande osservanza, ma è loro permesso abitare con il resto del popolo, purchè in dati giorni

Digitized by Google

e fișsi, essi si rechino alla casa comune di tutti loro per partecipare alle loro pantomime. »

Nel 1682, vide la luce un'opera intitolata: L'imperatore e l'impero traditi, da chi e in qual modo? «I miei dubbi, dice l'autore, sulla maestà imperiale si accrescono tanto più in quanto che è cosa notoria, che nella società gesuitica vi possono essere compresi più sorta di religiosi, essendovene non solo di quelli che portano l'abito, ma di quelli che possono ammogliarsi, ed essere insigniti di ogni specie d'impieghi e di dignità; che se sua maestà imperiale, per uno zelo eccessivo di religione, nella prima età, si era sventuratamente consacrata a quest'ordine, più alcuna meraviglia è da farsene del suo procedere cotanto ostile al protestantismo; perchè, quantunque non appartenesse che al piccolo ordine, che è quello in cui è permesso il matrimonio e il poter essere eletto agli impieghi e alle dignita dello Stato, egli è ciò non pertanto vero che in tutto il resto, e particolarmente in materia di religione, sarebbe sempre sotto l'obbedienza del generale dei gesuiti, e per conseguenza dovrebbe fare la pace e la guerra secondochè quegli lo giudicherebbe conveniente per interesse della corte papale e della compagnia.

I gesuiti negarono il fatto; ma il parlamento, che gli condannò, ne era pienamente convinto. Uno de'suoi membri, rendendo conto delle loro costituzioni, così si espresse il 17 aprile 1761:

"Che cosa giova pensare di un istituto, dove tutto è misterioso, incerto, variabile, che nei suoi voti, nelle sue regole, ne' suoi membri, nella sua essenza e nella sua esistenza, nell'abito del maggior numero di quelli che lo compongono, non presenta che incertezza, che instabilità? Di un istituto dove la risoluzione di vivere e di morire in esso sotto l'obbedienza del generale figure-rebbe essere il legame il più forte, il carattere unico, e che potrebbe, attesochè sopra quattro classi di gesuiti ve ne sono tre che possono non vestire l'abito dell'ordine, trovarsi nel medesimo tempo, sparso e nascosto in tutte le condizioni, in tutte le professioni, e forse anco in tutte le religioni? Ma di quale conseguenza d'altronde non

sembreranno, inogni stato civilizzato, le costituzioni di un consimile instituto, se si considera la natura e la forma del suo governo, la condizione particolare ed unica di quegli che ne è il capo, la condizione comune e generale di tutti i suoi membri, senza alcuna eccezione? Che il corpo dei gesuiti si governa da un generale, da provinciali, da rettori o prefetti? Da una parte, una bolla del 1591 pronuncia che il fondatore dell'istituto dei gesuiti ha voluto che il regime fosse monarchico in tutte le sue parti; ma soggiunge che questo fondatore ha voluto che tutto dipendesse dalla decisione e dalla volontà del solo generale; ella loda questo governo costituente l'essenza dell'istituzione, per due ragioni: primieramente perchè questo genere di regime è il solo che convenga agli interessi della società, in secondo luogo perchè così sarà più facile al papa il disporre di tutti i gesuiti secondo il suo desiderio; ella tratta da perturbatore audace qualunque osi intaccare questo governo; ella proibisce ai vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali, ed anche a tutte le persone di qualunque autorità temporale siano esse rivestite, di attaccare, cambiare, alterare lo statuto dei gesuiti: ella ordina finalmente che questa bolla non possa subire alcuna alterazione, restrizione, o deroga da parte della santa sede medesima, e che nel caso ne provasse alcuna, il generale dei gesuiti possa, di sola sua autorità, ristabilire un regime in cui ogni cosa ritorni alla immediata dipendenza della decisione e della volontà del solo generale. Dall'altra parte, quale è la condizione rispettiva del generale dei gesuiti e di tutti i membri, qualunque siano, di questa società? Di quale natura e di quale estensione è l'autorità della dipendenza degli altri, circa tutti i punti e sotto tutti i rapporti possibili?

- « Tutti i gesuiti, senza distinzione di sorta, sono soggetti e legati alla volontà del generale;
  - « Vincoli d'impegno, di giuramento e di voto;
  - « Vincoli di ispezione sulle coscienze;
- " Vincoli di sottomissione circa la fede, la morale, i sensi e la condotta;
  - « Vincoli di tema e di servaggio alle delazioni segrete » (1).

" Quale altra religione, scriveva, l'8 gennaio 1649, Giovanni di Palafox (5) al papa Innocenzo X, è stata tanto pregiudicievole alla chiesa ed ha riempito di tante turbolenze le provincie cristiane? Quale altra religione ha costituzioni che si tengono segrete, privilegi che non si vogliono dichiarare, regele tenebrose, e tutto il resto che governa la loro condotta coperto e velato da qualche mistero che non si può comprendere? Quale altra religione ha seminato tante discordie e gelosie, ha suscitato tante lagnanze, tante dispute e tanti processi fra gli altri religiosi, il clero, i vescovi e i principi secolari? La loro opera di che profitto torna alla chiesa se essi la opprimono e la costringono a gemere sotto il peso della loro grandezza, e dell'autorità che si arrogano? Quale vantaggio possono ritrarre i vescovi dall'assistenza di questa società, se essa avvilisce e perseguita i vescovi quando non si comportano secondo il di lei beneplacito? Quale frutto possono raccogliere i popoli dalle sue instituzioni, se ella si studia di fomentare nei popoli agitazioni e turbolenze? Quale utilità possono ricavare i ministri, i grandi, i principi da ciò che i gesuiti operano qualche volta per essi nelle corti, se il più di questi, ben lungi dall'assumersi un impegnoqualunque per necessità, non se ne prendono il carico che per presunzione, la quale torna sempre di pregiudizio allo stato, sminuisce di molto la stima che si deve avere del ministero spirituale, e lo rende anche odioso ai secolari, allorchè essi veggono religiosi che, sotto il pretesto di governare il segreto delle coscienze, invadono con tanta destrezza il segreto delle case che essi governano allo stesso modo come le anime, e passano, con tanto scandalo e tanto danno, dalle cose spirituali alle politiche, dalle politiche alle profane, e dalle profane alle criminali? »

Il ritratto il più completo e il più rassomigliante che sia mai stato delineato dei gesuiti lo si trova in una pretesa profezia attribuita a santa Ildegarde, badessa dell'ordine di san Benedetto sul monte San Ruperto, nata nel 1098 e morta nel 1179. Siccome la profezia è evidentemente supposta, e non esiste in alcun'opera di santa Ildegarde, i gesuiti gridarono all'impostura tanto per la sostanza, quanto per la forma. Il vero autore della medesima è il

padre Quesnel, giansenista, nato nel 1699, morto nel 1774. Ecco questo ritratto curioso ed esatto:

« Sorgeranno uomini i quali si ingrasseranno coi peccati dei popoli; faranno professione di essere del numero dei mendicanti; opereranno come se fossero senza vergogna, senza pudore; si sforzeranno di inventare nuovi mezzi di fare del male, in guisa che quest'ordine pernicioso sarà maledetto dai saggi e da coloro che saranno fedeli a Gesù Cristo. Il diavolo farà allignare nei loro cuori quattro vizi principali: l'adulazione, di cui si serviranno per impegnare il mondo ad essere largo di liberalità a loro riguardo; l'invidia, per la quale non potranno tollerare che ad altri e non ad essi venga fatto del bene; l'ipocrisia, che li spingerà a dissimulare per piacere altrui; e la maldicenza, alla quale ricorreranno nello scopo, denigrando tutti gli altri, di rendersi essi soli i bene accetti. Senza devozione e senza che possano produrre alcun esempio di un vero martire, predicheranno incessantemente ai principi della chiesa, nella mira di cattivarsi le lodi degli uomini e la stima dei semplici. Rapiranno ai veri pastori il diritto che essi hanno di amministrare al popolo i sacramenti. Ai poveri, ai miserabili, ed agli infermi rapiranno le elemosine; per far ciò si confonderanno col popolaccio. Si addomesticheranno colle donne, e loro insegneranno ad ingannare i mariti, poi facendosi essi dalle medesime compiacere, furtivamente.

"Accetteranno liberamente e indifferentemente ogni sorta di beni di mala provenienza, promettendo di pregare Dio per quelli che loro gli avranno donati. Aggressori da strada, ladroni, concussionarii, usurai, fornicatori, adulteri, eretici, sismatici, apostati, soldati indisciplinati, mercatanti spergiuri, figli illegittimi, principi che vivono contro la legge di Dio, e in generale tutti quelli che il demonio sospinge sopra il calle della mollezza e del libertinaggio, e conduce alla eterna perdizione, tutto come buono verrà accolto da loro.

« Ora il popolo incomincierà-a rallentarsi a loro riguardo, avendoli conosciuti seduttori per esperienza: cesserà di regalarli, e allora si aggireranno dattorno alle case come cani affamati e

affetti dalla rabbia, cogli occhi rivolti alla terra, raccorcianti il collo alla foggia degli avoltoi e chiedenti del pane per disfamarsi; ma il popole griderà loro: la sventura sia con voi, figli di desolazione! Il mondo vi ha sedotti, il demone si è impadronito dei vostri cuori e delle vostre bocche; il vostro spirito fu traviato da vane speculazioni; i vostri occhi si compiacquero delle vanità del secolo; i vostri piedi furono leggeri per correre dietro a qualunque sorta di delítti; vi sovvenga alla memoria che non praticaste alcun'opera buona, che fingevate di essere poveri mentre eravate ricchissimi, che invece di essere umili foste orgogliosi; invece di essere pietosi eravate sordi ai bisogni ed alle miserie altrui; invece di essere mansueti ed amorosi eravate calunniatori; persecutori invece di pacifici; mondani, ambiziosi d'onori, mercanti d'indulgenze, seminatori di discordie, martiri da commedia, confessori a mercede; uomini che disponevano ogni cosa pei loro comodi, amanti degli agi e dei piaceri della vita, compratori continui di case, continui fabbricatori di palazzi; in guisa che non potendo ascendere più in alto siete caduti, come Simon Mago, del quale Dio, supplicato dagli Apostoli, ruppe le ossa, e colpì di piaga mortale. È in tal modo che il vostro ordine sarà distrutto a motivo delle vostre seduzioni e delle vostre iniquità. Andate, dottori del peccato e del disordine, padri di corruzione, figli d'iniquità, non vogliamo più vivere setto la vostra condotta; non vogliamo più porgere orecchio alle vostre massime. »

Noi potremmo agevolmente moltiplicare le accuse. Quando si tratta di somministrare prove che condannino i gesuiti, l'imbarazzo si ristringe solo alla scelta. Ma quale bisogno avvi mai oggidì di provare che vi hanno dei gesuitì in abito borghese? Essi non si curano tampoco di negarlo.

Dappoiche questa duplice natura li protegge contro le leggi che li colpiscono, dappoiche essi guizzano da ogni parte in varie foggie mascherati, non potendo mettere gli individui, perchè si celano nel mistero, mettiamo alla gran luce del giorno le loro dottrine, prove scritte, testimonianze irrefragabili. I libri sono là, chiari, precisi, ed è pur forza che essi ne rispondano.

È noto il delitto di Giacomo Clément: or bene, eccone l'apologia, compilata dal gesuita Mariana nel suo libro del Re (6).

« Ultimamente fu condotta a compimento nella Francia un'insigne e magnifica impresa, ad istruzione dei principi empii. »

Avete compreso? i principi che i gesuiti reputano empii, gli istruiscono a colpi di coltello. Ciò si chiama rimandare l'uomo davanti il tribunale del suo giudice naturale. Andiamo avanti:

"Clément, spegnendo il re, si è fatto un nome grande. Egli è morto, Clément, l'eterno onore della Francia, secondo l'opinione del maggior numero; giovinotto di spirito semplice e di corpo delicato; ma una forza superiore rassodava il suo corpo e il suo spirito."

Se Clément era l'eterno onore della Francia, coloro che lo condannarono erano necessariamente assassini, sempre secondo i principii di Mariana, uno dei luminari del gesuitismo.

« Nessuno del clero sia condannato, quando anche lo abbia meritato. »

Ma secondo i gesuiti, un membro del clero non meriterà mai di essere condannato per un fatto consimile, perchè un altro dei loro dottori Emanuele Sa, scrisse: (7)

- « Cherici rebellio in regem non est crimen laesae maiestatis, quia non est subditus regis. »
- maestà, perchè il prete non è suddito del re. »

Secondo questa dottrina, ognuno addetto o no al clero, il quale obbedisca a malincuore, può uccidere. Colui che la qualità di membro del clero non proscioglie dall'obbedienza, consulta la di lui coscienza; e se la sua coscienza gli risponde: « Tu sei suddito, ma non dovresti esserlo», allora egli uccide e compie un'opera gloriosa e meritoria.

- « Únusquisque de populo potest occidere», dice ancora Emanuele Sa.
- « Ogni uomo può uccidere. »
- « Exterminare gloriosum est tyrannum quoad substantiam. »
- « È cosa gloriosa uccidere un tiranno che essenzialmente lo sia », secondo l'opinione di Adamo Tanner, gesuita alemanno.

Il più prudente e il più moderato di tutti i loro dottori, il

Bellarmino, conviene che i frati e gli ecclesiastici non debbano trucidare « caedes facere »; ma soggiunge:

- « Executio ad alios pertinet. »
- « L'esecuzione appartiene ad altri. »

Giacomo Clément era uno spirito semplice, gli avevano promesso i gaudii del paradiso. Si desidera forse conoscere che cosa sia il paradiso dei gesuiti? Si leggano la Filosofia cristiana dell'Empireo pubblicata nel 1652 dal gesuita Gabriele Henao, e l'Occupazione dei Santi nel cielo di Luigi Henriquez, il quale assicura:

« Che si godrà di un sovrano piacere, abbracciando e baciando i corpi dei beati; che essi si bagneranno in presenza gli uni degli



altri; che nuoteranno come i pesci; canteranno piacevolmente come le calandre e i rosignuoli; gli angeli si abbiglieranno da donne, e compariranno davanti i santi vestiti da dame, coi capegli inanellati, colle gomnelle a faldiglia, e con bella biancheria, gli uomini e le donne passeranno il tempo in mascherate, in feste ed in balli; le donne canteranno più soavemente degli uomini, affinchè il piacere riesea più intenso: esse sorgeranno a nuova vita colle chiome più lunghe, ecc. »

Come si scorge, non vi manca nulla. La voluttà dei sensi, la voluttà materiale è il prezzo dell'assassinio, perohè la vita eterna deve essere la ricompensa di colui che è stato l'eterno onore della terra. Uccidete dapprima, e ascenderete dappoi al cielo per baciare i corpi dei beati e nuotare con le donne.

E si crede forse che questa dottrina del regicidio sia stata insegnata solamente dai gesuiti Mariana e Sa? Il parlamento riconobbe che, dal 4590 fino al 1759, ella si era per tradizione continuata nei libri del gesuitismo, cioè: da Sa, nel 1590; da Delrio, nel 1593; da Filopatore, altrimenti Person, nel 1593; da Bridwater, nel 1594; da Bellarmino, nel 1596; da Salmeron, nel 1602; da De-Valence, nel 1603; da Varade, Guignard e Pigenat nel 1603; in un'altra opera di Salmeron, nel 1604; da Mariana, nel 1605; da Scribanius, sotto il nome di Bonarcius, nel 1606; da Azor, nel 1607; da Osorius, nel 1607; da Edmondo Jean, l'apologista della cospirazione delle polveri, nel 1607; da Heissius, l'apologista di Mariana, nel 1609; in un'altra opera del Bellarmino, nel 1610; da Keller, nel 1611; da Serrarius, nel 1611; da Salas, nel 1611; da Vesquez, nel 1612; da Benedetto Giustiniano, nel 1612; da Suarez, nel 1614; da Lorin, nel 1617; da Lessius, nel 1617; da Fernandius, nel 1617; da Tolet, in un'opera pubblicata negli anni 1601, 1618, 1619; da Sanctarel, nel 1625; da Tanner, nel 1627; dall'accennato Lessius, nel 1628; da Castro-Palao, nel 1631; da Bécan, nel 1634; in un'altra opera del medesimo, nel 1634; da Gordon, nel 1634; da Algona, negli anni 1620 e 1635; nell'opera dei gesuiti della provincia della Fiandra, intitolata: Imago primi saeculi societatis Jesu, idea del primo secolo della compagnia di Gesù, nel 1640; da Discatille, nel 1641; da Ayrault nei suoi trattati recitati al collegio di Parigi, nel 1644; da Bauny, nel 1653; da Giovanni de Lugot, nel 1656; da Pirot, nella sua apologia dei casisti, nel 1637; da Escobar, nel suo

trattato di teologia morale, di cui ne vennero fatte 42 edizioni, e singolarmente negli anni 1656 e 1659; da Platel, nel 1679; da Comitolus, nel 1709; da Jouvency, nel 1710; da d'Avrigny, nel 1720; da Berruyer, nel 1728; da Turselin, nel 1731; da Molina, edizioni degli anni 1602 e 1733; da Taberna, nel 1736; da Grefzer, nel 1736; in un'altra opera dello stesso, nel 1738; da la Sante, nel 1741; da Laymann, nel 1748; da Murska, nel 1756; in più di cinquanta edizioni di Buzembaum, l'ultima delle quali illustrata dalle note del suo commentatore Lacroix, nel 1757; dai commentatori, editori e panegiristi del detto Buzembaum, cioè dai gesuiti giornalisti di Trévoux nel loro giornale del mese di agosto 1729; da Coloma, nel 1730; da Zacheiria, nel 1749; da Fegeli, nel 1750; da Dessus-le-Pont, panegirista di Buzembaum e di Lacroix, nel 1758, secondo la sentenza del tribunale il presidiale di Nantes, del 1 agosto 1759; da Mamaki, secondo il decreto del parlamento sedente a Roano, del 2 aprile 1759.

Il progresso della civiltà, il successivo ingentilirsi dei costumi, impedirono la pratica di questa dottrina incessantemente insegnata dai gesuiti; ma il principio rimase come una minaccia eternamente diretta contro i principi empii che era mestieri rendere instrutti dei loro doveri verso la compagnia di Gesù. Forse se Luigi XIV non avesse seguito il consiglio del padre La Chaise, sarebbe caduto, come Enrico IV, sotto il pugnale di un nuovo Ravaillac.

"Pochi anni prima di morire, il padre La Chaise gli aveva detto che sentivasi invecchiare, che forse più presto di quello ch'ei non pensava accadrebbe che egli, il re, si trovasse nella necessità di seegliersi un altro confessore; che l'affetto che lo legava alla di lui persona lo determinava unicamente a chiedergli in grazia che ne scegliesse un altro ancora nella sua compagnia; che egli la conosceva: che era ben lungi di meritare tutto ciò che contro di lei era stato detto e scritto; ma che infine egli la conosceva, che il suo affetto alla di lui persona e alla sua conservazione lo impegnava a scongiurarlo volergli accordare quanto avevagli demandato; che era una compagnia molto estesa, composta di molte specie di

persone, e varie di spiriti, delle cui azioni non si poteva rispondere, le quali non bisognava spingerle alla disperazione, ponendosi



così in un cimento del quale egli stesso non poteva assumere alcuna guarentigia; che un cattivo colpo era ben presto fatto, e che non era senza esempio » (8).

La compagnia di Gesù non abbandona mai la sua preda: quando non assassina, ella confessa. Dopo Giacomo Clément, il padre Tellier.

Ma ella ha un gran merito agli occhi dei governi che non accettano con franchezza la loro origine e i limiti posti all'esercizio del loro potere, che si dicono i rappresentanti del progresso, e che invece non si traggono fuori dalla loro immobilità che per tornare addietro e rannodare la infranta catena del passato. Questo merito, che agli occhi di quei cupi governi cancella tutti i suoi misfatti, è la teoria del diritto divino, dell'assolutismo e dell'arbitrio.

Noi viviamo sotto un governo rappresentativo; il diritto di discutere gli atti del governo ci è accordato; ma ci è interdetto discuterionei suoi principii: non possiamo scrivere che avremmo più a grado un'altra forma di governo. Per ricuperare questa libertà non abbiamo che un mezzo: entriamo nel seminario del Mans, per esempio, e là monsignor Bouvier ci insegnerà nel suo trattato delle Institutiones philosophicae ad usum seminariorum et collegiorum (Instituzioni filosofiche ad uso dei seminarii e dei collegi), che:

Regimen monarchicum omnium est perfectissimum.

«Il governo monarchico è il più perfetto di tutti. »

Rousseau aveva detto in un'opera incomprensibile, intitolata il Contratto sociale: (è Monsignore che parla così: Rousseau propugnavit in opere per-obscuro cui titulus Contrat social):

"I depositarii del potere esecutivo non sono i padroni del popolo, ma i suoi uffiziali; per loro non si tratta di contrattare, ma di obbedire; ed assumendosi il carico delle funzioni che lo stato loro impone, essi non fanno che adempiere ai loro doveri di cittadini, senza poter pretendere in guisa alcuna al diritto di disputare sulle condizioni.

« Quando dunque accade che il popolo instituisce un governo ereditario, sia monarchico in una famiglia, sia aristocratico in un ordine di cittadini, non è un impegno che si assume, è una forma provvisoria che egli dà all'amministrazione infino a che non gli piaccia ordinare altrimenti. »

La teoria può sembrare incomoda, sopratutto in un'epoca, in cui il boia non consegna più i libri alle fiamme; ma i gesuiti, i quali, si dice; non sono obbligati di fare il deposito delle loro opere, rispondono a Rousseau, col mezzo di Monsignore, a rischio di compromettere la buona armonia:

Sequitur rejiciendum esse dogma supremae auctoritatis populi, a protestantibus excogitatum, ab Anglis admissum, et temporibus nostris tam frequenter praedicatum.

« Da ciò ne consegue che egli è mestieri rigettare il dogma della sovranità del popolo, sognato dai protestanti, ammesso dagli Inglesi, e così sovente predicato ai nostri tempi. »

E perchè importa rigettarlo?

Perchè:

Suprema auctoritas gubernandi populum a solo Deo tanquam a primario fonte repetenda est.

" If diritto sovrano di governare un popolo discende da Dio solo come da fonte primiera."

E ciò in quanto al diritto divino; in quanto poi all'assolutismo:

- « Non è mai permesso di ribellarsi contro la suprema autorità, quand'anche coloro che la esercitano trattassero i loro sudditi con rigore ed asprezza....
- « Se si presentassero casi straordinarii, nei quali le camere non potessero essere riunite, ovvero, riunite, volessero usurpare il regio potere, nulla vi ha che il principe non possa fare....
- "Questa disposizione (l'articolo 14 della Carta di Luigi XVIII) non è rinnovata nella Carta del 1830; ma non vi ha dubbio che il re, in un periglio estremo, non possa fare la stessa cosa, perchè la legge naturale lo insegna."

Vediamo il terzo punto, cioè quello dell'arbitrio.

«I principi non sono, propriamente parlando, soggetti ad alcuna legge civile; con ciò sia che essi non petrebbero esserlo che a leggi fatte da altri: ora ciò non può essere, poichè non riconoscono alcun superiore nell'ordine temporale, e le proprie loro leggi non ponno obbligarli, perchè niuno può obbligarsi da se medesimo. »

Come mai escludere dall'insegnamento gente di tal fatta che professa simili belle massime? Sarebbe un mostrare un'ingratitudine orrenda, se sotto l'apparenza del beneficio non si celasse la perfidia, se la tazza cosparsa di miele non contenesse veleno. Bisogna diffidare dei gesuiti, come dei Greci quando fanno doni.

I principi non riconoscono alcun superiore nell'ordine temporate, ma nell'ordine spirituale è tutt'altra cosa: da padroni essi diventano schiavi. Fra il Dio e il re v'ha il prete che non è sottoposto al re, non subditus regis; v'ha il Papa che scomunica, che esprepria, che proscioglie dal giuramento di fedeltà; vi ha il vescovo, il quale decide che il principe è o legittimo od usurpatore, il quale insegna agli alunni dei seminarii e dei collegi i loro doveri di sudditi....

Udite ancora monsignor Bouvier:

Certum est usur patorem qui supremam auctoritatem vi aut astutia consequitur magnum esse latronem, juxta verba Scythae apud Q. Curtium, et nulla acquisiisse jura in populum quem regere intendit:

attamem leges facit, populo imperat, poenas decernit, etc., etc. Petitur quid in illo casu agere possint aut debeant fideles subditi?

Obsequium legitimo principi certo praestare tenentur, quamdiu illud velut sibi utile postulat; solo enim usurpationis facto a vinculo fidelitatis erga illum solvi non potuerunt: hinc ad ipsius vocem debent arma contra usurpatorem sumere, illum expugnare, vincere et expellere, si possint... Imo privatim illum tanquam publicum malefactorem occidere, si legitimus princeps id expresse jubeat.

"Egli è certo che l'usurpatore, il quale si è impadronito dell'autorità colla violenza o col raggiro, è, secondo le parole dello Scita di Quinto Curzio, un gran ladro; egli non vanta diritto alcune sopra il popolo che vuole governare. Nullameno fa leggi, comanda, punisce, ecc., ecc. Si domanda in questo caso ciò che possono, ciò che devono fare i sudditi fedeli?

« Essi sono obbligati obbedire al principe legittimo, fino a che lo esige e lo crede di sua utilità; perchè essi non sono, per il solo fatto dell'usurpazione, prosciolti dal loro giuramento di fedeltà. Ad un suo cenno, essi devono dar mano alle armi contro l'usurpatore, assediarlo, vincerlo, cacciarlo, se lo possono... Inoltre essi devono privatamente assassinarlo come se si trattasse di un pubblico malfattore, ogni qual volta il principe legittimo lo ordini espressamente. »

Luigi Filippo è ben fortunato che il duca di Bordeaux sia moderato e voglia rassegnarsi! Se Fieschi avesse pensato di entrare nel seminario-del Mans, sarebbe forse oggidì canonizzato, aeternum Galliae decus, l'eterno onore della Francia, come Giacomo Clément. I gesuiti avrebbero coperto il loro allievo colla inviolabilità propria del prete, per il quale la ribellione contro il re non è delitto di lesa maestà, perchè il prete non è suddito del re. Essi non avrebbero potuto salvarlo dal palco, ma lo avrebbero mandato almeno a nuotare nel loro paradiso colla sua concubina Nina

Si permetterà forse ai reverendi l'insegnamento della storia? Si aprano i libri del padre Loriquet, la Storia di Francia colle annotazioni di M. E. Lefranc, pubblicata a Lione coi-tipi dei fratelli Périsse, e tenuta molto in pregio nelle, case ecclesiastiche: le

Lettere edificanti dei missionarii del 93, di M. Fabry; i Fasti della Francia, di M. Delandine di Saint-Esprit, facienti parte della Biblioteca cattolica, ecc. ecc., e si vedrà quale confidenza si debba avere nei loro lumi, nella loro buona fede, nel loro patriottismo; si toccherà con mano se non sarebbe una pubblica sventura l'affidare nelle mani della gioventù questi vergognosi ammassi di assurdità e di menzogne, in cui si racconta in questo modo l'ultimo episodio della battaglia di Vaterloo:

« Furono veduti questi furiosi (la guardia imperiale) tirare gli uni sugli altri, ed uccidersi sotto gli occhi degli Inglesi, che a quello strano spettacolo rimanevano colpiti da un senso di stupore e spavento.»

In cui gli stati generali del 1789 sono chiamati:

« Una congrega illegale e faziosa, un'assemblea usurpatrice che non può essere soffermata nella sua opera di distruzione. »

In cui i deputati dell'Assemblea costituente sono « cuori spergiuri »; l'Assemblea legislativa « un senato selvaggio », composto « di assassini che furono visti in questi giorni d'orrore cantare e ballare datterno alle loro vittime palpitanti, lacerare le loro viscere, abbeverarsi del loro sangue, far arrostire le loro carni nelle pubbliche piazze, e disfamarsene ».

In cui è scritto che Bonaparte, dopo avere ripreso Tolone agli Inglesi, « consegnò alle fiamme questa fedele città, e che i repubblicani vi rinvennero altrettanti alleafi naturali quanti vi erano condannati alle galere », ecc. ecc.

Questo ultimo tratto di spirito è proprio delle abitudini del partito: è ancor fresca la ricordanza di quel giornale, il quale, sotto la ristorazione, trattava i membri della sinistra della Camera dei deputati di « forzati liberati o liberali ».

Incapaci di formare dei cittadini, dappoichè si dichiarano al di sopra di ogni legge, dappoichè nel definire a loro beneplacito la legittimità e l'usurpazione, a vece dell' obbedienza e della sottomissione collocano l'assassinio, i gesuiti possono essi mai educare all'onestà? No, mille volte no! o allora essi non sarebbero più gesuiti: rinegherebbero le loro dottrine, non insegnerebbero più ciò

che le loro dottrine hanno insegnate in ugni tempo da sant'Ignazio fino a monsignor Bouvier, il quale, oltre delle Instituzioni filosofiche, è anche l'autore di una dissertazione sopra il sesto precetto del Decalogo, e di un supplimento al Trattato del matrimonio di Sanchez (sempre per uso dei seminaristi e dei preti, i quali, non devendosi ammogliare, in vero hanno un gran bisogno di apprendere in che modo devonsi regolare perchè le loro mogli siano o no feconde), libro certamente edificante, in cui non mancano che incisioni per poterlo spacciare nelle case di prostituzione.

Andiamo avanti con ordine: esaminiamo dapprima l'istruzione morale offerta dai gesuiti al popolo.

Non si ha che a scegliere tra le loro invenzioni: santa Filomena, san Giomede, la santa veste conservata in Argenteuil da più di mill'anni, ma intorno alla quale non si sa ancora, per verità, se sia la tunica, o una delle piccole camiciuole che portava Gesù Cristo quando era ragazzo; la qual cosa non impedisce che l'autenticità del miracolo, si tratti poi di una tunica o di una camiciuola, non sia certificata da Monsignor vescovo di Versailles. V'ha ancora la storia vera del figlio di lord Clifford, allievo dei gesuiti di Friburgo, i quali del pari posseggono la santa veste, tunica o camiciuola. Il giovane uomo soffriva orribilmente di un reumatismo articolare, per il quale gli era impedito fare alcun movimento: venne distesa sopra il di lui corpo, la tunica, e all'istante infilzò i suoi stivali.

Perchè i gesuiti si fermano al reumatismo? Perchè non pensano guarire anche la gotta? Sarebbe un servizio che renderebbero all'umanità, e inoltre una eccellente speculazione come medici, e come librai. Trovato il rimedio, i bevitori non avrebbero più pericolo nel bere a dismisura.

Essi hanno fatto pubblicare nel 1837 a Fécamp, coi tipi della vedova Michel-Marc, strada del Bail, una storia cavata da un manoscritto del 1537, che probabilmente durerebbero gran pena a farlo vedere. Ora ascoltate questo piccolo romanzo: vale nel suo genere il castigo inflitto da Dio a Voltaire, il quede, « al letto di morte, gettò le mani nel suo pitale e divorò i proprii escrementi ».

STORIA DEL PREZIQSO SANGUE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO,...
IL' QUALE RIPOSA NELL'ABBAZIA
DELLA SANTISSIMA TRINITA' DI FÉCAMP...

«Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, discepoli secreti del nostro Divin Salvatore Gesù Cristo, che gli Ebrei ingiustamente hanno crocifisso, si recarono a trovare Pilato e gli chiesero il corpo del nostro Divin Salvatore per dargli sepoltura. Essi l'ottennero. Nicodemo, secondo il Vangelo di san Giovanni, erasi recato a trovare Gesù durante la notte, e col mezzo del suo coltello distaccò il sangue prezioso che era coagulato all'ingiro delle piaghe delle mani e dei piedi del nostro Divin Salvatore, lo ripose nel proprio guanto, e lo conservò con devozione per tutta la sua vita, rendendogli grandissimo omaggio, ma vedendosi in procinto di morire, e non avendo figli, scoperse il proprio segreto al suo nipote Isacco, gli consegnò il guanto con il prezioso tesoro che racchiudeva, e gli disse: Ecco il sangue del vero profeta Gesù che i nostri antichi hanno crocifisso ingiustamente, conservatelo con rispetto, rendetegli l'onore e le adorazioni che gli sono dovute, e voi non mancherete mai di nulla. Isacco ricevette dunque il prezioso tesoro dalla mano di suo zio e lo rinchiuse dentro un suo cofano. Non mancò di rendergli omaggio ogni giorno, e divenne possente e ricco. La di lui moglie gli domandò in quale modo in sì poco tempo aveva potuto accumulare tante ricchezze? Egli rispose che era un dono di Dio. Su di che la malvagia donna montò sulle furie; ma un giorno avendo sorpreso il proprio marito ai piedi del cofano, ella si recò difilato a trovare gli Ebrei loro dicendo che aveva allora allom lasciato suo marito che adorava un idolo. Isacco, in seguito di questa denuncia, essendo stato oggetto di molte tribolazioni, abbracciò il partito di abbandonare la città di Gerusalemme, dove non poteva più ritenersi sicuro, e si recò a prender stanza in riva al mare, nella città di Sidone. Ma, dopo pochi anni, avendo avuta una rivelazione che Tito e Vespasiano, imperatori romani, mar-

Digitized by Google

cierebbero a distruggere Gerusalemme con diverse legioni di soldati, costrusse un vaso di piombo, nel quale ripose il prezioso sangue del nostro Divin Salvatore Gesù Cristo, fece un foro in un grosso fico che allignava nel suo giardino, e dentro vi ascose l'incomparabile tesoro; ma avendo saputo in una seconda rivelazione che i Romani metterebbero ogni cosa a ferro e a fuoco, risolvette di tagliare il fico e di gettarne il tronco in mare. Non fu senza dolore che diede esecuzione a questo pensiero; ma avendo avuto una terza rivelazione, egli intese una voce che gli disse: Non abbiate alcun timore, il prezioso sangue che avete affidato al mare toccherà il lido di una provincia di Francia e là sarà adorato dai veri cristiani.

- "Difatti, quel tronco venne trasportato nella città di Fécamp, ove fu rinvenuto dai figli di un tal cognominato Boyo, i quali tagliarono uno dei rami ripullulati al tronco di quel fico e lo portarono
  ai loro genitori; questi, che non avevano mai veduto una pianta
  di simil genere, chiesero dove avessero trovato il ramo: ed essi
  raccontarono che l'avevano trovato nella valle la più ricca d'erbaggi,
  e che ve ne allignavano altri due consimili: il domani il padre si
  recò coi suoi figli ad impadronirsene e gli piantò nel suo giardino,
  dove vennero operati grandi prodigi.
- « Boyo tentò più volte di portar via il tronco, ma i suoi sforzi riescirono inutili: dopo la di lui morte, Maria, la sua sposa, se ne rimase vedova coi suoi due figli.
- « Alle feste del Natale, si recò da lei un pellegrino, chiedendolé alloggio; Maria non gli disse di no, facendogli però osservare che era povera, e che egli non si sarebbe trovato troppo a suo agio.
- "Nella sera istessa, Maria ripeteva con dolore: Oh! marito mio, se voi foste ancora in vita, non mancherebbe sul nostro focolare la solita ceppaia, come negli altri anni. I suoi ragazzi, vedendo che si rattristava, le dissero: Dappoichè abbiamo con noi palcheduno, domani tenteremo nuovamente di sradicare il tronco che alligna nel campo. Eh! miei cari figli, rispos'ella, voi sapete bene che vostro padre con tutta la sua industria non ha mai potuto venirne

a capo. Il pellegrino essendosi informato della cosa, disse: Noi andremo domani con un carro e noi lo porteremo qua, se Dio lo permette. Il giorno dopo essi presero un carretto, e vi caricarono su il tronco senza difficoltà; ma, dopo avere fatti alcuni passi, quale



non fu il loro stupore di vedere il carro fissarsi nel sito in cui è fabbricata l'abbazia! Il pellegrino ammucchiò una quantità di pietre e disse: Questo tronco contiene il prezioso sangue di Gesù Cristo; ed esso deve essere conservato alla posterità. Felice questa provincia che conserva il prezzo della redenzione del mondo!

"I magnati della provincia si riunirono, e, riconosciuta la verità di quelle parole, decisero di far fabbricare un'abbazia. Il prezioso sangue fu riposto sotto l'altare del Santo Salvatore; ma questa chiesa essendo stata distrutta dai pagani, il prezioso sangue rimase sepolto sotto le sue ruine.

« Questo gran tesoro rimase ignorato per ben molti anni ancora, e fu rinvenuto solo mercè un singolare miracolo: alcuni principi e signori andando alla caccia in questa valle videro un cervo bianco di una prodigiosa grandezza, che li condusse al sito in cui era il prezioso sangue, fece tre giri e disparve.

« I principi ritornavano alle case loro riflettendo su questo miracolo, allorchè furono assaliti da cinquanta masnadieri che gli trucidarono tutti in un istante; uno solo, spirando, raccontò il miracolo di cui era stato testimonio.

"Il duca Riccardo in commemorazione di tale miracolo fece fabbricare l'abbazia di Fécamp. Qualche tempo dopo la sua costruzione apparve sopra l'altare un angelo della statura di 6 piedi; egli prese il prezioso sangue che era rimasto nelle ruine, e lo portò sull'altar maggiore in presenza di tutta la gente, dicendo: Ecco il prezzo della redenzione del mondo che viene da Gerusalemme; coloro che porteranno indosso alcuna cosa che avrà toccato questo prezioso sangue, saranno preservati da ogni disgrazia. E tosto l'angelo disparve e lasciò l'impronta del suo piede sopra una pietra, che vedesi ancora nella cappella del battistero dell'abbazia di Fécamp.

a D'allora in poi il prezioso sangue non cessò dall'essere in grande venerazione fra i fedeli, le antiche tradizioni ci narrano quanti miracoli vi si operarono. Un gran numero di pellegrini vi vanno continuamente ed in particolare gli abitanti di Yvetot, i quali da lunghi anni non hanno ommesso questo pellegrinaggio, che prese origine da una malattia contagiosa, da cui quella città fu desolata e la qual malattia dalla data di quel pellegrinaggio in poi mai più non ricomparve. La processione del prezioso sangue si fa tutti gli anni il venerdì prima della settimana santa nell' interno dell'abbazia di Fécamp.

Non la si finirebbe mai se si volesse ripetere tutte le belle storielle, tutti i bei precetti contenuti nelle Memorie ad uso dei piccoli seminarii, negli Aneddoti cristiani, nelle Novelle cristiane; nelle Novelle morali; nella Vita di Leonia, nelle Lettere di Leonia, nelle Instituzioni cristiane ad uso della gioventù, seritte dal padre

Umberto, libro approvato dagli arcivescovi di Lione, di Bésançon e di Bordeaux, e nel quale l'autore regala ai giovani di ambi i sessi certi principii di castità, con tali espressioni che è cosa presso che impossibile poterli ripetere.

Noi ci sogniamo nemmeno che in Parigi si operino miracoli, e miracoli veri, certificati da monsignor di Quélen, il quale intorno a questo argomento scrisse una bella pastorale; noi viviamo in una profonda ignoranza, in una indifferenza colpevole delle sante cose e delle cure e guarigioni meravigliose che si compiono sotto i nostri occhi. Se alcuno di noi viene colpito dal grippe, si manda in tutta fretta per il medico: errore, pel quale noi siamo ben castigati, perchè il medico ci lascia tossire, se pure non ci manda all'altro mondo in pena della nostra empietà. I gesuiti hanno scoperto un rimedio per tutti i mali, un rimedio infallibile ed a buon mercato. Leggete a vostra edificazione la Notizia storica sull'origine e sopra gli effetti della miracolosa medaglia, compilata da M\*\*\*, sacerdote della Congregazione di san Lazzaro, pubblicata coi tipi di Adriano Leclèrc. La storia è curiosa:

« Correndo il mese di settembre 1830, una giovane suora del noviziato delle Figlie della Carità aveva veduto, mentre faceva orazione, un quadro rappresentante la santa Vergine, quale viene commemente sfigurata (l'autore avrebbe potuto dire dipinta), sotto il titolo d'Immacolata, in piedi, con una veste bianca ed un mantello di colore azzurro-inargentato, ornata di un velò del color. d'autora, le braccia semi-aperte e distese verso la terra; le sue mani erano piene di diamanti, i quali sfolgoravano fasci di raggi di uno splendore meraviglioso, diretti verso il globo, ed in copia maggiore sopra un determinato punto. La suora intese nel tempo istesso una voce che le diceva: Questi raggi rappresentamo il simbolo delle grazie che Maria ottiene a pro degli uomini, e il punto del globo verso cui essi discendono più abbandantemente è la Francia. Intorno al quadro, ella lesse l'invocazione seguente, scritta in earatteri d'oro: Oh Maria! concetta senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi! Alcuni, momenti dopo il quadro si rivoltò; e sopra il rovescio ella scorse la lettera M, sormontata da

una piccola croce; sotto eranvi i santi cuori di María e di Gesù. Avendolo considerato attentamente, la novizia intese di nuovo la stessa voce che le soggiunse: Bisogna far coniare una medaglia sopra questo modello, e le persone che la porteranno, benedetta che sia, e reciteranno con pietà questa breve preghiera, godranno di una protezione tutta speciale della madre di Dio.

- "Ella si recò il domani a rendermi inteso di questa visione, che io giudicai come un mero effetto della sua immaginazione, limitandomi a dirle alcune parole intorno al vero modo di onorare Maria, e di assicurarcene la sua protezione, imitandone le virtù. Ella si ritirò senza inquietarsi e senza più occuparsi della sua visione. Sei o sette mesi dopo; essendosi rinnovellata la visione alla medesima maniera, la suora si credette in dovere di rendermene conto; ma io non vi diedi maggiore importanza della prima volta, congedandola allo stesso modo.
- « Finalmente, dopo un altro intervallo di alcuni mesi, ella vide e intese le cose istesse; ma la voce aggiunse che la santa Vergine non era contenta che si frapponesse tanto indugio à far coniare la medaglia.
- «Questa volta, senza per altro manifestarlo, presi la cosa più a cuore, sopratutto per timore di dispiacere a quella che la Chiesa chiama, con sì giusto nome, il rifugio dei peccatori. Dall'altro canto, sempre dominato dall'idea che la cosa poteva essere un'illusione od il mero effetto di una immaginazione riscaldata, quasi subito non ne feci più alcun caso. Erano così trascorse varie settimane, allorchè ebbi occasione di vedere Monsignor arcivescovo. La conversazione mi porse il destro di raccontare tutti questi particolari al venerabile prelato, il quale mi fece intendere che egli non scorgeva alcun inconveniente a che fosse coniata la medaglia, in considerazione sopratutto che ella non presentava nulla di contrario alla fede della Chiesa; che invece, in complesso, era pienamente conforme alla pietà dei fedeli verso la santissima Vergine; che, per conscguenza, ella non poteva che contribuire a farla onorare, e che egli desiderava essere dei primi ad averne una. Da quel punto io mi determinai a farla coniare.

" Ma le stragi del cholera-morbus avendo moltiplicate le funzioni del mio ministerio, ne aggiornai l'esecuzione fino in giugno del 1832, epoca in cui la medaglia fu finalmente coniata secondo il modello accennato più sopra. "

In vero ci è ben permesso di dubitare alquanto del miracolo, quando il narratore medesimo, avvertitone in più riprese, si ostina a trattarlo come una chimera e una visione. Nel fare questa confessione, reverendo padre, avete voi pensato all'accusa che portavate contro di voi? Come, non basta egli essere stato incredulo dapprima! Ma quando Monsignor di Quélen ha rischiarato il vostro povero spirito coi lumi della sua intelligenza, voi esitate ancera, voi dilazionate sotto pretesto del cholera! Ah! gran Dio! che cosa avete voi mai detto, cosa mei avete fatto? Voi avete sulla coscienza migliaia di morti, dappoichè basta portar sulla pelle la medaglia per guarire da ogni malattia. Quanti fanciulli son fatti orfani, quanti mariti rimpiangono le loro donne, quanti fratelli le loro serelle, e tutto per colpa vostra, per colpa del vostro imperdonabile ritardo!

Che acuto rincrescimento proverete registrando i miracoli della medaglia! Ogni guarigione deve essere per voi un rimorso; ed è forza scorgere nel vostro libro la confessione di un cuore sincero chesi umilia e si accusa, a meno che non vi si voglia riconoscere uno spirito troppo semplice per comprendere ciò che ha detto. Quale altra opinione si può concepire in cospetto del fatto seguente?

# GUARIGIONE DEL SIGNOR HUTTIN. - PARIGI. - CONSTATATA.

- « Verso l'anno 1818, il sig. Giuliano Huttin fu preso da una malattia cronica, che lo ridusse agli estremi. Parecchi medici distintissimi, fra i quali i signori Dubois e Dupuytrein, tolsero a curarlo senza potergli procurare il benchè menomo miglioramento. Questa malattia consisteva principalmente in continue nausee, in violenti coliche e vomiti, che non gli permettevano di poter ritenere nulla di ciò che egli prendeva.
  - « La natura di questi vomiti sembrava straordinaria ed affatto

particolare, senza che mai fosse dato ai medici di poterla spiegare. e per conseguenza distruggere. Il signor Huttin da lunghi anni non aveva potuto quasi mai lasciare il suo letto, e quantunque egli si fosse di una forte e robusta costituzione, era diventato debole ed estremamente magro. Di volta in volta, a corti intervalli, le di lui sofferenze, tanto violenti e dolorose, si calmavano un poco: ma, quasi subito, novelle crisi e del pari dolorose sorvenivano, le quali finivano col lasciar l'ammalato senza speranza di poter guarire. Gli alimenti non potevano essere digeriti, e provocavano sempre nuovi vomiti, i quali non contribuivano che ad aggravarne lo stato disperato. Alla fine la durata della malattia, oltre alle diverse cure che l'infermo aveva così soventi intraprese : esaurirono i suoi mezzi, e decise di farsi portare all'ospedale della Carità. Era là che la Vergine Immacolata doveva far risplendere la sua protezione in un modo così visibile e speciale sopra il signor Huttin. Il sig. L'Herminier, incaricato di prestare le sue cure agli ammalati di quello spedale, non credette dovergli somministrare alcun medicamento, stantechè lo considerava come un uomo spacciato, che non aveva più gran tempo da vivere; di fatto, egli passava davanti al suo letto senza dirgli nulla, e si contentava di ordinargli qualche decotto inconcludente. Erano circa sei settimane che il sig. Huttin languiva in quello spedale, quando sua figlia, la signora Sinan, che portava con devozione la medaglia, dubitò di fare (probabilmente l'autore ha voluto dire, ebbe il pensiero di fare) una novena a Maria Immacolata per intercedere la salute di suo padre. Ella pregò le suore Melania ed Eufrasia, entrambe incaricate di assistere gli ammalati di quella sala, a volersi unire a lei, onde intercedere dal cielo ciò che ella non isperava più da alcun soccorso umano. L'ammalato ricevè con gioia, riconoscenza e commozione la medaglia che la suora Melania gli diede. Si fu il 24 dieembre 1834 che ebbe incominciamento la novena, Sin dal giorno dopo, l'ammalato migliorò; questo miglioramento crebbe così subitaneamente che il giorno 27 il sig. Huttin, che prima non poteva alzarsi o meno ancora camminare, si alzò da se solo, lasciò l'ospedale, e si recò a piedi senza essere accompagnato nella via d'Argenteuil, ove aveva il suo domicilio. D'allora in poi il sig. Huttin non-provò più nessuno degli incomodi, di cui aveva tanto sofferto durante sedici anni consecutivi. Egli mangiò di tutto indistintamente; niuna sorta di nutrimento gli dava fastidio; egli potè andare, venire, camminare siccome un uomo perfettamente sano, ed anche riprendere le sue occupazioni interrotte da tanti anni. »

Egli è senza dubbio con l'assenso del sig. Huttin che M. M\*\*\* ha pubblicato il racconto di questa guarigione, che rassomiglia a quelle cure meravigliose che si leggono nella quarta pagina dei giornali, fra gli annunzi di un ciarlatano, che cura le malattie segrete, e un avviso teatrale del Vaudeville. Ma fa d'uopo convenire che il signor L'Herminier è di buona pasta. Molti, in luogo suo, avrebbero intentato un processo per diffamazione contro l'autore, e non avrebbero sofferto che egli dicesse e potesse far credere che i medici dell'ospedale passano davanti agli ammalati affidati alle loro cure, senza loro indirizzare la parola, e si contentano, durante sei settimane, di far loro bere del decotto di gramigna. Ma è molto più probabile che il signor L'Herminier non esista più di quel che esistano il sig. Huttin, madamigella Adelina, madamigella Aurelia, il sig. Canal, la signora Laprotte, ed un centinaio d'increduli e di ammalati, uomini e donne, convertiti e guariti col mezzo della medaglia. I reverendi padri mentono colla stessa facilità con cui calunniano e fanno la spia.

Si è rimproverato con ragione al gesuitismo di sostituire per ogni dove una specie di meccanismo agli slanci del cuore, di anmientare la regione e la coscienza, e di surrogarvi una pietà con pratiche affatto materiali. Si tratta egli forse qui d'altra cosa che di una superstizione gressolana, di un vero amuleto? La fede e il pentimento non sono necessarii; si porti addosso, cioè si comperi a profitto dei reverendi padri la medaglia, e il giuoco è fatto. Rompetevi una gamba calandovi dalla finestra di un appartamento deve voi avete sforzato uno scrigno; pertate la medaglia, ed eccovi rimesso in gamba fresco e disposto a riprendere il vostro onesto mestiere. Siate libertino e cogliete i frutti avvelenati della libidine; non ricorrete allo spedale, i medici direbbero di voi: — Egli è un

Digitized by Google

uomo morto, ed è inutile occuparsene. - Portate la medaglia e fate ritorno presso le cortigiane, cui farete hene donáre il prézioso talismano, È vendibile presso il sig. Vachette, lungo-Senna degli Orefici, Nº 54, e ve ne sono a tutti i prezzi, in oro, in argento, in rame. Dal giugno 1832 il sig. Vachette (i suoi registri ne fanno fede) ne ha venduto due milioni in ore e in argento, dicietto milioni în rame; undici altri artefici, secondo lui, ne hanno venduta la stessa quantità; a Lione quattro altri almeno il doppio. Ciò che farebbe 120 milioni di medaglie, 84 o 85 milioni di più della popolazione totale della Francia. Ma bisogna far calcolo, per spiegare questa eccedenza, delle medaglie perdute, usate, vendute, impegnate o lasciate al Monte di Pietà, come pure dei Turchi e dei Chinesi, ecc. ecc., convertiti e guariti. Perchè dunque si grida contro l'empietà del secolo! Grandi e piccoli, nobili e plebei, gevernanti e gevernati, medici ed ammalati, tutti abbiamo comperata la medaglia! voi non sapevate nemmeno di averla, ed io neppure. Ma i registri del sig. Vachette e la notizia storica l'attestano, dunque bisogna crederlo.

Noi chiediamo ad ogni uomo di buona fede, ad ogni anima sinceramente pia, se si debbano accusare, come profanatori di cose sampe e rispettabili, colore che condannano al ridicolo simili superstizioni, evvero coloro che le propagano e le mutano in tributi che si impongono alla credulità ed all'ignoranza?

La medaglia miracolosa diede origine ad una associazione per preghiere in onore del santissimo ed immacolato cuore della santissima Vergine, fondata dal signor Dufriche-Desgenettes, curato di Nostra-Donna delle Vittorie, associazione approvata, come la medaglia, con pastorale di Monsignor di Quélen. Egli è da lungo tempo che, i gesuiti scavano il terreno sotto i nostri piedi, e che, come torme di talpe, fabbricano le loro vie sotterranee.

Il libre del curato Desgenettes (Manuale d'istruzione e di preghiere ad uso dei membri dell'arciconfraternita del santissimo ed immacolato cuore di Maria, Parigi, Debécourt 1845) contiene una moltitudine di storielle edificanti, istruttive e patetiche. Siccome il sig. curato se ne rende garante personalmente, noi siamo troppo bene educati per dirgli ciò che ne pensiamo in quanto alla sostanza; altro è poi in quanto alla forma: essa ci pere generalmente assaitriviale; ma noi gli promettiamo di comperare la medaglia prodigiosa che basta portare, senza avere la fede, per essere convertiti. Ciò posto, noi diremo che il sig. Desgenettes è uno scrittore distinto; ma noi non crederemo alle sue storie; lo che pone in perfetto accordo i nostri sensi di deferenza, e il nostro gusto in fatto di letteratura.

La storia di Desiderie, guasto e corrotto dai sistemi filosofici, è troppo lunga per qui riferirla. Noi omettiamo pure quella del sig. M\*\*\*, nomo di talento, dottissimo, ma empio, ateo-frenetico, il quale, mercè la medaglia e mercè le preghiere dell'arciconfraternita, fece la sua prima comunione il 3 dicembre 1837, all'età di 72 anni. Il sig. M\*\*\* era animato da un tale fervore che, dimentico della sua età, egli partì per convertire gli infedeli; ma sgraziatamente morì per istrada prima di giungerò a Pontoise.

I gesuiti in ogni occasione non si dimenticano mai di addentare l'Università.

Nel numero dei peccatori convertiti figura M. J. B..., avvocato. « Aveva ricevuto nella sua prima gioventù i principii di una educazione cristiana; ma, all'età di quindici anni, mentre studiava filosofia in un liceo, un professore di matematica, uomo empio, materialista e libertino, s'impadronì del di lui spirito e del suo cuore guastandogli l'uno e l'altro. In una scuola cotanto orribile questo giovano perdette ad un tempo i costumi e la fede; "diventò ateo, e in progresso di tempo, ateo per sistema »: Ma un giorno, l'avvocato, il quale uscendo aveva lasciato sulla tavola un volume di Voltaire, al suo ritorno vi rinvenne invece l'Imitazione di Gesù. Il fatto gli sembrò strano, e gli somministrò materia di riflessione; egli riflettè tanto e così bene, che si ricencillò con Dio e comperò la medaglia.

- « Da questo giorno egli è diventato un modello di santità. ».
- L'università certamente non potrà riaversene. Ma ora ecco un altro colpo di clava al sig. Lamonnais.
  - « Una vedova signora, orionda di una delle città marittime della

Francia, ha un figlio dell'età di ventitrè anni.... Il soggiorno di Parigi induce questo giovane a porre in dimenticanza i principii religiosi, nei quali era stato educato... La madre si reca a Parigi, prende alloggio presso la parrocchia di Nostra-Donna delle Vittorie, la frequenta per le sue divozioni, e conosce l'esistenza di una confraternita di persone che si uniscono a far preghiere alle scopo di impetrare la conversione dei peccatori; ella vuol farne parte, ci apre il suo cuore e ci chiede di pregare per il di lei figlio; se ne ritorna dappoi a casa. Poco tempo dopo un amico di suo figlio gli dà a leggere l'empio libro delle Parole di un credente. Questa lettura seompiglia il morale del giovane...; appena ebbe letto questo libello diventò empio fanatico, Il suo fisico ne fu alterato quanto il suo morale, una febbre ardente si impadronì di lui, lo tenne in una agitazione continua, minò le sue forze e le inaridi; i suoi occhi, ordinariamente dolci, si fecero e rimasero furiosi; era diventato pallido ed orribilmente magro; più non poteva dormire, più non poteva prendere alcun nutrimento. »

La madre si presenta un giorno al fondatore dell'arciconfraternita, e gli racconta che suo figlio è stato guarito.

« Noi eravamo a tavola, intenti alla cena, diss'ella, mio figlio mi era rimpetto; egli non poteva prender nulla, ed io non potevo mangiare, i bocconi mi restavano in bocca, dai miei occhi sgorgavano laerime; non osavo mirarlo in faccia; non potei più trattenermi, e gli dissi: Figlio mio, in quale stato se' tu mai? Tu non hai voluto seguire pur uno dei miei consigli.... Io non ho più che una preghiera a farti, e mi induco a fartela per me, per la mia consolazione; in ciò dire, levo dal mio collo la medaglia miracolosa, che voi mi avete donata accogliendomi nella confraternita. La preghiera si è che tu metta questa medaglia al tuo collo, quando vai a letto, che tu mi prometta di ritenerla tutta la notte, e che nel metterla non ometta di recitare la breve orazione che vedesi incisa sopra, Egli me lo promette e si ritira.

Passata la notte, sul mattino la madre si reca a vedere suo figlio, e questo giovinastro di ventitrè anni esclama: — « Ah! mamma, come ho dormito bene tutta la notte! ».

Non è d'uopo accennare che il convalescente si pentì, si confessò, si comunicò, mangiò, ingrassò e guarì perfettamente. Il signor de Lamennais e il diavolo questa volta furono ben bene trappolati.

Una delle favole più comiche di questa raccolta è quella che tratta della conversione di un capitano dell'armata francese, anfico sottotenente della guardia imperiale, figlio di un generale di brigata morto ai servigi della Frencia sotto l'impero; nato nel campo sotto le tende, dell'età di quarantaquattro anni, il quale aveva fatto parte dell'armata che ha conquistato Algeri, ed era stato mandato in Ispagna come capitano di uno dei reggimenti della legione d'Algeri. Ferito gravemente in quel paese, fu ricondotto in Francia per attendere alla sua salute: abitava in Parigi già da più mesi ed era del tutto guarito. Questo bravo uffiziale, il di cui petto era ornato di quattro decorazioni, la Corona di ferro, la Legione d'onore, l'Ordine di san Ferdinando e quello d'Isabella la Cattolica, queste due ultime le aveva guadagnate nella guerra del 1823; il prode uffiziale non era stato battezzato. Nato, come abbiamo raccontato, sotto le tende, durante la campagna del Belgio, verso il principiare del novantatrà, egli si ricordava perfettamente di averc udito parecchie volte, all'età di 10 a 12 anni, la di lui madre dire a suo padre, che bisognava far battezzare questo ragazzo, giacchè quando era nato non si era pensato al battesimo, e il padre rispondere che non ne valeva la pena, perchè quando fosse fatto adulto, sceglierebbe una religione se ciò avesse stimate convenirgli. Figlio di soldato, allevato in campo e cresciuto in una scuola militare dell'impero, la sua educazione non aveva avuto nulla di religioso. Egli aveva qualche volta pensato a farsi battezzare, ma di questo suo pensiero non ne faceva gran caso; d'altronde le sue occupazioni, le distrazioni, l'agitazione della sua vita non gli lasciavano trovare il tempo per mandarlo ad effetto.

Nella domenica del 3 settembre 1837, il capitano entrò nella chiesa di Nostra-Donna delle Vittorie, in cui si celebrava la festa di sant'Agostino, secondo protettore della parrocchia. « Il predica-

tore, raccontando la gioventù di sant'Agostino, parla di Tagaste, d'Ippona e di Cartagine: questi nomi non gli sono ignoti (al capitano); ricordano Algeri e ciò l'interessa. Alla partenza dall'Africa per Roma (la partenza di sant'Agostino), la sua attenzione raddoppiasi (l'attenzione del capitano), perchè egli ha fatto la guerra d'Italia. Alla fine della funzione, il curato non avendo peccatori da raccomandare specialmente, si sentì inspirato a raccomandare alla devozione dei fedeli, durante la pubblica preghiera che andavasi ad innalzare a Dio per i peccatori, l'anima di quegli che trovavasi fra il popolo ivi presente più in bisogno della grazia della conversione (il capitano aveva già veduto il curato); commosso, agitato per tutto che aveva veduto ed inteso, questa ultima circostanza lo colpì vivamente, cadde in ginocchio, pregò: egli non aveva mai fatto altrettanto....

« Il lunedì, 4 settembre, venne a trovarci. La sua visita ci meravigliò; egli ci aveva continuamente parlato, nelle due conferenze che noi avemmo assieme, del dovere pressante che gli incombeva di raggiungere il suo corpo; noi non lo credevamo più in Parigi. - Padre mio, egli ci disse, ho assistito ieri sera alla funzione nella vostra chiesa; io passava sulla piazza dei Piccoli Padri a sette ore e mezzo, vidi entrare due donne nella chiesa; io pensai che non si celebrasse più la messa in quell'ora; volli vedere ciò che esse andavano a fare: io entrai per curiosità; voi ascendevate in pulpito, voi avete parlato d'Ippona e di Cartagine, queste città erano sulla costa d'Africa, ne ho inteso parlare mentre io era in Algeri. Questo m'interessò molto. Quando sant'Agostino partì dall'Africa per recarsi in Italia, io dissi: Ah! vediamo se egli è stato în quelle città che io ho conosciute, perchè io ho girata tutta l'Italia; mi trovai con mio padre in tutto le campagne, a quattordici anni ero soldato. Fui soventi velte a Roma; ho dimorato lungo tempo in Milano. Voi avete parlato di sant'Ambrogio, io ho veduto la sua tomba, ho avuto spesso relazioni con l'Arcivescovodi Milano; presso di lui più volte mi recai; he tutto compreso con un grande interesse, ma ciò che mi ha colpito di più, egli è che sant'Agostino, convertito, si dispose a ricevere il battesimo,

e che per predisporvisi si ritirò a Cassi a fare gli esercizi spirituali.

« Io conosco Cassi: è un piccolo villaggio in prossimità di Milano seminato di piacevoli casini, in cui si va alla domenica per diporto, come in Parigi si va alle barriere.



"Dico fra me: — Ah! io conosco Cassi, più di una volta mi vi recai per ballare, per divertirmi (il capitano probabilmente non disse tutto), e tosto io pensai: sant'Agostino vi si recava per far penitenza e prepararsi al suo battesimo, ed io mi vi recava per divertirmi e per abbandonarmi ai piaceri, e non sono ancora battezzato, io non sono cristiano... Quando escii dalla chiesa, i miei camerati mi aspettavano al Palazzo-Rèale, noi dovevamo passare la serata assieme alla Rotonda; mi vi recava quando entrai in chiesa, ma non ero di umore per andarvi; sono rientrato nella mia camera

o mi sono coricato; non chiusi occhio in tutta la notte e non pensai che a ciò. Io sono presentemente contentissimo che voi non mi abbiate battezzato quando ve ne richiesi, il battesimo non mi avrebbe valso a nulla se io non ne conosceva il pregio. Ora ho ben ponderato, e vedo che, per essere buon cristiano, è forza che mi corregga dalle mie cattive abitudini, e che io domi le mie passioni; ebbene! lo farò, perchè io voglio essere cristiano come sant'Agostino. »

Il capitano fu in effetto battezzato il 17 settembre.

Che ve ne pare, o increduli? Non è egli una còsa edificante e sopratutto mirabilmente narrata? Ecco l'istruzione, il pascolo spirituale con cui i gesuitt alimentano il popolo. Dirassi forse che questi racconti non presentano alcun pericolo, alcuna probabilità di riuscita, che il pubblico buen senso ne farà giustizia?

Dal 1839 in poi, del *Manuale* della arciconfraternita se ne fecero 10 edizioni, ciascheduna di più migliaia di esemplari. In otto mesi, mercè l'attività dei reverendi padri, l'arciconfraternita si era aggregate 149 associazioni per preghiere, ed apparteneva a 44 diocesi. Il sig. curato Carlo Eleonora Dufriche-Desgenettes spiega così questa prodigiosa riuscita:

"Da cinquanta anni a questa parte, quale quadro degradante ci offre la società in Francia? La gioventù e l'infanzia sono generalmente corrotte dalla pubblica educazione. Nei collegi, egli è vero, si parla ancora di religione, ma chi ne dà l'esempio? Preti zelanti si sforzano di svilupparne il germe nei cuori; ma gli esercizi religiosi, frammisti e confusi agli altri, considerati, non senza gran ragione dalla gioventù, siccome meno importanti agli occhi dei loro maestri, non gli paiono più se non che una soggezione, un giogo, una occupazione materiale, che conviene subire ad una data epoca di nostra vita, e di cui sarà bene liberarsi quando lo si potrà; ed oh! quanti ciechi, quanti sconsigliati parenti sono predominati da quest'empio pregiudizio! Così in questa educazione pochissimo si fa per lo spirito sotto il rapporto morale, nulla pel cuore, ed è pure nel cuore che hanno sede le passioni!

« Ah! quale società ci hanno formata simili antecedenze!

Tenteremo noi di presentarne in succinto il quadro? Per farlo corrispondente al vero, ci farebbe d'uopo intingere la nostra penna nel sangue e nel fango, ecc., ecc. » Segue il quadro degradato; poscia giunge la conclusione:

« La bontà divina ci offre il ramo d'ulivo nel santissimo ed immacolato cuore di Maria: è un pacifico arco baleno che ella fa rifulgere al di sopra delle neri nubi dei nostri disordini e delle nostre iniquità. »

Nessuno può essere tratto in inganno circa il pensiero del sig. curato. Il male data da cinquanta anni, cioè dalla rivoluzione che soppresse i privilegi del clero. Egli è pure evidentissimo che il clero non va contento di dividere l'insegnamento; a' suoi occhi i collegi devono-essere altrettanti seminarii, in cui gli esercizi religiosi non siano frammisti e confusi con altri. Fate dei preti dapprima; si penserà più tardi a fare dei padri di famiglia e dei cittadini: allevate dei gesuiti, ecco tutto.

Alcuni anni fa, al tempo della sua prosperità letteratia, il sig. di Balsac diceva con orgaglio: « Il primo finanziere dell'epoca è il signor Scribe; il secondo sono io; il sig. Rothschild non è che, il terzo. » I reverendi padri se ne intendono ben più di queste tre distinte capacità nell'arte di far danaro.

La società per la propagazione della sede, una delle loro nuovissime invenzioni, supera di molto le più rassinate trufferie inventate per estorcere i soldi al popolo; ella è l'ideale del buon mercato, il ribasso spinto al suo estremo confine: un soldo per settimana! Eppure ciò solo che su esatto nel mese di marzo 1842 ascende a due milioni, settecento cinquantadue mila, duecento quindici franchi!

Passiamo ora alla morale dei gesuiti.

LO SPERGIURO

Non v'è cuore onesto che non senta orrore dello spergiuro. Apriamo il Compendium, opera di J.-P. Moullet; antico professore di

teologia morale, pubblicato a Friburgo e ricavatodai migliori autori, principalmente dal padre P. Liguori.

- « Quaeritur ad quid teneatur, qui ficte et dolose juravit?
- « Ad nihil tenetur ew virtute religionis, cum verum juramentum non emiserit; tenetur tamen ew justitia ad praestandum, quod ficte et dolose juravit. » Compendium, p. 221.
- " Si domanda a che cosa è obbligato un uomo che ha giurato in un modo fittizio e per ingannare?
- "Egli non à obbligato a nulla in virtù di religione, poichè egli non ha prestato un vero giuramento. Nullameno è obbligato dalla giustizia a mantenere ciò che ha giurato in un modo fittizio e per ingannare."

La distinzione è tutta gesuitica, e non si comprende come mai la religione possa sciogliere quando la giustizia obbliga. Ma i gesuiti si incaricano di appranare la difficoltà.

- "In quolibet juramento promissorio, licet absoluto, tacitae quaedam conditiones insunt: si potero; salvo jure et auctoritate superioris; dummodo res in codem moraliter statu permaneant. "Compondium, p. 219.
- "In ogni promessa fatta con giuramento, anche in via assoluta, vi sono certe condizioni tacite, come per esempio: se lo potrò; salvo il diritto e l'autorità del superiore; purchè le cose restino moralmente nel medesimo stato."

Si scorge ciò che diventa la virtù della religione con queste restrizioni inerenti al giuramento. Poichè quegli che giura può fare questa riserva; e rimane padrone di decidere se egli può o non può, scaturisce spontaneamente che non potrà giammai, principalmente se ha prestato giuramento coll'intenzione di ingannare. La proposizione in se stessa anche senza commenti è abbominevole ed impudente; bisogna avere la faccia di un gesuita solo per osare di scriverla ed ammettere come principio essere permesso di giurare in un modo fittizio. La dottrina dei reverendi padri è stata palesata in tutta la sua nudità da Giovanni di Cardena, provinciale dell'Andalusia, morto a Siviglia nel 1680.

«L'intenzione interna è, secondo i dottori, como l'anima delle

PARGEZ: le parole saranno dunque come altrettanti CADAVERI SENZA VITA O'Il GIURAMENTO PERDERA' TUTTA LA SUA FORZA, se colui che lo presta non ha intenzione di giurare. »

Lasciate dunque l'insegnamento ai gesuiti!

# IL FURTO

- "Si, v. g., ucor marito pecuniam auferat et abscondat, ne eam dilapidet, modo habeat intentionem eam postea restituendi, non est furtum." Compendium, p. 321.
- « Se una moglie, per esempio, toglie di nascosto il denaro a suo marito e lo cela affinchè egli non lo sprechi, essa non si rende colpevole di furto purchè abbia l'intenzione di restituirglielo più tardi. »
  - « A furto excusat necessitas extrema: » Compondium, p. 323.
  - « Il furto è scusato da un' estrema necessità. »
- "Non furatur qui in necessitate extrema accipit rem alienam ad vitae suae vel suorum conservationem necessariam. In tali enim necessitate omnia sunt communia, saltem quoad usum." Compendium, p. 323.
- « Colui che astretto da una necessità estrema prende quella roba altrui che è indispensabile alla sua conservazione od a quella della sua famiglia, non commette funto. Perchè in tali frangenti tutte Le cose sono comuni, almeno in quanto all'uso. »

I condannati alla galera non la pensano diversamente, e negli ozii della prigione loro deve moltissimo rincrescere che i gesuiti non abbiano essi compilato il Codice penale, nel mode iatesso che hanno redatto il Compendium.

Ma tutti non hanno un cuore abbastanza fermo per affrontare il procuratore del re e la corte d'assisi; bisogna anche provvedere in favore dei paurosi e dei vergognosi: i reverendi padri hanno precetti per tutti i naturali.

"A furto etiam ecocusat occulta compensatio, qua creditor ex bonis debitoris clam tollit, quantum sibi debetur."

" LA compensazione occuera non deve qualificarsi per funto, quando che per essa il creditore non fa che prendere segretamente quanto il debitore gli deve. »

Così un sartore domanda quaranta franchi per la fattura di un abito; non gliene vogliono dare che 30; egli ruba per 10 franchi di stoffa al suo avventore: compenso occulto. Un impiegato in un ministero riceve 1800 franchi di stipendio; egli crede che la di lui opera valga 2000 franchi; ogni giorno porta via sotto il suo mantello legna, carta, i temperini, le penne della cancelleria, egli spoglia la biblioteca sino alla concorrenza di una somma di duccento franchi: compenso occulto.

Lasciate dunque l'insegnamento ài gesuiti!

#### IL CONTRABBANDO

"Quid sententiendum de iis, qui contra prohibitionem certas merces (vulgo contrabbandieri) in civitatem, vel provinciam invehunt et qui, si deprehendantur, mulctari, eorumque merces confiscari solent?

"RESP. Eos per se non peccare, nec ad ullam restitutionem teneri, communiter censent doctores, etiam strictiores, quia, dicunt, mudctarum, aliarumve poenarum metus harum legum effectum ac finem ut plurimum, quoad necesse est, promovere solet; ergo principes non praesumuntur obligationem in conscientia subditis imponere, utpote non necessariam ad obtinendum finem intentum. Haec sententia est valde probabilis et videtur in pravi-tuta: "Compondium, pag. 410.

"Che cosa deesi pensare di coloro che introducono in una citta o in una provincia merci di contrabbando, con rischio della multa e della confisca?....

«Risposta. Essi non commettono peccato, e non sono obbligati ad alcuna restituzione, secondo l'opinione comune dei dottori, anche dei più rigorosi, perchè, dicono essi, il timore delle multe e delle altre pene inflitte dalle leggi basta ordinariamente per quanto è necessario a produrre l'effetto, ed a conseguire lo scopo che si è proposto il legislatore. Dunque non si opina che i principi impongano un obbligo di coscienza, non essendo questa obbligazione necessaria perchè lo scopo della legge sia raggiunto. Questa opinione è assai probabile e sembra sicurissima nella pratica.

Oh! padri reverendi, avete voi meditato bene sopra quanto dite, sulle conseguenze che si possono dedurre dalle vostre parole? Il Compendium si vende presso Drach, piazza del Duomo, Nº 11, in Strasburgo, città di confine, paese di contrabbando: trattasi di moralità locale. Ma vedete dunque ciò che deriva da questo principio: che l'obbligo di coscienza è distrutto dalla pena. Il bandito che nella notte mi assalta sulla strada, mi percuote e mi spoglia, deve temere anche le pene comminate dalle leggi contro gli attacchi notturni; e perchè vi è nel Codice penale un articolo che lo compete, egli non commette alcun peccato; ma se egli non è obbligato a restituire, gli era permesso di carpire: ora io non lto voluto lasciarmi spogliare: dunque sono lo cho sono colpevole, chiamando la pattuglia e facendo arrestare questo bravo uomo, che ha corso un così gran pericolo per rapinarmi ed assassinarmi.

Su via dunque affidate l'insegnamento ai gesuiti!

### LO STUPRO

"Qui vi, minis, fraude, precibus valde importunis virginem corrupit absqué promissione matrimonii, tenetur omnia damna compensare, virgini et ejus parentibus inde obvenientia; cam nempe dotando, ut nubere possit, imo eam ducere debet si alio modo indemnem praestare nequeat. Si tamen scelus omnino occultum maneat probabilius ad nullum restitutionem in foro interno obligandus est stuprator equod tunc puella nullum reapse damnum passa sit, praeter amissionem virginitatis, quod damnum pecunià, cel aliis bonis fortunae resarciri nequit." Compendium, p. 406.

« Colui che usando la violenza, le minaccie, la frode, le preghiere importune, ha sedotto una giovane senza promessa di matrimonio, contrae l'obbligo di risarcire la giovane e i suoi parenti per ogni

ingiuria che ad essi ne fosse derivata, detandola perchè essa pessa maritarsi: egli deve anche sposarla se non può risarcirla in altro modo. Ciò non pertanto, se il delitto è rimasto completamente segreto, egli è probabilissimo che in eoscienza il seduttore non sia obbligato ad alcuna riparazione, perchè in tal caso la giovane non ha sofferto altro danno che la perdita della di lei verginità, danno che nessun materiale risarcimento può riparare.

Via, dunque, affidate l'insegnamento ai gesuiti!

# TOBBEDIENZA

is legacy). Calumakana sort, fix agang a malang ata union a manana, san

"Actus humanus judicatur virtuosus vel vitiosus, secundum bonum apprehensum, in quod voluntas fertur, et non secundum materiale objectum actus.

"Idem sensit S. Bernardus, dum ait, subditum praelato suo obedientem ex recta intentione, meritorie agere, quamvis materialiter agat contra legem Dei." Compendium, p. 38.

L'atto umano è giudicato virruoso o vizioso, secondo il bene che se ne ricava col concorso della propria volontà, e non secondo L'oggetto MATERIALE DELL'ATTO.

« San Bernardo pensa egualmente, allorchè dice che il subordinato obbedendo al suo prelato con buona intenzione, opera meritoriamente, quando anche operasse materialmente contro la Legge di dio. »

Affidate dunque l'insegnamento ai gesuiti!

# L'ONORE DELLE RAGAZZE

« Si tamen ex fuga vel clamore immineret periculum vitae, vel famae amittendae, nec adesset periculum proximum consensus in deflorationem, nec fugere nec clamare teneretur puella. » Compendium, p. 9.

« Se però fuggendo o gridando, una ragazza corresse pericolo di perdere la vita o la riputazione, e che la di lei volontà non

fosse in prossimo perícolo di accondiscendere ad essere violata, la ragazza non è obbligata in coscienza nè a fuggire, nè a gridare.» È sempre lo stesso principie:

Se segreto si fa, non è peccalo.

Ma, agli occhi dei gesuiti, v'ha qualche cosa che vale più dell'onore, ell'è l'obbedienza alle superstizioni. Una ragazza può lasciarsi rapire il di lei fiore virgineo senza chiedere soccorso, se non vi è altro inconveniente alla violazione che la violazione per se stessa; ma ella deve piuttosto morire che mangiare grasso al venerdì.

- "Si quis ab haereticts captus compelleretur ad comedendas carnes tempore quadragesimae in contemptum legis ecclesiasticae, eique comminarentur mortem haeretici, nisi comederet, potius ipsi moriendum esset, quam ut in tali eventu carnes ederet, quia esus carnium in hae circumstantia esset interpretativus contemptus potestatis ecclesiasticae." Compendium, p. 68.
- « Se taluno; sollecitato da empii, fosse invitato a disprezzare la legge ecclesiastica, ed a far uso di cibi grassi in quaresima; se questi empii giungessero perfino ad insinuare a costui che la di lui vita corre pericolo se non si risolve a mangiare carne, egli dovrebbe anteporre la morte anzichè farne uso in un simile caso, perchè, in questa circostanza, una tale azione equivarrebbe al disprezzo dell'autorità ecclesiastica. »

Qui i gesuiti non dicono la loro ultima parola: si possono chiedere dispense. L'empietà consiste nel non dare il proprio denaro a Roma, nel non comprare i rosarii benedetti ed i libretti delle indulgenze dei reverendi padri; ecco la causa di questo stoicismo religioso: la morte piuttosto che un'ala di pollastro! E difatti costa così poco per mettersi in regola e disarmare la collera della Chiesa! I buoni padri vendono con perdita!

# L'ASSASSINIO

"Certum est autem licere furem occidere ad conservanda bona, quae ad vitam absolute necessaria sunt, quia tunc invasor non

salum bona, sed ipsam quoque vitam indirecte aggreditur. Sed dubium est, utrum liceat occidére injustum agressorem bonorum temporalium magni momenti, quamvis ad vitam non necessarierum, si aliter defendi nequeant? Sententia affirmans videtur probabilior. Ratio est quia charitas non exigit, ut quis faciat jacturam nobilem bonorum temporalium ad servandam vitam proximi. » Compendium, p. 269.

"Egli è fuori di dubbio che, per conservare i beni assolutamente necessarii all'esistenza, si può uccidere un ladro, perchè in questo caso l'aggressore non solamente investe i beni, ma indirettamente la vita medesima. Ma egli è incerto se sia lecito di uccidere colui che intacca ingiustamente proprietà di gran valore, non potendosi tutelare le medesime in altro modo e non essendo esse assolutamente necessarie. L'opinione affermativa sembra la più probabile. La ragione consiste in ciò che la carità non esige che si debba sottostare ad una perdita considerevole delle proprie sostanze per conservare la vita del prossimo."

#### IL FANATISMO

"Haeresis quoque reus est, si seiens contrarium ab Ecclesia catholica doceri nihilominus judicaverit omnes religiones, quae christianae dicuntur, esse salvificas; imo, quia hunc errorem voluntarium externe manifestavit, excommunicationem majorem per se incurrit." Compendium, p. 500.

"È parimenti celpevole di eresia colui che, contrariamente alle dottrine della Chiesa cattolica, non ignorate da lui, pronuncia che uno si può salvare in tutte le comunioni cristiane; che anzi, per la manifestazione esteriore di questo errore volontario, egli incorre nella scomunica maggiore.

# L'ABORTO

" Propter abortum faetus nondum animati hodierno jure nulla poema ipso facto incurritur, sicut nec ob sterilitatis procurationem." Compendium, p. 274.

"Secondo l'odierno diritto, nessuna pena canonica si incorre di pieno diritto per l'aborto di un feto non animato, nè per la procurata sterilità."

Ma v'ha di più: il prete che si imbratta di questo abbominevole delitto, o di qualunque altre parimenti odioso, può in casi urgenti, secondo il *Compendium* (t. 11, p. 68), celebrare la messa senza preventiva confessione!

Di quale impudenza, di quale sfrontatezza nel vizio, non è egli mestieri di essere dotati, per predicare sacrilegi di simil fatta! Ma sopra questa quistione, come sopra tutte le altre, i gesuiti ricorrono agli equivoci, e dicono: Poichè la contrizione perfetta, con il desiderio del Sacramento, ha in questo caso la virtù di cancellare i peccati, non è un attenersi al vero il dire che il prete celebra la messa nello stato di peccato mortale; egli la dice invece in istato di grazia. Ecco in quale modo Pascal, nella lettera vi delle *Provinciali*, ha risposto a questa empietà:

E che! mio padre, si deve osservare questa opinione nella pratica? Un prete, macchiatosi di un tale misfatto, oserebbe egli accostarsi all'altare nel medesimo giorno, sulla parola del padre Bauny? E non dovrebbe egli-deferire alle antiche leggi della Chiesa. le quali escludevano per sempre dal sagrificio, o almeno per un . lungo tempo, i preti che avessero commessi peccati di questa natura, piuttosto che uniformarsi alle novelle opinioni dei casisti che ve gli ammettono nel giorno istesso del loro peccato? — Voi siete uno smemorato, replica il padre: non vi ho insegnato l'altro giorno che, secondo i nostri padri Cellot e Reginaldus, non si devono prendere ad esempio in materia morale gli antichi padri, ma sibbene i nuovi casisti? — Me ne ricordo benissimo, io gli risposi; ma qui vi ha di più, perchè si tratta delle leggi della Chiesa. — Voi avete ragione, mi disse: ma voi per altro non sapete ancora questa bella massima dei nostri padri: che le leggi della Chiesa perdono la loro forza quando non si osservano più, come dice Filiutius. Noi vediamo i bisogni attuali della Chiesa meglio di quello che li vedessero gli antichi. Se si volesse essere così severi da escludere i preti dall'altare, voi comprendete bene, che non si

Digitized by Google

avrebbe un si gran numero di messe. Ora la pluralità delle messe arreca tanta gloria a Dio e tanta utilità alle anime, che io osero dire, come già disse il nostro padre Cellot, nel suo libro della gerarchia, libro vii e xi, che non vi sarebbero troppi preti per celebrare la messa, quando non solamente tutti gli uomini e le donne, se ciò fosse possibile, ma ben anco i corpi insensibili e i bruti fossero cambiati in preti. »

#### LA GIUSTIZIA VENALE

stille make ulano, has being Juste mele-

"Judex, qui ante prolatam sententiam liberaliter et sponte oblata accipit, non peccat, nec ad restitutionem tenetur, solo jure naturali; quia haec acceptio nemini injuriosa est. "Compendium, tom. 11, p. 351.

« Il giudice, che prima della sentenza accetti doni offerti



spontaneamente e per liberalità, non è colpevole e non è obbligato alla restituzione, perchè questa accettazione non arreca pregiudizio ad alcuno.

Perdonatemi, mici reverendi padri, ella terna di danne alla parte avversaria, la quale non è abbastanza ricca per corrompere la giustizia. Ma ciò non è tutto: non basta questa mostruosità; secondo i gesuiti, la giustizia può essere ingiusta. Bisogna leggerle per poter prestar fede a simili dottrine.

- "Dubitatur an judew possit condemnare eum quem scientia privata certo novit esse innocentem, si per testes legaliter probetur reus?"
- « R. Si ayatur de causa civili, aut infligenda poena quadam pecuniaria, potest judex secundum allegata et probata judicare. Ratio est, quia princeps habet altum dominium in bona subditorum. vi cujus de iis disponere potest, si et quomodo commune bonum exigit. » Compendium, t. 11, p. 348.
  - "È egli dubbio se un giudice possa condannare colui che nella sua coscienza sa essere innocente, ma che testimonii dichiarano colpevole?"
  - "R. Se si tratta di una pena civile o di una multa pecuniaria da infliggersi, si può giudicare secondo i fatti allegati, e le prove addotte in appoggio. La ragione consiste in ciò che il principe ha l'alto dominio sopra i beni de' suoi sudditi, e che egli può disporne secondo che lo esige il pubblico bene."

# L'IMMUNITA CLERICALE

Quando si ha l'audacia di erigersi in tal modo a professori di scandalo e di corruzione, la prudenza detta di premunirsi contro la giusta severità delle leggi. Perciò i gesuiti pretendono di sottrarre il clero ad ogni giurisdizione civile.

- « Nulla est lex principis saecularis circa res sacras et spirituales, utpote solius Ecclesiae regimini subjectas: nulla quoque lex aut sententia civilis immunitatibus ecclesiasticis contraria. »
- "La legge di un principe secolare, che rifletta sopra cose sacre e spirituali è nulla, poichè in realtà queste cose sono sottomesse al solo governo della Chiesa; è parimenti nulla ogni legge o sentenza civile contraria alle immunità ecclesiastiche."

Quali sono queste immunità?

- "Triplex est privilegium clericorum, scilicet privilegium canonis, privilegium fori, et immunitas a tributis et exactionibus auctoritate laicali impositis." Compendium, t. 11, pag. 347.
- "I privilegio del clero sono di tre spezie, cioè: il privilegio del canone, il privilegio di giurisdizione, L'IMMUNITA' DALLE IMPOSTE E DAI TRIBUTI riscossi dall'autorità civile."

### LE RESTRIZIONI MENTALI, GLI EQUIVOCI, LA DISSIMULAZIONE

- "Usus restrictionis sensibilis, vel aequivocationis determinabilis exterius non est mendacium, nec per se deceptio proximi, si quidem verba signis et circumstantiis humano modo cognoscibilibus, in quibus pronuntiantur, conjuncta, totum id quod est in mente, exprimuntiunde si interrogans in errorem inducatur, id fit per accidens, et quia non satis attendit ad omnes circumstantias. Caeterim usus talis restrictionis vel aequivocationis non nocet commercio humano, quin potius ipsi favet." Compendium, p. 329-330.
- "L'use della restrizione manifesta o dell'equivoco che si può riconoscere esteriormente, non è menzogna, nè tampoco un ingannare il prossimo, se dai segni o dalle circostanze umanamente apprezzabili, nelle quali sono state pronunciate esse parole, esprimono tutto ciò che è nel pensiero. Se colui che interroga è tratto
  in errore, è un accidente, e perchè egli non ha prestata un'attenzione sufficiente a tutte le circostanze. L'uso delle restrizioni e degli
  equivoci di questa natura ben lungi dal portar nocumento, favoreggia il commercio umano. »

Quando la morale dei gesuiti non è odiosa, sovversiva di ogni principio onesto, ella è ridicola e cade nell'assurdo, nel puerile. Perebè equivocare in parole, se i segni e i gesti contraddicono e smentiscono ciò che si dice? Ma il veleno si nasconde sotto le apparenze di scempiaggini.

- "Sic eluditur importunitas hominum curiose inquirentium de rebus, quas scire ad eos non pertinet.". Compendium, p. 330.
- « Si svia così la curiosità importuna delle persone che vogliono informarsi di cose che non le spettano. »

Il procuratore del re interroghi un gesuita, e gli domandi se egli ha procurato l'aborto di una ragazza, il gesuita risponderà: No: poscia egli farà un piccolo segno di testa che vorrà dire si, e il gesuita non avrà mentito; e se egli è prete, se ne andrà a celebrare la messa.

Noi non siamo che alla restrizione ed all'equivoco: facciamo ancora un passo, e noi arriveremo alla dissimulazione.

"Dissimulatio enim est, quando quis nec verbo, nec facto significat id quod in mente habet, sed ab eo quasi abscindit, vel abstrahit: 
üt si quis interrogatus an habeat pecunium, alia de re quasi inadvertenter loqui incipiat. Dissimulatio per se nihil inhonesti continet, consequenter licita est, nisi conjuncta sit cum scandalo.» Compendium, p. 331.

"V'ha dissimulazione quando alcuno non attesta nè col fatto, nè colle parole ciò che egli pensa, ma separa, per così dire, e astrae il suo pensiero dalla parola e dal fatto, come, per esempio, una persona interrogata se ha del denaro, e che per una finta inavvertenza parli di un'altra cosa. La dissimulazione in sè non ha nulla di disonesto: per conseguenza ella è permessa; a meno che non dia luogo a scandalo."

Voi avete commesso un furto, mio reverendo padre. — Oggi è una bella giornata, risponde il gesuita; e se l'interrogatore, il quale si immischia in cose che non lo riguardano, si tiene pago di questa risposta, tutto è per il meglio, perchè il furto è stato commesso senza testimonii, senza chiasso, dunque non c'è scandalo.

### ·L'ADULTERIO

« Si quis delectetur de copula cum muliere nupta, non quia nupta, sed quia pulchra est, abstrahendo, scilicet, a circumstantia matrimonii, juxta plures A. A. haec delectatio non habet malitiam adulterii, sed simplicis fornicationis. » Compendium, p. 126.

« Se taluno si diletta di aver relazioni carnali con una donna maritata, non perchè essa sia unita in matrimonio, ma perchè sia bella, facendo così astrazione della circostanza del matrimonio,

questo diletto, secondo più autori, non costituesce adulterio, ma un peccato di semplice fornicazione.»

Ecco una dottrina tranquillante per i mariti! Più le loro mogli saranno belle, più saremo autorizzati a corteggiarle. Lasciateli camminare ancora un poco e i reverendi padri trasformeranno l'adulterio in un'azione meritoria; semprechè venga commesso senza scandalo. Non si comprende perchè si siano fermati a metà in un così piacevole cammino. Figuriamoci un avvocato che argomentasse davanti un tribunale di polizia correzionale, secondo i principii dei gesuiti, e dicesse: « Una bella donna è la più bell'opera di Dio: dunque, amare una bella donna per sè, per lei medesima, considerata sotto il rapporto di una creatura piacevole, egli è onorare Dio nelle sue opere, egli è un tributare omaggio al Creatore. Delectatio in matrimonio, il diletto nel matrimonio è legittimo ed obbligatorio: il marito non può sottrarsi ai desiderii della moglie, la moglie a quelli del marito. Ora io professo il celibato: la fornicazione senza scandaló non è colpita da pena alcuna, dunque facendo astrazione da questo fatto del tutto insignificante e senza importanza nella specie del marito, che è d'altronde in tutto e per tutto un uomo meschino, mentre io sono giovane, bello, amabile e spiritoso, io ho onorato Dio nell'opera sua, giungendo al colmo del piacere con questa bella creatura; io l'ho onorato tanto più che il carnale diletto era meno legittimo e meno obbligatorio, perchè era in me il potervi rinunciare, e perchè solamente ebbe luogo per effetto della mia ammirazione e del mio amore per l'opera di Dio..Ora se ho fatta astrazione dal marito, se ho evitato lo scandalo, se con pietà mi son dato al piacere, non solo devo andar immune da egni pena, ma ho anche diritto di chiedere una riparazione per essere stato tradotto sopra questo banco. Dunque rileggo le mie conclusioni, le quali hanno per iscopo di domandare che il tribunale voglia compiacersi di condannare Giorgio Dandin a venti mila franchi a titolo di risarcimento verso di me che ho fornicato con la di lui moglie, ed all'inserzione della sentenza nell'Univers. Si adottino le mie conclusioni, ed io comprerò per sci mila franchi di scialli d'India e di gioielli per questa bella donna;

con altri sei mila ne sedurrò una seconda, semper ad maiorem Dei gloriam, sempre per la maggior gloria di Dio, e in quanto al resto, ne verserò una parte nella cassa della propagazione della fède; farò acquisto di medaglie miracelose, e mi procurerò la dissertazione sopra il sesto precetto del decalogo di monsignor Bouvier vescovo di Mans, la quale completerà la mia istruzione così bene incominciata da san Liguori e san Moullet, autore del Compendium:

DISSERTATIO IN SEXTUM DECALOGI PRAECEPTUM, ET SUPPLEMENTUM
AD TRACTATUM DE MATRIMONIO

Decima editio, 1843. - Paris, Méquignon junior.

" DISSERTAZIONE SOPRA IL SESTO PRECETTO DEL DECALOGO E SUPPLIMENTO AL TRATTATO DEL MATRIMONIO»

Decima edizione, 1813. - Parigi, Mequignon juniore.

Non ci è lecito, tranne il solo titolo, citare altro di quest'opera di monsignor Bouvier. Ognuno che rispetti se stesso, e voglia rispettare i suoi lettori, arrossirebbe di scrivere, anche usando il linguaggio dei postriboli, le turpitudini e le lascivie, le definizioni oscene, quelle ciniche e laide descrizioni, onde abbonda questo libro composto per istruzione dei giovani preti e dei diaconi sotto pretesto che:

"Licet rebus venereis studere, ob finem honestum confessiones mulierum excepere .... quamvis praevideatur p...., inde secuturam "p. 54.

« Egli è lecito di studiare le cose relative alla passione amorosa, pel fine onesto di ricevere le confessioni delle donne...., quantunque possa prevedersi chi debba conseguirne la p...»

Sarebbe mene male riprodurre alcuni brani del marchese di Sade, o di qualunque altro manuale di lussuria, perchè l'immaginazione di quei vecchi libertini non è giunta alle mostruosità che il vescovo di Mans non esita di rivelare agli alunni.

« Facta incredibilia prac horrore quem excitant, nos cogunt petere ad quam speciem revocanda sil c....a cum muliere mòrtua.»

"Fatti incredibili per l'orrere che inspirano, ci costringone a domandare a quale specie debbasi riferire La.c....a con una nonna morta..."

Miserabile sofista! Ma se i fatti sono incredibili, perchè farne parola?

Se essi inspirano orrore per loro stessi, quale necessità avete voi di divulgarli?

Se si tratta di interrogare le donne in confessione, queste evidentemente non sono donne morte. Perchè dunque accennare che vi sono dei bruti i quali violane i cadaveri?

Per quelli che vorranno convincersi che il nostro linguaggio non è troppo severo, noi indicheremo alcuni di questi abbominevoli brani.

- « Sic pariter qui sacramenta ministrans, missam celebrans, » ecc., p. 39.
- "Si quis beatam Virginem concupiscendo, coram statua vel imagine ejus se p...." p. 49.
  - « Semen autem est humor viscosus, » ecc., ecc., p. 48.
  - " P.,.... est humaní seminis, » ecc. ecc., p. 48.
  - « Plures probabilistae negarunt, » ecc. ecc., p. 49.
- "." Nunc examinandum est an p.... proveniens ex causa licita. aut venialiter mala, sit peccatum, et quale peccatum, » p. 52.
- « Si audiantur masculi qui cum aliis senioribus turpia fecerint, » ecc., p. 68.
- "Non refert in quo vase .... masculi aut feminae inter se, in anteriori, vel in posteriori, » p. 71.
- "Si autem tantum fieret applicatio manus, pedis vel oris ad partes genitales alterius, etiamsi p....., ex ulraque parte locum haberet, non reputaretur sodomia, quia non esset concubitus, "p. 72.
- "Oscula autem in partes corporis insolitas, in pectus, in mamillas," ecc. ecc., p. 72.
  - « Quis auderet affirmare filium, » ecc. ecc., p. 90.
- "Quinimo, secluso consensus periculo, se ipsum tangere liceret, cum praevisione motuum, vel etiam p..... praeter voluntatem accidentis, si gravis existeret causa, v. g. infirmitas curanda, vel

juxta multos, pruritus intolerabilis, ut nonnunquam in mulieribus accidit, sedandus, » p. 85.

- · Quotiescumque vir penetravit, · ecc. ecc., p. 122.
- " Partium genitalium deformitas, » ecc. ecc., p. 129.
- " Mollities inexcitabilis, " ecc. ecc., p. 129.
- « Mala t..... conformatio, » ecc. ecc., p. 129.
- " Si vir more pecudum, " ecc. ecc., p. 180.
- -« Si mulier in os suscipiat, » ecc. ecc., p. 1.80.

Eh via! Monsignore, arrossite adunque! Qui componunt libros graviter obscenos, mortaliter peccant. Coloro che compongono libri gravemente osceni, commettono un peccato mortale. Siete voi, Monsignore, che l'avete detto; che la vostra coscienza vi ricusi l'assoluzione. Sc, sotto pretesto di preservare i giovani dal pericolo, ogni altro che non fesse vescovo, scrivesse simili oscenità, il procuratore del re incriminerebbe il libro, e mancherebbe al suo dovere se egli non lo facesse. Ma poichè voi siete libero, poichè le leggi che proteggono la morale e l'onestà pubblica, si rimangono mute quando si tratta di voi, avreste potuto, Monsignore, per completare l'istruzione dei giovani preti e dei diaconi, aggiungere alla vostra opera delle citazioni dell'Alousia dell'avvocato Chorrier, o lo specchio di Hostius Quadra, di cui Seneca, nelle sue Quistioni naturali, racconta così prodigiosi effetti. La qual cosa avrebbe mirabilmente predisposti i seminaristi a interrogare le donne in confessione, e nessuna turpitudine non sarebbe loro rimasta ignota. Egli è vero che ne avete loro detto abbastanza per supporre che la loro immaginazione farà il resto, e riempirà le lacune. Menate vanto del vostro successo! Dieci edizioni in qualche anno! Lo credo bene. Sono i cattivi libri che si spacciano presto, e il vostro è un manuale di libertinaggio. Dieci edizioni! venti se ne sarebbero fatte, Monsignore, se voi aveste pensato a farvi delle illustrazioni, se voi aveste accompagnato il testo con incisioni per rendere la cosa più sensibile, per dare una forma ed un corpo all'esempio. Quando si opera il bene, bisogna farlo senza riserva e non far la lesina sulla elemosina. Se simili descrizioni oscene non contengono nulla di pericoloso, anzi, se a vostro avviso esse devono ispirare ribrezzo pel Vol. I.

vizio, vi sono altre anime in pericolo, oltre quelle dei seminaristi: vi sono delle pecorelle smarrite che voi potete ricondurre all'ovile colla vostra parola e col vostro insegnamento. Scrivete dunque, Monsignore, scrivete per gli sposi impudichi; traducete in francese per le donne: Si mulier in os suscipiat: che esse facciano arrossire dei loro gusti libertini i proprii mariti che vogliono usare dei loro diritti, more pecudum. Ma voi non oserete; voi sapete benissimo che queste lezioni non possono darsi che nel mistero, lungi dagli sguardi; che per produrre i loro frutti è d'uopo che siano divulgate celatamente, che esse corrompano senza chiasso. Il coraggio vi manca e voi non avete l'audacia del cinismo, perchè voi vi servite di una lingua che tutti non comprendono. Voi scrivete in pessimo latino per non essere inteso che a metà, e gettate un velo sul vostro pensiero come si mette una maschera sul proprio viso per commettere un'azione colpevole senza essere riconosciuto.

Via, via, o reverendo, vergognatevi che un prete, il quale dirige le coscienze, che ha la confidenza dei padri e delle madri di famiglia, frughi così nel segrete dei talami, avveloni lo spirito della gioventù, e mostrandosi così fattamente istrutto di cose che egli non ha mai devuto praticare, avveloni le giovani menti iniziandole alla scienza delle oscenità. Ricordatevi, reverendo, voi, prete e cristiano, ricordatevi quella bella sentenza del poeta latino:

Maxima debetur puero reverentia.

Devesi usare verso il fanciullo il più grande rispetto.

Egli è così che Roma pagana proteggeva l'innocenza della prima età, conservando ancora, in mezzo a' suoi spaventevoli vizii, un asilo al pudore nel cuore dei fanciulli. Richiamatevi alla memoria questa' santa parola che ha attraversato i secoli, questo grido della coscienza che si sdegna contro i corruttori. Umiliatevi; lacerate la vostra veste; presentate le vostre spalle nude alla sferza di Giovenale. In ginocchio, reverendo, e fate penitenza.

Nata in mezzo al movimento intellettuale e politico del sesto secolo, la società di Gesù è il pensiero il più profondo, la creazione la più vasta che sia mai uscita da mente umana. Tutto erasi rinnovato: l'arte della guerra, la scienza militare di Alessandro, di Cesare, di Carlo Magno, di tutti i grandi capitani dell'antichità e dell'età di mezzo aveva cangiato; la potenza terribile del cannone surrogava la forza corporale; i monumenti letterarii e scientifici innalzati dal genio dell'uomo non devevano più perire; la stampa loro assicurava l'immortalità; il vecchio sistema feudale crollava da tutte le parti; il protestantismo innalzava altari contro altari, e ad accrescere questa attività prodigiosa, questa febbre di scoperte e di cose nuove un mondo immenso e maraviglioso appariva al di là dei mari. Di mano in mano che la fede spegnevasi, il potere dei papi perdeva del suo prestigio, che più non poteva ricuperare colla forza materiale; l'influenza che egli aveva esercitata, la direzione c l'iniziativa gli sfuggivano di mano. Lojola non gliele restituì, ma egli si spinse nel movimento per arrestarlo; egli si valse come punto d'appoggio della coscienza non dei popoli, ma dell'individuo ridotto preventivamente allo stato di cieca sottomissione, di servaggio morale, e abdicante nelle mani di un superiore la propria intelligenza e la propria volontà, libero selamente di fare il male, di uccidere, di rubare, di mentire, di praticare lo spionaggio, di corrompere a vantaggio della compagnia, e sotto il manto di formole elastiche e piacevoli. Egli era creare un arsenale înesauribile, raccogliere al servigio di una causa disperata degli elementi indistruttibili, arruolare una metà del genere umano contro l'altra metà, ricongiungere il passato al presente ed all'avvenire. Si è di troppo vantato l'insegnamento usato dai gesuiti: il loro insegnamento fu ed è sterile; la loro scienza è una scienza di parole. Nemo novas inducat quaestiones: che alcuno non sollevi novelle quistioni. Quaestiones de Des praetereantur: nessuno si occupi di quistioni risguardanti Iddio. Inepti ad philosophiam. ad casuum studia destinentur: coloro che sono inetti ad apprendere filosofia, siano destinati allo studio dei casi di coscienza (9).

"Siccome la novità o la diversità delle opinioni possono non solamente porre ostacolo alla sede che si propone la compagnia per la gloria di Dio, ma ancora indebolire la compagnia medesima, è necessario di comprimere in ogni maniera con una legge invariabile la licenza degli spiriti che vogliono introdurre od abbracciare certe opinioni. Così i provinciali, secondo l'intenzione delle costituzioni, cureranno con ogni studio che tutti i membri della compagnia e principalmente i professori esservino esattamente le prescrizioni della Guida degli Studii" (10).

Ecco il punto di partenza dei gesuiti, la base del loro insegnamento: l'immobilità ed il bando di ogni nuova idea; quanto ai precetti di tolleranza e di carità che essi inculcano ai loro allievi, si può formarne un criterio dalla seguente raccomandazione:

- Neque ad publica spectacula, comedias, hidos, neque ad supplica reorum, nisi forte haereticorum eant » (11).
- "Che gli allievi non siano condotti ad alcun pubblico spettacolo, comedie, giuochi, nè al supplizio dei colpevoli, a meno che i giustiziandi siano eretici."

La restrizione qui non è di gran valore, perchè noi abbiamo veduto più sopra, che, secondo i gesuiti, uno è colpevole di eresia, ed incorre nella scomunica maggiore per credere contrariamente alla dottrina della Chiesa, essere possibile la salute anche professando le credenze di ogni altra comunione. Se si lasciassero fare i buoni padri; gli spettacoli non mancherebbero ai loro scolari.

Questa immobilità, questa negazione dell'intelligenza e della volontà, condannano il gesuitismo ad una impotenza radicale. Si è osservato con ragione che da tre secoli, da che è fondata, la compagnia di Gesù non ha prodotto alcun uomo veramente semmo nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Tutti i suoi membri portano l'impronta generale ed uniforme impressavi dal genio di Lejola: la distinta individualità di ciascuno si è cancellata, ogni originalità è scomparsa, ogni grandezza sta sotto un inesorabile livello, la disciplina ha castrati e compressi gli slanci del cuore e dell'immaginazione; l'automa ha surrogato l'uomo.

Senza dubbio si hanno esempi di devozione e di coraggio personali dati dai missionarii; ma quali risultati se ne ottennero? nessuno. Là, come altrove, per ordine dei loro capi, essi hanno ingannati i pepoli che dovevano dirozzare, essi hanno predicato una falsa religione, essi hanno spiegato agli sguardi unculte esteriore e materiale; invece di pascere gli spiriti colla vera idea del cristianesimo.

- "Tante fatiche, tanti sagrifizi sostenuti in comune riescirone a nulla produrre. Come cià mai ha petuto compirsi? perchè se gli individui erano devoti, le dottrine della società erano cattive. Si vide egli mai uno spettacolo simile? invero questa compagnia più che lo sdegno eccita la compassione! Chi ha più lavorato e chi ha meno raccolto? Ella confuse l'intrigo con il Vangalo, e perciò ha seminato sulle pietre; ella ha subito un novissimo castigo, il castigo di lavorare sempre e non raccoglime mai. Ciò che ella edifica con una mano in nome del Vangelo, lo distrugge coll'altra in nome della politica. Ella sola ha ricevuto la terribile condanna di vedere il sangue dei suoi martiri come rugiada infeconda non produrre che rovi.
- "Dove sono nell'immenso Oriente i suoi stabilimenti, le sue colonie, le sue conquiste spirituali? In quelle vaste isole dove ha regnato per un momento, che cosa rimene di lei? chi si ricorda di essa? In onta di tante virtù private, di tanto sangue coraggiosamente versato, il soffio della malizia vi è scorso sopra; e tutte fu disseccato. Il Vangelo seminato con uno spirito che gli è contrario, rifiutò crescere e fiorire; piuttosto che confermare dottrine nemiche, egli ha stimato meglio inaridirsi da se medesimo. Ecco quale risultato colse l'insidia che tendeva ad inretire la terra.
- "Ma io sento a dire: essi hanno nullameno operate un gran fatto in Oriente. Sì veramente, quale? Essi hanno aperta la strada all'Inghilterra. Ah! egli è qui che io vi attendeva, perchè è qui che il castigo tocca al colmo. Ascoltate bene! i missionarii della compagnia di Gesù, i banditori, i difensori, gli eroi del cattolicismo, aprire la strada al protestantismo; i

rappresentanti del papato contribuire nella parte estrema del mondo allo sviluppo delle dottrine di Calvino e di Lutero, non è questa una maledizione della Providenza! egli è per lo meno un tale eccesso di sventura da muovere a pietà i loro più grandi nemici.

"Ora questo castigo non solamente nell'Asia orientale le è stato inflitto; in ogni luogo io miro questi scaltri artefici di insidie incappare nei loro proprii lacci. Si è detto che i loro più possenti avversarii, i Voltaire, i Diderot sono usciti dalle loro scuole: ciò può anche essere vero, se voi l'applicate non ad individui, ma a territorii, a continenti interi. Seguiteli nelle vaste solitudini della Luigiana e dell'America del Settentrione, le quali sono uno dei loro più bei campi di vittoria.

Là parimenti, altri Franceschi Zaverii, mandati per un ordine superiore, si arrischiano, s'impegnano isolati e silenziosi in mezzo a laghi e a foreste non ancora percorse; essi s'imbarcano sopra la sciatta del selvaggio; seguono con lui il corso dei fiumi misteriosi; spandono anche là il Vangelo; ma anco una volta un soffio di bufera disperde questa semenza prima che ella abbia potuto germogliare. Il genio della compagnia tien dietro in segreto a ciascupo di questi missionarii, ed isterilisce il terreno di mano in mano che essi lo coltivano: dopo un momento di speranza tutto sparisce, involato non si sa da quale potenza. L'epoca felice di questa cristianità selvaggia fu circa la metà del diciassettesimo secolo. Sin dal 1722, il padre Charlevoix-imprende a seguire le tracce di queste missioni della compagnia di Gesù; egli ne scuopre appena qualche vestigio, e questi difensori del cattolicismo si accorgono ancora una volta di non avere lavorato che per i loro nemici; cotesti pretesi apostoli del papato hanno così dischiusa la strada al protestantismo, che li rovescia prima che se ne avvedane uscendo dalle foreste immense, ove essi hanno lottato di stratagemmi con l'Indiano: eredono di aver fabbricato per Roma, ed hanno invece fabbricato per gli Stati Uniti: ancora una volta, nella grande politica della Providenza il raggiro si è rivolto, contro il raggiro.

· Nullameno fu dato alla compagnia di Gesù di poter realizzare

sopra un popolo almeno una volta l'ideale delle sue dottrine; per il lasso di cento cinquant'anni ottenne di infiltrare tutto intero il suo principio nell'organizzazione della repubblica del Paraguay: da questa applicazione politica, voi potete giudicarla in ciò che ella ha di più grande. In Europa, in Asia, ella è stata più o meno contrariata dai poteri esistenti; ma ecco che in mezzo alle solitudini dell'America del Mezzodì un vasto territorio le è accordato, con facoltà di applicare a quelle popolazioni ancora vergini, agli Indiani dei Pampas, il suo genio civilizzatore. Il suo metodo di educazione, il quale aliena da sè i popoli maturi, sembra qualche tempo convenire a meraviglia a questi popoli fanciulii; ella sa con un' intelligenza veramente ammirabile cattivarseli, raggrupparli intorno a sè, isolarli, condannarli ad un noviziato eterno. Repubblica di fancialli, dove un'arte diabolica concede tutto, meno ciò che potrebbe sviluppare il neonato e farlo uomo.

« Tutti questi strani cittadini della repubblica dei Guarani devono velarsi la faccia al cospetto dei padri, baciare il lembo della loro sottana. Introducendo in questa legislazione di un popolo le rimembranze delle scuole di quel tempo, per lievi mancanze, gli uomini, le donne, i magistrati stessi sono frustati sulla pubblica piazza. Ad ora ad ora la vita si sforza di emergere fra queste popolazioni in tal modo ravvolte nelle fascie. Allora erompono ruggiti di bestie feroci, insurrezioni, rivolte, e per qualche tempo i missionarii sono cacciati, dispersi; dopo di ciò ciaseuno rientra nella sua antica condizione, come se nulla fosse accaduto, le moltitudini nella loro dipendenza puerile, i reverendi padri nella loro autorità di diritto divino. Col breviario in una mano, il bastono nell'altra, alcuni uomini guidano e custodiscono, come se si trattasse di una mandra, gli avanzi dell'impero degli Incas. Egli è cotesto veramente uno straordinario spettacolo, se si pon mente ancora alla infinita arte con offi lo si cerca di isolarlo, mentre che tuttavia trapela il rumore di continue rivoluzioni per cui, loro malgrado, il re di Spagna, il clero regolare ed il papa ne prendono sospetto. L'educazione di un

popolo si manipola colà in un mistero profondo, come se si trattasse di una trama tenebrosa....

« A questa costituzione si rannoda il trionfo della compagnia di Gesù, poichè è là che ella ha potuto infiltrare la sua anima e il suo carattere intero. Ma questa misteriosa colonia può ella lusingarsi di essere fondamento ad un grande impero? dev'è il segno di vita? In tutti gli altri luoghi si odono vagiti delle società ancora bambine; qui, io temo molto, lo confesso, che un così lungo silenzio, nel medesimo luogo, per il lasso di tre secoli, sia un cattivo augurio, e che il geverno che ha potuto così presto snervare la vergine natura, non sia quello che possa sviluppare i Guatimozini ed i discendenti di Montezuma. La compagnia di Gesù è caduta, il suo popolo del Paraguay le sopravive sempre più muto e misterioso; quelle frontiere divennero sempre più difficili a varcarsi, il silenzio si è raddoppiato, il dispotismo del pari. L'utopia della compagnia di Gesù è realizzata: uno Stato senza movimento, senza rumore, senza battito, senza respirazione apparente: voglia Iddio che quel fitto mistero che lo ricopre non nasconda un cadavere! (12). »

Quando ritornano i tempi dell'onta e della corruzione, il gesuitismo ritorna egli pure e rinnovella le sue trame nel mistero; ma allorchè un'idea generale raccogliendo attorno a sè tutti i sentimenti onesti ed elevati domina la società e sospinge i popoli in una via di moralità e di progresso, esso indietreggia nuovamente, e scomparendo si sprofonda a rannodare le sue trame nelle tenebre. Egli è periodico, ma sventuratamente a corti intervalli, come i flagelli che spopolano il mondo, la peste, il cholera che la scienza combatte senza poterli interamente domare, il germe avvelenato dei quali si sottrae a'suoi inutili sforzi. Durante le battaglie eroiche della repubblica e del consolato, durante la grande epopea dell'impero mai non si intese parlare di lui. La mado di Napoleone rialza la religione, e in questa larga ristorazione delle credenze, non vi si fa luogo alla compagnia di Gesù; sarebbe mestieri scavare la terra, scandagliare in fondo ai complotti tenchrosi e sventati per rinvenirne la traccia. È una

luce pallida e sinistra che si scolora ai raggi del sole. Egli si rese baldo sotto il governo debole e pinzochero del ramo primogenito; riterna in Francia in mezzo alle acclamazioni dei vincitori, sotto il manto e il patrocinio dei traditori che riedono da Gand, e si potrebbe giudicare del grado di decadenza che hoi subiamo da questo fatto solo che il gesuitismo non è mai stato più forte e più intraprendente di quello che sia oggidì. Egli è grande quando tutto è piccolo a lui d'attorno, formidabile quando



tutto è debole, attivo quando tutto è atrofico e paralitico, quando l'emblema, il simbolo del potere, è il Dio Termine.

Ai tempi dell'ignoranza e della superstizione si sarebbe creduto scorgere la mano di Dio nel caso fortuito che ha practio il capo attuale del governo contro criminali attentati; si sarebbe considerato il re Luigi Filippo che sfuggiva per miracolo alle palle dirette contro di lui, siccome l'eletto della Provvidenza reso

Vol. 1.

Digitized by Google

invulnerabile. Questo pio pensiero non è guari ammissibile a' nostri giorni, eccettochè nei discorsi officiali di buon capo d'anno o di giorni festivi, e noi lo surroghiamo con questa frase affatto semplice e volgare: il re è fortunato. Egli ha avuto un'altra fortuna: l'entrata in lizza dei gesuiti. Non ci voleva meno che il gesuitismo per far diversione all'odio, condensato contro ministri impopelari e disprezzati. Il pericole interno fa obbliare le umiliazioni del di fuori ed il sistema, costretto forse suo malgrado ad applicare le leggi del regno, sforzato a dare sotidisfazione alla pubblica coscienza, ritroverà, per qualche tempo, la confidenza e l'appoggio che da lui si allentanavano. I gesuiti lo salveranno dallo seeglio verso cui lo trascina un ministro maestro di politico tradimento, inventore della teoria del suolo morale della patria, uomo fatale; Polignac intelligente della quova sovranità.





# IL VOTO DI MONTMARTRE

 intiera nostra istituzione non sembra avere altro scopo che di nascondere nelle viscere della terra le cattive azioni, e di sottrarle alla conoscenza degli uomini.

Era il 45 agosto 1534, sei uomini ravvelti in un abito da mendicente, la bisaccia dietro le spalle, col hastone da pellegrino in mano, eransi arrampicati sul Montmartre (13) prima dello spuntari del sole, del cransi soffermati sulla vetta della collina a qualche distanza dalla chiesa.

· Inginocchiatisi tutti sei, colla faccia rivolta verso l'oriente, rimasero immersi nel raccoglimento e nel silenzio. Una lunga striscia vermiglia stendevasi sull'orizzonte; il vento, agitando le foglie, prossimo annunziava lo svegliarsi della natura: le stelle impallidivano sopra l'azzurro, ed a misura che esse scomparivano dal cielo, la terra, sciogliendosi dall'ombra, riprendeva forma e colore, imponente e toccante immagine della legge che governa il mondo morale e materiale della vita e della morte che si succedono ovunque e sempre. Novelle generazioni sorgono dalle spente generazioni, il deserto diventa abitato, la città si tramuta in solitudine; ogni casa che si fa grande, precipita: tutto eiò che precipita, si rialza. La scienza, la gloria, la possanza, fa luce e la notte, le opere dell'uomo e la creatura di Dio, tutto nasce per morire, tutto muore per rinascere, mulla avvi di immutabile, nulla perisce di ciò che esiste inforno a noi, sotto di noi, e sopra di noi.

Alla loro destra, al di là dei piani che a quest'epoca la dividevano dalla montagna, la città cominciava a pingersi nel crepuscolo, ed usciva dal suo ricinto un sordo e confuso mormorio simile a quello del mare in lontananza. Alla loro sinistra l'abazia di San Dionigi (14), la cui campana già invitava i fedeli alla preghiera, ergeva nel vano dell'aria la sua gotica guglia, come un dito immobile rivolto verso il ciclo. Ma nè la città, nè la santa abadia, nè questo sentimento di speranza che tutta riempiva l'anima ringiovanita da questa prim'ora del giorno, non li distrassero dalla loro meditazione. Non iscorgevasi sul loro volto alcuna emozione : erano senza movimento e senza parola; sarebbersi scambiati per statue, avanzi dispersi d'un tempio.

Il primo raggio del sole si spinse al di sopra dell'orizzonte come una freccia infiammata: l'ombra ad un tratto fece luogo alla luce, e si disperse nel piano e sulla montagna.

Uno di questi uomini esclamò:

Come il sole s'impadronisce de' cieli, noi c'impadroniremo de'cuori e degli spiriti. Noi saremo la fiaccofa della fede, che ci vacilla davanti nel dubbio e nelle tenebre. Dappertutto dove penetrano i suoi raggi, a settentrione ed a mezzogiorno, dove nasce e dove tramonta, nel palazzo dei re, nel tugurio del pevero, in mezzo ai lari della famiglia, noi penetreremo come lui, noi ovunque recheremo la nostra parola. Il mondo è nostro.

— Il mondo è nostro, ripeterono gli altri cinque. Maestro, ordinate, e noi obbediremo.

Questo uomo diceva il vero: egli esaltavasi con ragione nella sua miseria; e nella sua umiltà. Era un conquistatore che parlava vicino a realizzare meglio di Alessandro, Cesare, Carlomagno, meglio di tutti coloro che avevano dominato colla forza e colla spada, l'impero universale. Il mendicante che viveva di elemosina, lo scappato dalle prigioni di Barceltona, il pellegrino senza nome del Santo Sepolero, do scolare oscuro di Santa Barbara, recavasi a prendere possesso del mondo, che egli aveva misurato collo sguardo e sottomesso col pensiero. Era l'apostoto di una novella religione, il rivale di Cristo, il quale accingevasi a predicare la menzogna, come Cristo aveva predicato la verità; lo spirito infernale che voleva tentare e perdere l'uomo sulla terra, come avevalo tentato e perduto nel cielo.

Chiamavansi i cinque discepoli:

Pietro le Fèvre, Francesco Savenio, Giacomo Laynez, Alfonso Salmeron, Rodriguez d'Azevedo,

Il maestro si chiamava Ignazio di Lolola.

Egli portava in fronte e nello sguardo, il segno straerdinario e misterioso che rivela alla moltitudine gli uomini nati per dominare, che attrae i deboli, che soggetta i forti; possedeva la duplice potenza dell'ascetico entusiasta e del politico paziente ed astuto, dell'illuminato e del legislatore; egli era padrone degli altri perchè era padrone di se medesimo, perchè sottometteva gli sianci del suo cuere ai suoi calcoli, i suoi calcoli alle sue ispirazioni, la carne ello spirito, lo spirito alla carne. I suoi cinque compagni erano cinque schiavi, i quali non avevato altra volontà che non fosse la sua, non vedevano che coi suoi occhi, non toccavano che colle sue mani, non credevano che colla sua fede; egli aveva studiato il loro spirito, scandagliato la loro intelligenza, li governava e li trasformava a suo piacimento come cera molle ed arrendevole: leggeva nel loro cuore così bene come nel loro sguardo.

fra due anni in Venezia. Essi discesero la montagna per lo stesso cammino, presero la loro strada dalla parte del mezzogiorno, e le novelle piaghe si sparsero sulla terra.

Ignazio di Lojola restò solo e riguardantiogli a discendere:

— Andate, diss'egli, andate con le mie istruzioni, ma non col mio pensiero. Voi siete il campo dove ho deposto il germe che deve dare immensi frutti. Io ho avuto visioni più ardenti delle vostre; altre estasi mi hanno rapito lungi dalla terra; altre passioni più fervide hanno agitato il mio cuore; visioni, estasi e passioni, io ho tutto sogglogato, io ho tutto domato. Andate e predicate, io ho disciolte le vostre lingue. Andate ed insegnate, il mio spirito e la mia volontà sono con voi.

Egli erasi seduto sul pendio della montagna, dalla parte della città. Il cielo sereno, allo spuntar del sole erasi coperto di spesse nubi, il vento agitava e curvava le piante, Parigi scompariva in mezzo ai nembi di polvere sollevati dall'oragano. Ogni altro avrebbe cercato mettersi al coperto della bufera; ma egli pareva si compiacesse allo spettacolo di questa lotta degli elementi. Il demone dell'orgoglio gli mostrava in quelle convulsioni della natura l'immagine del gran disordine morale che andava scatenarsi sul mondo; egli stendeva la mano verso la città come verso una preda, e il suo spirito, colto da vertigine, si slanciava nella contemplazione della sua futura potenza.

Era sofo, e nullameno improvvisamente intese una voce parlargii, sia che essa venisse dall'alto portata dalla tempesta, sia fosse la voce della sua coscienza che tentasse ribellarsi per l'ultima volta.

Questa voce gli diceva:

— Tu sei un valente capitano, perchè hai tu indossata la veste del frate invece dell'assisa del soldato, perchè hai tu deposta la spada?

Egli rispose:

- Perchè la mia forza non consisteva nella spada, perchè la mitraglia m'ha colto nel combattimento.
- Tu hai amațo i piaceri del mondo, gli agi delle ricchezze, il sorriso delle donne, perche vi hai tu rinunciato?

- Perchè sarei stato loro schiavo.
- Tu hai percorso la terra mendicando il tozzo di pane; tu hai attraversato il mare, hai adorato, ti sei percosso il petto a piè della tomba di Cristo; perchè hai tu perduto il santo fervore del pellegrino, l'umiltà della fede?
- Perchè la fede si è ritirata dal cuore degli uomini, e perchè gli eserciti non marciano più alla voce del pellegrino. Io avrei già mostrato all'Europa la via dell' Asia: avrei spinto l'Occidente contro all'Oriente; ma quel sepolcro non è più che una ruina, e il sangue delle nazioni si versa altrove e per altre conquiste. Io avrei forse sognato un nuovo mondo, e mi sarei lanciato sui flutti per ricercarlo (21); ma Cristoforo Colombo nacque prima di me. Io avrei forse rovesciato dal suo trono il Vescovo di Roma; ma Lutero mi ha preceduto.
- Perchè pensi tu a tali cose, perchè richiami alla tua memoria questi grandi destini?
- Perchè lo spirito che mi anima mi destina a regnare. Io non posso cingere la mia fronte colla corona dei re: è calpestata quella del martirio. Le grandi imprese che devono rinnovellare il mondo altri le hanno compiute. Io arresterò il movimento che lo sospinge verso l'avvenire, e dominerò sugli animi.
  - Il regno di Cristo è compito.
  - lo compirò il mio come egli ha compito il suo.
  - È la luce che guida i popoli verso il cielo.
  - lo sarò lo spirito delle tenebre che gli spingerà nell'abisso.
  - Egli ha insegnato sulla terra la carità.
  - lo insegnerò l'egoismo.
  - Egli ha rivelato la verità eterna.
  - lo rivelerò l'errore ed il sofisma.
- Egli ha aperto il regno dei cicli a coloro che ascolteranno la sua parola.
- Egli ha detto: il mio regno non è di questo mondo. Io entrerò a parte con lui del cuore dell'uomo.
  - Egli ha inspirato orrore per il furto.
  - lo scuserò il furto.

. Vol. 1.

,11

- Egli ha inspirato ribrezzo per l'assassinto.
- Io farò dell'assassinio un dovere legittimo.
- Egli ha predicato l'amore del prossimo.
- Io predicherò l'amore di se stesso. Spirito misterioso che mi favelli, donde ne vieni, che vuoi tu da me? Gesù Cristo ha redento l'uomo dalla morte; ma gli ha lasciato le passioni che lo agitana, i-vizi che lo adulano, l'ambizione che lo rode, la sete che si accende all'aspetto dell'oro, la carne che si irrita toccando



la carne. Il mio corpo è nato icri, ma il mio pensiero è antico quanto l'umanità, il mio petere risale alla culla del mondo. Io sono il tradimento e lo spergiuro, la menzogna e la delazione, l'orgoglio, l'avarizia e l'adulterio. Io sono il serpente che ha tentato la prima donna e che tenterà l'ultima; io sono il sacerdote impostore

che faceva parlare l'oracolo; io sono la viltà che consiglia i re, la lussuria che succhia il sangue dei ricchi, la fame che arma il braccio del povero; io sono il sofista della Grecia e di Roma, ed il casista che cavilla con Dio; e come Cristo io ho scritto il mio vangelo, come lui io avrò degli apostoli e dei discepoli che l'insegneranno. I cieli gli appartengono: la terra è mia.

La voce tacque; e allorchè ritornò alla volta del cielo sull'ali del vento, parve al maledetto che un gran vuoto si facesse in lui, che la sua anima lo abbandonasse, e che egli rimanesse sulla terra come un corpo ghiacciato, come un marmo pensante.



#### CAPITOLO PRIMO

## IGNAZIO DI LOJOLA

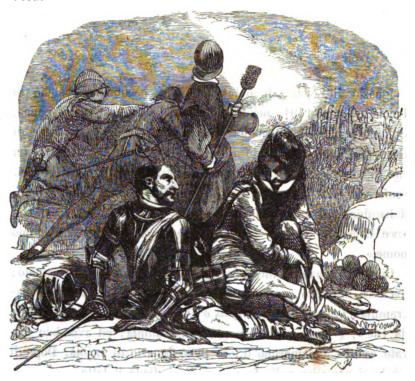
Ignazio di Lojola, di nobile famiglia, nacque nel castello di Lojola nell'anno 1491, nella provincia della Guipuzcoa in Ispagna. Ognuno può ben comprendere che gli storici della compagnia di Gesù non hanno mancato di attribuire a questa nascita alcun che di miracoloso. I di lui parenti, narra uno di questi storici, conferendo fra di loro intorno al nome che gli avrebbero dato, il bambino, il quale era appena nato, aperse la bocca, e con voce chiara e distinta pronunciò: « Ignazio di Lojola è il mio nome ».

Ciò era passabilmente meraviglioso per parte di un neonato; ma ecco un altro prodigio. Il bambolo aggiunse: «Fatene l'anagramma e voi troverete: O ignis a Deo illectus; — O fuoco attirato da Dio ». I suoi parenti fecero l'anagramma, ed avendolo trovato esatto, chiamarono il loro figlio Ignazio di Lojola. Dopo di ciò lo si ravvolse nelle fascie, e gli si diede il latte.

Lo stesso autore riporta seriamente che la compagnia di Gesù è l'opera di Dio.

"Parecchi secoli prima della sua origine, dic'egli, l'abbate Gioachino l'aveva veduta in ispirito, ed aveva dichiarato, per la consolazione dei fedeli, che comparirebbe verso la fine dei secoli, nella sesta età del mondo, un ordine di uomini apostolici, i quali, consacrati a Gesù Cristo, di cui assumerebbero il nome, devoti in modo speciale alla Santa Sede, distinti per la loro erudizione, combatterebbero colla virtù delle loro parole e coll'efficacia delle loro azioni i falsi dottori, e confonderebbero tutti i novatori colla sublimità della loro dottrina, e colla solidità dei loro ragionamenti."

Convien confessare che se i fedeli avevano bisogno di essere consolati verso la fine dei secoli, nella sesta età del mondo, essi dovevano attendersi qualche cosa di meglio che la compagnia di Gesù.



I primi anni di Ignazio di Lojola scorsero alla corte di Ferdinando e di Isabella. Tostochè la sua età glielo permise, egli

entrò al militare servizio. Nulla annunciò il destino straordinario che lo aspettava; nulla dapprima rivelò in lui il pensatore profondo che creò una Chiesa nella Chiesa, rese schiavi i re, dominò il papato che gli dominava, e che numerando uno ad uno tutti i mali istinti della natura umana nella guisa che un capo d'armata enumera i suoi soldati, gli raccolse in un sol corpo di dottrine, e presentò la formola di tutti i sofismi. Fiero, ardito ed ignorante come un hidalgo, sapendo appena leggere e scrivere, poeta, si dice, per istinto, consumò la sua gioventù nella galanteria e nell'infingardaggine. Contava ventinove anni alloraquando gli si offerse l'occasione di segnalare il suo coraggio. Egli si distinse alla presa di Najara, e poco dopo in Pamplona assediata dai Francesi. Animata dal suo esempio, la guarnigione operò prodigi di valore, e forse avrebbe respinti gli assedianti, se Ignazio non fosse caduto sulla breccia, una palla di cannone avendogli fracassata la gamba destra: lo si trasportò quasi morente al castello di Lojola.

Da quali casi fortuiti dipendono soventi le cose umane! Quanti fatti, senza rapporto e senza legame in apparenza, separano il più delle volte la conseguenza dalla sua causa primiera! Se nel fondo di un chiostro, un frate benedettino del secolo decimoquarto, l'Alemanno Schwartz, non avesse inventato la polvere da cannone, il gesuitismo forse non avrebbe avuto origine. La freccia lanciata contro il capitano di Pamplona si sarebbe forse sviata nel suo volo; la scheggia di pietra diretta contro di lui, la spada sospesa sul di lui capo si sarebbero spuntate contro la sua armatura; egli avrebbe continuata la sua vita avventurosa del soldato; e perchè un frate pensatore ha immaginato il mezzo di uccidere gli uomini a distanza, un pezzo di ferro, colpendo a caso, fa di un guerriero un pellegrino, del pellegrino uno dei padroni del mondo! Egli risanò della sua ferita. Ma il chirurgo inetto che lo curò non seppe ricongiungere l'osso fratturato; lasciò sussistere una notevole protuberanza alla gamba. Questa difformità non andava a grado ad Ignazio, il quale faceva caso della bellezza di sua persona, e non aveva rinunciato ai piaceri del mondo. Disprezzando il dolore fisico e più forte di lui, egli si fece segare quell'osso senza lasciare sfuggire un lamento in tutto il tempo che durò l'operazione. Costretto a stare in letto, egli cercò distrazione nella lettura e chiese che gli si portassero dei libri. La scelta che egli fece indica quale fosse a quell'epoca la tendenza del suo spirito e sopra quale soggetto si rivolgessero abitualmente i suoi pensieri. Egli domandò che gli si dessero romanzi. Ma i possessori del castello di Lojola erano gravi Spagnuoli, devoti ed austeri, che avevano un santo orrore per le frivolezze del secolo. Tutta la biblioteca di quella vecchia dimora si componeva di leggende dei Santi e della vita di Gesù Cristo.

Per mancanza di meglio, Ignazio aperse quei venerabili libracci, rimpiangendo senza dubbio che non fossero racconti di avventure amorose che gli avrebbero fatto sopportare con pazienza il tempo ed il suo male. Ma contro la sua aspettazione questa lettura lo interessò. In mancanza di passioni, di intrighi galanti, che avrebbero fatto battere il suo cuore, quei pii romanzi delle vite dei Santi riscaldarono la sua immaginazione. Sull'uscire da una febbre violenta, estenuato dal digiuno, egli era in una situazione di spirito in cui tutto ciò che fosse maraviglioso e poetico doveva vivamente commoverlo. A quell'anima poetica ed ardente che sino allora erasi male conosciuta essa stessa, che erasi sprecata follemente, a caso, in una male intesa attività, e che condannata al riposo ricadeva sopra se stessa e si sdegnava della sua inazione, era d'uopo di un alimento.

L'ora solenne, l'ora fissata preventivamente nel suo destino era suonata per Ignazio di Lojola. Il vecchio uomo si trasformava; egli erasi coricato soldato al servizio del re di Spagna, egli doveva rialzarsi soldato al servizio della vergine Maria.

Il luogo stesso era adattato a far nascere ed alimentare nuove idee. Durante il giorno egli divorava quei libri; egli ammirava il coraggio e la rassegnazione dei santi martiri: egli si esaltava al racconto delle austerità dei solitarii; ed allorchè era sopraggiunta la notte, allorchè il vento scuoteva le torri dell'antico castello, quando solo in una camera oscura egli udiva gli uccelli notturni

cantare sugli alberi e sulle muraglie i loro funebri cantici, quando la pioggia sferzava le vetriate, ovvero trapelando fra due nubi un pallido raggio di luna penetrava per la stretta e lunga finestra, e rifletteva sopra il suo letto, egli provava delle visioni che lo trasportavano nei deserti a piè della croce ove piangeva la Maddalena.

In quel punto egli credeva, egli era sincero.

Una notte egli si alzò, e si recò a prostrarsi davanti una immagine della Vergine. Mentre che si batteva il petto e che curvava la sua fronte nella pelvere gli parve che la santa immagine gli rimproverasse il suo lungo riposo, e gli ordinasse di cominciare una nueva vita. Ignazio fece giuramento di consacrarsi al servizio della madre di Dio.

«'Allora, dice uno dei suoi storici, tutta la camera tremò, i vetri delle finestre furono infranti, segno evidente che il diavolo la abbandonava, e gli aveva detto addio per sempre. In seguito gli apparve la Vergine tenendosi il suo figliuolo in grembo."

La sua guarigione poteva riescire lunga, se ella avesse dipenduto dal medico che l'aveva dapprima storpiato; ma la Vergine se ne mischiò necessariamente. In capo di pochi giorni si trovò fresco e disposto. Lasciò il castello, senza mettere alcuno a parte dei suoi progetti, e si recò all'abazia di Nostra Donna del Monto Serrat in Catalogna, a una giornata di distanza da Barcellona. L'abazia era celebre a motivo di un'immagine miracolosa di Maria, la quale vi attirava una folla considerevole di pellegrini.

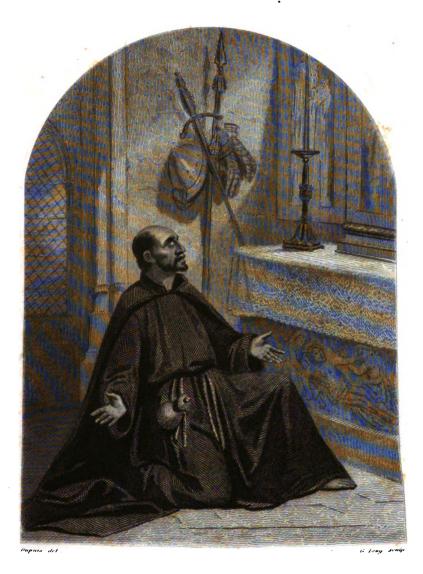
La prima avventura che gli capitò figurerebbe a meraviglia nella storia di Don Chisciotte, il quale era stato convertito alla vita cavalleresca dalla lettura dei vecchi romanzi, siccome egli era stato convertito alla vita religiosa dalle leggende di san Domenico e di san Francesco. Se n'andava camminando sopra la sùa mula, allorchè ebbe a far l'incontro di un Moro, col quale appiccò discorso. Ad esempio dei cavalieri antichi, Ignazio non sapeva parlare che della donna oggetto dei suoi pensieri. Da uomo ben educato e compiacevole, il Moro dapprima lo lasciò parlare a suo beneplacito, senza contraddirlo in nulla, e tenendosi pago di credere che

Digitized by Google

Magmette era il solo profeta che avesse insegnato agii uomini la verità eterna. Ma a forza di ragionare, pervennero a toccare un punto delicato, la virginità di Maria. Il compagno di strada di Ignazio, nella sua qualità di musulmano, non era obbligato di conoscere i misteri di una religione che non fosse la sua. Una discussione s'impegnò fra di loro, viva, animata; il Moro per altro, onde evitare una contesa, faceva uso di tutta la buona volontà di cui era capace; egli si offeriva pronto a transigere, ed acconsentiva, per amore della pace, a credere che la Vergine era stata vergine insino all'epoca del parto; ma gli era impossibile di accordare di più, e negava che ella lo fosse rimasta dopo. Ciò era molto ragionevole, ed assai conciliativo per parte di un seguace del Profeta. Ogni altro che non fosse stato Ignazio forse se ne sarebbe contentato; esso non accettò la transazione. « Considerando, dice Orlandini (22), di chi egli era cavaliere, andò in talguisa sulle furie, che si credette assolutamente in obbligo di vendicare sopra il Moro l'affronto fatto alla sua donna. » Mentre deliberava sul castigo che doveva infliggergli, il Moro si sottrasse cambiando strada. Ignazio, alcun poco calmatosi, rimise la vertenza all'arbitrio della sua mula. Due strade gli si schiudevano davanti. Abbandonando la briglia sul collo della sua cavalcatura, lasciò a lei di scegliere quale delle due meglio convenisse, facendo giuramento di uccidere il miscredente se in capo alla via egli lo scontrasse. La bestia, che certamente aveva indovinato il pensiero del suo padrone, volle risparmiargli un assassinio, e prese la strada opposta a quella che aveva seguito il Moro. Si è in tal modo che spesso l'illustre Ronzinante mostrò più buon senso che il valente cavaliere.

Tali furono i primordii del gesuitismo: un compromesso, una capitolazione colla coscienza. La mula qui sostiene la parte di casista che si incarica di distinguere, di separare, di far divergere la quistione.

Ignazio giunse al monastero di Monte Serrat. In quale modo recavasi egli a compiere il suo voto? Recavasi egli a pronunciarlo umilmente ovvero con ostentazione? Colla testa ancora



La willie des ormes,

ripiena delle sue letture, egli si ricordò che i cavalieri, che poco aveva mancato non imitasse per istrada, usavano, allorchè si consacravano a servizio di una dama, di farè in di lei onore la veglia delle armi. Risolvette di seguire un esempio così bello, e



così bene appropriato all'occasione. Le armi soltanto non erano della stessa natura. Egli sospese la propria spada e baionetta davanti l'altare della Vergine, e indossò il suo nuovo vestiario; vestì un lungo abito di panao grosso, si cinse le reni con una grossa corda, alla quale attaccò una bottiglia; un bastone sostituì alla sua lancia; calzò uno de' suoi piedi con una scarpa di vimini, l'altro lasciò nudo. In questo abbigliamento vegliò tutta la notte, ora in piedi ed ora in ginocchio.

Regnava la peste in Barcellona, era chiuso il porto: in attesa di poter trovare un bastimento che lo trasportasse alla terra santa, Ignazio si recò a Manresa, piccola città sita a tre leghe di distanza dal Monte Serrat, nella quale vi esistevano un monastero dell'ordine di san Domenico, e l'espedele di san Luca
in cui venivano accolti i pellegrini e gli ammalati. Golà egli si
rifugiò, vivendo del pane che mendicava di porta in porta, lasciandosi crescere le unghie, la barba e i capelli che egli
non pettinava mai, coperto di sucidume, e colla figura erribile
a vedersi, dice Baillet. Digiunava tutta la settimana a pane ed
acqua, e non mangiava che la domenica un po'd'erbe cotte nelle
quali egli spargeva della cenere. Pregava sette ore al giorno,
si dava tre volte la disciplina, e quendo andava in pellegrinaggio alla chiesa di Nostra Donna di Villadordis, aggiungeva al
suo cilicio ed alla sua catena di ferro una cintura di ortiche e
di cardi selvatici.

Questa vita gli parve ancora troppo delce e troppo voluttuosa. Egli scoperse a piè d'una montagna, a distanza di seicento passi dalla città, una caverna chiusa da cespugli. Per un uomo abituato alle punture dei cardi era un nulla lacerarsi le mani contro le spine: Ignazio si aperse una strada a traverso ai rovi, e prese possesso della caverna. Raddoppiò in così fatto modo i suoi digiuni, le sue preci, e le sue flagellazioni, che poco mancò non ne morisse. Fu assorto in un' estasi che durò otto giorni. Si facevano i preparativi per seppellirlo, allorchè si riconebbe che egli respirava ancora. Nel tempo che lo si credeva trapassato, Ignazio s'intratteneva in ispirito con Gesù Cristo, il quale gli rivelava il piano della compagnia. Finita la conversazione, e ricevute le sue istruzioni, Ignazio risuscitò con gran meraviglia degli astanti.

Durante questa miracolesa conferenza il suo interlocutore gli diede buoni consigli, fra gli altri quello di riformare l'abbigliamento di sua persona, di pettinarsi, di radersi la barba, di lavarsi e di portare un abito meno ributtante, se nen voleva muovere a stomaco coloro i quali egli volesse convertire. L'avviso gli parve buono; vestì un abito di grosso panno pulito e modesto, e salito sopra una pietra che si fece poi vedere per lungo tempo all'ospedale di Santa Lucia, egli si diede a predicare pubblicamente, ed operò qualche conversione.

Fu a Manresa, si dice, che egli compose il suo libro degli Esercizi Spirituali. I suoi storici, e i suoi biografi non sono tutti d'accordo sopra questo punto, poco importante in se stesso, ma che solleva una quistione interessante. Ciò che importava stabilire in una maniera certa ed incontrastabile, si è che Ignazio, a quest' epoca sprovveduto come era di ogni istruzione, abbia potuto comporre un libro. Alcuni de'suoi panegiristi pretendono risolvere il nodo della difficoltà, asserendo che egli ebbe per collaboratore la santa Vergine, ad intercessione defl'arcangelo Gabriele. Ma la spiegazione, anche in quel tempo in cui fu data, non sembrò troppo soddisfacente; e cento anni dopo Ignazio fu pubblicamente accusato di avere rubato gli Esercizi spirituali. Ecco come è avvenuta la cosa.

L'accusatore era un benedettino che si chiamava Costantino Caëtan. Egli raccontava che il vero autore degli Esercizi cra un altro benedettino denominato Garcias Cisneros, e di più che tre frati del Monte Cassino avevano dato ad Ignazio il libro delle Costituzioni. L'accusa menò gran rumore, e Caëtan fu condannato come diffamatore dalla corte di Roma, la quale del resto non poteva prendere un'altra deliberazione senza compromettere il dogma dell'infallibilità del papa, perchè Paolo III, nell'approvare il libro, aveva formalmente riconosciuto che Ignazio non era stato un plagiario. Nullameno, siccome la calunnia lascia sempre una traccia dietro di sè, siccome alcuni spiriti potevano rimanere ancora in qualche sospetto, Innecenzo X volle mettere la cosa fueri di dubbio, e fece inserire nel breviario remano la testimonianza precisa che Ignazio era il vero autore degli Esercizi. Alessandro VII confermò questa dichiarazione nel breve del 12 ottobre 1657, ed accordò indulgenza plenaria a tutti quelli che gli praticassero.

In capo di dieci mesi di soggiorno a Manresa, Ignazio, ripigliando il suo progetto di partire per la terra santa, si reca a Barcellona dove la pestilenza era scomparsa. In cinque giorni; giunge a Gaeta, riceve in Roma la benedizione di papa Adriano VI la vigilia della domenica delle Palmenel 1523; quindi ritorna a Venezia otto giorni dopo la Pasqua. Senza denare e senza credito, gli fu forza prendere il partito di serenare sotto un portico della piazza di San Marco. Ma, mentre egli era disteso sulla nuda pietra, attendendo il ritorno del sole, Dio aperò un miracolo per procurargli e letto e cena.



Era in Venezia un senatore Marc'Antonio Trevisani, il quale ordinariamente dormiva come dormono quelli che si trovano in salute, e che hanno tranquilla la coscienza. In quella notte, Trevisani, contro la sua abitudine, fu inquieto ed agitato, la qual cosa gli parve molto strana. Finalmente, chiuse gli occhi, ed ebbe un sogno, nel qual sogno intese una voce che dicevagli: « mentre tu te ne stai mollemente coricato, il serve di Dio batte i denti dal freddo sotto le tue finestre! ». Trevisani si alzò, ed avendo trovato Ignazio, lo fece entrare nel proprio palazzo. Il domani procurò al suo ospite un'udienza dal doge Andrea Gritti, la cui protezione valse a Lojola un posto sulla capitana della repubblica,

che faceva vela per l'isola di Cipro. Dopo quarantotto giorni di mare, il 31 agosto Ignazio toccò il lido del porto di Giaffa, e si mise sulla strada per Gerusalemme, dove entrò il 4 settembre.

A questo punto compare un altro uomo. Finora noi abbiamo veduto uno spirito forviato dalle visioni, un pazzo che si impone delle penitenze esagerate, un frenetico che martoria il proprio cerpo. Che va egli a fare al santo sepolero? vivere forse in quelle solitudini, pregare, adorare, convertire gl'infedeli? Dapprima era questo il suo disegno. Ma il provinciale de'religiosi di san Francesco, usando del potere che egli teneva dalla santa sede, di trattenere o di rimandare i pellegrini, non glielo permise. Ignazio interroga quei luoghi deserti, quei sassi senza voce e senza eco: la riflessione succede all'estasi, il calcolo all'entusiasmo: scompare il visionario, sorge l'uomo politico.

Verso il fine del gennaio 1524 ritorna a Venezia. Convinto che la sua ignoranza era un ostacolo al compimento de suoi nuovi progetti, con una forza di volontà, di cui nessun altro sarebbe stato capace, abbraccia la risoluzione di studiare, e parte per alla volta di Barcellona. Per istrada, il suo meschino equipaggio lo fece credere una spia, e non fu se non con pena che egli sfuggì al pericolo di essere appiccato. All'età di trentatrè anni, comineia ad imparare gli elementi della grammatica latina in una scuola di ragazzi, diretta da Girolamo Ardebale. In capo a due anni di temi e di versioni, il suo maestro gli consigliò di intraprendere lo studio della filosofia nella università d'Alcala, fondata di fresco dal cardinal Ximenes. Se ne partì, accompagnato da tre discepoli che aveva addottrinati durante il suo soggiorno in Barcellona. Un quarto ne arruolò in Alcala, e tutti cinque, vivendo di elemosina, si vestrono alla medesima foggia con un lungo abito di panno grigio, e con un cappello dello stesso colore.

I professori che lo dirigevano gli diedero a leggere un libro di Erasmo (23) (Enchiridion militis christiani), scritto con la purezza e l'eleganza che distinguono il filosofo di Rotterdam. Ma quantunque quest'opera contenesse i precetti i più saggi, le regole della vera morale cristiana, non piacque punto ad Ignazio, il

quale trovò, secondo riferisce Ribadeneira (24), che quella lettura spegneva in lui il fuoco divino. Egli gettò il libro, e la sua avversione fu tale successivamente, che mise Erasmo all'indice nella congregazione.

Per altro Ignazio faceva pochi progressi. Egli non capiva nulla della logica di Soto, della fisica di Alberto il Grande, della teologia di Pietro Lombardo, soprannominato il Maestro delle sentenze. Queste tre lezioni prese di seguito tutti i giorni non valsero che a confondergli la mente. Lasciando da parte tutti questi sogni, e queste sottigliezze scolastiche, egli si applicò, di concerto coi suoi quattro discepoli, a curare gli ammalati ed a riformare i costumi degli scolari. Cominciò da un prelato che si divertiva a corromperli, e a prendersi con essi strane libertà. Questa conversione fece del chiasso e procurò ad Ignazio qualche persecuzione. Poco mancò che il gesuitismo non fosse soffocato in culla. Accusato di magia dagli uni, preso dagli altri per un visionario (illuminato), fu requisito dall'inquisizione e messo in prigione. Prima di venire a questo punto, si erano fatte inchieste sálla sna vita e sulla sua dottrina, in seguito alle quali l'inquisizione si limitò ad ingiungergli di calzar scarpe, e di non far portare ai suoi compagni un abito uniforme. Ma quando si seppe che un vedova, accompagnata da sua figlia, aveva intrapreso un pellegrinaggio a piedi e mendicando, si gridò contro Ignazio, che era il loro direttore. Fu allora che lo si fece imprigionare.

La prigionia accrebbe piuttosto che non diminuì l'influenza che già esercitava, specialmente sul bel sesso. Si continuò ad affollarsi attorno a lui nella sua prigione, per udirlo a discorrere, e vi ebbero delle persone di qualità, uomini e donne, e fra le altre Teresa di Cardenas ed Eleonora Masca ena, successivamente aia di Filippo II che gli offersero i loro buoni uffizi. Interrogato se egli avesse consigliato il pellegrinaggio della vedova e di sua figlia, Ignazio rispose che aveva dato un consiglio contrario nel timore che la bellezza della giovane fanciulla non l'esponesse a qualche pericolosa avventura. I suoi protettori, senza dubbio, erano attivi e possenti; poichè in capo a quarantadue giorni, il

1º giugno 1527, l'inquisizione abbandonò la sua preda. Egli fu rimesso in libertà sotto condizione che i suoi compagni ed egli si vestirebbero secondo l'uso ordinario degli altri scolari, e si asterrebbero dal dogmatizzare sino a che avessero studiato la teologia per quattro anni.

Promise, ma non tenne la parola. Malcontento del gindizio del gran vicario di Alcala, si recò a trovare l'arcivescovo di Toledo, e in seguito ai suoi consigli, si portò a Salamanca, dove avendo ricominciato le sue predicazioni fu nuovamente catturato. La sentenza che lo rimandò assolto gli permetteva di istruire il popolo, ma gli proibiva di far notare nelle sue conferenze e nei suoi esercizi la differenza che passa tra il peccato mortale e il peccato veniale, per la quale restrizione gli si sarebbero sempre mosse delle querele. Così debitamente avvertito che l'aria del paese non era buona per lui, solo si recò in Francia.

Giunto a Parigi sul principio del febbraio 1528, prese alloggio nel quartiere dell'Università con degli scolari spagnuoli; ma uno de' suoi compagni gli rubò il denaro che egli aveva recato con sè, e fu obbligato ritirarsi a San Giacomo dell'Ospedale.

Invasato dalla smania di predicare e di catechizzare, egli addottrinò tre de' suoi compatriotti, i quali vendettero il loro mobiglio, ripartendone il ricavato ai poveri, e con esso lui si ritirarono all'ospedale.

Nulla fa meglio comprendere l'enorme potenza della compagnia di Gesù, la quale uscì armata di tutto punto dal cervello di Lojola, che l'irresistibile influenza esercitata da lui, miserabile, sullo spirito di tutti coloro che l'ascoltavano. Giammai non si è tanto esteso il genio del proselitismo. Errante e respinto senza posa, nudo e senza ane, egli parla sulle pubbliche vie e la fella tosto lo attornia; la sua milizia viene dispersa ed egli ne ricompone una nuova, finchè poi pianterà il suo stendardo trionfante sul seggio stesso della cristianità.

Questa novella società parve sospetta e venne denunciata a Matthieu Ory religioso dell'ordine di san Domenico, priore del gran convento della via San Giacomo, inquisitore della fede,

Digitized by Google

delegato dal papa Clemente VII. Matthieu Ory lo rimandò assolto. Dopo diciotto mesi di studii a Montaigu, Ignazio potè ottenere di essere ammesso a Santa Barbara, dove compiè il corso di filosofia. Il principale del collegio era un dottore spagnuolo chiamato Govea; prevenuto contro Ignazio per i rapporti del professore Pegna, volle cacciarlo; ma egli era nei destini di Ignazio di essere sempre sospettato e di trionfare sempre di ogni sospetto (25).

La maggior parte de suoi biografi ricordano che si trovò sul procinto di ricevere a Santa Barbara il castigo che i gesuiti inflissero dappoi tanto generosamente ai loro allievi. Contava allora trentasette anni. Sarebbe stato un bell'esempio della virtu d'obbedienza. Ecco in qual modo viene raccontato il fatto da Jurieu nell'Apologia per la Riforma.

« Egli ritornò in sesta per apprendervi una seconda volta la grammatica, e pregò il suo maestro di regolargli le suo lezioni, e di applicargli la frusta come agli altri scolari, quando mancasse di impararle; doveva essere uno spettacolo ben ridicolo il vedere rialzare la camicia a questo venerabile santo in mezzo ad una moltitudine di ragazzi, spettatori della commedia. »

Jurieu ritiene il fatto per certo, ma Ribadeneira afferma, al contrario, che ben lontano il rettore del collegio dal fargli subire questo umiliante castigo, quando si sentì pregare da Ignazio di dargli la frusta, si gittò alle sue ginocchia.

Fra queste varie prove, Ignazio coltivava il suo pragetto di gettare le fondamenta della compagnia e di aumentare il numero dei proseliti. Gli si erano assegnati per ripetitori Pietro le Fèvre, e Francesco Saverio, entrambi dello stesso collegio. I suoi maestri divennero bentosto suoi allievi.

Pietro le Fèvre era nato in Savoia nel 206; Francesco Saverio, gentiluomo navarrese, aveva la medesima età. Entrambi erano istrutti. Il primo di un carattere dolce ed inchinevole alla pietà: il secondo, ambizioso, amante delle lode e della gloria. Ciascuno di loro fu preso dal suo lato debole. Giacomo Laynez, della città d'Almazan, Alfonso Salmeron, di Tolèdo, e Rodrigo, di Azevedo, gli si offersero.

Era d'uopo che un vincolo infrangibile collegasse e conservasse la nascente società. Qualunque devozione alla sua persona ed alle sue idee, che avesse loro ispirato Ignazio, inferiore a ciascuno di loro per la scienza acquistata, ma superiore a tutti per la conoscenza del cuore umano, comprese che doveva non ad un uomo ma a Dio attaccarli. Ed è perciò che a Dio, sulla montagna di Montmartre, fece loro promettere di consacrarsi. Salmeron, Saverio e Laynez avevano interessi da regolare in Spagna: Ignazio si assume il carico di definire i loro domestici interessi.

Reduce nella sua patria, egli rivede senza provare neppure un momento di commozione ed esitanza, senza che il suo pensiero corra con desiderio a rimembrare i giorni e i luoghi della sua giovinezza, egli rivede il castello de' suoi padri, i suoi fratelli, i



suoi antichi amici; vende le sue proprietà e converte in elemosine quanto ne ricava. Scegliendo per dimora l'asilo dei poveri di Azpezia, colà predica il pentimento, e combatte il concubinato dei preti, disordine che era diventato generale e pubblico: perchè, dicono gli storici, le loro fantesche portavano pubblicamente la cuffia delle donne maritate ed usavano con loro come se essi fossero i loro legittimi mariti.

Durante la sua assenza, Pietro le Fèvre dirigeva la società, cui aggiunse tre nuovi membri, Claudio Lejay, della diocesi di Ginevra, Giovanni Codure, della città d'Embrun e Pasquier-Brouet di Bretencourt in Piccardia. Nel gennaio 1537 Ignazio giunse a Venezia, e si riunì a' suoi compagni.

Fu a Venezia che egli trovò il cardinale Giovanni Pietro Caraffa, arcivescovo di Teate, poscia papa sotto il nome di Paelo IV, il quale di concerto con alcune anime divote aveva fondato da poco tempo la congregazione dei Teatini. Ignazio aveva ricusato di far parte di quest'ordine. Essendo a Roma il cardinale, temette il di lui risentimento, e si dispensò di seguire i suoi compagni che andavano ad implorare da Paolo III che si degnasse benedire il loro passaggio in terra santa e le loro apostoliche fatiche. Per mezzo di Pietro Ortiz, ambasciatore di Carlo V presso la santa sede, essi ottennero quanto domandavano, vale a dire la facoltà di ricevere gli ordini sacri dalle mani di ogni vescovo, e il 24 giugno, il vescovo d'Arbe gli ordinò preti a Venezia.

Ma era chiuso il passo in terra santa, a motivo della guerra coi Turchi. Il pellegrinaggio al santo sepolcro era il primo dei loro voti; gli avvenimenti gliene attraversavano il compimento. L'anno 1538 fu impiegato a predicare a Vicenza, Monselice, Treviso, Bassano e Verona. Senza dubbio la fede de' suoi discepoli non era punto ondeggiante; li teneva schiavi e devoti, sotto la sua mano potente; ma era d'uopo colpire gli sguardi e lo spirito della moltitudine. Per rispondere vittoriosament ai sospetti gelosi di cui era l'oggetto, faceva mestieri di un miracolo, e il miracolo fu operato. Si rese a Roma con le Fèvre e Laynez. A due leghe dalla città, in Storta, egli entra in una cappella ed ivi è assorto in estasi. Una visione gli fa scorgere il Padre Eterno che lo presenta a Gesù Cristo, carico della sua croce; e Gesù, accettando i suoi servigi e quelli de' suoi discepoli, gli dice sorridendo: « Io vi sarò

propizio a Roma. Nel mese d'ottobre 1538, Ignazio, le Fèvre e Laynez entrano nelle porte di Roma. Pochi momenti ancora, e, superate le ultime difficoltà, il pensiero di Lojola sarà trionfante; il sogno delle sue notti, l'idea de' giorni suoi prenderà forma e corpo.

Il cattolicismo racchiudeva nel proprio seno germi di dissoluzione e di morte, altrettanto formidabili quanto l'eresia; Paolo III si accorse del pericolo e volle scongiurarlo. Nel 1538 nominò una congregazione composta di quattro cardinali e di cinque prelati ed abbati. I cardinali erano Contarini, Sadoleto, Caraffa, e Polo; i cinque altri membri, prescelti del pari, fra i più dotti ed i più in rinomanza per la loro pietà, erano: Fregesi, arcivescovo di Salerno; Girolamo Alessandro, arcivescovo di Brindisi; Giberto, vescovo di Verona; Cortesi, abbate di San Giorgio di Venezia, e Tomaso Badia, domenicano e maestro del sacro palazzo. Tali giudici non sono sospetti di parzialità, e l'evidenza li costringe a pronunciare le seguenti parole, raccolte negli archivii del Vaticano:

"Un altro abuso da correggere si presenta negli ordini religiosi, perchè essi sono corrotti in guisa che riescono di grave scandalo per i secolari e di non poco danno col loro esempio. Noi crediamo sia urgente abolirli tutti, senza per altro fare ingiuria a chicchessia, proibendo loro di accogliere novizi. Così operando, in breve essi saranno soppressi senza arrecare pregiudizio ad alcuno, e si potrà loro sostituire buoni religiosi. Per ora opiniamo doversi adottare per il meglio il rinvio da tutti i monasteri dei novizi che non hanno ancora fatta la professione.

"Un altro abuso turba il popolo cristiano circa le religiose che trovansi sotto la direzione dei frati conventuali. Nella maggior parte dei conventi di monache si commettono pubblichi sacrilegi, con grande scandalo dei cittadini. Vostra Santità adunque sopprima nei conventuali ogni loro autorità sulle religiose, ed affidi ai vescovi, o ad altri la direzione di questi conventi. »

Fu in questa contingenza che Ignazio si presentò ed offerse il suo aiuto alla santa sede. Sempre destro a celare il proprio pensiero e la propria meta, partecipa ai suoi discepoli il progetto di costituire la loro compagnia in un ordine religioso; gli fa pregare insieme e separatamente, e tutti essi dichiarano che è la volontà di Dio. Adottano come una rivelazione discesa dal cielo l'idea alla quale gli aveva predisposti da lungo tempo, e che già ciascun d'essi, senza accorgersene, aveva adottato. Ma il papa assisteva a Nizza-alla conferenza di Carlo V còn Francesco I; fu forza aspettare ed accontentarsi di predicare colla autorizzazione del legato Vincenzo Caraffa.

Un frate, chiamato Agostino di Piemonte, partigiano segreto delle dottrine di Lutero, sotto pretesto di opporsi alla corruzione dei costumi del clero, predicava l'eresia, ed il popolo accoglieva le sue parole. Ignazio ed i suoi discepoli l'attaccano sul pulpito. Il frate risponde col mezzo di accuse. Quattro Spagnuoli si offrono di presentare la prova che Ignazio era stato, come eretico e stre-



gone, abbruciato in effigie in Alcala, a Parigi ed a Venezia. Il processo passa nelle mani di Benedetto Conversini vescovo di

Bertinero e governatore di Roma. Malgrado la sentenza assolutoria; Ignazio aveva perduto della sua influenza sullo spirito del popolo. Una pubblica sventura, dalla quale seppe cavar partito, gliela restituì. I rigori del verno dell'anno 1539 accagionarono una spayentevole carestia in Roma. I poveri morivano di freddo e di fame sulle pubbliche vie. Ignazio e i suoi compagni offrono loro per asilo la casa che erasi aperta alla loro miseria; sollecitano la pietà dei ricchi, e sottraggono quattro mila sventurati da una morte sicura. Oggidì come in altre occasioni i gesuiti sanno convertire la carità e la devozione in un eccellente ramo di speculazione. Nel 1539 essi davano del pane ai poveri, per riabilitarsi nell'opinione del popolo. In questi ultimi anni, detestati a Roma dal papa, dai cardinali, dai ricchi, essi hanno rassodato il loro dominio recando soccorso a quelli che erano attaccati dal cholera. Egli è un fatto incontrastabile che, anche in mezzo alla loro potenza, essi non hanno altro appoggio che nel basso popolo. Tutti quelli che sono istrutti sono sul loro conto dell'avviso di quel gran signore romano che diceva:

« Mio figlio era per sua natura mentitore, ma dopo che egli è stato educato dai reverendi padri, non c'è più dubbio che possa dire una parola di verità. »

Il cardinale Gaspare Contarini presentò a Paolo III il progetto delle costituzioni, e il papa, dopo averle lette, esclamò: « Il dito di Dio è qua ».

Alla fine, il 22 settembre 4540, la compagnia di Gesù su instituita colla mai sempre memorabile Bolle: Regimini militantis Ecclesiae. Come documento storico, ella è di troppa importanza perchè si possa ommettere. Eccone il testo:

# PAOLO, VESCOVO, SERVO DEI SERVI DI DIO,

« Posto, sebbene immeritevole, per disposizione del Signore, al governo della Chiesa militante, e penetrato di tutto lo zelo per la salute delle anime che il ministerio di pastore ci impone, noi

circondiame di tutto l'apostolico favore i fedeli qualunque essi siano, che ci hanno esposti i loro desiderii, riservandoci di ordinare in seguito secondo che un maturo esame dei tempi e dei luoghi ce lo fa giudicare utile e salutare nel Signore.

« Così apprendiamo che i nostri cari figli Ignazio di Lojola, Pietro le Fèvre, Giacomo Laynez, Claudio Lejay, Pasquier-Brouet, Francesco Saverio, Alfonso Salmeron, Simone Rodriguez, Giovanni Codure e Nicola di Bobadilla, tutti preti delle città e diocesi di Pamplona, Ginevra, Siguenza, Toledo, Viseu, Embrun, Piacenza: tutti maestri in arte, laureati nell'università di Parigi ed esercitati per il corso di varii anni negli studii teologici: noi abbiamo appreso (ripetiamo) che questi uomini, sospinti, come religiosamente lo si crede, dal soffio dello Spirito Santo, si sono raccolti assieme da diverse contrade del mondo, e dopo avere rinunciato ai piaceri del secolo, hanno consacrato per sempre la loro vita al servizio di Nostro Signore Gesù Cristo, di noi, e dei romani pontefici nostri successori. Essi hanno lavorato in assai lodevole maniera nella vigna del Signore, predicando pubblicamente la parola di Dio, dopo averne ottenuta la richiesta permissione; esortando i fedeli in ispecialità a condurre una vita santa e meritoria della vita eterna, ed impegnandoli a fare pie meditazioni; assistendo gli ammalati negli ospedali, istruendo i ragazzi ed i semplici nelle cose necessarie ad una educazione cristiana; in una parola, esercitando con un ardore degno di ogni maniera d'elogi in tutti i paesi che essi hanno percorso, tutti gli uffizi della carità e tutte le funzioni proprie alla consolazione delle anime.

"Alla fine, dopo essersi resi in questa illustre città, sempre persistendo nel vincolo della carità, nella santa mira di cementare e conservare l'unione della loro compagnia in Gesù Cristo, essi hanno messo assieme un piano di vita conforme ai consigli del Vangelo, alle decisioni canoniche dei Padri, secondo che la loro esperienza ha loro insegnato esser più utile allo scopo che si sono proposto. Ora questo genere di vita, espresso nella formola di cui abbiamo parlato, non solamente ha meritato gli elogi degli

uomini saggi e penetrati di zelo per l'onore di Dio, ma in siffatto modo piacque ad alcuni fra di essi da consigliare loro il partito di dedicarvisi.

- « Ora, ecco questo genere di vita, quale è stato concepito:
- « Chiunque vorrà, sotto lo stendardo della croce, cingere la spada in difesa di Dio e servire il solo signore e pontefice romano suo vicario in terra, nella nostra compagnia che è nostro desiderio venga soprannominata Compagnia di Gesù, dopo aver fatto professione solenne di castità, deve proporsi di far parte di una società principalmente instituita per lavorare e spingere avanti il progresso delle anime nella vita e dottrina cristiana, e alla propagazione della fede col mezzo della pubblica predicazione, e col ministerio della parola di Dio, mediante esercizi spirituali ed opere di carità, specialmente spiegando il catechismo ai ragazzi ed a coloro che non sono istrutti della religione cristiana, e confessando i fedeli per loro consolazione; egli deve del pari fare in modo di avere sempre davanti gli occhi: primieramente Dio, c., dappoi la regola di questo instituto a cui si è dedicato. Perche è una strada che mena a Dio, ed egli deve impiegare tutti i suoi sforzi per raggiungere questo scopo che Dio istesso gli propone, tuttavia facendo la grazia che egli ha ricevuto dallo Spirito Santo, e secondo il grado proprio della sua vocazione, per timore che qualcheduno non si lasci trasportare da uno zelo che dissentisse dalla scienza. Al generale o prelato che noi sceglieremo, spetterà decidere di questo grado proprio a ciascuno, così del conferimento degli împieghi, i quali dipenderanno tutti da lui, onde il conveniente ordine, tanto necessario in ogni comunità ben regolata, sia osservato. Questo generale avrà l'autorità di fare costituzioni conformi allo scopo dell'istituto col consentimento di coloro che gli saranno associati, e in un consiglio in cui tutto sarà deciso a pluralità di suffragi.
- "Nelle cose importanti, e che dovranno sussistere per il tempo avvenire, questo consiglio si comporrà della maggior parte della compagnia, che il generale potra comodamente raccogliere; e per le cose leggere e del momento, di tutti coloro che si troveranno nel

Digitized by Google

luogo di residenza del generale. In quanto al diritto di comandare spetterà interamente al generale. Tutti i membri della compagnia sappiano dunque, e se lo rammentino, non solamente nei primordii della loro professione, ma in tutti i giorni della loro vita, che tutta questa compagnia, e tutti quelli che la compongone combattono per Dio sotto gli ordini del nostro santissimo signore il papa e degli altri romani pontefici, suoi successori; e quantunque noi abbiamo imparato dal Vangelo e dalla fede ortodossa, e facciamo professione di credere fermamente che tutti i fedeli di Gesù Cristo sono soggetti al pontefice romano, siccome al loro capo ed al vicario di Gesù Cristo, per altro, onde l'umiltà della nostra società emerga ancor più grande, e che il distacco dal mondo di ciascuno di noi e l'annegazione delle nostre volontà più perfetti riescano, abbiamo creduto tornasse più utile, oltre questo vincole comune a tutti i fedeli, di obbligarei ancora con un voto particolare, in guisa che, qualunque cosa al pontefice romano attuale ed ai suoi successori piacesse comandarci, spettante il progresso delle anime e la propagazione della fede, noi fossimo obbligati di eseguire all'istante, senza tergiversare, e senza potersene esimere, in qualunque paese potessero mandarci, sia anche presso i Turchi o tutti gli altri infedeli, non escluse le Indie, sia in riguardo agli eretici ed ai seismatici, o riguardo agli infedeli qualunque si fossero. Per tal modo dunque, coloro che vorranno associarsi a noi, esaminino bene prima di assumersi questo peso, se essi hanno abbastanza religiosa inclinazione per potere, secondo il consiglio del Signore, compiere questo mandato: vale a dire, se lo Spirito Santo che gli spinge, prometta loro abbastanza grazia per cui essi possano sperare di poter portare mediante il suo aiuto il peso di questa vocazione; e quando, mercè l'ispirazione del Signoro, essi si saranno arruolati in questa milizia di Gesù Cristo, importa che giorno e notte, colle reni cinte essi siano sempre disposti a soddisfare a questo immenso debito. Ma affinchè per noi non si possa nè brigare queste missioni per i differenti paesi, nè ricusarlo, ciascuno di noi si obbligherà di non fare mai a questo riguardo, nè direttamente nè indirettamente alcuna sollecitazione

presso il papa, ma di abbandonarsi ciecamente su di ciò alla volontà di Dio, del papa come suo vicario, e del generale. Il generale prometterà egli pure, come gli altri, di non sollecitare il papa per la destinazione e missione della sua propria persona in un luogo piuttosto che in un altro, a meno che ciò non sia col consenso della compagnia. Tutti faranno voto di obbedire al generale in tutto ciò che spetta l'osservanza della nostra regola, e il generale prescriverà le cose che egli stimerà convenire allo scopo che Dio e la società hanno avuto in vista. Nell'esercizio della sua carica, si ricordi sempre della bontà, della dolcezza e della carità; di Gesù Cristo, e così delle parole cotanto umili e dolci dei santi Pietro e Paolo; e che tanto lui che il suo consiglio non si dipartano mai da questa regola. Sovratutto abbiano a cuore l'istruzione dei ragazzi e degli ignoranti nella conoscenza della dottrina cristiana, dei dieci comandamenti, ed altri consimili elementi, secondo che converrà, avuto riguardo ai particolari delle persone, dei luoghi e dei tempi. Perchè egli è necessarissimo che il generale e il-suo consiglio veglino sopra l'osservanza di questo articolo con molta attenzione, sia perchè non è possibile di innalzare senza fondamenti l'edifizio della fede nel prossimo, tanto quanto fa d'uopo, șia perchè è a temersi non accada fra noi che, quanto più si sarà progredito nella scienza, si rifugga da questa funzione come meno bella, e meno nobile quantunque però non ve n'abbja di più utile sia al prossimo per la sua edificazione, sia a noi stessi per esercitarci nella umiltà e nella carità. Per riguardo agli inferiori, tanto a motivo dei grandi vantaggi che derivano dall'ordine, che per la pratica assidua dell'umiltà, la quale è una virtù che non si può mai lodare abbastanza, essi saranno obbligati di obbedire sempre al generale in tutte le cose che riguardano l'istituto, e nella sua persona crederanno di vedere Gesù Cristo, come se egli fosse presente, e lo rispetteranno tanto quanto è conveniente. Ma siccome l'esperienza ci ha insegnato che la vita la più pura, la più accetta e la più edificante per il prossimo è quella che è la più lontana dal contagio dell'avarizia, e la più conforme alla povertà evangelica, e sapendo pure che il Nostro. Signore Gesù Cristo provvederà i suoi servi di quanto è necessario per vivere e vestirsi, i quali non aspireranno che al regno di Dio, vogliamo che tutti quelli della nostra compagnia e ciascuno di essi facciano voto di povertà perpetua, dichiarando loro che non possone acquistare nè in propria specialità nè tampoco in comune, pel mantenimento od uso della società, alcun diritto civile a' beni immobili, od a rendite ed entrate di qualunque specie; ma che essi devono accontentarsi dell'uso di ciò che loro verrà dato per procurarsi il necessario. Tuttavia essi potranno avere, nelle università, dei collegi che abbiano entrate proprie, censi e capitali applicabili all'uso ed ai bisogni degli studenti, dovendo però il generale e la società conservare tutta l'amministrazione di tali beni e la sovrintendenza sui detti studenti in quanto alla scelta, rifiuto, ricevimento ed esclusione dei superiori e degli studenti stessi, e pe' regolamenti spettanti l'istruzione, l'edificazione e la correzione di essi studenti, il loro nutrimento e il loro vestiario, ed ogni altro oggetto di amministrazione e di reggime, in maniera però che nè gli studenti possano abusare di quei beni, nè la società stessa convertirli ad uso proprio, ma solo provvedere ai bisogni dei ridetti studenti; e questi, allorchè saranno accertati i loro progressi nella pietà, e nella scienza e dopo una prova sufficiente, potranno essere ammessi nella nostra compagnia, della quale tutti i membri che avranno gli ordini sacri, abbenchè non abbiano nè benefizi, nè redditi ecclesiastici, saranno tenuti di dire l'uffizio divino secondo il rito della Chiesa, in particolare, e non già in comune. Tale è l'immagine che noi abbiamo potuto indicare della nostra professione col consenso ed approvazione di nostro signore papa Paolo e della sede apostolica. Ciò che noi abbiamo fatto, col fine di istruire con questo scritto sommario tanto quelli che vivono presentemente secondo il nostro istituto, che quelli che ci succederanno per l'avvenire, se accadrà che per volere di Dio noi siamo per avere giammai degli imitatori in questo genere di vita, il quale, presentando grandi e numerose difficoltà, siccome noi lo sappiamo per nostra propria esperienza, noi abbiamo giudicato bene di ordinare che miuno possa essere ammesso in questa compagnia se non dopo aver subite lunghe ed accurate prove, e solo dopo essersi fatto conoscere sapiente in Gesù Cristo, e dopo essersi distinto nella dottrina e nella purità della vita cristiana. Si potrà essere ricevuto nella milizia di Gesù Cristo, al quale piacerà di favorire le nostre piccole intraprese per la gloria di Dio Padre, cui solo siano gloria ed onore nei secoli, così sia ».

- "Ora, continua la bolla, non trovando in questa espositiva nulla che religioso e santo non sia, affinchè questi stessi associati che ci hanno fatta presentare a questo proposito la loro umilissima domanda, abbraccino con tanto più d'ardore il loro disegno di vita, quanto si sentiranno più graziati dal favore dell'apostolica sede, noi, in virtù dell'autorità apostolica per il tenore delle presenti, e di nostra certa scienza approviamo, confermiamo, benediciamo, e guarentiamo di una perpetua stabilità l'esposizione precedente, il suo complesso, ed i suoi particolari; e, in quanto agli stessi associati, noi li prendiamo sotto la nostra protezione e sotto quella di questa santa apostolica sede, loro accordando tuttavia di formare di pieno loro piacimento e diritto gli statuti che crederanno conformi allo scopo di questa compagnia, alla gloria di Nostro Signor Gesù Cristo, e all'edificazione del prossimo, non ostante le costituzioni ed i precetti apostolici del concilio generale e del nostro predecessore di felice memoria, il papa Gregorio X, o qualunque altro che a' detti statuti fossero contrarii.
- « Noi vogliamo ciò non ostante che le persone che desiderano far professione di questo genere di vita non possano essere ammesse nella compagnia, nè esservi aggregate oltre il numero di sessanta.
- « Dunque, nessuno al mondo abbia la temerità di infrangere o di contraddire alcuni de' punti suespressi di nostra approvazione, di nostro aggradimento, di nostra concessione e di nostra volontà. Se qualcheduno osasse tentarlo, sappia che egli incorrerà nell'indignazione di Dio onnipossente, e dei beatissimi apostoli Pietro e Paolo.
- "Dato a Roma in San Marco, l'anno dell'incarnazione di Nostro Signore 1540, il quinto delle calende di ottobre e del nostro pontificato il sesto. "

Egli è facile ravvisare l'astuzia profonda, l'abilità consumata di quegli che compilò questo sistema di vita. La corte di Roma, molestata, minacciata nella sua potenza, si comportava, accogliendo questi ausiliarii, nella guisa di quei governi che ricorrono per aiuto ad un vicino possente ed ambizioso, pronto a servirgli dapprima per poterli dominare dappoi. Ella credeva procurarsi degli stromenti, ma invece si creava dei padroni. Egli è bene espresso, in questo manifesto, che ciascuno degli associati e il generale medesimo dipenderanno dall'autorità del papa; ma egli è espresso parimenti che chiunque vorrà servire sotto questa bandiera dovrà sempre avere davanti gli occhi: primieramente Iddio, indi la regola di questo istituto che ha abbracciato, Ora quale è il primo precetto scritto nella costituzione di questo istituto? Manifestare se se invicem: denunciarsi vicendevolmente. Ed a chi? al generale dell'ordine, al quale i membri sono obbligati di prestare una cieca obbedienza. Quale è lo scopo dell'istituto? Un contemporaneo del fondatore, Mariana, c'è l'ha di già detto: Totum regimen nostrum videtur hunc habere scopum, ut malefacta injecta terra occultentur, et hominum notitiae subtrahentur. Ogni nostra istituzione sembra abbia per iscopo di nascondere sotto terra le male azioni, e di sottrarle alla conoscenza degli uomini.

L'istituto fa voto di povertà; i suoi membri non possono acquistare nè in propria specialità, nè in comune, ecco il principie; ma ecco l'eccezione: collegi aventi rendite. Quale n'è il risultato? Sullo scorcio del sedicesimo secolo, soli sessant'anni dopo la sua fondazione, l'ordine possiede ventuna casa professa e duecento novanta tre collegi, vale a dire, come l'ha così, bene notato Quinet, il più formidabile avversario dei gesuiti, ventuna mano per rifiutare, e duecento novantatrè per ricevere. In quanto al voto di castità, non mancheranno dettori e casisti per ridurlo ad una lettera morta.

Fondato l'istituto, si procedette alla nomina di un generale. Dei discepoli d'Ignazio cinque solamente, Laynez, Lejay, Breuet, Codure et Salmeron trovaronsi presenti; Bobadilla era nell'isola d'Ischia; Francesco Strada trovavasi a Siena; Rodriguez e Francesco Saverio, in Portogallo, ove attendevano il destro di far vela

per le Indie; le Fèvre era stato designato dal papa per assistere alla dieta di Worms. Gli assenti mandarono i lero suffragi per iscritto e sigillati. Ignazio fu eletto generale ad unanimità. Come tutti i grandi spiriti politici, egli accoppiava la dissimulazione all'audacia, rifiutò dapprima quest'onore, oggetto costante di tutti i suo pensieri. Ebbe luogo una seconda elezione, la quale confermò la prima. Allora si rassegnò ad accettare. Non era più agli occhi del mondo un ambizioso che cingeva la corona, cra un cuore devoto che si sagrificava.

Il sagrifizio, ebbe luogo il giorno di Pasqua, 17 aprile 1541.



Contava Ignazio l'età di quarantanove anni. Le fatiche del corpo e della mente avevano resa calva la sua fronte e scarne le sue

guancie. Ma sopra quella fronte calva brillava l'impronta del genio, e la sua energica volontà si rivelava ne' suoi sguardi. Tutto annunciava in lui che egli doveva per il corso di lunghi anni, nella calma e nel riposo della potenza, godere dei frutti della sua ambizione oramai soddisfatta. Il 22 dello etesso mese, il maestro ed i discepoli, dopo avere visitato le chiese di Roma, si recarono a San Paolo extra muros. Ignazio celebrò la messa davanti l'altare della Vergine; numerosa folla era stipata nel tempio. Prima di impartire il pane eucaristico, si rivolse verso il popolo tenendo con una mano l'ostia, coll'altra la formola dei voti: con voce alta e distinta la lesse; indi approssimandosi a Laynez, a Lejay, a Brouet, a Codure ed a Salmeron prostrati a piè dell'altare, accolse la loro professione, e li comunicò.

La bolla di creazione aveva limitato il numero dei professi a sessanta. Il 14 aprile 1543, un'altra bolla, *Injunctum nobis*, accordò il permesso alla compagnia di ricevere nell'ordine tutti quelli che vi si presentassero, e di fare delle costituzioni.

Laynez e Salmeron furono prescelti da Paolo III come suoi teologi per il concilio di Trento. Ignazio rimase a Roma, e si occupò della conversione degli ebrei e delle donne di licenziosi costumi. Egli aveva raccolto e nudriva nella casa dei gesuiti alcuni ebrei che si erano fatti battezzare, e, a forza di sollecitazioni, ottenne fossero trattenuti in una casa specialmente destinata per quest'uso tutti gli ebrei che di mano in mano si convertissero. A sua intercessione, il papa ordinò che essi conserverebbero tutti i loro beni; che se fossero ancora figli di famiglia, e se ad onta dei loro genitori, abbracciassero il cristianesimo, l'intero patrimonio sarebbe per essi. E in questo modo che fu fondata la Casa dei Catecumeni, ove si accolsero non solamente gli ebrei, ma gli infedeli di tutte le nazioni. Non si conosce se le conversioni siano state numerose al tempo d'Ignazio, non essendo stati conservati i registri di quest'epoca; ma, dal 1617 fino al 1842, la cifra dei convertiti non ascende che a tremila seicento quattordici: non v'ha di che gridare al miracolo.

Il numero delle donne dissolute era prodigioso; quelle che

avessero voluto rinunciare all'infamia erano ricevute nel convento delle Meddalene, sotto la condizione che si sarebbero vincolate ad una perpetua clausura, e alla piena osservanza di tutti i voti dell'ordine. Questa condizione era troppo dura per produrre i buoni risultati che si erano sperati dall'istituzione del convento di Santa Maria Maddalena; erano per essa escluse le peccatrici maritate, le zitelle o le vedove che intendessero bensì rinunciare alla corruzione, ma non soggettarsi alle leggi di un'eterna penitenza. Vi erano dunque due specie di prostitute, per la salvezza delle quali Ignazio doveva adoperarsi; quelle che avevano a temere il risentimento dei loro mariti, fino a che non avessero ottenuto il loro perdono, e quelle che volevano rinunziare alla dissolutezza, senza per altro dare un addio agli onesti piaceri, e che, in mancanza del frutto delle loro laidezze, avevano bisogno che loro si assicurasse l'esistenza. Ignazio fece costrurre degli appartamenti accanto alla chiesa di Santa Marta, e vi fondò una comunità per le donne pentite. Consacrò per quest' opera un'ingente somma di denaro; il suo esempio fu imitato da varie persone, fra le altre da Eleonora Osoria, moglie a Giovanni Vega, ambasciatore di Carlo V.

Il zelo d'Ignazio per la conversione di queste peccatrici gli fu cagione di dispiaceri. Aveva fatto entrare in Santa Marta una donna maritata che si era lasciata rapire dal suo amante : il rapitore, di cui la pazienza non era la virtù dominante, non si contentò di rompere durante la notte, a colpi di pietre, le finestre della casa in cui era stata rinchiusa la sua innamorata; accusò i gesuiti di ogni sorta di sregolatezze, delle azioni le più sozze e le più disoneste, dei delitti i più empii. Forse era una calunnia: l'albero era giovane, di recente piantato, e probabilmente non aveya ancora avuto il tempo di maturare i suoi frutti; ma sventuratamente per il nascente istituto, il diffamatore fu creduto sulla parola. I gesuiti, come confessa Ribadeneira, non osavano quasi più mostrarsi in pubblico, e dappertutto incontravano di quelli che e li insultavano e li maledivano. Così il sentimento d'orrore e di disprezzo che accompagnò la loro potenza; le imprecazioni d'odio

Digitized by Google

che scoppiarono alla loro caduta, si manifestarono ed eccheggiarono loro dattorno fin dalla culla. L'esecrazione di cui essi sono



l'oggetto nacque con essi, è contemporanea delle loro dottrine. Vi ha nella massa certi istinti che non la ingannano mai.

Spaventato da questa accoglienza, Ignazio pregò il papa di fare esaminare queste accuse da commissarii. Il governatore e il vicario di Roma le dichiararono calunniose con sentenza del 10 agosto 1543. Un prete, di cui la storia non ha conservato il nome, fece pure nello stesso tempo un' aspra guerra ai gesuiti; li accusò di eresia, di rivelare il segreto delle confessioni, di commettere atti disonesti che rendevano Ignazio meritevole del rogo. Il prete fu sospeso, privato de' suoi benefizi, e condannato ad una perpetua prigionia.

Non sembra che questi attacchi abbiano portato nocumento ad

Ignazio ed al suo istituto nello spirito del papa, perchè lo si vede interporsi come mediatore tra Paolo III e Giovanni III di Portogallo, nell'occasione che fu conferto il cappello da cardinale a don Michele de Silva, senza che il re fosse stato consultato intorno a questa promozione. La differenza, che minacciava di diventare seria, fu appianata per l'interposizione d'Ignazio.

Le accuse mosse contro i loro costumi non diminuirono per nulla il credito dei gesuiti presso le donne: ve ne furono di quelle che vollero assoggettarsi alla loro disciplina. Non esistettero quasi mai monasteri di frati senza conventi di monache, e non vi fu fondatore di ordine religioso, che non abbia trascinato dietro di sè delle divote. Ignazio ebbe la sua parte. Isabella Rosella, che l'aveva altre volte protetto, si recò di Spagna a Roma per vederlo con tre altre signore, ed esse ottennero dal papa il permesso di fare gli stessi voti dei gesuiti. Ma Ignazio vi si oppose a tutt'uomo, e terminò col far disdire Paolo III della sua decisione.

Lo spirito profondo, la politica costante ed invariabile di Ignazio, spiccano maggiormente in questo rifiuto. In effetto, ammettendo donne nella compagnia, già in odore di cattiva fama, egli offeriva pretesto ai disordini. Respingendole, al contrario, salvava le apparenze senza fare alcun torto ai suoi discepoli. La morale gesuitica era abbastanza larga ed abbastanza elastica per permettere al suo inventore di mostrarsi severo, e di fare pompa di castità. In quanto a lui personalmente, non aveva alcun merito a resistere alla tentazione, se devesi prestar fede alla testimonianza di Maffei, uno de' suoi storici (26): la santa Vergine, egli dice, gli accordò un tal dono di continenza, che dall'epoca in cui si consacrò suo cavaliere fino alla sua morte, egli non andò soggetto ad alcuna tentazione impudica; poteva frequentare impunemente le donne, e conservarsi in mezzo a queste fiamme egualmente intatto che i tre Ebrei nella fornace di Babilonia.

L'ordine su di nuovo confermato, nel 1550, da Giulio III. Ignazio si sece pregare una seconda volta a rimanere generale; conservò questa dignità sino alla sua morte, accaduta l'ultimo giorno

di luglio 1556. Paolo V lo beatificò nel 1609. Gregorio XII lo pose nel catalogo dei santi nel 1622. Nel 1644 e 1667 Innocenzo X e Clemente IX aumentarono ancora gli onori resi alla sua memoria (27).

Dalla sua fondazione sino ai nostri giorni la compagnia di Gesù ha avuto ventitrè generali e tre amministratori, di cui ecco i nomi:

	GENERALI	
1.	Ignazio di Lojola, Spagnuolo	Eletti nel 1541
2.	Giacomo Laynez, Spagnuolo	1558
3.	Francesco Borgia, duca di Gandia, Spagnuolo	. 4568
4.	Everardo Mercuriano, Belga	. 4573
5.	Claudio Aquaviva, Italiano	. 1581.
6.	Muccio Vitteleschi, Italiano	1615
7.	Vincenzo Caraffa, Italiano	1646
8.	Francesco Piccolomini, Italiano	. 1649
9.	Alessandro Gothofridi, Italiano	. 1652
0.	Gowin Nickel, Alemanno	1662
1.	Gio. Paolo Oliva, Italiano	. 1664
2.	Carlo de Noyelle, Belga	1682
3.	Thyrsi Gonzales, Spagnuolo	. 1697
4.	Maria Angelo Tamburini, Italiano	1706
<b>5</b> .	Francesco Retz, Alemanno	. 1730 •
6.	Ignazio Visconti, Italiano	1751
<b>7</b> .	Lodovico Centuriono, Italiano	: 4755
8.	Lorenzo de Ricci, Italiano	. 4758

### **AMMINISTRATORI**

La società di Gesù essendo stata abolita da Clemente XIV, i gesuiti, ricoveratisi in Russia, furono governati col mezzo di tre' amministratori:

Cznerniwicz, Polacco		<i>:</i>					Hetti nel
Linkiwicz, Polacco				٠.	•`.	 ٠.	4785
Francesco Saverio Caren,	, A	len	nan	no.			1799

La società fu ristabilita dal papa in questo stesso anno.

#### GENERALI"

19.	Francesco Saverio Caren		· ·				·-	Eletti nel , 1799
<b>2</b> 0.	Gabriele Gruber, Alemanno		•	•				1802
21.	Tadeo Broszozowski, Polacco					·	٠.	1814
22.	Luigi Forti, Italiano .	•	•	•		٠.`	•	1820
23.	Roothaan, Olandese			•	:	:	. •	1829 .

Ignazio di Lojola, creando la compagnia dei gesuiti, ebbe cura di isolarla interamente dagli altri ordini religiosi, affinche l'esclusiva sua proprietà fosse lo scopo di ciascuno de suoi membri. L'improntò di due nature, quella di ordine mendicante e quella di ordine regolare: designò egli stesso le condizioni volute per appartenervi. L'ammissione in un altro ordine fu dichiarata come un impedimento ad essere ricevuto nella società di Gesù.

Il novizio dovette sul momento rinunciare alle sue affezioni d'amicizia e di famiglia, come egli rinunciava alla sua propria volontà.

La compagnia fu divisa in sei stati:

- 1º I novizi;
- 2º I fratelli temporali formati;
- 3º Gli scolastici approvati;
- 4º I coadiutori spirituali formati;
- 5º I professi di tre voti;
- 6° I professi di quattro voti.

# I novizi furono divisi in tre classi:

- 1º Novizi destinati al sacerdozio;
- 2º Novizi per gli impieghi temporali;
- 3º Gli indifferenti, cioè coloro che entrano nella compagnia per diventare preti o coadiutori temporali, secondo la destinazione che loro dà il superiore.

I fratelli temporali formati sono impiegati nella società come sagristani, portieri, cuochi; il loro tempo di prova è stabilito a dieci anni; a trentatrè essi sono ammessi ai voti pubblici.

Gli scolastici approvati sono coloro che, dopo terminato il loro noviziato e dopo avere fatti i voti semplici di religione, continuano le loro prove sia negli studii privati, sia nell'insegnamento sino ai loro voti solenni.

I coadiutori spirituali formati vengono impiegati a governare i collegi, a predicare, ad istruire, ad intraprendere missioni, ad amministrare: essi devono avere almeno trent'anni e dieci anni di voti semplici di religione.

I professi di tre voti sono ammessi alla professione solenne per qualche qualità, merito o talento che gli sollevi al di sopra dei coadiutori spirituali formati, di cui essi dividono gli impieghi.

I professi di quattro voti costituiscone il primo anello della gerarchia. Il professo dai quattro voti è il gesuita completo, il gesuita modello; egli ha subìto tutte le prove, può far parte delle congregazioni che eleggono il generale; può essere nominato provinciale, segretario generale, assistente generale.

Una eguaglianza apparente e materiale, una eguaglianza di vitto e di alloggio domina in tutta la compagnia; la sola distinzione consiste nell'abito dei fratelli coadiutori che deve essere più corto degli altri.

La società non si obbliga verso gli scolari; gli scolari invece si obbligano verso di lei, al punto di non poter disporre o quanto meno fruire dei loro beni senza il beneplacito dei superiori. Con questa condizione ne viene ad essi lasciata la proprietà.

Il tempo del noviziato è di tre anni cioè dai quindici ai diciotto.

Solamente a trent'anni, età di Gesù Cristo, essi possono obbligarsi col mezzo dei voti.

I professi non possono accettare alcuna dignità ecclesiastica, a meno d'esservi costretti dal papa, sotto pena di peccato mortale.

Ignazio stabilì che la società sarebbe governata da un generale perpetuo ed assoluto.

Egli è nominato dalla congregazione generale, e non può rifiutare. — Risiede a Roma.

Egli solo compila le regote ed egli solo pensa a farle eseguire. Governa, ma non predica mai.

Trasmette i suoi poteri a provinciali, e ad altri superiori per tre anni o più, secondo che stima convenirgli.

Egli solo approva o disapprova i suoi delegati, visitatori, commissarii, provinciali, ecc.

Nomina gli amministratori della società, non che il procuratore generale e il segretario generale.

Viola a suo beneplacito la gerarchia, spettandogli la potestà di sottrarre tale o tal altro membro al suo immediato superiore.

Delega esaminatori per leggere, approvare o proibire qualunque opera composta dai membri dell'ordine.

Riceve ogni tre anni un rapporto dei provinciali, i quali lo informano dell'età degli allievi, delle loro disposizioni, loro carattere e progressi.

Ogni giorno, i superiori di tale o tal altra località indirizzano un rapporto al loro provinciale, e questi, ogni tre mesi, al generale.

Egli può rimandare un membro della compagnia, a meno che non sia un professo, nel quale caso importa riportare l'assenso del papa.

Determina il genere di studii cui deve essere applicato il tale postulante e il tale professo; egli li manda ove vuole, dopo i loro studii, per un tempo di cui egli solo fissa la durata.

Egli può rivocare o richiamare i missionarii nominati dal papa, se il tempo della loro missione non è stato determinato.

Può creare nuove provincie quando lo giudicasse conveniente. Stipula per le case e collegi ogni contratto di vendita, di acquisto, di prestito, di contribuzioni, redditi ed altro.

Convoca la compagnia in congregazione generale: e del pari convoca le congregazioni provinciali.

Ha il diritto di due voti nelle assemblee; il suo voto è preponderante in caso di parità di voti.

La delazione è per principio assolutamente obbligatoria nella

compagnia di Gesù; stabilita in favore del generale, ella ha luogo eziandio contro di lui. Spia suprema, egli è spiato alla sua volta:

La società ha diritto di inspezione sopra il vestiario, il vitto e le spese del generale.

Egli è sorvegliate da un ammonitore nominato dalla congregazione generale, il quale la rende edotta delle irregolarità che gli vien fatto di notare nella condotta del generale.

· Alla compagnia compete il diritto di opporsi al generale nel caso intendesse smettersi dalle sue funzioni per accettare una dignità offerta dal papa, salvo che vi fosse costretto, sotto pena di peccato mortale.

La compagnia nomina un coadiutore o vicario, il quale assume il ministerio inerente al generalato in caso di negligenza, di vecchiezza, o di malattia riputata incurabile dal generale.

La compagnia ha il diritto di dimetterlo, o anche di escluderlo dall'ordine, se egli ha commessi peccati mortali pubblicamente conosciuti; se ha approfittato delle rendite, se ha venduti beni immobili della società.

Quattro assistenti stanno sempre presso di lui, incaricati di sorvegliare l'esecuzione di queste disposizioni. Questi quattro assistenti sono nominati nel tempo stesso e da quelli medesimi che nominano il generale.

Se uno degli assistenti muore o sì assenta per un tempo indeterminato, il generale lo surroga, colla riserva dell'approvazione dei provinciali.

Gli assistenti non vengono prescelti che nelle grandi provincie: Portogallo, Italia, Spagna, Francia ed Alemagna.

Essi sono i giudici del generale.

Se essi credono che il generale siasi reso meritevole di essere rivocato, convocano, malgrado ogni sua opposizione, una congregazione generale.

Se trattasi di un caso riputato urgente, lo dimettono essi medesimi, dopo avere raccolto col mezzo di lettere il suffragio dei provinciali.

Ogni tre anni, le congregazioni provinciali devono esaminare

fra di loro, senza che il generale vi prenda parte, se sia utile convocare una congregazione generale. Il voto ha luogo per iscritto.

Tali sono nel loro insieme, e nelle loro disposizioni vitali le costituzioni della compagnia di Gesù: tutto vi è incatenato, tutto vi è strettamente unito, tutto concorre all'unità, all'accrescimento della potenza dell'ordine. È il codice il più compatto, il più completo, il più rigoroso che uomo abbia mai immaginato; non ha il suo eguale che nel sistema d'amministrazione improvvisata dal genio dispotico ed organizzatore di Napoleone, macchina immensa, le di cui ruote non hanno sofferto alcuna alterazione e che funziona imperturbabile a traverse le scosse politiche le più profonde, e i cambiamenti di dinastie.

Il dito di Dio è là, o almeno ciè che vi ha di più possente dopo Dio, la logica.

In un'altra epoca, la quistione di sapere se Ignazio avesse avuto il dono di far miracoli presentava un'importanza che ella non ha più a' giorni nostri. Si agitarono sopra questo punto lunghe controversie; Ribadeneira che lo aveva negato dapprima, si ritrattò nel Compendio della vita d'Ignazio che egli pubblicò nel tempo in cui si raccoglievano informazioni per canonizzarlo; egli aveva risposto così alle obbiezioni che eransi elevate contro la santità di Ignazio: "Chi ha conosciuto l'intenzione di Dio, o chi è stato suo consigliere? Dio solo opera cose maravigliose, e siccome è egli il solo che possa farle, così spetta a lui solo conoscere i tempi e i luoghi, in cui i miracoli devono essere operati, e ad intercessione di chi".

Più tardi, per riparare alla sua omissione, gliene attribuì un gran numero; ma egli fu obbligato convenire che non ne aveva fatti che dopo la sua morte. Gli altri cui non correva l'obbligo di smentirsi, come il padre Bartali e Alfonso di Andrada, ne registrarono un centinaio certificati in tutta forma; e per maggiormente convincere gli increduli, nel 1666, in una città di Sicilia, una immagine di carta di sant'Ignazio versò sangue dal dito. Il prodigio è raccontato in un libro pubblicato in Palermo nel 1668.

Allorchè Ignazio morì, gli fu innalzato un altare nella chiesa

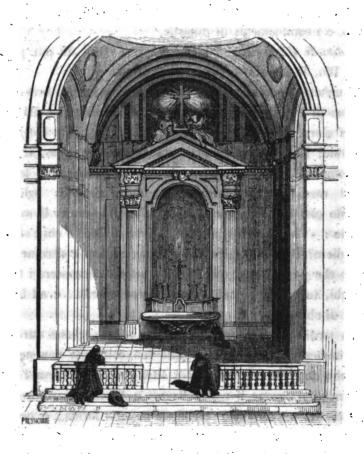
Digitized by Google

di sant'Apollinare. Gregorio XIII avendo preso sotto la sua protezione il collegio germanico, fondato da Ignazio, venne scolpita sepra l'altare la seguente iscrizione:

> SANCTO IGNATIO; SOCIETATIS IESU FUNDATORI, COLLEGIUM GERMANICUM AUCTORI SUO POSUIT.

## A SANT'IGNAZIO,

FONDATORE DELLA SOCIETA' DI GESU'E DEL COLLEGIO GERMANICO IL COLLEGIO GERMANICO HA INNALZATO QUESTO MONUMENTO.



#### CAPITOLO 11

# FRANCESCO SAVERIO

Ignazio di Lojola aveva per molto tempo studiato il carattere di Francesco Saverio prima di aprirsi con lui, e di chiamarlo a parte de suoi progetti. Il giovane allievo di santa Barbara era sincero nelle sue credenze, piene di entusiasmo e di convinzione. La parte di apostolo della fede gli era adatta: egli avrebbe respinta l'idea di farsi lo stromento di una politica astuta e mondana che egli non conobbe giammai.

La potenza portoghese dominava nelle Indie orientali. Don Pedro de Mascaregnas, ambasciatore di Giovanni III (28) presso la corte di Roma, chiese al papa, per il suo signore, sei missionarii che dovevano recarsi in quelle lontane contrade a convertire i popoli infedeli. Le predicazioni, la vita avventurosa di Lojola e de' suoi compagni, avevano già attirati gli sguardi e fissata l'attenzione del mondo. Il papa consultò Ignazio. La compagnia non era ancora abbastanza numerosa per potere allontanare sei de' suoi membrì. Ignazio tenne presso di sè i teologi onde poterli scatenare nelle dispute religiose che agitavano l'Europa. Rodriguez e Francesco Saverio partirono per alla volta di Lisbona.

Si fu il 14 marzo 1540, vigilia della sua partenza da Roma, che Saverio disse addio al proprio generale. Le parole che Ignazio gli indirizzò sono state conservate.

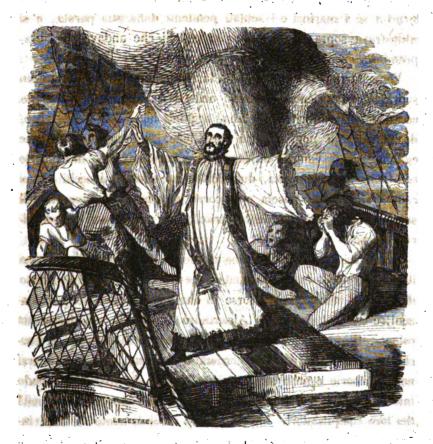
Ricevete, gli disse, l'impiego di cui Sua Santità vi incarica per mio mezzo, come se Gesù Cristo ve lo conferisse egli stesso, e gioite che vi si offra il destro di poter soddisfare questo ardente desiderio che è in tutti noi di propagare la fede al di là dei mari. Non si tratta solo della Palestina nè di una provincia dell'Asia, ma di terre immense e di innumerevoli regni; si tratta di un mondo intero. Non vi è che questo campo così vasto che sia degno del vostro coraggio. Andate, mio fratello, dove vi chiama la voce di Dio, dove vi invia la santa sede, ed accendete quei nuovi luoghi del sacro fuoco che arde in voi.

Francesco Saverio attraversa la Francia e i Pirenei; passa senza soffermarvisi presso il castello paterno: egli non vuol dare un ultimo addio alla sua famiglia, ai suoi fratelli, i quali avevano percorso con gloria ed onore la carriera delle armi; nemmanco a Maria Azpilcueta, sua vecchia madre. Verso la fine di giugno, egli giunge nella capitale del Portogallo, ma è costretto di attendere fino a primavera la partenza della flotta.

Fedeli alla loro vita anteriore, agli esempi di Ignazio, Rodriguez e Francesco Saverio si recano in un ospizio a cercar asilo, vivono di elemosina, questuano per i poveri, soccorrono gli ammalati, e predicano contro la corruzione del secolo, alimentata ed accrescinta dalle ricchezze di novelle conquiste. La loro eloquenza fa prodigi: non solo il popolo, ma i grandi si danno ad una vita più austera. Giovanni III, principe religioso, testimonio di queste innumerevoli conversioni, forma il progetto di trattenere in Portogallo i due missionarii; ma il fratello del re, don Enrico, e il ano consiglio si oppongono a questo disegno, e fanno prevalere il vantaggio che ne verrebbe al Portogallo dal congiungere alla metropoli col mezzo del sacro legame della religione, le immense colonie conquistate da Albuquerque (29).

Giovanni III si rivolse al papa, il quale era in forse se dovesse accondiscendere o ricusare. Ignazio lo trasse d'impaccio, decidendo che Rodriguez resterebbe in Europa, e che Saverio solo partirebbe per le Indie. Tolta così di mezza la difficoltà, Giovanni III consegnò al futuro apostolo quattro brevi che aveva chiesti alla santa sede: uno di questi brevi nominava Francesco Saverio nunzio apostolico in Oriente, e gli conferiva pieni poteri per la propagazione e il trionfo della fede cattolica.

Il 7 aprile 1541, le rive del Tago erano coperte da una folla immensa di popolo; al suono bellicoso della banda militare si frammischiavano le aeclamazioni della moltitudine; i saluti si avvicendavano; si facevano augurii; si sperava nell'avvenire. Le



navi di cui il vento gonfiava le vele ondeggiavano sulle acque, e il sole illuminava questa festa nazionale col suo più dolce sorriso.

Il vicerè delle Indie, don Alfonso de Souza s'imbarcò sopra la nave ammiraglia seguito da Francesco Saverio, il quale accoglieva gli estremi abbracciamenti del suo compagno Rodriguez: la flotta uscì dal Tago.

Gli scogli seminati sotto le acque non erane ancera ben conssciuti ai navigatori: il tragitto fu lungo e penose; più votte orribili procelle assalirono la spedizione; separarono le navi, e misero in pericolo la vita dell'equipaggio. In quei momenti, Saverio animava il coraggio abbattuto dei marinai; pregava Dio perchè calmasse la furia dei flutti. Quando la tempesta era scomparsa, quando la calma regnava sull'onde, egli raccoglieva dattorno a sè i marinai e i soldati pendenti dalla sua parola, e si addestrava sopra di loro alle conversioni che andava ad intraprendere.

Verso la fine d'agosto 1541, la flotta approdò a Mozambico sopra la costa orientale d'Africa, nella Bassa Etiopia (30). Il caldo eccessivo, l'insalubrità del clima, aggiunti alle fatiche del tragitto, decimavano gli uomini della spedizione. Nel tempo istesso che egli insegna il Vangelo ai Negri, Francesco Saverio, di concerto con Cameritto e Mansilla, due Portoghesi che aveva scelti a suoi campagni, visita, consola e soccorre gli ammalati. Divorato egli stesso da una febbre ardente, trionfa del male e non prende alcun riposo.

Dopo sei mesi di soggiorno a Mozambico, egli accompagna il vicerè a Socotora, isola situata nelle Indie, in faccia dello stretto di Bab-el-Mandel, che era forse in altri tempi l'isola delle Amazzoni, e dove si crede che Alessandro il Grande mandasse una colonia. Gli abitanti di Socotora, contrada arsa dal sole, pressochè interamente priva di vegetazione e di acqua, viveano immersi nella barbarie e nella superstizione. Divisi dai mari dal mondo intero, parlavano una lingua ignota, senza rapporto con quella dei loro conquistatori. Impossibilitato assolutamente di farsi intendere colla parola, Saverio si espresse dapprima col mezzo di segni, dappoi coll'aiuto della pantomima, che presso i popoli selvaggi tien luogo così spesse volte di un linguaggio imperfetto.

Egli fu compreso; alcune parole, alcune frasi gli bastarono per sottomettere queste intelligenze grossolane. Battezzò un gran numero di quegli idolatri, e tale fu l'influenza che esercitò, tale la confidenza che inspirò, che lo pregarono di restare e di vivere tra di loro.

Ma un più vasto teatro lo attendeva, ben altre contrade dovevano udire la sua parola: la sua vita di missionario toccava appena i suoi primordii. Alla voce di don Alfonso de Souza parte per Goa, dove egli doveva non solamente ricondurre alla pretica delle virtù cristiane gli indigeni, ma combattere eziandio la dissolutezza, le rapine, e l'immoralità dei Portoghesi. I pretistessi davano l'esempio di tutti gli scandali, favorivano la prostituzione delle schiave ed entravano a parte degli utili di quell'infame commercio. Là non meno che in tanti altri paesi che essi erano chiamati ad illuminare e ad incivilire, si facevano odiare per i loro vizi e la loro depravazione. I primi semi del cristianesimo gettati sopra questa terra, prima che producessero frutti, erano tosto diseccati. Gli Indiani ritornavano al culto dei loro idoli, e loro sagrificavano nuovamente vittime umane. Con un campanello in mano, a guisa di un pastore che raduni alla sera il suo gregge, Saverio percorre le vie di Goa, tirandosi dietro i piccoli ragazzi che riuniva in una chiesa, e loro indirizzava discorsi e precetti per ben vivere. Le madri seguirono ben presto i loro figli: i costumi furono in parte riformati.

Ma sapendo da Michele Vaz, vicario generale delle Indie, che un'altra contrada ha bisogno del suo insegnamento, egli abbandona Goa, e si imbarca per il capo Comorino, alta montagna, terra ardente che si inoltra nel mare, a quaranta leghe verso ponente, in faccia all'isola di Ceylan. Dappertutto si accoglie avidamente la sua parola, e i trenta villaggi disseminati sulla costa della Pescheria si convertono alla sua voce.

Una povera donna di Comerine, presso a morire fra i dolori di un parte laboriose, ascolta le istruzioni del missionario. In mancanza di un medico del corpo, il medico dell'anima sostiene e rienima l'ammalata: il battesimo che ella domanda, e che le viene impartito, è il rimedio che la salva: la natura fa uno sforzo, e gli idolatri, i quali non attendevano che un miracolo per convertirsi, si gettano a piedi di Saverio. Il suo gran mezzo d'azione era il sollievo che egli arrecava ai mali fisici. Non ci voleva di più per colpire fortemente e per dominare l'immaginazione di quei popoli primitivi.

Ma i suoi successi gli procurarono dei nemici. I preti male poterono soffrire con pazienza un rivalità che distruggeva la lore influenza. I Parava, nome generale della razza che abitava la costa della Pescheria, dal capo Comorino fino all'isola di Manar, adòravano tre Dei, generati da una sostanza eterna e pressistente a tutte le altre, chiamata Parabrama: queste tre divinità erano: Maiso che regnava in cielo. Visnù che giudicava gli uomini. e Brama che presiedeva alla loro religione. Si può qui ravvisare la rassomiglianza confusa che esiste tra questa teologia indiana e il paganesimo greco e romano. I preti, o bramini, pretendevano discendere dal dio Brama. Erano costoro che faceva d'uopo convertire dapprima; ma essi non erano disposti a lasciarsi togliere di mano il monopolio dei miracoli. Il loro interesse rese sempre inefficace l'eloquenza di Francesco Saverio, e a tutti i suoi tentativi, i bramini opposero incessantemente questa risposta: La superstizione ci procura l'esistenza a noi e alle nostre famiglie: se la superstizione viene distrutta, noi siamo senza impiego e revinati.

Sopra la costa del Malabar si stendeva il piccolo paese di Travancor, confinato a settentrione dagli stati di Samorino, a levante dal regno di Maduro, di cui era tributario, dal mare dai lati di occidente e mezzogiorno. Saverio vi penetra. Se deesi prestar fede ai suoi storiografi, in po'di tempo sorgono presso a cinquanta chiese, e in un sol giorno (rammenta egli stesso il fatto in una delle sue lettere) dona il battesimo a più di diecimila Indiani. Pretti del Travancor, più fanatici ancora e meno pazienti di quelli della costa di Pescheria, non si contentano di rimanersene increduli: solamente la morte del missionario può soddisfarli e rassicurarli. Una notte, assassini da eesi appostati, lo assalgono a colpi



Mande de Rompils Valler,

di freecie; ma nel loro volo le freecie fuorviano: Francesco Saverio sfugge a questo pericolo. L'incendio lo insegue nelle case dove egli entrava talvolta per riposarsi: ma le fiamme lo riapettano.

Un avvenimento inaspettato diede fine a questi omicidi attentati. Il paese di Travancor fu invaso dai Bagadi, pepole di ladri e di masnadieri, sbucati da Bisnagar o Bisnagor, capitale del regno di questo nome, situata a quaranta leghe di distanza verso ponente di Golconda. Il naire o re di Maduro era alla testa dei Bagadi. Il re di Travancor si avanzò contro questi ladroni. Le due armate erano di fronte, già avevano prese le mosse per urtarsi, quando Saverio, depo una breve e fervente orazione, dato di piglio al crocifisso, con una voce inspirata esclama: — In nome di Dio vivente, io vi proibisco di spingervi più avanti; io vi ordino di separarvi e di riedere alle vostre case! Dopo un momento di esitazione, i Bagadi diedero di volta.

In riconoscenza di questo servigio, il re volle che Saverio assumesse d'allora in poi il soprannome di gran padre, alla maniera istessa che egli portava quello di gran monarca. Egli non si convertì, ma non si oppose a che i suoi sudditi potessero abbracciare il cristianesimo. La sommissione del principe forse sarebbe stata sterile: un miracolo determinò le conversioni. Vero o supposto tale fatto, e qualunque sia l'inganno che lo abbia accompagnato, noi dobbiamo riferirlo.

Saverio si trovava a Coulan o Coula, città situata sulla costa del Malabar; egli predicava ma senza successo: si rimanevano alla sua parola sorde le orecchie, indurati i cuori. Uno degli abitanti della città morì. La sua famiglia e i suoi amici lo deposero in una tomba, la quale fu ben tosto rinserrata. Il domani, Francesco Saverio raccolse dattorno a sè il popolo e i parenti del defunto, e seguitato dalla folla, si recò presso la tomba. Dapprima egli si prostra; in silenzio implora dal Dio dei cristiani che voglia aiutarlo e manifestare la sua potenza col mezzo di uno splendido prodigio. La moltitudine meravigliata lo contempla. Collo sguardo raggiante di una celeste confidenza:

— leri, egli dice, voi avete deposto un morto in questa tomba; schiudetela, esaminatene il corpo, coi vostri occhi assicuratevi che egli è cadavere.

Si solleva il funebre lenzuolo; si spoglia il morto del suo ultimo vestiario. Allora Saverio ripiglia:

— In nome di Dio vivente, io ti comando di alzarti e di vivere, in prova della religione che io bandisco.

Il popolo di Coulan abbraeciò il cristianesimo.

Ciò nullameno il vicerè delle Indie, Alfonso de Souza, lasciava perire l'opera di rigenerazione incominciata a Goa da Francesco Saverio. Egli rinveniva nei disordini rinascenti dei Portoghesi una sorgente di ricchezze e di piaceri che avidamente afferrava. Reduce a Cochin, sulla costa del Malabar, il 15 dicembre 1544, Saverio, di concerto con Michele Vaz, scrive a Giovanni III per chiedere la destituzione di Alfonso de Souza la seguente lettera:

« Io supplico vostra maestà, per lo zelo ardente che ella ha per la gloria di Dio, e per la cura che ha sempre avuta della propria eterna salvezza, di spedire qui un ministro vigilante e coraggioso, il quale la conversione delle anime abbia a cuore sovra ogni altra cosa; che agisca indipendentemente dagli uffiziali di finanza di vostra maestà; e che non si lasci governare da tutti questi politici, le di cui vedute si limitano all'utilità dello Stato. Vostra maestà esamini un po'il denaro che passa dalle Indie nelle sue casse, e calcoli le spese che ella vi fa per far progredire la religione. In tal modo pesando le cose da una parte e dall'altra giudicherà se ciò che ella dà possa stare in bilancio in qualche maniera con quello che le vien dato, e avrà forse argomento per temere che di questi immensi beni, di cui la ricolma la munificenza divina, ella non accordi a Dio che una picciolissima parte. »

La denuncia del gesuita fu favorevolmente accolta. Don Giovanni de Castro surrogò Alfonso de Souza, con ordine formale di distruggere ogni superstizione idolatra a Goa, di rovesciare le pagode, e di esiliare i bramini.

Saverio aveva avuto un precursore nelle Indie, san Tomaso, designato da san Luca, come l'ottavo apostolo, quello istesso che, nel giorno della risurrezione di Gesù Cristo, aveva detto:

— lo non crederò se non veggo le tracce dei chiodi nelle suo mani, e quella della lancia nel suo costato.

Ed al quale Gesù Cristo, comparendo una seconda volta, avevagli rivolte queste parole:

— Tocca qui cel tuo dito: vedi le mie mani e il mio costato, e non essere più incredulo, ma siimi fedele.

Saverio partì alla volta di Meliapor, città della costa di Coromandel, situata nel regno di Carnate dove san Tomaso (31) aveva sofferto il martirio. Egli pregò a piè della sua tomba, e il 27 settembre 1545 prese terra a Malacca, dove trovò tre gesuiti che mandavagli Ignazio, Antonio Criminal, Giovanni Beira, e Nicola Lancilotti. Con essi divise l'opera della conversione. Lancilotti insegnò la lingua latina nel collegio di Santa Fede, Criminal e Beira furono diretti alla volta della Pescheria.

Dopo aver riformato i costumi in Malacca, Saverio s'imbarcò il 1º gennaio 1546 per Amboine, una delle Molucche.

Colà nuovi pericoli lo attendevano. La peste si sviluppò nelle flotte spagnuola e portoghese, ancorate nel porto. Gli abitanti, colpiti di terrore, lasciavano spirare gli ammalati senza arrecar loro soccorso; la spiaggia e il ponte dei vascelli erano coperti di morti e di morenti. Un sol uomo osò affrontare il contagio e il contagio lo rispettò: questo uomo era Francesco Saverio. Finalmente la peste cessò dalle stragi, e Saverio dopo la partenza delle flotte si recò a predicare il Vangelo nelle isole selvagge di Baramira e di Rosalao, e dappoi a Ternate, la più rimarchevole delle Molucche. Là, egli convertì Neachile Pocaraga figlia di Almanzor, re di Lidor, moglie di Boleife prima della conquista, e nemica irreconciliabile dei Portoghesi, ne fece una cristiana fervente ed una alleata fedele.

Tanti lavori, tante fatiche, tante corse pericolose a traverso gli scogli dell'Oceano orientale erano ben lungi dall'avere esauste le sue forze. Egli ode parlare di popoli altre volte convertiti al cristianesimo, ma ritornati da lungo tempo alla loro primitiva barbarie. Gli abitanti dell'isola di More, a sessanta leghe di distanza verso l'oriente, sono crudeli, inospitali, feroci, nati in una terra sterile, sconvolta dalle tempeste, sparsa di vulcani, essi sono agitati da passioni violente e sanguinarie, uccidono senza rimorso alcuno i loro nemici, e fanno arrostire le loro carni. Saverio scrive a Lojola:

- "Il paese dove io mi reco è fittamente seminato di pericoli, e funesto a tutti per la barbarie degli abitanti e per l'uso di diversi veleni che essi frammischiano nelle bevande e nelle carni. Egli è perciò che molti preti non vi si recarono ad istruire. In quanto a me, considerando il loro estremo bisogno, e il dovere del mio ministerio che mi obbliga di salvare le anime dalla morte eterna, anche a costo della mia vita, io ho risoluto di tutto avventurare per la loro salute. Ogni mia speranza, ogni mio desiderio è di conformarmi tanto quanto sarà in me alla parola del divino Maestro: chi vorrà salvare la sua anima la perderà, e chi la perderà per l'amore di me la troverà.
- " Varie persone che qui mi amano teneramente hanno fatto quanto era in loro per distogliermi dall'intraprendere questo viaggio. Accorgendosi però che le loro preghiere, le loro lacrime erano indarno, essi hanno voluto munirmi di contro-veleni. Io non volli accettarli nella tema che pigliandomi il rimedio non si credesse che io avessi paura del male. La mia vita sta nelle mani della Provvidenza; io non ho bisogno di alcun preservativo contro la morte, e sembrami che quanto più avessi meco rimedii, tanto meno avrei confidenza in Dio. "

L'isola del Moro si arrende alla voce del missionario, il quale dappoi ritorna alle Molucche, a Malacca, ed infine a Goa, nel mese di luglio 1547. Ivi lo aspettavano Ribera, Nuguez e sette altri gesuiti, speditivi da Ignazio. I precetti del fondatore intorno alla virtù dell'obbedienza avevano germogliato nello spirito e nel cuore di Saverio. Uno de'suoi due primi compagni, Francesco Mansilla, si rifiutò di abbandonare il teatro delle sue predicazioni. Saverio lo cacciò dalla compagnia.

Egli è a quest'epoca che si ascrive uno degli episodii più splendidi di questa vita cotanto ripiena di eroismo e di meraviglie. Alaradino, re di Achem, nell'isola di Sumatra, non aveva giammai riconosciuto il dominio dei Portoghesi. Da lungo tempo coltivava il segreto disegno di farsi signore di Malacca. Nella notte dell'8 al 9 ottobre 1549 sforza il porto della città, cui minaccia d'incendiare coi suoi brulotti. Già il fuoco divora la flotta pertoghese, e Alaradino incarica alcuni pescatori, mutilati dietro suoi ordini, di recare al governatore, don Francesco de Mello, una insolente intimazione redatta coll'enfasi e coll'esagerazione proprie degli orientali.

« lo Bajaja Soora, il quale ho l'onore di portare in vasi d'oroil riso del gran sultano Alaradino, re di Achem, e delle terre bagnate dall'uno e l'altro mare, io ti avverto di scrivere al tuo re che sono qui ad onta di lui, spargendo il terrore nella sua fortezza col mio fiero ruggito, e che io vi staro a mia voglia. Chiamo in testimonio di quel che dico, non solamente la terra e le nazioni che l'abitano, ma tutti gli elementi, persino il cielo della luna, e loro dichiaro, col mezzo delle parole della mia bocca, che il tuo re è senza riputazione e senza valore; che la sua bandiera abbattuta non potrà rialzarsi giammai senza il permesso di colui che or ora lo vinse; che, per la vittoria che abbiamo riportata, il mio re calpesta la testa del tuo, che da quel giorno questi è suo suddito e suo schiavo; ed affinchè tu stesso confessi questa verità, io ti sfido a battaglia nel luogo ove mi trovo presentemente, se in te evvi abbastanza coraggio per resistermi.»

Era più facile disprezzare questa ridicola disfida, che la vittoriosa flotta d'Alaradino: il consiglio convocato da don Francesco de Mello pendeva incerto. Saverio compare e rianima il coraggio in tutti. Non sono più parole di pace, ma un grido di guerra che egli fa sentire. La fierezza del sangue spagnuelo si è risvegliata in lui, si rammenta della sua origine, della sua gioventù destinata alla carriera dell'armi, de' suoi fratelli che erano stati valenti campioni. Alcuni bastimenti erano stati risparmiati

dalle fiamme; essi si slanciano sulle acque contro il nemico; ma appena uscita dal porto la nave ammiraglia, rovesciata da un colpo di vento, si sommerge e sparisce sotto le acque. Il gesuita calma le grida e i timori, promette un soccorso dal cielo; e, in effetto, al cader della notte, si scorgono all'orizzonte due vele latine, che il domani si ricongiungeno alla flotta. Il 25 ottobre sono attaccati i soldati di Achem, si colano a fondo, si incendiano, si sperdono i loro vascelli.

Sei mesi dopo, nomina Paolo di Camerino superiore generale al suo posto, confida i Parava a Criminal, ad Henriquez e ad Alfonso Cipriano; si reca a visitare a Baraino don Garcia de Sa, successore nel governo delle Indie a don Giovanni de Castro, ed il 15 aprile si imbarca pel Giappone con Cosimo de Torry, Giovanni Fernandez, ed Angero Cangoxima, giapponese da lui convertito al cristianesimo, sotto il nome, di Paolo di Santa Fede.

La tempesta lo fa errare per quattro mesi su questi mari procellosi, e gli lascia prender terra il 15 agosto 1549 sulla riva di Cangoxima.

Colà, egli si trova alle prese con una popolazione fanatizzata dai bonzi, i quali dispengono da assoluti padroni della vita e dei beni degli uomini, ordinando loro in nome delle loro divinità Amida e Xaca, di precipitarsi dall'alto delle roccie nei fiumi, di seppellirsi viventi; colà, come sulla costa della Pescheria, gli è forza lottare contro l'ignoranza, la superstizione e l'egoismo. Ma del pari egli ne trionfa. La città di Cangoxima si converte. Egli si rimette in istrada; tutto il suo bagaglio si compone di alcuni ornamenti necessarii per celebrare la messa. Passa a traverso i popoli che disprezzano la sua povertà. Ma a Firando, regno limitrofo all'isola di Ximo, alcuni della flotta portoghese lo riconoscono; gli alberi dei bastimenti spiegano a festa le loro bandiere; l'artiglieria lo saluta; il re di Firando gli concede l'autorizzazione di predicare la religione cristiana ne' suoi Stati.

Egli si imbarca nuovamente e fa vela verso l'isola di Niphon, il 27 ottobre 4550. La città d'Amanguchi, sentina di tutti i vizi generati dalle ricchezze, abbandonata alla sodomia e alle più orri-

bili dissolutezze, non cede atla sua parola. Egli è obbligato ritirarsi davanti questa accusa universale.

— Ecco il bonzo impostore, il quale vuole che per noi non si adori che un Dio solo, e che ciascuno di noi non abbia che una sola donna!

Accompagnato da Ferdinando e da due Giapponesi convertiti da lui, Saverio parte per Meaco, capitale dell'impero. Egli si inoltra in un deserto di ghiaccio ove la neve si stendeva dovunque come un leuzuolo. Per due mesi coi piedi nudi, ed appena difeso dal freddo da una lacera sottana portando sul dosso in una bisaccia qualche manata di riso disseccato al fuoco, unico



suo nutrimento, egli cammina a traverso queste orride solitudini, senza lagnarsi e senza mormorare nè smarrirsi un solo istante di coraggio; e quando entra alline a Meaco egli viene a conoscere

che inutili sono tante fatiche e tanti pericoli, perchè convien pagare centomila caixes, più di 6,000 franchi, per ottenere un'udienza dal dayri, e Saverio nulla possiede. Egli ha dato per elemosina mille scudi d'oro, che costretto aveva dovuto accettare. Che fare? Si risolve egli alfine a deporre il bastone e la bisaccia del pellegrino? Rifà la via, raccoglie alcuni doni, che al suo ritorno offre a Oxindono re d'Amanguchi; e questa volta gli si porge ascolto, gli si concede di predicare. Istruisce i Giapponesi ed i Chinesi; si inizia alle sottigliezze di tutte le sette che si dividevano gli spiriti: adduce argomenti e discute contro i bonzi i quali, per impacciarlo, parlano molti in un volta sopra differenti quistioni. L'atto della sua canonizzazione dice che: « le sue risposte concise, chiare e moltiplicate dalla grazia, giungevano nel medesimo tempo alle orecchie dei suoi interlocutori. »

« Sebbene i miei capelli già abbiano incanutito, scriveva egli a Roma, io sono più robusto di quello che sia mai stato; perchè. le pene che si soffrono per dirozzare un popolo ragionevole che ama la verità e che desidera la sua propria salute arrecano molta soddisfazione. Io in tutta la mia vita non ho mai provata tanta consolazione come ad Amanguchi, dove una grande moltitudine di persone mi si affollava dattorno per ascoltarmi con permesso del re. lo vedeva abbattuto l'orgoglio dei bonzi, e sottomessi al Vangelo i più fieri nemici del nome cristiano. Io scorgeva le commozioni di gioia a cui si abbandonavano questi novelli cristiani, quando, dopo avere nella disputa avuto il vantaggio sui bonzi, se ne ritornavano orgogliosi del trionfo. Io era rapito del pari nello scorgere la pena che essi a gara assumevansi per convincere i gentili, e il piacere col quale raccontavano le loro vittorie; in quele modo si guadagnavano gli spiriti e come distruggessero le superstizioni pagane. Tutto ciò mi era cagione di tanta gioia, che ero tratto ad obbliare i mici proprii mali. Oh! piacessee Dio, che nella guisa istessa, che io rimembro queste consolazioni che la divina Misericordia volle farmi gustare in mezzo alle mie fatiche, io potessi non solamente tesserne il racconto, ma darne un saggio c farne un po' provare alle nostre accademie d'Europa. Sono certissimo che molti dei giovani, i quali vi apprendono le scienze vorrebbero impiegare nella conversione di un popolo idulatra ciò che essi hanno di mente e di forza, se avessero una sol volta gustate le gioie celesti che accompagnano le nostre fatiche.

In mezzo a queste opere apostoliche, divise anche da Torres e Fernando, Francesco Saverio viene a sapere che una nave portoghese, comandata da Edoardo de Gama, era nelle acque di Bungo, regno considerevole dell'isola di Ximo. Il 20 settembre 4551, egli



si dirige alla volta di Fucheo o Funay, capitale del regno. I Portoghesi vanno ad incontrarlo, con onore lo accolgono, e il re gli scrive pregandolo di recarsi il domani a vederlo nel suo palazzo.

Vol. 1.

Digitized by Google

Ad onta della ripugnanza di Saverio, ogni cosa si dispone perchè questo accoglimento riesca splendide e solenne. Gli si fa comprendere che lo splendore esteriore e le pompe mondane sono necessarie per celpire più al vivo queste immaginazioni orientali. Saverio in quel giorno si lascia rivestire di una sottana nuova, di una cotta, e di una stola di velluto verde, con ricami di broccato d'ore. Allo spuntare del sole il corteggio si mette in marcia alla volta del palazzo. Trenta Portoghesi, di cui gli abiti sfarzosi rifulgevano di pietre preziose, si avanzano preceduti da Edoardo de Gama: erano tutti a capo scoperto. Una banda militare mantiene l'ordine e la regolarità nei ranghi degli Europei di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, che seguono il missionario.

Era circondato da cinque uomini, i quali recavano attorno a lui il Vangelo, rinchiuso in un sacco di raso bianco, una canna del Bengala, incrostata d'oro, pantofole di velluto nero, una immagine della Vergine, ed un ombrello. La guardia del re si apre per riceverlo: entra nel palazzo, e percorre diverse magnifiche gallerie, accompagnato dai più ragguardevoli signori di Bungo: poscia, lo si introduce al cospetto del re assiso sopra il suo trono. Il missionario si appresta a prostrarsi a'suoi piedi, secondo il ceremoniale di uso; ma al suo aspetto, il re si alza, tre volte china la testa, lo fa sedere al suo fianco, e lo prega di spiegare alla presenza di tutta la sua corte i misteri e le verità della religione cristiana. Durante il pranzo, tutti i commensali si rimasero in ginocchio.

Una protezione così splendida, la quale non venne meno un solo momento nello spazio di quaranta giorni, attirò sul capo del missionario la collera e la vendetta dei bonzi. Fucarandono, loro capo, e loro oracolo, ammutinò il popolo, e poco mancò che il giorno fissato per la partenza di Saverio, non diventasse quello della sua rovina. Mercè il coraggio calmo e trenquillo che egli spiegò, mercè l'attitudine marziale dei Portoghesi, potè riguadagnare la nave che lo aveva condotto.

Il 24 gennaio 1552, sbarca a Cochino, sopra la costa del Ma-

labar, dove appena giunto intraprende la conversione del re delle Maldive, isole giacenti sotto la linea, nel gran mare delle Indie, a cinquanta leghe di distanza dal capo Comorino; e di concerto con un mercadante suo amico, Giacomo Pereyra, si occupa per dare esecuzione ad un viaggio in China, progetto che aveva da lungo tempo ideato.

Per la seconda volta, usando dei poteri che erangli stati deferiti, richiama alla virtù dell'obbedienza uno de' suoi compagni, il gesuita Gomez, rettore del collegio di san Paolo, il quale erasi fatto lecito nelle sue velleità d'indipendenza, di introdurre cangiamenti nel piano di studi accettato dalla compagnia. Gomez era sostenuto da don Giorgio Cabral, governatore delle Indie; ma questi si arrese ben presto alle rimostranze di Saverio, e il ribelle fu imbarcato sul primo vascello che fece vela per l'Europa.

Prima della sua partenza per la China, Saverio ordinò gli affari della compagnia. Gaspare Barziè fu nominato rettore del collegio di Santa Fede, e superiore generale di tutti i frati in missione in questo nuovo mondo. Melchiorre Nugnez partì per Bazaino, Giovanni Lopez per Méliapour, Consalvo Rodriguez per Cochino, e Luigi Mendez per la costa della Pescheria. Gago, Silva, Alcacera, Gonzales e Saverio Ferreira di Monte-Mayor erano i missionari designati per accompagnarlo in China.

In una lettera del 9 aprile 1552, egli spiega a Giovanni III lo scopo e le speranze della sua nuova intrapresa:

"Io partirò da Goa fra cinque giorni, per far vela alla volta di Malaca, e di là prenderò la strada per alla volta della China con Giacomo Pereyra, il quale è stato nominato ambasciatore. Noi rechiamo ricchi donativi che Pereyra ha comperati in parte col suo, e in parte col vostro denaro: ma noi ne offriremo uno più di ogni altro prezioso, tale che nessun re, che io mi sappia, ha giammai fatto ad un altro re; è il Vangelo di Gesù Cristo: e se l'imperatore della China una volta giungerà a conoscerne il prezzo, io sono certo che egli preferirà questo tesoro a tutti i suoi per quanto grandi essi siano.

« lo spero che Dio riguarderà alla fine con occhi di misericordia



un sì vasto impero e che egli verrà far conescere a tanti popoli fatti a sua immagine il loro creatore e il salvatore di tutti gli uomini, Gesù Cristo.

« È nostro disegno di liberare dalle catene i Portoghesi che gemono prigionieri in China, di stringere i Chinesi in amicizia colla corona di Portogallo, e sopratutto di far la guerra al demonio ed ai suoi partigiani. Da parte del re dei cieli dichiareremo pertanto all'imperatore ed ai suoi sudditi il torto che essi hanno di tributare alla menzogna quel culto, che veramente è dovuto al vero Dio, creatore degli uomini, ed a Gesù Cristo, loro giudice e signore.

"L'impresa di recarsi fra popoli barbari, ed esare comparire al cespetto di un potente monarca per rivelargli la verità e per fargli rimprovero de' suoi vizi, può sembrare audace. Ma ciò che ci infonde coraggio, si è che Dio istesso ci ha ispirato questo pensiero, che egli ci ricolma di confidenza nella sua misericordia, e che noi non dubitiamo del suo potere, il quale di gran lunga sorpassa la potenza del re della Ghina."

Ma un ostacolo che non aveva preveduto sconvolge i suoi progetti. Il governatore di Malaca, don Alvaro d'Atayde, aveva sperato che a lui sarebbe stato conferto il comando dell'ambasciata in China; geloso della preferenza accordata ad un semplice mercadante, a Perevra, egli rifiuta, nella sua qualità di capitano maggiore della marina, l'incarico che avevagli dato Saverio di lasciare partire il vascello la Santa Croce. Fa valere il pretesto di una invasione dei Giavi che minacciano Malaca. Giovanni Suarès, vicario generale, mostra ad Alvaro le lettere patenti di Giovanni HI e di don Alfonso di Nosogna, governatore delle Indie, per le quali viene conferta a Saverio una autorità assoluta. Alvaro risponde con un rifiuto. Saverio è nunzio apostolico: per suo ordine, Giovanni Suarès scomunica il capitano maggiore; ma questi sfida la scomunica, e fa mettere alla vela la Santa Croce per Sanctan (Chan-Tchuen-Chan), isola situata sulla costa di Canton. Saverio si arrende e si imbarca. Giunto in vista della China, cade ammalato: la febbre lo divora, e il 2 dicembre 1552,

nell'età di quarantasei anni, egli muore gettando uno sguardo d'addio e di rimpianto sopra questa terra promessa che gli si chiude davanti.

Il feretro che racchiudeva il suo corpo fu trasportato a Goa. Dappertutto dove arriva la novella della sua morte, dalle coste della Pescheria al Giappone, sopra tutte le spiaggie che aveva percorse, in tutte le isole di questi mari che aveva tante volte attraversati, fu un compianto universale, un unanime concerto di dolore e di lamenti. Allorchè la Santa Croce, che trasportava le sue ceneri, scontrava qualche vascello, i funebri onori erano resi alla memoria del missionario: il cannone tuonava sulle acque, le handiere si spiegavano al vento.



In una notte triste e procellosa, il 16 marzo 1554, il corpo il deposto sulla spiaggia, dove vi si affollava una desolata moltitu-

dine. Il funebre corteggio si mise lentamente in marcia verso la città. La luna, squarciando di tempo in tempo le dense nubi che velavano il cielo, confondeva il suo argenteo raggio colla luce sinistra e rossiccia delle torcie agitate dal vento. Due uomini, alternando le preci dei morti, precedevano il feretro portato da altri quattro uomini, curvantisi sotto il prezioso di lui peso. Altri gli tenevano dietro in gran numero, colla testa scoperta: la folla inginocohiata pregava mentre passava, e i funebri canti non erano interrotti che dai singbiozzi della moltitudine.

Una bolla di Urbano VIII, in data del 6 agosto 4623, collocò Francesco Saverio nel novero dei santi.

I gesuiti non hanno mancato di raccontare a suo riguardo pretesi prodigi. Nella sua storia della compagnia di Gesù, Orlandini racconta seriamente che:

"Il corpo di san Francesco Saverio fu sotterrato sotto grossi strati di calce viva, onde le carni consumandosi più presto si potesse trasportare lo scheletro sopra il vascello che doveva fra poco ritornare alle Indie. Due mesi dopo, il corpo fu trovato intatto, fresco e roseo, esalante un soave odore, e senza che le vestimenta avessero sofferto alcuna alterazione.....

« Il 16 marzo 1554, il prezioso corpo arrivò a Goa. Esaminato ed anatomizzato, per ordine del vicerè, da Cosimo Saraïra, medico distintissimo, fu trovato perfettamente intatto, e senza che presentasse alcuna traccia di essere stato imbalsamato o sottoposto a qualche altro naturale mezzo di conservazione. »

« Nell'anno 1612, dice il padre Jouvency, il generale Claudio Aquaviva domandò che si trasportasse da Goa a Roma una insigne reliquia di Saverio, il braccio destro col quale aveva operati tanti prodigi. Il corpo fu trovato nel medesimo stato; la carne era molle e flessibile siccome quella di un uomo vivo; e allorquando venne staccato il braccio, il sangue sgorgò in gran copia, vermiglio e puro. Se ne inzuppò un pannolino, che i padri da Goa mandarono a Filippo IV re di Spagna.

Qualche secolo dopo, questi assurdi racconti furono ripetuti da Albano Butler, nella sua epera della Vita dei santi; e il primo marzo 1768, un prete della congregazione di San Lazzaro, M. Cicala, seriveva da Goa:

"Durante i tre giorni di carnevale, cioè 10, 11 e 12 febbraio 1782 vonne solennemente esposto alla venerazione del popolo il corpo del santo Francesco Saverio. Fu così grande il concorso da tutte le parti dell' India per contemplare questo santo corpo, che si crede che da trent'anni a questa parte non siasene veduto altro così considerevole..... Il corpo del santo non presenta la benchè menoma traccia di corruzione. La pelle e la carne che sono diseccate, veggonsi interamente congiunte cogli ossi; la faccia la si vede improntata di un bel candore; non gli manca che il braccio destro, il quale trovasi in Roma, e due diti del piede destro, siccome pure gli intestini."

Alla guisa delle arpie della Favola, i gesuiti guastano e deturpano tutto ciò che toccano.

In fatto di miracoli, noi preferiamo questo, il quale figurerebbe a meraviglia nella raccolta del sig. Dufriche-Desgenettes.

Un gesuita spagnuolo in ricompensa delle sue virtù e della sua pietà aveva ricevuto da Dio il dono di fare miracoli. Il santo uomo ne usava largamente, ma il suo superiore, il quale non aveva potuto esorcizzare giammai il benchè piccolo demonio, o risanare il più leggero raffreddore, diventò geloso, trovando che ciò riesciva di cattivo esempio, e che eravi su ciò una grave mancanza contro l'ordine gerarchico. Gli proibì formalmente di far uso di quella facoltà. Il taumaturgo avrebbe potuto rispondere, che l'aveva ottenuta da Dio, e che solamente Iddio poteva ritorgliela; ma amò meglio sottomettersi, ed offerire per rispetto alle costituzioni di sant'Ignazio, un edificante esempio della virtù dell'obbedienza. Un giorno che egli passeggiava per le vie di Madrid tutto disoccupato, un povero diavolo, che il tradimento della sua innamorata sospingeva alla disperazione, si precipitò dalla finestra della sua camera. Quando si abbandonò al periglioso salto, il gesuita alzava la testa. Nel suo primo movimento, egli dimenticò la proibizione del suo superiore, e sollevò la mano destra verso-questo sventurato. Costui si arrestò a metà cammino, tra il cielo e la terra, a venti piedi

dal suolo, le braccia e le gambe aperte, e molto impacciato per cio che gli accadeva. Ma dopo pochi secondi, la posizione gli parve incomoda: egli si agitava, si dimenava. Vani sforzi! non poteva ascendere, nè discendere. Per colmo di sventura, egli si era fermato all'altezza dell'appartamento della sua infedele amante che stava di casa in faccia a lui. La bella si era messa alla finestra, e faceva di ciò le gran risate, e queste crescevano ad ogni movimento ad ogni contorsione del suo innamorato.

Il gesuita, pentito quasi di quel che aveva fatto, si disponeva ad allontanarsi, ma l'altro gli parlò in modo così supplichevole che egli dissegli: — Aspettatemi là un momento; lo vado al convento di... e tosto ritorno,



Egli si recò in tutta fretta dal suo superiore, gli racconto l'accaduto, si accusò di avere disobbedito, e gli chiese il permesso di compiere il miracolo, giurando che per l'avvenire non s'immischie-

rebbe più di simili cose. Il superiore fu irremovibile; lo spirito di corpo la vinse sulla carità cristiana, e ricusò la licenza. Allora il gesuita ritornò alla volta del paziente:

- Mio caro fratello, gli disse, io vi prego di perdonarmi, in considerazione della mia buona intenzione: io volevo salvarvi dalla morte, ma il mio superiore me lo vieta. Tutto ciò che io posso fare per voi, si è di lasciarvi nella posizione in cui vi trovate. Pensateci, e scegliete se ciò vi conviene.
- Che il diavolo vi porti! esclamò l'altro. Ecco il bel servizio che mi avete fatto! E di che cosa vi impacciate voi? Che cosa volete che avvenga di me? Deh! mio reverendo, fate che io possa ascendere nella mia camera.
  - Ciò è impossibile, ripiglia il padre.
  - lo giuro di vivere santamente.
  - Voi dovete rimanere là, o cadere.
  - Mi farò gesuita.
  - Da vero?
- Sulla mia parola d'onore! Amo meglio farmi gesuita che starmene qui siccome un augello imbalsamato.
- Aspettatemi ancora un momento, disse il frate : torno subito da voi.

Si rinnovellano le preci al superiore: ma un'altra volta non sono esaudite.

Il gesuita se ne ritorna colle orecchie basse, e col cuore tutto addolorato:

— Decisamente, mio caro fratello, io non posso nulla per voi. Non vi resta che a scegliere tra la caduta e lo statu quo.

Nel medesimo istante, un uomo entrava nella camera della sua innamorata e la stringeva al seno.

- Lasciatemi cadere, esclamò l'amante.
- Cadete pure, rispose il gesuita.

E lo sventurato si schiaccia, e si uccide sul lastrico.

Se la miracolosa medaglia fosse stata inventata in quell'epoca, è che egli l'avesse avuta al collo, sarebbe disceso in terra con la maesta d'un pallone.

Vol. 1.

La vita di Francesco Saverio fu bella, e noi l'abbiamo raccontata col corredo di varii particolari, perchè la fede di cui era animato il missionario era sincera e disinteressata. Egli è uno spettacolo degno. d'ammirazione quello che presenta questo uomo, il quale abbandona con gioia l'Europa in seguito all'ordine del suo maestro che lo manda in capo al mondo, questo conquistatore pacifico il quale attraversa mari appena esplorati, sfidando le procelle, assoggettandosi ad ogni sorta di privazioni, affrontando tutti i pericoli, pellegrino instancabile, che colla croce in una mano e col Vangelo sulle labbra conquista colla parola immensi imperii. I suoi successori non offersero gli stessi esempi. Inspirati dal vero spirito della compagnia, essi non attesero che al cumulo delle ricchezze. valendosi d'ogni sorta di mezzi; ad arrogarsi la legittima autorità dei sovrani, a sostituire all'idolatria altre superstizioni. Essi si fecero bandire dal Giappone. Col pretesto di apprendere ai Giapponesi la via della salute, cercavano di collegarli e di rannodarli assieme, per farli dappoi insorgere e spingerli a compiere qualche tradimento in danno dei grandi dell'impero (32).

« Essendo sempre gli stessi, non appena si sentirono bene ristabiliti dopo il loro ritorno che ritornarono pure alla loro maniera di agire, così conforme alle passioni sregolate della corrotta nostra natura, che ci trascina al desiderio di voler comparire, di possedere gli onori del mondo, di conversare coi grandi, avvicinare i principi per trattare con essi dei loro interessi temporali, per dar loro consigli riflettenti il modo di aumentare i loro possedimenti. per aver parte nel commercio, e libero l'ingresso ovunque, onde per questo mezzo essere temuti e riveriti da tutto il mondo; secondo questa maniera di comportarsi, così male riuscirono, che, tratti essi stessi in inganno, rovinarono la causa della religione. Fin dall'anno 1603 o 1604, avendo consigliato all'imperatore di impadronirsi della città di Vangazaqui col suo porto, e di congiungerla all'impero, sottraendola al dominio del re d'Omura, l'imperatore trovò sconveniente che religiosi s'impacciassero di cose secolari ed ingiuste contro un re cristiano, loro benefattore. Allorquando fioriva la fede, e dilatavasi nel regno del Giappone,

Tangonocami ebbe una differenza con la compagnia dei gesuiti per un possesso temporale e pei redditi del suo regno; egli atterrò tutte le chiese che erano state innalzate nel suo regno di Omura; abiurò la fede cristiana unitamente ad un gran numero de suoi sudditi, e l'imperatore gli diede l'ordine di cacciare dal Giappone tutti i religiosi (33).

Mentre Francesco Saverio e i suoi compagni erano nelle Indie, la società di Gesù non si rimase oziosa in Europa. Ignazio di Lojola aveva posto fine alla sua vita avventurosa ed errante. Ricoveratosi a Roma, in un co' suoi discepoli, s'intrometteva fra tutte le quistioni religiose e politiche che agitavano il mondo. Egli era il braccio destro del papato. Enrico VIII si era separato dalla comunione romana, e perseguitava i cattolici d'Irlanda. Ad intercessione di Roberto, arcivescovo d'Armagh, Pasquier Brouet e Salmeron partirono per l'Irlanda, ma essi furono bentosto costretti di abbandonare il paese, dopo avervi soggiornato, travestiti da mendicanti, e veduto che le loro teste erano state messea taglia. Se ne ritornarono in Italia: Ignazio gli impiegò nelle missioni di Foligno, Monte Pulciano, e Reggio di Modena.

Nel 1546, solo quattro anni dopo la pubblicazione delle costituzioni, la società di Gesù aveva cominciato ad impadronirsi della pubblica educazione. Francesco Borgia, duca di Gandia, ultimo rampollo del papa Alessandro VI, e vicerè della Catalogna, fondò per loro un collegio nella città di Gandia, e questo onde farsi poi gesuita. Ignazio mandò le Fèvre "a dirigere lo stabilimento. Il papa e l'imperatore, sebbene quest'ultimo fosse mal disposto per i gesuiti, accordarono a questo collegio gli stessi privilegi delle università d'Alcala e di Salamanca.

Verso il principiare dello stesso anno, Paolo III chiese ad Ignazio che designasse due membri della società per mandarli ad assistere come teologi alle discussioni del concilio di Trento. Non si ignora che Lutero fin dal 1528 aveva proposto di appellarsi ad un concilio generale. Nell'intervallo di due anni, la Chiesa, la quale paventava una discussione solenne, evitò di rispondere a questa sfida. Alla fine, il 31 luglio 1530, Clemente VII l'accettò;

ma egli morì poco tempo dopo. Paolo III, suo successore, prescelse Mantova per il luogo delle conferenze: la guerra tra la Francia e la Spagna le aggiornò un'altra volta, sin dopo la pace, nel 1544. Il concilio si aprì nella cattedrale di Trento. Era il primo concilio dopo quello di Costanza, avvenuto nel 1417. Durò diciotto anni.

Salmeron, Lejay, deputato del cardinale Ottone Truschez, vescovo d'Augsbourg, e sopratutto Laynez, fecero pompa di una gran scienza nella prima sessione del concilio, dal 15 dicembre 1545 all'14 marzo 1547. A motivo di una malattia contagiosa il concilio fu trasferito a Bologna. Canisius et Pasquier Brouet vi si recarono in difesa dei gesuiti. Il 1º maggio 1551, Giulio III, successore di Paolo, raccolse di nuovo il sinodo a Trento. Si fu in questa sessione che Laynez, fornito di una prodigiosa memoria, fece la seguente dichiarazione:

"Dappoichè i dogmi della fede non possono essere definiti che secondo la Scrittura e i santi Padri, io non citerò, in appoggio della mia opinione, alcun testo di padre o dottore della Chiesa, di cui non abbia letta tutta l'opera, di cui non abbia estratti tutti i passi, provando fino all'evidenza, quale è in realtà il sentimento dell'autore."

Fece ciò che aveva detto; ma la sua eloquenza e la sua erudizione non lo salvarono dal sospetto, che gli fu attribuito, di pelagianismo (35) e dall'accusa che gli venne mossa di rappresentare la parte di un singolare personaggio.

Nell'anno successivo, i gesuiti si stabilirono a Ferrara ed a Lovanio; essi fondarono un collegio a Messina, a Palermo ed a Saragozza. Ma in Ispagna ebbero a scontrarsi con un formidabile avversario, il quale poco mancò non rovesciasse la compagnia nascente, Melchiorre Canus, domenicano celebre per la sua dottrina, teologo giudizioso, che contribuì a purgare le scuole da una moltitudine di puerili ed assurde quistioni che con importanza si discutevano. Melchiorre Canus predisse che la compagnia di Gesù sarebbe una causa di scandalo per la Chiesa cattolica, che ella rovinerebbe la fede nello spirito dei popoli, e sarebbe origine di

infiniti mali. Ignazio, spaventato da questo vaticinio, fece porre sotto gli occhi del domenicano la bolla d'instituzione. Questa lettura non fece che confermare Melchiorre nella sua opinione, e si oppose più vivamente che mai a che i gesuiti potessero aprire un collegio a Salamanca. I gesuiti, per liberarsene, lo fecero nominare vescovo alle Canarie.

Non vi furono solamente religiosi e teologhi che abbiano condannata la compagnia di Gesù. Le dottrine della medesima erano state giudicate da Carlo V sul trono; egli le giudicò dappoi anche nel suo ritiro di San Giusto. Francesco Borgia, grande di Spagna, duca di Gandia, discendente, per parte di madre, da Ferdinando V, nato nel 1510, era stato allevato da Giovanna d'Aragona, sua madre, nei sentimenti di pietà. All'età di 12 anni, dopo la morte di sua madre, egli fu affidato alle cure di suo zio don Giovanni d'Aragona, presso del quale apprese, ancor tenero, l'abitudine delle pratiche di devozione. A 15 anni, suo padre lo pose nella qualità di paggio presso la persona dell'infanta Caterina, sorella di Carlo V. Ma guesta principessa avendo sposato, nel 1526, il re di Portogallo, Francesco Borgia se ne rimase in Spagna. Comparve con distinzione alla corte dell'imperatore, il quale gli fu largo di ogni suo favore, come pure l'imperatrice Isabella. Fu nominato gran scudiero, marchese di Lombay, e l'imperatrice gli diede a moglie una delle sue favorite, Eleonora di Castro che aveva condotta seco dal Portogallo.

Diversi dolorosi avvenimenti, la morte di donna Maria Henriquez, sua avola, e quella di don Garcilaso della Vega, celebre poeta, col quale era legato in amicizia, risvegliarono con forza in Francesco Borgia i sentimenti religiosi, nei quali era stata nudrita la sua prima età. Ma alcuna perdita non produsse una maggior impressione sul di lui animo quanto la morte dell'imperatrice seguita mentre erano convocati gli Stati di Castiglia, nel 1539. La sua carica di gran scudiere l'obbligò di vegliare in compagnia di sua moglie presso il corpo della defunta e di accompagnarlo a Granata. Prima della inumazione, egli dovette aprire il feretro e giurare che il cadavere era quello che gli era stato affidato. Lo

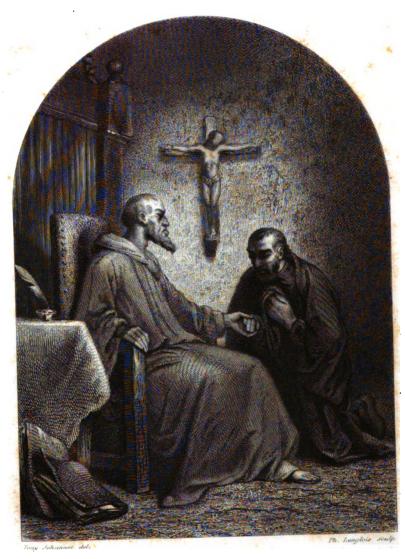
Digitized by Google

stato di corruzione e di putrefazione in cui si trovava gli mostrò a caratteri indelebili il nulla delle grandezze umane: nel tompo istesso che egli giurò sull'identità del corpo d'Isabella, egli fece sacramento di abbracciare la vita religiosa, se avesse perduta la sua donna.

Prima che egli desse esecuzione a questo suo voto, la fortuna lo colmò d'onori. Carlo V lo nominò vicerè della Catalogna e cavaliere di San Giacomo. Si fu durante il suo soggiorno a Barcellona che apprese a conoscere Araos, uno dei primi professi della compagnia di Gesù, il quale erasi recato in quella città a predicare; e che entrò in corrispondenza con Ignazio di Lojola. Essendo morto suo padre, ereditò il titolo di duca di Gandia, e chiese all'imperatore il permesso di dismettersi dalla carica di vicerè, cosa che gli fu accordata, a patto di accettare per lui la carica di gran mastro della casa dell'infanta Maria di Portogallo, fidanzata a Filippo II, e per sua moglie quella di dama d'onore. La morte dell'infanta tolse che si eseguisse un tale progetto, e nel 1543. Francesco Borgia se ne ritornò a Gandia.

Ivi fondò un collegio pei gesuiti che più tardi divenne la prima università, nella quale essi insegnarono. Sua moglie morì lasciandogli otto figli. Allora egli scrisse ad Ignazio chiedendogli di entrare nella sua compagnia. Si guardarono bene di rifiutare un novizio di tanta importanza e di tale qualità. Anzi Ignazio ottenne dal papa stesso due brevi che permettevano a Francesco Borgia di restare nel mondo quattro anni ancora dopo la sua professione, qualora l'assestamento de' suoi affari lo richiedesse, egualmente che il collocamento dei suoi otto figli. Nel 4550, egli partì per Roma; ma temendo che Giulio III non spingesse l'amicizia ed il favore fino a volerlo nominare cardinale suo malgrado, se ne ritorno ad Ognate nella Biscaglia. Ordinato prete, si diede a fare il predicatore, dapprima in Ognate stessa, in seguito, dietro ordine d'Ignazio, nelle principali città di Spagna e di Portogallo.

I gesuiti hanno preteso che l'abbandono del mondo di Francesco Borgia abbia esercitato una grande influenza sullo spirito di Carlo V, allorchè il 25 ottobre 1555, abdicava a favore di



. Charles - Quint et Trancois Borgia.

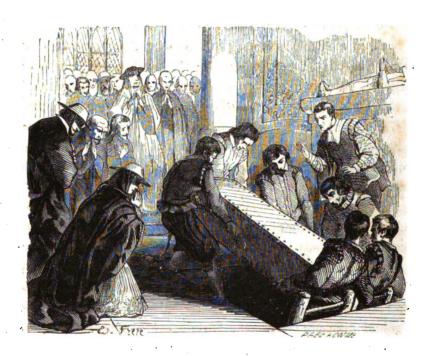
Filippo II. Malgrado la testimonianza di don Alvaro di Toledo, contidente di Carlo V, il fatto è poco verisimile. Ad ogni modo l'eximperatore, il quale, colla sua profonda conoscenza degli uomini e delle cose, aveva sempre diffidato della compagnia di Gesù, scrisse a Francesco Borgia. La principessa Giovanna, sua figlia, sapeva con quale intenzione Carlo mandava hiamare Francesco. Essa lo prevenne colla seguente lettera:

do non ho voluto mancare, mio reverendo, non inviandovi il più presto possibile questo avviso, onde abbiate il tempo prima di recarvi dall'imperatore di pensare a voi davanti a Dio, e di deliberare intorno alla risposta che voi gli farete. È proprio per bocca sua che io so tutto ciò che vi scrivo, e non sono più voci o notizie vaghe. Io sono persuasa che se voi vi rammentate, in questa occasione, di ciò che voi dovete alla vostra compagnia, voi non dimenticherete nemmeno l'obbligazione che avete di soddisfare l'imperatore, mio signore.

Si fa un momento solenne per Francesco Borgia, quando penetrò nella cella del monaco di San Giusto, non ha guari imperatore possente, arbitro e padrone del mondo. Ma per il gesuita era ancora Carlo V, il suo protettore e il benefattore della sua famiglia. Più commosso all'aspetto di questa grandezza scaduta volontariamente, che egli non lo fosse stato altre volte a' piedi del trono, vuole precipitarsi alle sue ginocchia. L'ex-imperatore lo rialza, lo accoglie e lo stringe affettuosamente al seno.

La conferenza non ebbe alcun risultato: nè l'uno nè l'altro riuscì nel proprio progetto di conversione. Malgrado tutta la sua eloquenza, che la sua buona fede improntava dell'accento della persuasione, il gesuita non valse a far mutar d'opinione Carlo V, e questi esortò invano il suo antico favorito a dividere il suo ritiro. Ma Francesco Borgia aveva passato sessantadue ore a San Giusto. I gesuiti diffusero la voce che Carlo aveva adottato novelle idee sulla compagnia. Queste imposture reagirono favorevolmente sullo spirito pubblico. Ciò che le confermò si fu la missione che nel giugno 4557 Carlo diede a Francesco Borgia di andare ad arrecare consolazion? a Caterina vedova di Giovanni III di Portogallo.

Subito dopo egli nominollo suo esecutore testamentario. Questo era un ricordo d'affezione, un omaggio reso alla probità ed al carattere dell'uomo che egli aveva amato. I gesniti ne menareno vanto come di un trofeo. Francesco Borgia era stato eletto generale alla morte di Laynez. Reduce da un viaggio intrapreso per ordine del papa in Francio in Spagna ed in Portogallo, egli cadde ammalato a Ferrara; senza il suo stato disperato di salute, lo si sarebbe scelto a successore di Pio V. Egli morì nel 1572, e fu sepolto vicino ad Ignazio ed a Laynez. Nel 1617, una imponente cerimonia ebbe luogo nella chiesa della casa professa. Il cardinale duca di Lerma, primo ministro di Filippo III, ultimo nipote di Francesco Borgia, fece eseguire in mezzo ad una folla piamente raccolta la disumazione del corpo dell'avolo suo, e lo fece trasportare a Madrid nella chiesa dei gesuiti.



## CAPITOLO TI

## I GESUITI E L'UNIVERSITÀ

**NEL 1550** 

Nulladimeno, in mezzo a' progressi della compagnia, ed al chiasso che incominciava a fare nel mondo, Ignazio aveva l'amarezza di vedere che la Francia non voleva sottomettersi al giogo. Era una ricca preda, il cui possesso riesciva di difficile acquisto. I gesuiti non vi avevano alcuna uffiziale esistenza. Pochi membri dell'ordine solamente erano alloggiati, o, a meglio dire, nascosti a Parigi presso i certosini.

Nella storia del gesuitismo occorrono tre fatti degni di essere osservati, tre fatti che saranno l' eterno onore della Francia. La Francia non ha dato alcun generate alla società di Gesù; per lungo tempo se ne è opposta allo stabilimento; essa l'ha cacciata. Il buon senso pratico che l'ha sempre controdistinta, infin dai primordi le ha fatto presagire quanto di turpe, di vile e d'immorale racchiudeva in sè. Essa non ha avuto bisogno di vedere i reverendi padri all'opera per giudicar le loro dottrine, per smascherare i loro sofismi, e dopo di essere stata costretta ad inghiottire il veleno, essa lo ha energicamente reietto, involgendo il gesuitismo nella solenne condanna che nell'89 pronunziava contro ogni sorta di tirannie e di menzogne.

Vol. 1.

Un uomo accolse i gesuiti, e la sua memoria deve essere meritamente consacrata all'infamia. Nel 1550, Guglielmo du Prat, vescovo di Clermont, diede asilo, nella casa che possedeva nella via di la Harpe, ai gesuiti, i quali erano passati dal convento dei certosini nel collegio dei Lombardi. Loro legò beni considerevoli. Questa inaspettata fortuna che rimaneva sterile fra le loro mani, raddoppiò l'ardore con cui essi procurarono di farsi riconoscere.

Sollecitarono dunque lettere patenti da Enrico II. Il parlamento vi si oppose energicamente. Dimostrò che non v'era bisogno alcuno di accrescere il numero dei religiosi di già abbastanza considerevole nel regno, e che pria d'ogni cosa cra mesticri che essi facessero conoscere ad Eustachio di Bellai. vescovo di Parigi, ed alla università le bolle che erano loro state concesse dai papi. Ignazio che le aveva già comunicate a Melchiorre Canus, senza averne ricavato alcun vantaggio, non era disposto ad accondiscendere a quella domanda. Fu d'uopo ricorrere al raggiro e togliere di mezzo la difficoltà. Ordinò ad uno dei gesuiti di Parigi di fare i suoi voti di professo nelle mani del vescovo di Clermont, il quale delegò a quest'effetto l'abate di Santa Genovessa. Ingannò il cardinale di Lorena, che aveva conosciuto a Roma. Si ottennero a forza d'intrighi lettere patenti, che il parlamento non volle registrare, malgrado gli ordini di Enrico II sollecitato dal cardinale di Lorena.

La resistenza aumentavasi in ragione che più pressanti si facevano gli ordini. Il vescovo di Parigi e la facoltà teologica si aggiunsero al parlamento. Questi, il 1º dicembre, emanò un decreto che dichiarava « la novella compagnia pericolosa in materia di fede, nemica della pace della Chiesa, e piuttosto nata per la rovina che per la edificazione dei fedeli ».

Il decreto fu mandato a Roma. Ignazio vi rispose con un assoluto silenzio. Questa vigorosa accusa, formolata da giudici competenti, provocò una indegnazione generale contro i gesuiti. I predicatori ed i curati li attaccarono altamente; i professori anatemizzarono le loro dottrine; Eustachio di Bellai li escluse da ogni ministero nella sua diocesi, ed alcuni altri vescovi imitarono il suo esempio.

Tali furono i primi successi che i gesuiti ottennero in Francia. Ignazio prudentemente lasciò che la tempesta si calmasse.

Alla sua morte fu eletto provvisoriamente Laynez vicario generale, e governò la compagnia per due anni. La guerra che agitavasi tra Paolo IV e Filippo II toglieva ai gesuiti spagnuoli di ritornare a Roma. Non rimanevano più che cinque dei primi compagni del fondatore: Laynez, Salmeron, Brouet, Roderico e Bobadilla. Durante questa specie d'interregno, alcune scissure, fomentate sopratutto dallo spirito intraprendente e geloso di Bobadilla, scoppiarono nel seno stesso della compagnia. Ma, nel mese di giugno 1558, Laynez fu eletto generale, e ogni cosa ritornò nell'ordine.

Il primo atto di Laynez fu di far pubblicare colle stampe le costituzioni di Ignazio, di comporre un regolamento per gli studi, e di determinare gli autori che potevano essere studiati pel corso di teologia e di filosofia.

Il generale dei gesulti assistette nel 1561 al colloquio di Poissy, e finalmente ottenne che la compagnia fosse stabilita a Parigi. Stanco di guerra, il parlamento, sempre sollecitato dalla corte perchè fossero registrate le lettere patenti che accordavano loro in proprietà i beni di Guglielmo du Prat, aveva rimesso la decisione della cosa al giudizio dei vescovi. Ma non si fu senza condizione che questi accordarono il loro assenso.

Vollero che la compagnia non più di Gesù, ma con altro nome venisse chiamata;

Che il vescovo diocesano su di lei esercitasse intera giurisdizione;

Che avesse piena facoltà di cacciare dalla compagnia coloro che tenessero una scandalosa condotta;

Che i membri della società non intraprenderebbero mai nulla in danno dei vescovi, curati, capitoli, parrocchie ed università; Che essi rinuncierebbero ad ogni contrario privilegio portato

dalle loro bolle d'istituzione;

Il vescovo di Parigi fece egli pure dal canto suo delle riserve; L'atto di accettazione dei gesuiti fatto dall'assemblea di Poissy, fu registrato dal Parlamento il 13 febbraio 1562. Non si sarebbero adottate maggiori precauzioni contro malfattori sulla cui testa pendesse la taglia. Sventuratamente esse dovevano riuscire inutili davanti allo spirito di tenacità e di raggiro dei reverendi padri. Avevano posto un piede in Francia: non dovevano più uscirne.

La prima condizione stata loro imposta era quella di cambiar denominazione. Fin dall'anno 1564, dopo avere preso il tempo necessario per circuire Giuliano di San Germano, rettore dell'università, il quale rilasciò loro di sua propria autorità, e senza consultare le facoltà, le matricole, essi apersero un collegio sotto il nome di collegio di Clermont della compagnia di Gesù. Era un acquisto fatto coi denari dell'eredità di Guglielmo du Prat, e situato nella strada di San Giacomo. La casa portava dapprima il nome della corte di Langres.

Le prime lezioni pubbliche ebbero luogo il 1º ottobre dello stesso anno 1564. I professori erano: Maldonat per la filosofia e Vanège per le umanità (35). I corsi eccheggiarono di uno splendido successo. L'università si commosse di questa audace violazione di una promessa che era stata imposta, e solennemente fatta. Giovanni Prévôt, rettore invece di Giuliano di San Germano, proibì loro ogni istruzione insino a che non avessero mostrato in virtù di qual diritto essi insegnassero. Il parlamento, in seguito a ricorso dei gesuiti per ottenere che fosse tolta questa interdizione, ordinò che essi sarebbero interrogati da Giovanni Prévôt. L'interrogatorio fu fissato per il giorno 48 febbraio 4565.

Non fu possibile poter avere dai reverendi padri una risposta categorica. Il rettore chiese loro:

- Siete voi secolari, regolari o frati?
- Noi siamo in Francia tali come la corte ci ha nominati, tales quales, cioè la compagnia che si chiama del collegio di Clermont.
  - Siete voi frati o secolari?
  - Non è questo il luogo per muovere questa quistione.
  - Siete voi davvero frati, regolari o secolari?
- Abbiamo già risposto che siamo tali quali la corte ci ha nominati.

L'università non si tenne paga di queste gesuitiche ambiguità. Decise che importava con rigore agire contro di loro, e proihì agli scolari di frequentarne le lezioni. I gesuiti immediatamente presentarono querela al parlamento. L'università affidò la cura della sua difesa a Stefano Pasquier, e nominò deputati in egni facoltà per sollecitare la vertenza (36). Carlo Dumoulin (37) compilò un consulta in suo favore. Nel medesimo tempo i curati di Parigi, Eustachio di Bellai, il capo dei mercanti, gli scabini, il cardinale di Châtillon, vescovo di Beauvais, conservatore dei privilegi dell'università, i due cancellicri di Nostra Donna e di Santa Genoveffa, gli amministratori degli ospedali, e gli ordini religiosi mendicanti, fecero domanda perchè i padri della compagnia di Gesù non fossero accolti nè come regolari nè come collegio.

L'avvocato dei gesuiti si fu Pietro di Versoris (38), celebre



avvocato, ricercato sopratutto per il talento sottile che egli spiegava nelle difficili cause. Nel giorno fissato, il parlamento si

adunò solennemente. Era questo un processo curioso e strano, in cui, sotto il manto del privato interesse, due semplici avvocati prestavansi a trattare le questioni le più importanti in materia di politica, di morale e di religione. Da un canto della vasta sala, stavasene davanti ai suoi clienti, umile, in attitudine modesta, collo sguardo lusinghiero, Versoris, orgoglioso della sua riputazione, delle passate sue vittorie, e dissimulando, in aspetto di superba fidanza, la debolezza della causa che egli difendeva: era dall'altro lato meno illustre allora del suo avversario, ma avente per sè la verità ed il buon senso, Stefano Pasquier. In mezzo di un silenzio e raccoglimento profondo, Versoris arringò per il primo.

Il suo discorso, composto secondo la moda del tempo, ornato di tutti i fiori rettorici usitati a quell'epoca, conteneva in sostanza che:
Siccome la natura non lascia uscire i serpenti dal loro nascon-

'Siccome la natura non lascia uscire i serpenti dal loro nascondiglio, durante la primavera, prima di aver fatto sbocciare il fiore del frassino, che deve servire d'antidoto al loro veleno, e non chiude tal fiore, se non alla fine dell'autunno, quando gli stessi serpenti sono ritornati ai loro covi; così la Provvidenza divina non avrebbe permesso che le eresie di Lutero e di Calvino fossero divulgate, se non quando doveva fondarsi la compagnia di Gesù destinata a combatterle. Per mostrare che questa compagnia era miracolosa dai suoi primordii, e nel suo progredire, l'avvocato disse che ella era stata stabilita da un uomo di guerra. Egli raccontò poscia la storia d'Ignazio, disse della sua conversione, de suoi viaggi, dei suoi studi, dei primi compagni che raccolse attorno a sè. Rammentò la bolla di conferma dell'istituzione della compagnia emanata da Paolo III che la fissò dapprima a sessanta individui, Fece osservare che, essendo stato rimosso questo limite, i reverendi padri si moltiplicarono in un modo così maraviglioso, che quindici anni dopo il loro stabilimento essi possedevano già dodici provincie nell'antico e nel nuovo mondo. Attribuì questi, rapidi progressi all'utilità che i popoli ritracvano dai gesuiti per l'educazione dei ragazzi, ed assicurò che non eravi nulla da temere da un ordine, il quale in virtù di un voto particolare rinunciava alle dignità della Chiesa.

Tentando poscia di giustificare i suoi clienti dalle opposizioni che avevano incontrate in Francia e sopratutto a Parigi, li rappresentò come un complesso di santi, li paragonò a molti ordini religiosi ai quali eransi suscitati ostacoli al loro nascere e pretese far prevalere i gesuiti per la avversione stessa che essi eccitavano. Alla fine, dopo aver vantato il loro disinteresse e la loro umiltà, concluse per l'ammissione della sua inchiesta, e chiese che la gioventù potesse ricevere le loro lezioni.

Alla sua volta parlò Stefano Pasquier. Confutò vigorosamente gli argomenti e le apologie del suo avversario, e ristabilì i fatti nella loro esattezza.

" Questa nevella specie di religiosi, disse egli, non solamente non deve essere aggregata al corpo universitario, ma ella deve essere interamente bandita, cacciata ed esterminata dalla Francia."

Lo provò colle antiche ordinanze e costituzioni dell'università, coll'origine, lo stabilimento, e progressi dei gesuiti; onde confrontando l'uno con l'altro la corte potesse giudicare se era conveniente d'incorporarli nell'università, e finalmente coll'utilità o' il danno che poteva derivarne alla religione cristiana, e specialmente alla Francia. Parlò lungamente sopra l'origine dell'università, sulle leggi, sulle quattro facoltà, riguardate come una specie di concilio generale stabilito in permanenza a Parigi. Passando quindi all'istituzione dei gesuiti, egli disse che l'autorità della santa sede essendo disconosciuta e respinta dai luterani di Alemagna, questi padri fecero rimostranza al papa, essere il loro primo voto di riconoscere il sovrano pontefice superiore ad ogni altra potenza, e non avervi alcun principe, alcun concilio che non dovesse sottoporsi alle sue leggi, e che tale adulazione loro cattivò l'animo di Paolo III, il quale, considerando i gesuiti come vassalli, credette far bene approvandoli, però con alcune restrizioni.

Aggiunse che avendo ottenuto da Giulio III il permesso di accogliere nella compagnia tanti individui quanti ne troverebbero, i gesuiti si erano presentati a Parigi; che ben ricevuti dal vescovo di Clermont avevano tentato di far approvare il loro isti-

tuto dalla corte, ma che Natale Brulart, allora procuratore generale al parlamento, si era formalmente opposto ad ogni loro domanda, ed aveva dimostrato loro che se intendevano ritirarsi dal mondo, potevano, senza introdurre un novello ordine, far professione in qualche antica comunione approvata dai concilii; che vi erano quelle dei benedettini, dei bernardini, gli ordini di Cluny e di Prémontré, i quattro ordini dei mendicanti, ed altri molti, dai quali il cristianesimo aveva ritratti grandi vantaggi; che invece quello che essi volevano istituire era fondato sopra un avvenimento molto incerto, che il parlamento, non contento di queste rimostranze, ebbe ricorso alla facoltà teologica, la quale dopo avere maturamente deliberato su questa vertenza risolvette respingere questa istituzione, siccome tendente alla distruzione dello stato regolare e secolare; che furono perciò obbligati i gesuiti di differire le loro istanze insino a che l'occasione si presentasse favorevole per rassegnare una inchiesta alla corte, e domandarle che autorizzasse la loro istituzione non come forma di religione, ma come collegio, a patto che essi non intraprenderebbero nulla di pregiudicievole contro il re, i vescovi, i curati e i capitoli, e protestando dal canto loro di rinunciare a tutti i privilegi che loro erano stati accordati e contrari a questa rinuncia; che la corte, giudicando che questa richiesta riguardava la Chiesa, rimandava i padri all'assemblea di Poissy, presieduta dal cardinale di Tournon.

Pasquier sostenne che questa domanda non era mai stata accolta in piena assemblea, che ella non fu sottoscritta che dal relatore del presidente, il quale non la comunicò che ad alcuni in particolare, e fu deciso che la compagnia di Gesù solo sarebbe ricevuta sotto forma di società e di collegio, e non come religione novellamente instituita; che i padri sarebbero obbligati di assumere altra denominazione che non fosse quella di gesuiti, e che sarebbero tenuti di conformarsi in tutto e per tutto alla disposizione del diritto comune, senza nulla fare in materia spirituale e temporale a detrimento dei vescovi, e che preventivamente essi rinuncierebbero ai privilegi portati dalle loro bolle; che

capitolo III. — i gesurti e l'università nel 1550 161 altrimenti questo approvazione sarebbe di nessun effetto, e non potrebbe esser messa in esecuzione.

Egli aggiunse dopo tale storica e fedele esposizione, che trattandosi di una approvazione, essi procacciarono di darle il maggior valore ed estensione; che avendo ottenuto un decreto del parlamento, essi comprarono il palazzo della corte di Langres, via di San Giacomo, per istabilirvi la loro dimora; che colà, violando le condizioni loro fatte, essi avevano posto per iscrizione sul portone: Collegio della compagnia di Gesù; che essi vi ricevevano ogni sorta di scolari, si interni che esterni; che vi insegnavano il catechismo del loro padre Auger; e che non contenti di questa prima trasgressione, vi amministravano i sacramenti della penitenza e dell' eucaristia, e facevano affiggere cartelli sugli angoli delle vie per attrarre il popolo a loro e far sapere al pubblico che insegnavano gratuitamente.

Conchiuse dicendo che la compagnia di Gesù, setto pretesto di dare una seria e buona educazione alla gioventù, non aveva di mira che i proprii vantaggi; che da un lato rovinava le famiglie col mezzo di testamenti estorti; che dall'altro ella si accaparrava l'animo dei giovani, sotto il manto di una falsa apparenza di pietà, e che essa meditava sedizioni e rivolte che qualche giorno scoppierebbero a rovina del regno; che il segreto cui ricorse questa compagnia di fare un voto particolare di obbedienza a favore della santa sede, aveva impegnato il papa a concederle così grandi privilegi, i quali distruggevano il diritto comune; che quanto più ella si mostrava sottomessa al sovrano pontefice, tanto più doveva riescire sospetta ai Francesi, i quali nel riconoscere il papa siccome il capo e il principe della Chiesa, ritenevano del pari che egli fosse obbligato obbedire ai santi canoni ed ai concili ecumenici, e che non potesse nulla pronunciare contro la monarchia e contro il re; nulla decretare contro le decisioni della corte, nè a suo pregiudizio, in tutta l'estensione della loro giurisdizione.

Terminò con una perorazione che il succedersi degli avvenimenti trasmutò poscia in una profezia.

Digitized by Google

"Una volta che siano ammessi, disse egli, questi nuovi settarii, egli è come ammettere dentro il regno altrettanti nemici i quali non mancheranno di dichiararsi contro il re. Voi che soffrite i gesuiti, voi vedete tutto questo e voi lo tollerate! Un giorno o l'altro voi sarete pure i primi giudici della vestra condanna, quando voi vedrete tutta la cristianità sconvolta da una compagnía di cui non si conoscono nè gli artifizi nè i disegni."

Versoris replicò a Stefano Pasquier, e Giovanni Battista Dumesnil, il quale compieva le funzioni di procuratore generale, discusse la materia profondamente, e concluse per la esclusione dei gesuiti, fondandosi principalmente sopra questi motivi: che essi avevano prestato giuramento di fedeltà ad un generale spagnuolo; che essendo stranieri, non si doveva loro confidare l'educazione della gioventù, e che avendo fatta professione di voti, essi non dovevano essere ricevuti nella università di Parigi per insegnarvi pubblicamente. In quanto alla fondazione fatta dal vescovo di Clermont, propose di stabilire a Parigi, coi beni lasciati dal prelato, un collegio cui sarebbe imposto il nome di Clermont, la cui direzione verrebbe affidata ad onesta persona non appartenente ad alcun ordine regolare, e ancor mene alla società di Gesù.

La causa fu agitata in due sedute, e il sentimento generale presagiva che i gesuiti dovevano soccombere; ma essi avevano già saputo procurarsi possenti protettori: il parlamento adottò un mezzo termine, e rimandò la causa e le parti al mese di aprile del 1665. In tal modo, senza essere aggregati all'università, i gesuiti furono autorizzati a continuare pubblicamente le loro lezioni (39).

La difesa di Stefano Pasquier gli attirò l'odio della compagnia. Sembra ch'egli avesse colto nel segnò, e che i suoi ragionamenti avessero fatto e lasciato una viva impressione, se lo si giudica dalle ingiurie che i gesuiti gli scagliarono contro. Scribanius, de Lafon, Richomme e Felice de la Grâce lò calunniarono mentre era in vita. La sua morte istessa non scemò la collera della compagnia, che egli aveva cotante maltrattata. Nel 1624, i suoi tre

figli, il primo, avvocato generale alla camera dei conti, il secondo mastro delle richieste, il terzo, auditore dei conti, pubblicarono, con privilegio del re, un'opera per giustificare dalle accuse del celebre gesuita Garasse la memoria del loro padre. La loro opera riproduce due liste di contumelie per ordine alfabetico, le quali in villania e in stupidezza sorpassano tutto ciò che si può immaginare. Alla parola sciocco si vede che Garasse aveva chiamato Stefano Pasquier sciocco per natura, sciocco per biquadro, sciocco per bimolle sciocco alla più alta gamma, sciocco a doppia suola, sciocco a doppia tintura, sciocco in cremisino, sciocco in ogni sorta di sciocchezza.

Egli termina il suo libro così: « Addio, mastro Pasquier, addio, penna sanguinosa; addio, avvocato senza coscienza; addio, monofilo senza cervello; addio, uomo senza umanità; addio, cristiano senza religione; addio, nemico capitale della santa sede di Roma; addio, figlio snaturato della Chiesa, che pubblicate ed accrescete l'onta di vostra madre; addio, sino a quei colpi di fulmine che vi seppelliranno sotto ben altre montagne che il vostro Parnaso; addio, sino a quel gran parlamento in cui voi non arringherete più in favore dell'università ».

Si vede che in ogni tempo lo stile dei gesuiti non ha mai cambiato. I gesuiti moderni non hanno degenerato, e si mostrano ai nostri giorni degni successori del padre Garasse, citato con grandi elogi nella biblioteca degli scrittori della compagnia per la sua amenità, la sua modestia, la sua dolcezza e per tutte le altre virtù.

Il gesuita Maldonat, le cui lezioni avevano cagionato questa dissenzione, fu mandato a Poitiers in compagnia di altri nove membri della compagnia. Più tardi, ritornò a Parigi, e fu accusato d'aver carpita una eredità, seducendo al letto di morte il presidente di Sant'Andrea, ed obbligandolo a legare tutte le sue sostanze ai gesuiti.

« Non ne esce mai nulla, diceva Antonio Arnauld, arringando, nel 1594, contro la compagnia di Gesù; non ne esce mai nulla, tutto vi entra, e ab intestato e col mezzo dei testamenti

che essi carpiscono ogni giorno dipingendo agli spiriti presso a morire, da un lato il terror dell'inferno, e dall'altro il paradiso



aperto a coloro che offrono doni alla compagnia di Gesù: come ha fatto Maldonat al presidente Montbrun di Sant'Andrea, cui carpì tutti i suoi beni mobili e rendite col mezzo di una confessione piena d'impostura.

I gesuiti truffarono eziandio sette mila lire di rendita al presidente Gondran di Digione, facendo in modo che per testamento legasse due scudi a sua sorella, la sua unica erede. Essi spogliarono la casa dei Ballons, una delle più ricche di Bordeaux; essi rubarono al fratello del marchese di Canillac, e ricavarono dodici mila scudi dalla vendita della terra di Fayolles. Ma queste cose per essi non erano che peccatucci e inezie: non si contentavano impadronirsi delle eredità, essi s'impadronivano degli credi.

Pietro Ayraut, luogotenente criminale ad Angers, aveva sposato Anna Desjardins, figlià del medico di Francesco I. Egli ne aveva

avuti quindici figli, che tutti senza distinzione amava teneramente. Quello di tutti che spiegava le più felici disposizioni era il suo primogenito. Pietro Ayraut, il quale era stato uno dei più celebri avvocati del parlamento di Parigi, autore di diverse opere stimabili, in questo suo figlio aveva collocato tutto il suo orgoglio: il suo successore egli già vedeva in esso. Ebbe la fatale idea di affidare la cura della sua educazione ai gesuiti. I reverendi padri, sorpresi dello spirito vivo e penetrante del giovane Renato, giudicarono di farne un individuo utile alla compagnia. Essi l'addottrinarono, lo circuirono e lo indussero a vestire l'abito del loro ordine. A questa notizia, Ayraut intima loro di rendergli suo figlio, minacciando che egli stesso si sarebbe recato a cercarlo, nel caso non glielo rimandassero. Essi fanno sparire Renato, e rispondono che non sanno cosa siane avvenuto. Ayraut domanda che si proceda ad un'inchiesta: ricorre al parlamento ed ottiene un decreto, che proibisce ai gesuiti di Clermont di dare ricetto al fuggitivo e loro ordina nel tempo istesso di estendere questo divieto a tutti gli altri collegi. I gesuiti non fanno alcun conto dell'ingiunzione. Ayrant non cangia proposito: si querela al papa.

Il ratto era così audace, ed era motivo di tanto scandalo, che il papa volle conoscere i ruoli ove erano inscritti i nomi di tutti i membri della compagnia. Ma vi si cercò invano quello di Renato. Per farne ismarrire la traccia, i gesuiti di loro privata autorità lo aveano shattezzato. Il loro segreto rimase un mistero, è ad onta della protezione del re e del sovrano pontefice, Ayraut non potè ottenere giustizia. Dopo tre anni di pene e di inutili ricerche, volle distrarsi dal suo dolore, componendo il suo libro della Podestà paterna, del quale Pasquier e Rodin fanno cenno coi più grandi elogi. L'eloquenza del cuore vi si trova congiunta all'istruzione. Egli è parlando di questo trattato, che Ménage, nipote d'Ayraut, nella vita che in latino ha scritto del suo avolo, le paragona a Filomela piangente i suoi nati statili involati dal pido. Lo studio non valse a procacciargli la distrazione che aveva sperato. Il dolore abbreviò i suoi giorni; morì nell'età di sessantacinque anni, nel 1601.

Alcuni anni prima della sua morte, egli privò suo figlio, mediante atto notarile della sua benedizione; ma la paterna tenerezza vinse il suo giusto risentimento; egli gliela rese prima di morire. I gesuiti avevano fatto di Renato un mostro d'ingratitudine. Suo padre avevagli dedicato il trattato la *Podestà paterna*, egli non temette pubblicarne la confutazione; ma siccome un simile procedere sarebbe parso troppo odioso, i gesuiti fecero uscire alla luce l'opera sotto il nome del provinciale dei gesuiti di Parigi.

Si è in tal modo che in Francia la compagnia di Gesù preludeva all'assassinio. Ma prima di far parola dei misfatti di cui essa si rese colpevole, vediamo quali cose abbia operato altrove.

Essi stabiliscono in Sicilia, fin dall'anno 1552, delle congregazioni, di cui gli scandali che vi succedono rendono ben presto necessaria l'abolizione.

A Lovanio, essi aprono case di ritiro per le donne, e si apprende che le loro penitenti si fanno dar le staffilate una volta la settimana dai loro confessori:

Pervengono a Lisbona querele sulla condotta dei gesuiti nel regno di Congo, i quali trascurano la conversione degli infedeli per arricchirsi col commercio. Nelle Indie, Henriquez, successore di Francesco Saverio, si occupa più della pesca delle perle, che della salvezza delle anime. Egli è fatto prigioniero dai pirati e presso ad essere impalato, non ottiene il suo riscatto che a prezzo di una somma di mille monete d'oro.

Nel 1555, si introducono a Tournai, e si fanno interdire dall'arcivescovo di Cambrai. Usurpano la direzione dell'università di Coimbra, calunniano e denunciano al tribunale dell'inquisizione il celebre Giorgio Buchanan (40), che fanno rinchiudere in un monastero.

Nel 1556, per i loro intrighi e per i loro progetti di educazione sono cacciati dal Congo;

Nel 1557, dall'Etiopia.

Nel medesimo anno, essi stabiliscono l'inquisizione a Goa, per soffocare le querele e i lamenti che da tutte le parti si sollevavano contro loro.

Nel 1558, essi attaccano, come contaminato di cresia, il testamento di Carlo V, il quale nulla aveva loro lasciato. Fanno imprigionare Caranza, arcivescovo di Toledo, che aveva assistito l'imperatore nella sua ultim'ora. Essi denunciano all' inquisizione Costantino Ponzio e Cacula, predicatori di Carlo, e quest'ultimo lo consegnano al rogo.

Nel 1559, onnipossenti nel Portogallo per la rinomanza di Torres, confessore di Caterina, reggente durante la minorità di Sebastiano, essi aumentano la loro potenza nelle Indie. Caricano di catene gli sventurati Indiani, e loro non lasciano altra scelta che fra i supplizi ed il battesimo.

Nel medesimo tempo si fanno cacciare dalla città di Facate, nell'isola di Ximo, nel Giappone, e preparano per la loro cùpidigia e le loro rapine l'editto di espulsione emanate contro tutti i cristiani nel 1585, dall'imperatore Tayeo-Sama.

Nel 4560, qualche anno dopo il loro stabilimento nella Valtellina, carpiscono l'eredità di un vecchio. In seguito a querela degli eredi, il governatore ingiunge loro di sfrattare dalla città di Pont, e da tutto il paese. Si ricovrano nel Veneto dove, malgrado i loro intrighi e i loro protettori, un decreto intima loro di abbandonare il territorio dei Grigioni, e li colpisce di questa accusa: di essere nemici del Vangelo, persone turbolente, in una parola, uomini capaci di corrompere la gioventù piuttosto che istruirla.

In Toscana, a Monte Pulciano, essi violano le donne, frequentano i postriboli. Il padre Gombard, rettore del collegio, corrompe le sue penitenti, e mantiene con esse corrispondenze oscene.

A Venezia, come a Monte Pulciano, i mariti vietano alle loro mogli di prenderli per confessori.

A Roma, essi cacciano dal loro convento le religiose istituite dalla marchesa Orsini, e con la protezione di Pio IV essi le espropriano mediante una rendita di seicento scudi d'oro.

Gonzales Silveria, Fernandez ed Acosta, gesuiti, fondano uno stabilimento al Monomotapa. Il ré fa impiceare Gonzales come spia.

Davide Wolf, nuncio apostolico, fomenta la rivolta in Irlanda.

Filippo II si trova costretto di vietare ai gesuiti, in Napoli, con decreto del consiglio, di spedire a Roma somme considerevoli.

Nel 1561, Salmeron è formalmente accusato di esigere denaro dai suoi penitenti in cambio dell'assoluzione. Si accenna a suo aggravio l'esempio di una signora, cui costò mille scudi d'oro la remissione de' suoi peccati.

Nel tempo medesimo che giuravano nell'assemblea di Poissy, per essere ammessi in Francia, di rinunciare ai loro privilegi, essi raggirano il papa, e ottengono da lui una bolla che li conferma.

Nel 1562, nelle isole Molucche e nell'isola dei Celebes, il gesuita Magallianes, alla testa della flotta portoghese, offre alle popolazioni il battesimo o la morte.

Nel Brasile, acquistano immense ricchezze, a prezzo delle conversioni precipitate che operano.

I Mori assediano Mazargan in Africa. Due gesuiti giungono in Portogallo, l'uno con un crocifisso, l'altro con una palla di archibugio. Raccontano alla reggente che la palla durante un combattimento ha colpito il crocifisso, e che essa cadde ammortita, invece di fracassarlo. Ingannata da questa astuzia, la reggente manda un nuovo soccorso d'uomini che il governatore di Mazargan non osava chiederle, e che non avrebbe ottenuto senza questo preteso miracolo.

Nel 1563, la reggente di Portogallo caccia il padre Torres, suo confessore. I gesuiti rovesciano la reggenza, e la fanno affidare al cardinale Enrico, che divide il governo con don Martino Gonzales. Il re vuole cacciarli, essi si rimangono suo malgrado, e lo minacciano dell'inquisizione.

Tentano di consegnare al santo tribunale Giovanna d'Albret e i suoi figli per assicurare a Filippo II il dominio della Navarra. Il complotto è scoperto da Elisabetta, regina d'Inghilterra.

Nel 1564, san Carlo Borromeo toglie loro i collegi che già aveva loro concessi nella sua diocesi.

Si impadroniscono della chiesa dei canonici di Augsbourg, e si fanno cacciare dalla città.

Nel 1565, si domanda la loro espulsione dall'Ungheria. Sono cacciati da Vienna.

Essi instituiscono, nella Spagna, delle confraternite di flagellanti, di ambo i sessi, cite si danno le staffilate seguendo le processioni.

Nel 1567, essi sono cacciati dai collegi di Pamiers e di Tournon, ma trovano modo di stabilirsi a Lione, a Marsiglia ed a Tolosa.

Nel 1868, vogliono instituire l'inquisizione in Avignone. Il popolo insorge, ed esige che i magistrati intimino loro l'ordine di abbandonare la città.

Nel 1569, i gesuiti diventano soldati. Mandati da Pio V, essi combattono contro i calvinisti che assediano la città di Poitiers.

Nell'Indie, il gesuita Gonzalvo Perreria mette ogni cosa a ferro ed a fuoco nell'isola di Islu, e con l'aiuto di due altri gesuiti, Mascarenia e Vincenzo Diaz, che gli conducono dei rinforzi, egli s'impadronisce di tutta l'isola.

Nel 1570, essi ottengono la penitenzieria di Roma e si schiudono per questo mezzo una novella sorgente di utili e di ricchezze.



Prendendo parte attiva a tutte le persecuzioni, a tutti i supplizi ordinati dal duca d'Alba, essi denunciano al tribunale del-

Vol. 1, 2

Digitized by Google

l'inquisizione una giovane zitella, chiamata Antonietta Vandhove, appartenente alla religione dei riformati, e non potendo farla abiurare, la seppelliscono viva.

Sono cacciati da Segovia.

Nel 1571, essi governano, in Portogallo, sotto il nome di Sebastiano, dell'età di 17 anni. Si oppongono al suo matrimonio con Margherita, sorella di Carlo IX.

Nel 1573, pubblicano a Monaco ed a Ingolstadt un' apologia del massacro di San Bartolommeo.

Nel 1574, fanno il panegirico di Enrico III che faranno assassinare nel 1589.

Nel 1575, essi entrano dei primi nella Lega.

Nel 1576, il gesuita Majotius è pubblicamente l'amante di una mugnaia di Azenay, borgo del Poitou.

Dopo la disfatta e la morte di don Sebastiano, re di Portogallo, regnano sotto Enrico, salito al trono all'età di sessantasette anni. Henriquez, suo confessore, lo induce a cedere la corona di Portogallo a Filippo II.

Nel 1579, riducono in ischiavitù gli Indiani di Cochino.

Nel 1580, col mezzo dei loro raggiri preparano al duca d'Alba i mezzi di impadronirsi del Portogallo, e di congiungerlo alla corona di Spagna, in danno della casa di Braganza.

Nel 1581, Matteo Ricci penetra in China, e nelle sue prediche, confonde le verità del cristianesimo coi principii della morale di Confucio.

Edmondo Campian, Rodolfo Shervin ed Alessandro Briant, gesuiti, convinti di avere cospirato contro la vita di Elisabetta, sono condannati a morte come colpevoli di lesa maestà, e giustiziati il 1º dicembre 1581.

Nel 1582, il gesuita Possevino, primo rettore del collegio d'Avignone, il quale aveva precedentemente ottenuto da Emanuele Filiberto duca di Savoia, che i gesuiti fossero ammessi nei suoi Stati, e fossero adottate misure di rigore contro i Valdesi, e che venisse estesa l'influenza della società in tutto il mezzodì della Francia, prende parte alla conclusione della pace tra Batthori, re di

Polonia e lo czar Ivano IV. Durante i negoziati spiega un rimarchevole spirito d'intrigo. Malgrado l'opposizione del popolo, Batthori ottiene dal senato una chiesa per i gesuiti.

Nel medesimo anno, i gesuiti mandano in Fiandra, presso il duca d'Angiò, fratello di Enrico III, Salsède, sire di Auvilliers, il quale è arrestato e confessa la congiura ordita dai gesuiti. Ricondotto in Francia e interrogato in presenza del re, è condannato a morte.

Nel 1583, l'isola di Tercera passa sotto il dominio di Filippo III, re di Spagna e di Portogallo. Ventidue signori e cinquant'otto gentiluomini francesi eransi recati nell'isola per sostenere i diritti di don Antonio, priore di Crato, il quale era stato proclamato re di Portogallo. I gesuiti fecero loro troncare la testa; e come sospetti di essere partigiani del priore, fecero appiccare cinquecento religiosi.

Pietro Coton, allievo di Bobadilla, insegna i casi di coscienza a Lione, e così bene sa sedurre una delle sue penitenti, che la ingravida.

Nel 1584, un inglese, per nome Guglielmo Parry, abbandona il proprio paese in conseguenza di brutti affari, abbraccia il cattolicismo a Parigi, passa a Milano e a Venezia, dove si stringe in lega col gesuita Palmio, il quale lo anima a perseverare nel suo disegno di uccidere la regina d'Inghilterra. Ritorna a Parigi. Il gesuita Coldret gli somministra la comunione. Reduce in Inghilterra, cerca i mezzi per poter insinuarsi presso di Elisabetta. Sarebbe riuscito probabilmente nel suo esecrabile disegno, ma è denunciato da un cattolico che egli aveva voluto farsi complice. È condannato ad essere appiccato e squartato, e il 2 marzo è eseguita la sentenza. Confessa d' aver preso parte 'a tutte le cospirazioni tentate contro la vita della regina, eccettuata una sola.

Alcuni corsari assalgono un vascello che faceva vela per la Scozia, il gesuita Griton, getta in mare le carte di cui era portatore. Queste carte per avventura sono salvate, e in esse si scopre la prova di una cospirazione ordita dal re di Spagna, dal papa e dalla casa di Guisa per invadere l'Inghilterra.

## CAPITOLO IV

## ASSASSINIO DI GUGLIELMO DI NASSAU

PRINCIPE D'ORANGE

La città di Anversa, dopo avere coraggiosamente sostenuto un lungo assedio contro le truppe del principe Alessandro di Parma, era stata costretta ad arrendersi. Da due anni gli avanzi di un giustiziato vedevansi esposti, secondo quanto racconta lo storico Meteren (41), sopra gli spalti del castello. Essi ricordavano agli abitanti un esecrabile misfatto, avvenuto a breve intervello da un altro della stessa natura, per il quale era stato rapito ai Paesi Bassi il più illustre difensore della loro indipendenza. Erano poche ore appena che i vincitori occupavano Anversa, quando due uomini, che il loro cupo, ipocrita aspetto, e l'abbigliamento della persona, indicavano per figli di Lojola, si diressero verso i bastioni. Essi raccolsero accuratamente, e compresi di pia riverenza, i bianchi ossami dall'assassino, e li portarono seco ravvolti fra le pieghe delle loro vesti. Il medesimo storico aggiunge che i gesuiti ne fecero reliquie.

Difatti era roba di casa. Essi avevano diritto di impadronirsi del cadavere, dopo avere armato il braccio che aveva tentato di dare la morte al liberatore dei Paesi Bassi.

Il 16 marzo 1582, due uomini erano seduti in una piccola camera di una casa d'Anversa. Uno di essi pareva agitato da una

violenta emozione, da una inquietudine estrema: era l'altro perfettamente tranquillo.

- Rovinato, mio padre, rovinato! esclama il primo. Vi dico che sono rovinato senza speranza di risorse, e che non mi resta più che ad andarmi a gettare nella Schelda.
  - Voi! annegarvi! oh via, quale follia! disse il padre.

Egli diede di piglio alle molle, attizzò il fuoco, empì una tazza infino all'orlo, e riguardando con occhio animato dall'intemperanza, il vino spumante nel bicchiere che teneva sollevato all'altezza delle sue labbra, tra lui e la fiamma del focolare, aggiunse prima di bere:

- Mio fratello, non bisogna mai dubitare e disperare della Providenza. Sia dunque fatta la sua santa volontà! Prendiamo il male e il bene come ella ce li manda. Amen! disse, terminando di vuotare il suo bicchiere.
- Che il diavolo porti via voi e le vostre massime! ripigliò l'altro battendo sulla tavola con tanta forza, che la bottiglia traballò, e poco mancò non si facesse in pezzi. Senza nulla perdere della sua flemma, il padre, per timore di qualche accidente, vuotò il resto della bottiglia nel suo bicchiere, e lo collocò in sicurezza sul camino.

Gaspare Anastro, chiamavasi così il suo interlocutore, continuò sopra il medesimo tuono di cattivo umore:

- Voi vi rassegnate facilmente alla volontà di Dio, voi altri che non fate se non segni di croce e preghiere! Voi non temete di fallire, e vi saranno sempre abbastanza balordi per comperare le vostre assoluzioni. Ma in quanto a me, posso io contentarmi della vostra filosofia da infingardi? Sarebbero ben soddisfatti, non è vero, i miei creditori, se quando riclamassero il loro avere io rispondessi agli uni: Sia fatta la volontà di Dio! e agli altri: Amen! bella moneta per liberarmi da loro!
- Ma alla fine, disse il padre, che l'impeto col quale aveva Gaspare parlato non aveva per nulla commosso, la vostra posizione è forse meno cattiva di quello che voi pensate. Io so che al sacco d'Anversa, or sono sei anni, voi avete shorsato un mezzo

milione di vostra parte per la contribuzione di guerra imposta dai vincitori e dai vinti, i quali, dopo di essersi battuti accanitamente, si sono riconciliati per rubare insieme. Ma, dopo quell'epoca, voi avete rialzata la vostra fortuna. Ultimamente partirono da Anversa tre vascelli di vostra ragione, tre vascelli carichi di ricche mereatanzie.

- Sì, ripiglia il mercatante con un fare melanconico, aveva loro affidato tutto ciò che possedevo: era la mia ultima speranza, il colpo ardito che doveva nuovamente arricchirmi o perdermi per sempre.
- Ebbene! avete voi ricevute cattive notizie? Sarebbe forse succeduta qualche tempesta sulle coste della Francia? Io però non ho inteso parlare di alcun naufragio.
- Non è de' mari, nè de' venti che io ho da lagnarmi, rispose Anastro; ma di un demonio, il quale, sotto l'aspetto di uomo, ha suscitato la rivolta e la rovina in questo paese.
- Quali interessi avete voi dunque in comune con Guglielmo d'Orange?
- Non sapete voi quale mezzo questo dannato eretico, che Dio faccia eternamente soffrire! e allora ve lo dirò volentieri: Sia fatta la sua santa volontà! non sapete voi quale mezzo ha inventato per far fronte alle spese della guerra? Non ha egli avuto l'accortezza, offerendo al duca d'Angiò la sovranità del Brabante, di ottenere da Enrico III e da Caterina de' Medici lo stabilimento a Calais di un ufficio ove si vendono, a coloro che navigano in quelle acque, passaporti rispettati dai corsari.
- Comprendo, disse il padre. Voi non voleste pagare il diritto del dieci per cento imposto agli Spagnuoli ed ai loro partigiani, e i vostri tre vascelli sono caduti nelle mani dei pirati.
  - Ecco la lettera che me lo partecipa.

Gaspare Anastro trasse di sotto della sua veste una lettera che aveva ricevuto il giorno prima, e che era tutta spiegazzata e macchiata, come se ella fosse stata dimenticata da un anno nel fondo di una saccoccia. La rilesse per la centesima volta, e non poche lacrime bagnarono la carta, mentre che il padre, coi piedi al

fuoco, sdraiato mollemente sopra un largo seggiolone di-cuoio, e carezzandosi il mento colla sinistra mano, assaporava a centellini il resto del vino che erasi versato. Anastro si alzò. Un lampo fiammeggio ne' suoi occhi, a traverso le sue lagrime, e dimenticando un istante la sua sventura, per non pensare che all'odio contro colui che gliela aveva accagionata, egli esclamò battendo sopra la spalla del padre:

- Sarebbe egli un delitto agli occhi di Dio uccidere Guglielmo d'Orange?

'Il padre si volse, e disse, fissandolo con uno sguardo scrutatore:

- Sarebbe dunque vostra intenzione di guadagnare i novanta mila scudi d'oro che il re di Spagna ha promesso a colui che gli consegnerà vivo o morto questo uomo? Vi sarebbe in questo di che ricominciare la vostra fortuna. Novanta mila scudi d'oro! io credo però che si farebbe meglio impiegarli a pagar le truppe che sono costrette a vivere di rapina come voi ne siete informato.

Il mercante prestavasi a rispondere; ma la conversazione fu interrotta da un grande strepito che si udì nella via.

— Che cosa è questo? domandò il padre senza muoversi dal suo posto.

Gaspare, il quale era presso alla finestra, sollevò la tenda e disse:

— È il popolo che si abbandona a grida di gioia, e batte le mani ascoltando il proclama del borgomastro Shoonhoven, il quale promette grandi feste per domani, giorno in cui la città di Anversa accoglie il suo nuovo signore il duca d'Alençon e d'Angiò. Egli è un bel trionfo per Guglielmo d'Orange: egli toglie e dona le corone. Ma si rideva e si cantava a Parigi nella vigilia della festa di san Bartolommeo.

Il padre se ne stette in silenzio.

Gaspare torna al suo posto in un angolo del camino, ed abbandonando apparentemente il suo ultimo pensiero:

- Voi parlaste or ora di novanta mila scudi d'oro; e dire che la metà o il quarto di questa somma mi basterebbe per assestare

i miei interessi! Io aveva meno di questo, molto meno, sei anni or sono, ed ultimamente io era al punto di riparare tutte le mie perdite! Ma ora non esiste più confidenza; sono chiuse tutte le borse. Chi vorrebbe prestarmi un centesimo quando non avvi alcuno che sappia ciò che succederà domani? Non vi. è che un uomo, nelle Fiandre, che possegga il secreto di rialzarsi più potente dopo una sconfitta, e di ergersi un piedestallo colle sue proprie rovine. Chi non avrebbe creduto, sotto il governo del consiglio di Stato, dopo la morte di Requesens, che l'influenza del duca d'Archost, devoto a Filippo II, non distruggerebbe per sempre quella di Guglielmo? Mai no, assente e fuggitivo, egli ha seminato la discordia nel consiglio, e rivolto contro i suoi nemici la spada che doveva colpirlo. Dappoi, quando giunse Giovanni d'Austria, l'ha tenuto in iscacco con l'arciduca Mathias, che egli ha rinviato, dopo averlo raggirato con belle promesse fino alla morte di don Giovanni. La presa di Maëstricht ha distrutto il suo piano di battaglia, la vittoria di Gemblours ha disperso le sue truppe, ed eccolo ritornare in Anversa, donde era stato cacciato; vinto su tutti i campi di battaglia, egli dispone degli Stati del vincitore: eretico, sulla cui testa pende la taglia, egli incorona il fratello di Carlo IX, il figlio di Caterina de' Medici! Mostruosa alleanza! orribile enigma che farebbe dubitare della saviezza umana! Vi è in ciò qualche sortilegio, qualche segreto patto stipulato col demonio. Credete voi che tali patti possano esistere?

- Senza dubbio, rispose il padre, ed io trovo anche la vostra quistione molto impertinente, rivolta ad un uomo della mia professione. Bisogna bene che io creda esistere il diavolo per credere in Dio. In che consisterebbe il merito della fede se lo spirito maligno non ci sospingesse verso l'incredulità? L'inferno prova il paradiso.
- Ma allora, padre Antonio, seguendo il vostro ragionamento, ogni buon cattolico potrebbe riguardare siccome un dovero di coscienza l'uccidere un uomo che abbia venduta la sua anima al demonio.
  - Egli è certo che una tale azione è di diritto ordinario contro

un eretico, e che se la morte di un tiranno può tornare di vantaggio alla cosa pubblica, egli è lecito a chiunque di ucciderlo (42). Pèr altro, io non consiglierei mai ad alcuno di farlo. Si può guadagnare la vita eterna altrimenti che sol mezzo del martirio.

- Vale a dire che il timore più potrebbe in voi che l'azione per se stessa.
- Se ciò fosse, io credo che non sarei solo a pensare in questo modo.
- Sì, vi sono molti uomini che covano nel loro cuore l'odio e la vendetta; molti uomini il cui sangue s'infiamma alla memoria di un'ingiuria, e la di cui mano corre involontariamente sul pugnale sospeso alla loro cintura; ma questi desiderii di vendetta sono sterili, quest'odio è impotente: la paura rattiene il braccio che essi alzano per colpire.
  - E siete voi di quelli?
- Ma, continuò Anastro, avvicinando la sua sedia al seggiolone in cui stava con grave contegno il discepolo di Lojola, se si
  indicasse ad un uomo di coraggio, ad un uomo che saprebbe all'uopo mettere a rischio la sua vita, il mezzo di colpire senza pericolo, il giorno, l'ora e il luogo dove la sua vittima gli sarebbe data
  in balìa; se io gli dicessi, io, a quest'uomo: domani, Guglielmo
  d'Orange deve cessare di esistere; egli verra solo al palazzo, e
  nel corridoio oscuro che conduce al suo gabinetto di lavoro, voi
  lo ucciderete; cavalli saranno pronti fuori della città, e la notte
  vi basterà per guadagnare il campo del principe di Parma, dove
  toccherete la vostra parte d'oro promessa ai vendicatori del re e
  della religione. Credete voi che l'uomo al quale io tenessi questo
  linguaggio consentirebbe ad ascoltarlo, e che il braccio che colpisce si metterebbe al servigio della testa che lo guiderebbe?
- Tutte le vostre misure sono dunque ben prese? domandò il padre. Siete dunque ben sicure che ciò potrebbe succedere come lo avete esposto?
- Ne sono così sicuro siccome l'uomo che ha versato senza essere visto il veleno nel beveraggio del suo nemico, è sicuro che questi morrà allorche avrà vuotata la coppa avvelenata.

Digitized by Google.

- Ebbene! allora cercate un complice.
- lo credeva di averlo trovato.
- Lo sono come voi un buon consigliere, ma nient'altro.
  - Vigliacchi tutti e due, esclamò Anastro.

Fu battuto fortemente alla porta della camera. Il mercante e il frate impallidirono nel timore che la loro conversazione fosse stata udita dal visitatore importuno, epperciò non risposero. Fu battuto di nuovo, ed una voce affatto sconosciuta a loro disse:

- Apritemi, mastro Gaspare.
- Chi siete? domandò il mercante.
- Io mi chiamo Jehan Jaureguy.
- Lo conoscete voi? disse a voce bassa Antonio.
- Nient'affatto.
- Aprite finalmente? Vengo per parlarvi d'interessi. Se non vi decidete, getto questa porta a terra.

E colui che parlava la scosse così fortemente che essa avrebbe bentosto ceduto a' suoi sforzi, se il mercante non si fosse afficettato di rendergli inutili.

Jehan Jaureguy entrò.

Era un giovane che appariva dell'età dai diciotto ai venti anni, di alta statura e ben fatto. Il suo abbigliamento, alla foggia degli abitanti della Biscaglia, dava spicco ai suoi pregi naturali. Ogni cosa in lui rivelava il vigore, l'energia e la risoluzione, e le sue prime parole provarono che egli era uomo da non smentire tali apparenze.

- Perdio! egli disse senza tampoco scoprirsi, perdio! signor Gaspare, voi siete un uomo singolare da lasciare in tal smode le persone alla vostra porta senza loro rispondere, e se io non mi fossi recato da voi per chiedervi un servizio, a quest'ora avrei castigata la vostra impertinenza.

Ma, veggendo il padre, il quale divotamente e cogli occhi abbassati, contava i *Pater noster* del suo rosario, egli soggiunse:

— Domando perdono, io non avevo veduto questo sant'uomo. Forse voi eravate in conferenza con Gaspare, padre mio? Scusate quest'impeto di collera. Io ho sempre rispettato l'abito che voi

indossate, e non v'ha in tutta la Spagna, ed alla corte del nostro santo padre il papa, un migliore cattolico di Jehan Jaureguy.

— Iddio vi mantenga sempre in questi pensieri, o giovanotto, rispose il padre, fecendosi il segno della croce! Voi ne sarete ricompensato in questa vita o nell'altra.

Jehan si inchinò e volgendosi verso Anastro:

- Ecco ciò che mi guida a voi: ho bisogno di denaro, voi siete ricco, lo so, e voi me ne presterete.
- Ohimè! voi vi indirizzate ad un uomo il quale ora colle proprie unghie gratterebbe la terra se egli avesse la speranza di trovarne. Voi evete bisogno di denaro per soddisfare le follie della gioventù, per solleticare con qualche ricco gioiello la vanità della vostra innamorata.....
- Finiamola colla morale, se vi piace, mastro Gaspare. Voi nen siete il mio confessore. Se io ho delle stravaganze da rimproverarmi, se mi padroneggiano passioni di ogni sorta, ciò non riguarda che me.
- Ciò riguarda me del pari, disse il padre, e io non sarei da tanto da assistere alla perdizione di un'anima senza adoperarmi per poterla salvare.
- Johan non rispose a queste parole, e volgendosi nuovamente a Gaspare:
- la loro bersa, col querelarsi della loro propria miseria, ma parliamo francamente e senza finzione: mi occorrono mille fiorini; non posso farne a meno, voi capite. Vi cautelerò con tutte le garanzie che possiate desiderare. Mio padre è ricco, pagherò il mio debito alla sua morte.
- Quand'anche acconsentiste a restituirmi domani il doppio di questa somma, io non potrei prestarveli. Io non ho nulla, assolutamente nulla; io sono rovinato.
  - Menzogna! esclamò Jaureguy : ell'è una menzogna!
- È la pura verità, fratel mio, ripiglia il padre. Quando voi siete entrato io cercavo di consolare mastro Gaspare.
  - Maledizione, in questo caso, sopra di me! Maledizione sopra

mia madre che mi ha partorito per spaventare il mondo con un delitto! Siccome è vero che la lama di questo pugnale cacciata dalla mia mano fende questa tavola, così io ucciderò qualcuno per spogliarlo. Mi occorre dell'oro o del sangue.

Il padre e il mercatante scambiarono lo stesso pensiero con un'occhiata rapida e furtiva.

- Fratel mio, disse Antonio, le vostre passioni vi fanno uscire dalla retta via.
- Fratel mio, risponde Jaureguy, Dio ci ha creati diversi: voi paziente e rassegnato; ed io collerico e vizioso. Venti volte ho voluto pentirmi, e venti volte la dissolutezza ed il giuoco si sono ripresa la loro preda. Perchè Dio, se è giusto, m'ha egli dato una forza che nessun eccesso può scemare? questo largo petto in cui il respiro non è mai affannoso? questa fronte che non porta la traccia di alcuna fatica? Perchè la febbre mi abbrucia ella sempre senza consumarmi? Perchè mi ha egli reso innamorato di tutte le donne? Perchè m'ha egli ispirato il furore del gioco? Oh! delle donne e dei dadi! Delle donne in un'orgia, quando la testa gira, quando il piede vacilla in mezzo ad una duplice ebbrezza! Mostratemi dell'oro per comperare i loro amplessi; dell'oro, per gettarlo sotto gli occhi dei giocatori, per raccogliere anco una volta il guanto delle loro sfide, per sentire ancor una volta il cuore balzarmi in petto, per temere e sperare, per affidare ai capricci della fortuna la mia vita o la mia morte! Mostratemi dell'oro, e qualunque sia la mano dell'avaro che si chiude per trattenerlo, io saprò aprirla con questo pugnale.

Il padre aveva tratto dal disotto della sua veste un crocifisso in avorio, e presentandolo al giovane:

— Fratel mio, gli disse, voi siete buon cattolico; baciate questa santa immagine del nostro Redentore. Mastro Gaspare, lasciatemi solo con questo peccatore. È mestieri che io lo ascolti in confessione, e che riconduca la calma in quest' anima agitata. Non vi sono colpe che non possano essere perdonate dal cielo, e forse insegnandogli ciò che Dio esige da lui, lo farò rientrare nella via del Signore, e darò un' utile e santa direzione a questo disordinato bollore.

Gaspare Anastro, comprendendo perfettamente l'intenzione del padre, non frappose alcuna difficoltà a ritirarsi, e lasciò Jaureguy in conferenza con Antonio.



Il 18 marzo, giorno anniversario della nascita di Francesco Ercole di Valois, duca d'Alençon e d'Angiò, fin dal mattino era in Anversa cessata ogni faccenda: si sarebbe potuto paragonarla ad una città salvata dopo un lungo assedio dal nemico e dalla fame. Nel porto eccheggiavano i giocondi canti dei marinai, occupati a parare a festa i loro vascelli; le bandiere sventolavano dalle finestre di ogni casa; le campane delle chiese, riaperte dopo otto mesi ai cattolici, suonavano a festa, e confondevano il loro suono acuto col mormorio sordo delle voci del popolo, il quale si agitava nelle vie, ed

affollavasi nei contorni della cittadella. Ad una delle estremità della piazza era stato innalzato un vasto teatro in legno, cui menavano gradini sopra i quali alcuni operai terminavano di distendere ricchi tappeti. Per tal modo, come sempre avviene quando il popolo cambia di padrone, ognuno presagiva bene del regno che si inaugurava; ognuno, scambiando le proprie speranze per realtà, attribuiva largamente al nuovo duca tutte le buone qualità, e tutte le virtù. Era un concerto universale di lodi. Cattolici e riformati maledivano egualmente la dominazione spagnuola e consideravano questa nuova alleanza con la Francia come il pegno della pace e della libertà delle Fiandre. Alcuni eziandio, i quali pretendevano di essere ben istrutti ed iniziati nei misteri delle corti, spingevansi fino a credere che il progetto di matrimonio di cui Elisabetta aveva per sì lungo tempo lusingato il duca d'Angiò sarebbe ben tosto ripreso. Questa novella trovava pochi increduli, e già, a fronte delle forze collegate della Francia e dell'Inghilterra, si immaginavano di vedere volti in fuga gli ultimi avanzi degli eserciti di Filippo II.

Finalmente giunse l'ora fissata per la cerimonia. Un gran silenzio succedè al tumulto quando il nuovo duca comparve accompagnato dalla nobiltà degli Stati del Brabante. Si assise sul trono dorato cha sorgeva nel mezzo del teatro. Aveva alla sua destra, ritto in piedi e colla testa scoperta, Guglielmo il Taciturno, principe d'Orange. La fronte calva e pensierosa, la figura pallida, dimagrata e severa di questo uomo che alcuna sventura non aveva potuto abbattere, e che aveva preso per divisa queste parole: Tranquillo in mezzo alla tempesta, formavano un sorprendente contrasto con le fisonomie allegre e spiranti confidenza dei cavalieri che gli facevano corona. Solo fra tutti gli attori e spettatori di questa scena, egli pensava all'avvenire, e senza disperare della vittoria, combinava ancora, nel suo trionfo, i mezzi di renderla durevole, e cercava appoggi a questo trono che egli sentiva traballare sotto il fantoccio offerto agli sguardi del popolo. Dietro lui erayi un giovane di sedici anni, rimarchevole per la fierezza del suo contegno, per l'ardire che spirava dal suo sguardo. Era questo giovane Maurizio, nato dal matrimonio di Guglielmo

con Anna, figlia del duca di Sassonia, il quale, degno erede di un eroe, doveva continuare gloriosamente l'opera del padre.

Quando il duca d'Angiò si fu seduto, il cancelliere del Brabante, Dirk di Liesvelat, accolse sugli Evangelii il suo giuramento, che non avrebbe violate le condizioni sotto le quali lo si accettava come sovrano. Gli vennero lette due volte, dapprima in lingua fiamminga, dappoi in francese; le quali in sostanza concludevano che egli conserverebbe inviolabilmente i privilegi del paese, e manterrebbe come si trovava la religione nello stato, lasciando a ciascuno piena ed intiera libertà di coscienza. Prestò anche negli stessi termini un secondo giuramento a'baroni, ai nobili, ed alle città, in forza del quale promise di non governare in un modo assoluto, ma secondo il diritto e la giustizia. Poscia il borgomastro gli presentò una chiave d'argento, come simbolo d'obbedienza, e in mezzo agli evviva della moltitudine, fu proclamato da un araldo duca del Brabante.

Era generale l'entusiasmo. Fu portato al colmo da una impreveduta circostanza, la quale segnalò il fine di questa cerimonia. Questo fatto, degno dei bei giorni di Sparta, e che si legge in qualche vecchia cronica di quell'epoca, non poteva avvenire che presso un popolo profondamente agitato dalla guerra, e colà dove l'amore della libertà aveva già prodotti tanti miracoli e tanti sagrifizi.

Nel momento in cui il duca discendeva i gradini, e che il numeroso corteggio stava per mettersi in cammino, una donna molto avanti negli anni, ed appoggiantesi sopra un giovanetto, si fece strada in mezzo alla moltitudine accalcata a' pie' del trono. Alcuni soldati vollero dapprima impedire il suo passaggio; ma il duca d'Angiò, credendo che quella donna desiderasse indirizzargli qualche memoriale, ordinò che la si lasciasse avvicinare.

- Monsignore, ella dissegli, io non vengo ad implorare una grazia da vostra altezza, ma bensì a farle un presente.
- E quale, buona donna? rispose il duca sorridendo con una cert'aria d'incredulità.
  - -Non ridete, monsignore. Il dono di cui vi parlo, l'avrei

offerto a Guglielmo d'Orange se egli avesse voluto conservare per sè il potere che oggi vi cede, ed accettandolo, egli m'avrebbe ringraziata.

- Così senza dubbio farò io pure. Ma di che si tratta?
- Ecco mio figlio, monsignore, diss'ella, appoggiando la mano sulla spalla del giovane che l'accompagnava. È un soldato che io vi conduco. Mi chiamo Giacomina Héranger: mio marito è rimasto ucciso servendo la causa della libertà sotto Enrico di Bréderode. Io e i miei quattro figli abbiamo raccolto il suo ultimo respiro, e mi ha fatto giurare di crescere i suoi figli nell'odio contro la tirannia spagnuola. Il maggior de' miei figli, che era allora in età di poter comprendere ciò che suo padre diceva, fece sul suo cadavere il giuramento richiesto. Egli è morto il giorno in cui morì un eroe, Luigi di Nassau.. Il secondo de' miei figli è morto come suo fratello. Or sono quindici giorni, io ho detto a questi: Figlio, la tua volta è giunta di vendicare la morte di tuo padre e de' tuoi fratelli. E abbiamo lasciato Delft, ove io dimoro per venire a trovarvi, monsignore. Fategli dare le armi e collocatelo in prima fila. Dio, che già m'ha tolti due sostegni alla mia cadente età, senza dubbio mi conserverà il mio terzo figlio. Se egli soccombe, metterò al suo posto anche l'ultimo nato dalle mie viscere, le quali avrebbero dovuto essere più feconde, e dopo questo sagrificio io lascierò la vita in cui non avrei più che lacrime da versare. Figlio, aggiunse ella baciando il giovanetto in fronte, che tu rivegga o no la tua vecchia madre, rammentati sempre le sue parole: Non risparmia punto il tuo sangue per la causa che tu difendi: ella è quella della giustizia e della libertà. Infin che un piede spagnuolo calpesterà da padrone la terra che ti ha veduto a nascere, che . la spada non ritorni nel fodero. Addio, monsignore, io ritorno a Delft.

Ella salutò con dignità, e si ritirò con fermo passo, lasciando compresi d'ammirazione la corte e il popolo. Degli evviva scoppiarono da tutte le parti, e lo stesso Taciturno, il quale non aveva mai lasciato leggere sul suo volto i proprii sentimenti, non potè reprimere la sua commozione. Gli araldi a suon di tromba

annunziarono la partenza del corteggio. Il duca d'Angiò e tutta la nebiltà attraversarono la piazza in mezzo alla moltitudine che si accalcava loro dattorno. Guglielmo camminava a piedi, colle mani incrociate dietro lui secondo la sua abitudine. Nel momento in cui la folla più lo stringeva dappresso, si accorse di una carta che gli si era fatta scorrere nella sua destra mano. Egli si volse in un baleno, ma non potè scoprire colui che gli si era avvicinato. Lesse la carta la quale conteneva queste parole:

« Lasciate il corteggio: i vostri giorni sono minacciati. »

Guglielmo camminò qualche tempo ancora in mezzo alla moltitudine, riflettendo a questo avviso misterioso. La morte non l'avrebbe spaventato sui campi di battaglia; ma egli temeva la morte per sorpresa in un odioso agguato; e più udiva prorompere a lui dattorno grida d'entusiasmo, più gli sembrava che l'assassinio fosse il solo mezzo che rimanesse ad un re il quale, non avendolo potuto vincere, aveva imposta sulla sua testa la taglia. Fece segno a suo figlio Maurizio che voleva parlargli, Il giovane si avvicinò, e Guglielmo, senza spiegargliene il motivo, gli disse all'orecchio:

— Maurizio, recatevi senza ritardo a dar l'ordine di chiudere tutte le porte della città; checchè accada, non si permetta ad alcuno di uscire. Andate, e mi raggiungerete al palazzo.

Maurizio obbedì. Alcuni minuti dopo, Guglielmo, col cappello abbassato sugli occhi, e ravvolto in un mantello che suo figlio, lasciandolo, gli aveva gettato sulle spalle, approfittò di un momento in cui la folla non abbadava a lui, e internandosi nelle giravolte di una via oscura, se ne ritornò al suo palazzo.

Era presso il tramonto; i quartieri della città che egli attraversava erano silenziosi e deserti; appena qua e là alcune donne e qualche vecchio assisi sul limitare delle loro porte si offrivano a' suoi sguardi; e per certo essi non sospettavano neppure che l'eroe il cui genio aveva preparata e quasi compiuta la liberazione della Fiandra, fosse l'uomo che essi vedevano passare qual fuggitivo o come un servo premuroso di eseguire gli ordini del suo padrone.

Vol. 1.

Stanco del lungo e precipitoso cammino, Guglielmo si fermò un momento prima di entrare nel palazzo; il suono delle voci che si udiva ad intervalli, turbava solo il silenzio del luogo in cui egli si trovava.

Si guardò dattorno, era già quasi notte. Un rumore di passi ancora lontani colpì il suo orecchio, e per la prima volta conobbe il timore. Egli impugnò la spada, dirigendosi verso il palazzo.

— Andiamo, disse, quando ha sentito all'odore le insidie dei cacciatori il lione può senza viltà ripararsi nella sua tana.

Egli aveva appena saliti i primi gradini dello scalone che un giovane attraversò il cortile con passo precipitoso. Allorchè quest'ultimo stava per entrare nel corridoio, che Anastro aveva indicato il giorno prima al reverendo padre, Guglielmo era in procinto di uscirne dall'opposta estremità, un uomo lo ferma, e gli vibra un colpo di pugnale:

. — Disgraziato! grida Guglielmo afferrando con forza il braccio diritto dell'assassino, che cercava distrigare il ferro impacciato nelle pieghe del mantello: nello stesso momento, balena un lampo nell'oscurità; il principe d'Orange cade colla guancia fracassata da un colpo di pistola che Jaureguy aveva tirato a brucia pelo colla sinistra mano. L'assassino sperava fuggire prima che l'allarme fosse dato; ma Maurizio (perocchè era egli che seguitava i passi di suo padre) gli attraversò il passaggio e colpendo a caso, do stese a suoi piedi ferito da più colpi di spada. Alle sue: grida, ed allo scoppio della pistolettata, accorsero alcuni servi con fiaccole. Ad onta della gravezza della sua ferita e del sangue che ne sgorgava in copia, Guglielmo non aveva perduto i sentimenti; e gli restò forza bastevole per ordinare che si risparmiasse l'assassino affine di sapere da lui se egli aveva dei complici. Un simile ordine sembrò dapprima inutile: quando si rialzò Jaureguy, egli era privo di movimento.

In pochi istanti si diffuse per Anversa la notizia dell'assassinio del principe d'Orange. La notizia piombò in mezzo alle gioie ed alle speranze della giornata come un colpo di fulmine che scoppiasse sotto un cielo senza nubi. Si ignorava ancora il nome dell'omicida,



Version in Conflamme de Parman, e

· .

4

•

e di già venti racconti differenti circolavano nella moltitudine intorno all'assassinio. Tutti si interrogavano, si avvicinavano gli uni aglialtri con spavento, e sempre qualche nuovo particolare, qualche sanguinoso episodio, avidamente raccolti, aggiungevansi all'orrore che inspirava il delitto, ed agitavano i gruppi formati nelle strade e nelle piazze. Ma questo delitto era egli un atto isolato? Dentro quali cuori importerebbe egli investigare per scoprire il pensiero che ha potuto armare il braccio dell'assassino? Mentre che la moltitudine pendeva incerta, spinta dalla vendetta e rattenuta dal dubbio, simile ad un'acqua agitata da contrari venti, e che prima di uscire dal suo letto si solleva e ricade sopra se medesima, rigettando la sua spuma alle due sue estremità, un nome fu a caso proferto, e tantosto il sospetto vi si attaccò come la scintilla ad una striscia di polvere.

Il nuovo sovrano del Brabante, il duca d'Angiò, si era liberato, dicevasi, di un suddito che gli aveva dato la corona, e questo assassinio non era che il preludio di un generale macello. Si dimenticò Filippo II e l'odio eterno contro di lui; non si vide che il figlio di Caterina dei Medici, il fratello di Carlo IX. La paura fece quasi sentire la campana a stormo di una nuova strage di San Bartolommeo, quando si apprese che tutte le porte erano custodite dai soldati; e la rivolta, tra mille voci e confuse grida urlando, si impadronì della città. Furono tese catene nelle vie che si riempirono di fortezze improvvisate. Uomini e donne, vecchi e giovani si apprestavano al combattimento; tutto nelle loro mani si trasformava in istromento di guerra e di morte. Già il palazzo in cui il duca d'Angiò aveva cercato un rifugio era circondato; già l'onda popolare fremeva a piè delle sue mura. Ad un tratto questa tempesta si calmò al modo istesso che erasi suscitata. Si seppe che il principe d'Orange non era morto della sua ferita, che le porte di Anversa erano state chiuse in seguito ai suoi ordini. Il giovane Maurizio, istrutto del pericolo che minacciava il duca, mandò emissarii per iscongiurare il popolo a calmarsi, e fargli conoscere che l'assassino dalla foggia del suo vestire era stato riconosciuto per uno spagnuolo.

Durante questo tempo, Gaspare Anastro stava attendendo il ritorno de' suoi due complici. La sua pusillanimità non avevagli permesso di rimanersi in città, e sotto pretesto di assicurare la loro fuga, egli si era ritirato in una piccola casa che possedeva ad un mezzo quarto di lega di distanza da Anversa. Era là che era stato assegnato il convegno al reverendo padre ed a Jaureguy, e tre cavalli eranvi insellati, pronti per condurli in tutta fretta al campo del principe di Parma. La notte era già protratta: non vedendoli ad arrivare, e non potendo spiegare la causa di questo ritardo che con sinistre congetture, partì solo, e abbandonando il suo primo progetto di recarsi presso Alessandro Farnese, egli si rifugiò a Calais.

In una camera rimota del palazzo, dove non poteva pervenire l'esterno rumore, il medico Nicola Ralde, stavasene inclinato sul sanguinoso letto su cui giaceva disteso il principe d'Orange. Dall'altra parte, in piedi, immobile e muto, e stringendo fra le sue la sinistra mano di suo padre, Maurizio attendeva ciò che era per pronunciare il medico, il quale finiva di applicare l'apparecchio sulla ferita. Ralde era raccolto; il suo occhio immobile spiava la vita o la morte nel pallore e nei patimenti stampati sopra il volto del ferito: ogni movimento della fisionomia gli arrecava un timore o una speranza. Finalmente con tarda, ma sicura voce disse:

- Egli vivrà!

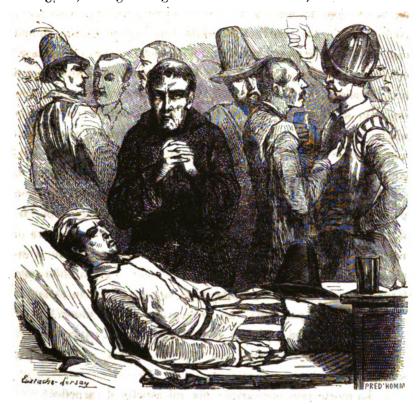
Guglielmo fece un leggiero movimento, sollevò a metà le sue aggravate palpebre, e mormorò:

- Dio ha dunque avuto pietà di me e della Fiandra!

Egli fece ancora uno sforzo per parlare, ma Ralde gli ordinò il silenzio ed un riposo assoluto, ed uscì par recarsi a curare un altro ferito.

Quanto era pia e grave la tristezza intorno al letto che il medico abbandonava, altrettanto disordine e confusione regnavano nella camera in cui entrava. Una ventina di soldati, e varii servitori del principe, i quali avevano rialzato Jaureguy, discorrevano fra di loro, e colla testa alterata dai liquori e dal calore di un enorme braciere si abbandonavano alla loro politica da piazza, mentre che

nell'angolo più oscuro della camera un giovane, orribilmente mutilato, si dibatteva sopra un miserabile giaciglio fra le convulsioni dell'agonia, e un gesuita genuflesso a lui da canto, recitava a bassa



voce le avemarie del suo rosario, occupato apparentemente ad invocare la misericordia di Dio a favore del moribondo, ma in sostanza pregante per suo proprio conto.

Allorchè il medico comparve, cessò il tumulto; ognuno si ricordò che ivi giaceva un moriente, il quale aspettava che gli fossero somministrati quei soccorsi che ad onta del suo misfatto non gli si potevano negare. Mentre che Ralde esaminava il ferito e gli faceva bere alcune gocciole di un cordiale destinato a rianimarlo, il padre volle ritirarsi. Il reverendo Antonio non era entrato di suo buon grado in questa camera. Perchè come era stato convenuto tra lui e Jaureguy (dopo avere fatta scorrere la lettera nella mano del principe d'Orange, ed averlo visto lasciare il corteggio) Antonio,

persuaso della riusoita del colpo, aveva aspettato l'assassino per fuggire assieme per la porta della città la più prossima al palazzo. Ma egli non aveva preveduto che il principe d'Orange in seguito all'avviso che gli veniva dato le avrebbe fatte chiudere tutte. Nell'istante in cui veniva trasportato Giovanni in guesta rimola camera, il padre girava nei dintorni: la folla lo aveva trascinato, e la inferriata appena oltrepassata dal popolo si era richiusa dietro lui. Fu allora che alcuni soldati avendolo conosciuto, lo avevano costretto di recarsi presso il Jaureguy per assisterlo nella sua ultima ora. Egli li aveva seguiti, temendo del pari che un rifiuto non destasse sospetti, e che Jehan, riconoscendolo. non lo designasse come il suo complice. Ma riprese un po' di speranza e di coraggio allorchè si fu egli stesso convinto che il colpevole non poteva riconoscerlo. Jehan era stato acciecato da due colpi che il caso aveva diretti nell'oscurità, e la sua vita si estingueva in mezzo ai rivi di sangue che inondavano il suo volto. Antonio si inginocchiò, pensando che all'arrivo del medico gli sarebbe stato facile svignarsela. Ma nell'istante in cui si ritirava, Jehan esclamò:

- Un prete! per pietà, un prete prima che io muoia! Ralde accennò al padre di fermarsi, e disse al paziente:
- Voi non morrete : la mia arte m'insegna i rimedii per salvarvi.
  - La morte può perdonare; ma mi aspetta il carnefice!
  - Io posso ancora salvarvi da lui!
  - lo vivrei?
- Se voi nominate i vostri complici. Parlate, la vostra grazia è a questo prezzo.
  - Chi siete voi dunque per promettermela?
  - Poco importa, se io posso tutto.
  - E chi mi sarà garante della vostra parola?
- Colui che voi invocaste or ora, e che sta per accogliere la vostra confessione.

Jaureguy stese la mano, e scontrò la veste del padre.

- E voi, santo uomo, diss'egli, mi promettete voi parimenti che Dio perdonerà all'omicida? La mia colpa è la colpa di un

altro, io non era che un insensato, ed egli mi ha reso colpevole! egli mi ha sospinto dalla dissolutezza infino all'assassinio! lo aveva la sete dell'oro, e colui mi rese sitibondo del sangue! La maledizione di Dio cada sopra di lui che parlava in nome di Dio; perchè egli portava la stessa veste che la vostra, ed è come ministro di colui che deve perdonare per bocca vostra, che colui mi ha detto di colpire!

Quantunque la sua vita dipendesse dalla sua fermezza, Antonio si sentì venir meno; le sue ginocchia appena potevano sostenerlo: un fredde sudore inondava il suo volto, e gli pareva che non potrebbe in nessun modo, senza tradire se stesso, ricevere questa strana confessione.

Egli ebbe un momento di speranza: Jaureguy, rifinito per questo primo sforzo, cessò di parlare.

— Se la morte volesse alla fine prendersi la sua preda! pensò fra sè. E il sangue colorò le sue pallide guancie.

Ma il medico spietato era là sempre curvato sopra il ferito, sempre capace di rannodare, a misura che si spezzava, il filo di quella esistenza. Allorchè Jehan a forza di cure fu ritornato in sè dal suo deliquio, Ralde, sostenendolo nelle sue braccia, gli disse:

— È la coscienza che vi uccide più che le vostre ferite: mettetela prima in riposo, e pensate a ciò che mi avete promesso. Padre, interrogate questo giovane.

Antonio raceolse tutto il suo coraggio, e vedendo la sua propria salute dipendere da questa terribile prova, disse con una voce lenta, la quale cercava di contraffare quanto il suo terrore glielo permetteva:

- Giurate sopra questo crocifisso, giurate che il pentimento è entrato nel vostro cuore.
  - A queste prime parole, Jehan fece un movimento.
  - Che vuol dir questo dunque? domando Ralde.
- Parmi che il suono di questa voce abbia già colpito il mio orecchio.

Il padre impallidì nuovamente: ma l'eccesso stesso della paura

gli fece cessare l'esitazione, e non sapendo se egli fosse sul punto di salvarsi o di perdersi, affrontò arditamente il pericolo, alla foggia di un uomo, che per isfuggire all'incendio si precipita in una voragine.

- Giurate dunque! gli disse, facendogli toccare il crocifisso. Jaureguy lo avvicinò alle sue labbra, e lo baciò più volte.
- Voi solo avete colpito, ma avete voi solo ideato il delitto?
- Ve l'ho già detto, io non era che un insensato, e mi si è reso colpevole.
  - Quali sono dunque i vostri complici?
- L'uno è un mercante di questa città; lo si chiama Gaspare Anastro.
- E l'altro? domandò Ralde, come se egli avesse indovinato che questa questione finirebbe sulle labbra del frate.
  - L'altro? rispose Jaureguy: l'altro, ignoro il suo nome.

Il padre respirò. Sostenendo infino alla fine la sua parte in questa sacrilega commedia, egli invocò la vendetta del cielo e della terra sopra i due complici dell'assassino, ed a lui promise perdono intero del suo delitto in considerazione del suo pentimento e delle sue rivelazioni. Tutto sembrava finito, e dopo avere compiuta la sua ultima preghiera, preparavasi ad uscire finalmente: mail medico, a cui non era sfuggito il suo turbamento, lo fermò e gli disse:

- Io ho ancora altre domande da fare a questo giovane, e la vostra presenza è necessaria.
- Jaureguy, i lineamenti dell'altro vostro complice sono essi impressi nella vostra memoria?

Il padre tremò nuovamente di paura.

- Sì, rispose il moribondo.
- In mezzo al silenzio generale, Ralde, coll'occhio immobile sopra Antonio, fece il ritratto della sua persona, e Jaureguy esclamò:
- Quantunque i miei occhi siano privati della luce, parmi che io lo vegga ancora. Ma voi, in che modo lo conoscete voi?
- Lo conosco perchè quegli stesso, disse Ralde, che or ora ha accolta la vostra consessione, è colui che vi ha spinto a commettere il delitto.

Il padre cadde in ginocchio, e senza poter proferire una parola stese le sue mani tremanti verse il medico. Questi ordinò ai soldati di rialzarlo e soggiunse:

- Domani quest'uomo muoia in mezzo alle torture!
- Ed io, esclamò Jaureguy, ed io, cui avete promesso di perdenare se avessi parlato!

Nessuno risposa: udi tutti gli spettatori di questa scena lasciare suocessivamente la camera, ed egli rimase solo tutta la notte legato sopra il suo letto di dolore, ignorando ancora che cosa dovesse temere o sperare.

Fu una notte lunga e crudele! Il domani, due uomini l'aiutarono ad alzarsi, e, guidando i suoi passi, lo fecero camminare fra lero.

— Dove mi conducete voi? domandò Jaureguy: si è giurato che mi si accordava la grazia.

Ma i suoi due compagni lo costringevano di andare avanti, e non rispondevano: per tutto il lungo tratto di cammino che egli percorse, un sordo rumore d'armi gli risuonava a destra ed a sinistra, come se una doppia fila di soldati fosse stata formata sul suo passaggio, e più da lungi udivasi un incessante mormorio di voci confuse. Finalmente si fermò. Gli si fecero montare alcuni gradini di una scala di legno: appena ebbe appoggiati i due piedi sopra una tavola tremante sotto il peso del suo corpo, una corda le attaccò per la cintura e per il collo ad un palo; nodi scorsoi lo strinsero ad un tempo ai pelsi e al di sotto delle caviglie, ed una voce sconosciuta, la prima voce umana che giungava distinta al suo orecchio dopo la veglia, diede il segno; si intesero colpi di frusta; si udì tutto ad un tratto il nitrire di cavalli, e Jaureguy emise uno spaventevole grido, che fu seguito bentosto da un eterno silenzio.

L'assassino era stato squartato.

Il principe d'Orange non isfuggì a questo pericolo che per soccombere due anni più tardi sotto i colpi di un altro assassino, spinto al delitto dai gesuiti, come lo attestano i racconti di

Digitized by Google

Meteren, di le Petit, di de Thou, ecc. ecc. ecc. Guglielmo, questo formidabile nemico del cattolicismo e della potenza di Filippo II, sempre destro a riparare alle sue sconfitte ed a profittare de'suoi vantaggi, era naturalmente designato al pugnale dei fanatici.

Baldassare Gérard, dell'età di 26 a 27 anni, nato o Villaslans, borgo della Franca-Contea, venne a Delft nel mese di maggio 1581. Aveva assunto il nome di Francesco Guion, e per interessare a suo favore il principe d'Orange, raccontò che suo padre, Pietro Guion, era morto martire della religione riformata, e fece di questa menzogna l'argomento principale di una memoria nella quale egli parlava del suo religioso fervore, e del desiderio di cui ardeva di consacrarsi al servizio di Guglielmo. Aggiunse a questa memoria delle carte sottoscritte dal conte di Mansveldt, carte che senza dubbio erano state rubate, e che invece disse essergli-state consegnate a Lussemburgo dal segretario del conte. Non gli si prestò dapprima alcuna attenzione, e questo zelo affettato rimase senza risultato. Gérard, per attirare gli sguardi, fu assiduo a tutte le prediche. Lo si vedeva senza posa co' Salmi o il Nuovo Testamento in mano. Dopo qualche tempo, Guglielmo lo mandò in Francia alla volta del maresciallo di Biron. Fu egli che riportò al principe d'Orange le lettere del maresciallo e la nuova della morte del duca d'Angiò. Gli fu dato del denaro, col quale comperò due pistole, della polvere e delle palle. Due giorni dopo, il 10 luglio, si presentò a Guglielmo e lo pregò di fargli rilasciare un passaporto, ciò che gli fu accordato.

Gérard attese che il principe avesse finito di pranzare, e quando abbandonò la tavola, l'assassino gli scaricò contro, a brucia-pelo, una delle sue pistole caricata con tre palle; la ferita era mortale.

— Mio Dio! abbiate pietà dell'anima mia, e di questo povero popolo!

Tali furono le sole parole che Guglielmo pronunziò; egli diede l'estremo sospiro, senza che alcun soccorso potesse richiamarlo in vita. Era dell'età di cinquantun anno, undici mesi e venticinque giorni.

Approfittando dei primi momenti di agitazione e di spavento, Baldassare Gérard guadagnò le porte della città; già era presso a discendere nei fossati, allorchè fu arrestato e condotto davanti al magistrato di Delft. Lungi di farsi a negare il suo delitto, se ne gloriò, confessandolo senza rimorsi. Compilò una memoria nella quale raccontò la sua vita passata, e il disegno che egli aveva formato da lungo tempo, disegno in cui era stato confermato da varii gesuiti, i quali gli avevano assicurato che questo assassinio gli acquisterebbe il paradiso.

L'omicida, sottoposto alla tortura, persistè in tutte le sue dichiarazioni, ed affermò anche che il suo progetto era stato comunicato al principe di Parma. Il 24 luglio fu pronunciata la sua sentenza. Fu condannato ad avere la mano destra stretta fra due ferri roventi, ad essere tenagliato in tutte le parti carnose del suo corpo, tagliato vivo in quattro pezzi, incominciando dal ventre, ad avere il cuore strappato, e gettatogli in volto; la sua testa separata dal corpo fu esposta dall'alto di una torre, e i suoi quattro quarti sui quattro baluardi della città.

Alla lettura della sua sentenza, Gérard manifestò qualche emozione, ma il fanatismo ben presto prevalse: la speranza del paradiso, che i gesuiti gli avevano promesso, lo rese insensibile agli spasimi. Egli contemplò con ciglio calmo ed asciutto i preparativi di questo orribile supplizio, e lo sopportò senza mandare un grido, senza proferire un lamento.

L'odio del popolo contro l'assassino era raddoppiato anche per l'interesse che inspirava la vedova di Guglielmo, Luisa di Coligny, la quale aveva veduto morire il suo seconde marito dello stesso genere di morte che il suo primo sposo, il conte di Théligny, e suo padre, l'ammiraglio di Châtillon, massacrati entrambi nella strage di San Bartolommeo. Luisa di Coligny ricevette dagli Stati una pensione duratura fino alla sua morte di venti mila lire. Si innalzò a Guglielmo, alcuni anni dopo la sua morte, un mausoleo in bronzo, dove egli è scolpito seduto sulla sua tomba; il

suo cane sta coricato a' suoi piedi. Questo mausoleo esiste ancora oggidì nella principale chiesa di Delft.



Il principe di Parma; il quale aveva imposta la taglia sulla sua testa, proibì almeno che si facessero pubbliche feste, temendo, riporta Grotius nei suoi annali, che non lo si considerasse come una violazione dei diritti di guerra, i quali non permettono che si facciano fuochi di gioia per un nemico assassinato. Ma Filippo II, confessando così la sua partecipazione segreta a questo infame misfatto, accordò lettere di nobiltà alla famiglia di Gérard. I gesuiti non ebbero maggior pudore del re di Spagna: nel tempo che i Paesi-Bassi vestivano il lutto per il loro eroe, essi cantavano le lodi dell'assassino, portavano a cielo il suo delitto e il suo coraggio. Il fondatore del collegio dei gesuiti a Lovanio, Torrentius, dapprima vescovo di Anversa, aroivescovo dappoi di

Malines, compose un'ode latina intitolata: In laudem Balthazaris Gerardi, fortissimi tyrannicidae: — in lode di Baldassare Gérard, coraggiosissimo tirannicida. Si pubblicò a Douai nel 1584, in dodicesimo: Il glorioso e trionfante martirio di Baldassare Gérard, avvenuto nella città di Delft; a Roma, nel 1584, in ottavo: Balt. Gerardi Borgondi morte e costanza per haver ammazzato il principe d'Orange; a Bergamo, nel 1594, in ottavo: Muse Toscane di diversi nobiliss. ingegni, per Gherardo Borgognos.

Questo duplice assassinio non è il solo delitto stato commesso dai gesuiti nei Paesi Bassi. Noi li troveremo all'opera nel 4598 facienti parte di un complotto per uccidere Maurizio, figlio di Guglielmo. Noi accenneremo qui, solamente per ricordarlo, Guglielmo Parry, giustiziato in Inghilterra il 2 marzo 1584, dopo la scoperta di una congiura ordita a Venezia ed a Parigi tra lui e i gesuiti Palmyrio e Coldret, contro la vita di Elisabetta d'Inghilterra, così il gesuita Ballard, condannato a morte nel 4586 con tredici complici, per un tentativo della stessa natura. Veniamo ad un fatto più elamoroso, e nel quale la compagnia di Gesù non può negare la sua criminosa partecipazione.



## CAPITOLO V

## GIACOMO CLÉMENT

- Che cosa fate voi, fratello mio? disse Giacomo della Garesie, fermando ad un tratto il suo cavallo.
- Ciò che vi consiglio di fare anche voi, rispose il personaggio cui s'indirizzava questa interpellazione. Io mi appresto a difendermi.

E nel medesimo tempo egli ingrillò un paio di pistole che teneva appese all'arcione della sua sella, dopo di essersi assicurato che l'acciarino era in buono stato.

- Io seguirei il vostro consiglio se mi accorgossi di qualche pericolo. Ma dacchè nei abbiamo lasciato la mia casa di Vanves, e che camminiamo da canto, non abbiamo incontrato una sola figura umana, e per quanto io tenda lo sguardo, io non veggo nulla; la campagna è deserta.
- Non vedete voi nulla laggiù, a destra, sulla strada che piega perdendosi in mezzo alle vigne, un uomo che si ferma di quando in quando? Badate, ora egli si asside, come se attendesse il nostro arrivo.
  - Voi spingete troppo lungi la diffidenza, fratel mio. È qual-

che povero diavolo che il caldo della giornata opprime come noi, ed egli è ben lecito a colui che a piedi attraversa questa pianura di riprendere lena, quando noi stessi non camminiamo che al passo delle nostre cavalcature.

- Non importa, ripigliò il giovane della Guesle, teniameci in guardia. Viviamo in un tempo in cui ovunque si può supporre di incappare in un agguato od in un nemico.
- Sì; ma io credo che noi non abbiamo nulla da temere da questo viandante. Esso medesimo si prende cura di rassicurarci, aggiunse egli facendosi della sua mano sinistra un riparo contro i raggi del sole. Se io non m'inganno, or ora si è alzato, e si dispone a discendere il torrente. Credetemi, noi possiamo continuare la nostra strada, e discorrere con tutta fidanza. Piacesse al cielo che i fedeli servitori del re non si trovassero esposti a più serii pericoli!

In vero, l'uomo che essi avevano veduto disparve dopo alcuni passi, per altro, non senza avere rivolta la testa verso di loro, ed essersi assicurato che essi si rimettevano in cammino.

Il più avanti negli anni dei due personaggi era, come l'abbiamo accennato, Giacomo della Guesle, procuratore generale al parlamento di Parigi. Dopo la giornata delle Barricate, vedendo che la città era in balìa alla fazione della Lega, e che non riconosceva più l'autorità del re, egli aveva tentato di uscirne. Ma era stato riconosciuto presso una delle barriere, e condotto alla Bastiglia La sua prigionia avrebbe potuto esser lunga, perchè egli era segnalato ai ribelli siccome uno dei sudditi più fedeli di Enrico III. Alcune circostanze che la storia non riporta gliela abbreviarono. Giacomo della Guesle, ridonato alla libertà, si ritirò in una casa che egli possedeva a Vanves, e poco dopo egli recossi a trovare il re, che era allora a Saint-Cloud. Era il 31 luglio 1589 quando attraversava la pianura di Vanves in compagnia di suo fratello, giunto recentemente di provincia, ed entrambi si intrattenevano sulle vicende del tempo.

Giacomo della Gueste ripiglio la interrotta conversazione.

- Come io vi diceya, fratel mio, l'odio di quei della Lega

contro di me è scoppiato il giorno in cui, nel Parlamento di Parigi, io mi sono opposto perchè non fosse registrata la bolla del papa. Nulla potrà indurmi a violare il gioramento di fedeltà che mi lega al re Enrico III; ma io posso confessare, tra di noi, che la sua debolezza, le incertezze de suoi pensieri, le contraddizioni della sua condotta, fanno la forza principale de suoi nemici. Il popolo segue sempre coloro che si dimostrano audaci. Il partito dei Guisa, invece di contrastare la vitteria, sarebbe oggi trionfante, se il defunto duca avesse risposto all'ardere dei suoi, ed Enrico forse stringerebbe d'assedio invano la sua capitale, se egli non avesse temporeggiato depo il colpo ardito fatto a Blois.

- Che cosa ha egli fatto, fratel mio? Non è forse una energica risoluzione quella di essersi alleato col re di Navarra, col capo degli ugonotti?
- Sì, ma egli non l'ha fatto che astrettovi dalla necessità, e dopo avere disgustato quegli il di cui soccorso è obbligato di accettare. Avrebbe potuto essere protettore, invece è il protetto. I suoi errori sono di data antica. Invece di rispondere da sovrano all'insolente manifesto del cardinale di Borbone, Enrico non si è valso che di un linguaggio supplichevole. Egli ha ordinato un editto in risposta alle domande del duca di Guisa, che la religione cattolica, apostolica e romana sarebbe la sola religione delle Stato; che i ministri protestanti sarebbero obbligati di abbandonare la Francia nell'intervallo di un mesec Che cosa è egli accaduto? avvenne che Enrico, invece di uno, ebbe due nemici da combattere : la Lega che pigliava animo per queste concessioni, e i riformati che la persecuzione inaspriva. Enrico di Navarra si accontentava della libertà di coscienza: venne tolta a' suoi correligionarii, ed egli la reclama armata mano; si stringe in lega col principe di Condé, col duca di Montmorency, governatore della Linguadoca; alla sua volta pubblica un proclama.
  - Enrico di Navarra fu scomunicato.
- Ciò è vero. Ma egli ha risposto bravamente alla scomunica da uomo che non se ne cura punto, ed egli ha fatto passare gli irrisori dalla parte sua. Enriço III, difettando, come sempre, di

denaro, ne ha chiesto alla Lega, la quale, invece di scudi, gli ha fatto regalo di una holla di Sisto Quinto, ottenuta col mezzo di uno de' suoi agenti i più attivi, il gesuita Matthieu. E che cosa reca ella questa bolla, sottoscritta da venticinque cardinali? ella conferma solennemente la Lega; ciò che non si era potuto ottenere da Gregorio XIII. Enrico di Navarra ha fatto affiggere a Roma una protesta contro questa scomunica, ed ognuno ha potuto leggere sui muri della città queste parole che lo stesso Pasquino non si sarebbe permesse: « Il signor Sisto, salva la sua santità, ha mentito, ed egli stesso è eretico, ciò che egli, Enrico di Navarra, farà provare in pieno concilio liberamente e legittimamente raccolto, cui se non si sottomette, egli lo avrà per Anticristo, e vuole avere guerra irreconciliabile con esso lui». Fu allora che il parlamento di Parigi fece rimostranze al re intorno alla bolla del papa; chiese con quale diritto pretendesse disporre del potere reale stabilito da Dio molto ben prima del papato, e propose di darla alle fiamme. L'insolenza dei faziosi fu tale che Enrico, dopo essersi dichiarato capo della Lega, fece assassinare il duca ed il cardinale, duplice omicidio forse necessario, ma che avrebbe potuto prevenire con più di sermezza, ed al quale avrebbe dovuto tener dietro una pronta ed energica determinazione. In luogo di ciò il re cercò giustificarsi presso il papa di essersi liberato di un principe della Chiesa, ed il papa l'ha scomunicato.

- Il duca di Mayenne la fa da padrone in Parigi.
- Gli si è dato il tempo di organizzare la resistenza su tutti i punti.
- Speriamo, fratel mio, che Dio accorderà la sua protezione alla buona causa: egli ha sventati varii complotti stati orditi contro la libertà e la vita del re.

Giacomo della Guesle sorrise sogguardando suo fratello, che si maravigliò di questo segno di incredulità, e gliene chiese la spiegazione.

— Ciò che voi dite è da buon cattolico, fratel mio, rispose il procurator generale. Dio mi guardi di negare giammai il suo intervento nelle cose umane! Egli inspira ad uno l'obbedienza,

Digitized by Google

spinge l'altro alla rivolta; questi protegge, quegli abbandona ai suoi nemici: ma noi che conosciamo le molle degli avvenimenti politici, noi dobbiamo anche tener conto degli stromenti che egli impiega, e che il volgo ignora; noi dobbiamo spogliare certi avvenimenti del carattere maraviglieso di cui li circonda la moltitudine. La Lega ha saputo tutti i segreti del consiglio del re; il re ha sventato tutti i complotti della Lega, con mezzi puramente naturali; una donna ed un uomo, dei quali nessuno diffidava, tradirono a vicenda il loro partito.

- Chi è questa donna, fratel mio?
- Margherita d'Épinac.
- La sorella di Pietro Épinac, arcivescovo di Lione?
- Sì: la moglie di Gioachino Malain, barone di Luz.
- E come poteva ella servire di spia alla Lega? come poteva ella abusare della confidenza del re, ella che apertamente appartiene al partito contrario?
- Sono appunto queste le molle nascoste di cui vi parlava or ora. L'arcivescovo di Lione esercita intera influenza sullo spirito di sua sorella, e questa influenza, aggiunse Giacomo della Guesle alzando gli occhi al cielo, non è di quelle che la natura e i vincoli del sangue scusino e legittimino: è il frutto di un abbominevole incesto.
- lo l'aveva inteso dire: ma ne siete voi certo, fratello mio?
- La memoria ne è consacrata da veri satirici, e sventuratamente troppo veri, i quali passeranno alla posterità come testimonianza della depravazione dei costumi di quel tempo.

Giacomo della Guesle avvicinò il suo cavallo a quello di suo fratello, e dopo avere un momento consultato la sua memoria, egli recitò a voce bassa i seguenti versi:

> Nacqui d'incesto, e ancor adolescente, Lungo con mia cognata ebbi consorzio; Or colla mia sirocchia uso sovente. Che dal marito suo fece divorzio.

Pur, santo padre, ho grande in cor fidanza, Che messo avendo, com'avea risolto, Vita ed aver per la santa alleanza, Ha'l merito alla colpa innanzi molto (43).

- Siate sicuro che non si è calunniato nè l'arcivescovo, nè sua sorella. Margherita d'Épinae ha per figlio Edmo di Malain, il quale, disertando in apparenza le opinioni ed i sentimenti di sua madre e di suo zio, si era insinuato nell'animo del re. Enrico l'amava a tal segno, che fu alla sua intercessione ed al suo credito che Pietro d'Épinac va debitore di non essere stato colpito come il duça ed il cardinale di Guisa (14). Tutto è ora palese: ma è troppo tardi per poter riparare il male.
- —Egli è stato riparato diversamente. Come chiamate voi l'uomo il quale dal canto suo ha scoperti ad Enrico i segreti della Lega? Giacomo della Guesle, prima di rispondere, si guardò dattorno per assicurarsi che nessuno era loro vicino per poter capire i loro discorsi. Essi erano giunti alla distanza di cinquanta passi circa dal torrente, in cui avevane visto discendere il viandante che un po' prima aveva fermata la loro attenzione.
- Sappiate dunque, disse il procuratore generale, che il 2 gennaio 1585, dopo che la Lega, il di cui primo proclama rimonta all'anno 1576, era stata officialmento conclusa, Giovanni Leclerc, procuratore alla corte del parlamento, e Giorgio Michelet, sergente da verga al castelletto di Parigi, si recarono da Nicola Poulain, luogotenente della prevostura dell'Isola di Francia, e dopo essersi assicurati delle sue disposizioni, gli offrirono.....
  - Silenzio! fratel mio; qualcuno sta presso di noi.

Fermarono entrambi i loro cavalli, e fecero correre le mani alle pistole.

Nel medesimo tempo essi videro alzarsi a destra delle vigne, che fiancheggiavano la strada, un giovane vestito alla foggia dei religiosi dell'ordine di san Domenico, il quale non parve sorprendersi per niente al loro aspetto, e che s'inchinò loro davanti.

Mentre che il procuratore generale, e suo fratello esaminavano

questo sconosciuto, il quale era pallido, magro, e nel cui sguardo scintillava una sinistra luce, questi, mostrandosi, disse loro:

- Potete voi indicarmi, miei signori, se io sono ancora molto lungi da Saint-Cloud?
- Vi resta ancora da fare un'ora di strada, rispose Giacomo. Non siete forse voi che nei abbiamo veduto da lontano?
- Sono io, senza dubbio; perchè non ho veduto alcun altro a passare per questa via.
  - Perchè vi siete voi fermato qui?
- Per riposarmi. La fatica ed il calore avevano esauste le mie forze.
- Ma sembrava che voi ci attendeste. Molte volte vi abbiamo veduto volgere la testa verso noi.
- Io vi aspettava infatti per chiedervi se io seguiva la buona strada. È la prima volta che attraverso questa pianura.
  - Sì, finora vi trovate sulla buona strada.
  - E più avanti? domandò il frate.
  - Più avanti ne incontrerete due. Voi potreste ingannarvi.
- Io non mi ingannerò, se voi siete cortesi a darmi i necessari schiarimenti.
- Siete voi pronto, per ettenerli, a rispondere alle mie domande e a subire un interrogatorio formale? Noi viviamo in un tempo in cui non si saprebbero prendere troppe precauzioni.
- Nulla io ho da nascondere, rispose il giovane, e soddisferò alla vostra curiosità senza tampoco domandarvi chi voi siate.
- Nullameno io ve lo dirò: mi chiamo Giacomo della Guesle, procuratore generale al parlamento di Parigi, e la persona che mi accompagna è mio fratello.

Il frate nuovamente s'inchinò con rispetto.

— lo non mi ero ingannato, diss'ègli, a bassa voce.

Rialzò la testa ed attese, con un'apparente semplicità assai ben simulata da isfidare l'occhio il più esercitato, che il suo interlocutore riappiccasse il discorso.

- Qual è il vostro nome?
- Io mi chiamo Giacomo Clément.

- Il vostro paese?
- Sono nato nel villaggio di Sorbon nella Sciampagna, ad una lega di distanza da Réthel.
  - Voi siete ben giovane ancora.
  - Ho ventitrè anni.
  - Che cosa vi ha indotto ad abbracciare la vita religiosa?
  - I miei sentimenti naturali di pietà.
  - Che andate a fare a Saint-Cloud?
  - Parlare al re.
  - Il re vi conosce egli?
- Non mi ha mai veduto, e secondo ogni apparenza, non mi vedrà che questa volta.
  - In qual modo sperate voi di essere introdotto presso di lui?
- Quando saprà chi mi manda, io spero che egli acconsentirà a ricevermi.
  - Siete voi forse incaricato di qualche messaggio?
- lo devo rimettergli due lettere scritte da due dei suoi più fedeli sudditi.



- Chi sono essi?

- Il primo presidente Achille di Harlay, ed il cognato del duca di Épernon, il conte di Brienne.
- Il primo presidente ed il conte sono entrambi prigionieri della Lega.
  - Ciò mi è stato detto, mio signore; io l'ignorava.
  - In qual modo allora siete voi portatore di queste lettere?
- Esse mi sono state segretamente consegnate ieri da uno de' loro servitori, e vi si è unito questo passaporto sottoscritto dal conte.

Egli presentò a Giacomo della Guesle una carta, la quale raccomandava alla protezione di tutti i partigiani di Enrico il frate Giacomo Clément.

Questo passaporto (il di cui originale esiste nei manoscritti della biblioteca reale) era così concepito:

- « Il conte di Brienne e di Ligny, governatore e luogotenente generale per il re a Metz e sue dipendenze.
- « Noi, ai governatori, loro luogotenenti, capitani, capi e conduttori di uomini di guerra, tanto a piedi, che a cavallo, a tutti coloro cui spetterà, salute. Noi vi preghiamo, e facciamo istanza che vogliate sicuramente e liberamente lasciare passare, e ripassare, andare, venire e soggiornare il frate Giacomo Clément giacobita, nativo della città di Sens, nella Borgogna, ora studente nella città di Parigi; e recantesi in quella d'Orléans, senza dargli nè permettere che gli sia dato alcun impedimento, ma di concedergli tutto il favore, aiuto ed assistenza che egli fosse per richicdere, ed in caso consimile noi faremo altrettanto in vostro luogo.
- « Dato dal castello del Louvre, a Parigi, nel giorno 29 di luglio 1589.

« Carlo di Luxembourg « Per monsignore Di Gorse. »

Il procuratore generale lesse con attenzione questo passaporto, sogguardando di quando in quando il frate, il quale stava impassibile e nella medesima attitudine.

- Che cosa contengono le vostre lettere? disse egli, dopo un istante di silenzio. Quale consiglio si dà al re?
- lo non lo so meglio, mio signore, di quello che il cavallo, che vi porta sappia i vostri segreti. Non è a me, povero servitore di Dio, ignoto e confuso nella moltitudine, che si fanno consimili confidenze. leri mi si è detto di partire questa mattina; tutta la notte ho pregato Dio, che volesse benedire il mio viaggio, allontanando da me i pericoli, non per mio riguardo che morrei in istato di grazia, io lo spero, ma per il bene di quegli che mi reco a trovare. Ho preso questa strada, perchè da questa parte la campagna non è ingombra di truppe; poichè il caso volle che mi incontrassi in voi, mio signore, voi non mi ricuserete, senza dubbio, la protezione e l'assistenza che io vi chieggo a nome del conte di Brienne.
- Che cosa posso io fare per voi? disse Giacomo della Guesle, presso del quale un sentimento di benevolenza aveva a poco a poco preso il luogo della prima impressione di diffidenza, che in lui aveva dato origine questo incontro.

## Giacomo Clément rispose:

- Permettetemi dapprima di accompagnarvi: io camminerò avanti o dietro voi, mio signore, ad una gran distanza perchè possiate liberamente discorrere senza alcuna soggezione; e dappoi, allorchè sarò giunto a Saint-Cloud, fatemi avere un'udienza dal re. Mi si è raccomandato di vederlo il più presto possibile.
- Vei siete affaticato; montate in groppa dietro mio fratello Questi volse al procuratore generale uno sguardo, col quale pareva volesse rimproverargli la sua confidenza; ma, in seguito ad un nuovo comando, egli si prestò a questo desiderio.

Giacomo Clément, dopo aver rese grazie, prese il posto che gli era stato offerto.

Essi si rimisero in cammino, i due fratelli silenziosi o scambiantisi alcune insignificanti parole; il frate, recitando a bassa voce le avemarie del suo rosario.

Poco tempo dopo, essi giunsero a Saint-Cloud, dove Enrico III albergava nella casa di Gondi, vescovo di Parigi.

Allorchè la Lega si palesò, egli era già da lungo tempo che il cardinale di Lorena ne aveva ideato il progetto, stato aggiornato per la sua morte avvenuta il 26 dicembre 1574.

Due anni appresso, si tenne un congresso segreto a Roma, l'oggetto del quale era di distruggere la razza dei Valois, e la stirpe degli Ugo Capeto, di abolire le libertà della Chiesa gallicana, e di trasmettere la corona al duca di Guisa, come discendente di Carlomagno. Era stata preparata e diffusa nel pubblico una genealogia della casa di Lorena: si può leggerla nella storia di Enrico III, di Varillas. Era in questo stesso anno 4576 che Enrico III aveva accordato agli Ugonotti intera libertà per l'esercizio della loro religione. Egli era stato trascinato a far queste concessioni dal timore dei progressi, che andava facendo la causa dei riformati. Il duca d'Alençon erasi allontanato dalla corte, chiedendo che gli si accordasse un aumento di appanaggio. Il re di Navarra, seguendo il suo esempio, protestava contro la professione di fede cattolica che egli aveva fatta dopo la strage di San Bartolommeo, ed aveva indotto ad abbracciare il suo partito il maresciallo di Damville. Il progetto d'unione nello spirito dei Guisa era una rappresaglia. Vi si proponeva:

Di eccitare una rivolta generale in tutto il regno, col mezzo dei predicatori, e di abolire i luoghi di convegno dei calvinisti;

Dare al re il consiglio di affidare al duca di Guisa la cura di reprimere queste turbolenze;

Far compilare dai curati le liste di tutti gli individui capaci di portare le armi;

Convocare gli Stati e dirigere le loro deliberazioni col mezzo di persone fidate;

Fare persuadere, col mezzo della regina madre, al duca di Alençon, al re di Navarra, ed al principe di Condé, di ritornare presso il re, di prender parte alla convocazione degli Stati, per evitare di essere dichiarati ribelli; nel medesimo tempo si dovevano rassicurare coll'allontanamento momentaneo del duca di Guisa;

Fare eseguire, un po' prima dell'apertura degli Stati, e col maggior possibile segreto, dai capi delle parrocchie la rassegna

dei loro uomini, e di prepararli a recarsi ovunque, dove il capo della Lega sarebbe per mandarli;

Dopo l'assemblea degli Stati, di fare giurare dal capo e da tutti i membri della Lega l'osservanza delle prese convenzioni, e di obbligare i comuni a contribuire alle spese;

Per abolire la successione introdotta da Ugo Capeto, ordinare che ogni principe, signore, o gentiluomo, il quale si opponesse all'esecuzione di questo disegno, sarebbe dichiarato incapace di succedere alla corona, gli altri spogliati delle loro dignità, puniti colla confisca dei loro tieni, colla morte, con ricompensa a coloro che li uccidessero;

Far rinnovare dagli Stati il giuramentò dovuto al papa e di vivere e di morire nella fede del concilio di Trento, annullando e rivocando tutti gli editti fatti contro i concilii, osservando tutti quelli relativi alla estirpazione dell'eresia, sciogliendo il re da ogni promessa fatta agli eretici, cui verrà assegnato un tempo per presentarsi davanti i magistrati ecclesiastici;

Supplicare il re a voler nominare un luegotenente generale per far eseguire questo disegno e scegliere per questa missione il duca di Guisa;

Di far conoscere al duca d'Alençon l'errore che egli ha commesso, collegandosi cogli eretici, dichiarandosi loro capo, esigendo un appanaggio eccessivo, la qual cosa, essendo un delitto di lesa maestà divina ed umana di primo ordine, che il re non avrebbe la podestà di rimettere e di perdonare, gli Stati richiederebbero la nomina di giudici per la conoscenza di tale delitto;

Nel giorno della convocazione degli Stati fare comparire le forze riunite, per poter eseguire la loro risoluzione, impadronirsi del fratello del re e di coloro che l'avrebbero seguito nella sua intrapresa: nel medesimo tempo, far escire in campo i capi delle parrocchie con il resto delle loro forze, far inseguire gli eretici, i loro affigliati, aderenti ed amici, tanto nelle campagne che nelle città, passarli a fil di spada, e confiscare i loro beni per adoperare il ricavato a sostenere le spese della guerra;

Diventato signore il duca di Guisa, egli farà mettere a ferro

Digitized by Google

Vol. I.

ed a fuoco tutti i luoghi in cui troverà della resistenza, stringere colla fame le fortezze, facendo un guasto generale, e racchiudendole in mezzo a trincieramenti senza perder tempo ad assediarle;

Farà punire esemplarmente il duca di Alençon ed i suoi complici, e col consiglio ed il permesso del santo padre, egli farà rinchiudere il re e la regina in un monastero, come Pepino ha fatto per Childerico, e con questo mezzo egli riunirà il temporale della corona a quanto egli possiede ancora della successione di Carlomagno: pel che, egli farà che il santo padre sia pienamente riconosciuto dagli Stati, senza restrizione nè modificazione, abolendo le libertà della Chiesa gallicana; il che egli dovrà giurare e promettere sopra ogni altra cosa.

Si vede da questo prezioso documento, riportato nel primo volume delle memorie della Lega e nelle osservazioni interno alla satira Menippea, che non si trattava niente meno che di rinnovellare la strage di San Bartolommeo. La religione era il pretesto di cui valevasi l'ambizione del duca di Guisa, ed il progetto di rinchiudere Enrico III in un monastero era pubblicamente dichiarato. Erasi scolpito sopra l'orologio del Palazzo questo verso latino in onore di Enrico, alludendo alla sua corona di Polonia:

Qui dedit ante duas triplicem dabit ille coronam.

Chi gli diede due corone gli darà pure la terza.

Il partito dei Guisa vi rispose con questo distico, stato affisso sui muri di Parigi:

Qui dedit ante duas, unam abstulit, altera nutat.
Tertia tonsoris nunc facienda manu.

Chi gli diede due corone gli tolse la prima, la seconda vacilla, il barbiere gli farà la terza.

Queste insolenze e queste rivolte non crano punto represse. In ogni tempo, d'altronde, la satira e gli epigrammi, piacquero sempre assai al popolo di Parigi. Le spese eccessive e i dissoluti costumi di Enrico III lo avevano reso un oggetto di disprezzo. In

questo stesso anno 1576 si mormorava contro i favoriti: si pubblicò contro di loro, il 25 luglio, un componimento poetico in quindici strofe, intitolato: LE VIRTU'E LE PARTICOLARITA' DEI FAVORITI. Questo breve scritto, in cui si ritrova, in versi briosi e mordenti, la descrizione pittoresca dei costumi dei favoriti, correva rapidamente di mano in mano ed era letto con somma avidità. Egli è a queste fonti, le quali sdegna e dimentica troppo soventi la gravità della storia, che fa d'uopo attingere per conoscere la vera fisonomia di un'epoca. I particolari spiegano l'insieme. Si imparano i grandi avvenimenti, i grandi risultati politici, dai fatti particolari.

Così parlano e sì vestono, Che una femmina onorata Temeria per tai lascivie Di venirne, rinfacciata; Han l'occipite impedito Dal collare irrigidito: 'Onde questo sia preciso E le pieghe restin su, Ci vuol amido di riso, Quel di grano non val più Del suo taglio norma varia Dal compasso il crin riceve; Al davanti dell'orecchia Cresce lungo, e dietro è breve K di gomma saturati. Stanno ritti e artificieti. Ed un piccolo berretta Che al cocuzzo sovrastà; Li trasforma, e lor da aspetto Di ridicola beltà... Onde giuochino e pompeggino, E si veggano pasciuti, -Nuovi dazi ognor s'inventano, Nuovi impongonsi tributi, E succhiar così conviene Tutte al popolo le vene,

Che sfinito ed insultato Quest'arpie de' pasturar, Che tranguggiano d'un fiato Senza manco masticar.

Invano Enrico III, per farsi perdonare gli scandalosi suoi disordini, moltiplicava gli atti di devozione, e « andava a piedi per le strade di Parigi, racconta il diario dell'Étoile, per meritarsi il perdono del giubileo spedito in Francia dal papa Gregorio XIII, accompagnato da due o tre persone solamente, e tenendo in mano



grosse corone, andava recitando e borbottando Avemarie per le strade »: dicesi che ciò faceva per consiglio di sua madre, onde far credere al popolo di Parigi ch'egli era un divoto cattolico,

apostolico e romano. Ma il popolo di Parigi (quantunque sia assai facile a lasciarsi ingannare, principalmente in quelle materie che concernono la religione) non ne fece altrimenti caso, e furono i seguenti versi, in forma di pasquinata e di libello, affissi e sparsi per le strade:

Per aver danaro a furia

Il Re simula penuria

E vi fa l'ipocrita.

La gran venia eglì ha ottenuto,
D'acqua pura ha ognor vissuto

Come sant'Antonio.

Ma Parigi, che già fu

Alle prove, non vuol piu

Imprestargli un obolo;

Poichè già gl'imprestò tanti

Ch'ha deciso d'or•innanti

Mandarlo alla questua. »

Queste buildonerie erano valutate come meritavano. Motteggiate in versi, esse la erano altrettanto in prosa, e si poteva leggere sopra tutti i muri della capitale; impressi a grossi caratteri, t titoli dati al RE DAL POPOLO DI PARIGI:

"Enrico, per la grazia di sua madre, incerto re di Francia e immaginario di Polonia, custode del Louvre, sagristano di San Germano dell'Auxerrois, e di tutte le chiese di Parigi, genero di Colas (egli aveva sposato la figlia di Nicola di Vaudemont, cadetto di Lorena), stiratore delle collarine di sua moglie ed arricciatore de suoi capelli (egli si compiaceva a disporre le collarine della regina, e ad arricciare egli stesso i suoi capelli), merciaio del palazzo (una delle sue occupazioni consisteva nell'esaminare i suoi gioielli, nel cambiarli, o far loro dare una nuova forma), visitatore delle stufe, guardiano dei Quattro Mendicanti (egli visitava spesso i conventi di questi religiosi), padre coscritto dei Battuti Bianchi, ecc. ecc. (egli era priore dei Penitenti bianchi e protettore dei Caputtiers)."

Ciò nullameno, il progetto di unione non fu messo in esecuzione che alcuni anni dopo; e, secondo certe testimenianze istoriche, le fondamenta furono gettate da uomini oscuri allora, e non da quelli che più tardi diressero l'intrapresa.

La Lega rappresenta una sì gran parte nella storia di quest'epoca, che egli è interessante conoscere in quale modo ella si sia formata, e quali furono quelli che ne pesero le basi.

I primi che si collegarono (ra di loro furono: Rocheblonde, borghese di Parigi, appartenente ad un' antica famiglia; Giovanni Prévost, curato di San Severino; Giovanni Boucher, curato di San Benedetto; Mathieu di Launnoy, canonico di Soissons. Questi ne attrassero altri, e sedici ne prescielsero che essi distribuirono nei sedici quartieri della città, per sorvegliare al progresso della Lega, non appalesantisi ad alcuno prima di averne esaminata la vita, i costumi, e provata la fedeltà.

I primi sedici che a loro si unirono furono: La Bruyère, luogotenente particolare del Castelletto; Cruce, procuratore; Bussy Le Clerc, procuratore; Louchard, commissario; di La Morlière, notaio; Senault, commesso presso la cancelleria del parlamento; de Bart, commissario; Drouart, avvocato; Aleveguin; Emonot, procuratore; Jablier, notaio; Messicr; Passart, colonnello; Oudineau, pretendente alla carica di prevosto del Palazzo; Letellier e Morin, procuratori al Castelletto (45).

Il 12 agosto 1391 Pietro Fortet, canonico della Chiesa di Parigi, fondò, con suo testamento, un collegio per un principale ed otto convittori, quattro dei quali di Aurillac e quattro di Parigi. Morì il 24 aprile 1394. Egli aveva destinato per la fondazione del collegio la sua casa delle Grotte, situata all'angolo della via dei Cordai, che mette capo in quella di San Giacomo; ma il capitolo di Parigi, non avendo trovato il luogo commodo, compero per contratto in data del 26 febbraio 1397 da Luigi de Listenois, signore di Montaigu, un'altra casa nella via delle Sette Strade. Il numero dei convittori fu successivamente portato a diciotto, col mezzo di quattro fondazioni di nuovi posti gratuiti; due, il 10 maggio 1538, da Giovanni Beauchesne, gran vicario

della Chiesa di Parigi e segretario del capitolo; due, il 23 agosto 1578, da Nicola Wattin, prete della diocesi di Novon, antico principale del collegio; quattro, l'41 agosto 1612, da Claudio Croisier, prete della diocesi di Clermont in Auvergne, antico principale; due, il 29 luglio 1721, da Giovanni Gremiot, prete della diocesi di Besancon. La diminuzione delle rendite del collegio, prodotta dal prezzo sempre crescento degli oggetti di prima necessità, indusse la soppressione del due posti gratuiti fondati da Beauchesne. Il collegio Fortet non era contraddistinto dalle altre case della via delle Sette Strade che dalla iscrizione latina scolpita sopra la porta, la quale ricordava la data della fondazione ed il nome del fondatore. Vi si erano aggiunte alcunè parti dei palazzi di Marly e di Nevers. Noi abbiamo dati questi succinti particolari intorno ad uno stabilimento del quale oggidì non è rimasto vestigio-alcuno, perchè si fu al collegio Fortet che si tenne una delle prime assemblee della Lega in numero di ottanta od ottantacinque persone (46).

Agli individui superiormente indicati vi si unirono ben presto personaggi di alta qualità, i quali però nel timore di compromettersi si contentavano di agire celatamente. Tuttavia era da tutti sentito il bisogno di un protettore, e di un capo, e questo capo non poteva essere che un principe. Essi offersero il comando al duca di Guisa, quantunque dapprima loro paresse di uno spirito troppo pesante e troppo grossolano per ben condurre una bisogna sì delicata, complicata, e piena di difficoltà di ogni maniera. Essi cambiarono ben tosto d'opinione, e furono convitti che egli era altrettante abile negoziatore quanto valente capitano.

Gettati questi fondamenti, i collegati spedizono un certo numero di borghesi attivi ed intraprendenti nelle provincie e nelle principali città del regno, per guadagnare fautori alla loro causa.

Un avvenimento impreveduto favorì i loro progetti, e li legittimò in certo modo almeno per il tempo avvenire. Il 10 giugno 1584, il duca di Alençon morì all'età di 31 anno, nel castello Thierry, di un flusso di sangue e di una lenta febbre. Questa morte

pareva dovesse riescire vantaggiosa ad Enrico III, di cui il duca era erede immediato. Essa lo liberava di un competitore ribellatosi contro di lui, il quale possedeva in appanaggio una gran parte della Francia, e che era re di fatto, dappoichè aveva la sua camera dei conti a Tours, il suo scacchiere ad Alençon, che giudicava sovranamente nel suo ducate sia nelle cause civili che criminali, e che per il re proponeva al papa coloro che egli nominava ai vescovadi ed alle abazie. Il fratello non poteva più rimpiangere il fratello.

Ma non fu sola la politica a seminare la discordia fra di loro: amorosi intrighi anco gli avevano divisi. « Essi si scontrarono ad amare la stessa bella, dice Matthieu: uno dei cuori volle sloggiare l'altro, e non potendo tollerare compagni in amore, come nel potere, cambiarono le affezioni di fratello in odio e dispetto implacabili. »

Questo odio era sì intenso che, secondo quanto riporta Péréfixe, Enrico III diede incarico un giorno al re di Navarra di uccidere il duca di Alençon.

Ma il destino di Enrico III, stretto fra due partiti che lo dominavano a vicenda, era tale che quanto lo salvava da una parte, lo perdeva dall'altra. Se il duca avesse vissuto, ogni plausibile pretesto sarebbe mancato a quei della Lega. L'usurpazione progettata dalla casa di Guisa nofi avrebbe avuta altra scusa che la vittoria: la morte del duca d'Alençon loro schiudeva la via al trono.

Fin dall'anno seguente, il cardinale di Borbone, i duchi di Guisa, di Mayenne, d'Aumale, e d'Elbeuf, si trasportarono a Péronne, seguiti da molti signori, gentiluomini ed officiali dell'armata, e da un sì gran numero di persone di ogni maniera, che si contavano sino a 35000 gli uomini in istato di attaccare e di difendersi. Il 31 marzo si compilò un manifesto in nome del cardinale di Borbone, dei principi del sangue, e di altri principi, prelati ed officiali della corona. Ma alcunì della Lega, più ben pensanti che gli altri, fecero osservare che non bastava scrivere, ma che era d'uopo dar di piglio alle armi. Il duca di Guisa

esitava; egli diceva che se si impugnava una volta la spada contro il re, era mestieri gettare il fodero nel fiume. Nullameno si adattò ai consigli della maggioranza.

Tre specie di persone si impegnarono in questa Lega: gli uni perchè erano amici e servitori della casa di Guisa; gli altri perchè erano malcontenti del re e del governo, da cui non avevano il loro vantaggio; gli ultimi finalmente, perchè volevano di buona fede la conservazione della religione cattolica e la distruzione dell'eresia.

Le persone di riguardo che entrarono nella Lega furono: il duca di Mayenne, fratello minore del duca di Guisa; Carlo di Lorena, duca di Aumale, figlio di Claudio II di Lorena; Filippo Emanuele di Lorena, duca di Mercoeur, figlio di Nicola, conte di Vaudemont; Carlo, duca d'Elbeuf, figlio di Renato, marchese d'Elbeuf, nipote di Claudio di Lorena, primo duca di Guisa; Giacomo di Savoia, duca di Nemours. Ma quest'ultimo non vi prese che una parte poco attiva.

Il marchese di Saint-Sorlin, il conte de Chaligny; i duchi della Gioiosa, padre e figlio; il barone di La Châtre, dappoi maresciallo di Francia; l'ammiraglio di Villars-Brancas, il visconte di Tavannes, il barone di Luz; Balagny, signore sovrano di Cambrai; il barone di Medavy, il marchese di Meignelay, il marchese di Belle-Isle, il marchese di Villars, il signore di Vins, il conte di Randam, il signore di Flavacour, il marchese di Saveuse Tiercelin, il signore di Méneville; il conte di Brissac, poscia maresciallo di Francia; il marchese di Bois-Dauphin, dappoi maresciallo di Francia; il marchese di Bélin, il marchese di Rosne, il capitano Saint-Paul; il signore d'Effiat, gentiluomo d'Auvergne; il marchese di Canillac, i signori di Montbrault ed Hautefort; del Gossoy, Contenan, Villersoudan, il conte di Martinengue in Provenza; ed altri che governavano le città di Parigi, Orléans, Chartres, Meaux, Crespy, Pierrefons, Corbeil, Melun, Saint-Denis, Pontoise, Creil, Clermont, Roano, Louviers, Mantes, Vernon, Lisieux, Pont-Audemer, le Havre de Grâce, Honsleur, Evreux, Fougères, Falaise, Argentan, Montivilliers, Amiens, Abbeville, Soissons, Vol. I.

Laon, Reims, Troyes, Vitry, Château-Thierry, Digione, Châlonssur-Saône, Mâcon, Grenoble, Aix, Marseille, Carcassona, Narbona, Bourges, Le Mans, Tolosa, Clermont in Alvergna, Montferrand, Saint-Porcin, Issoire, Nantes, Vannes, Quimperlé, Agen, Périgueux e Lione, vasta rete che sopra tutti i punti abbracciava la Francia.

I prelati ed ecclesiastici, i quali fecero parte della Lega furono: il cardinale di Borbone, il cardinale di Pellevé, il cardinale di Givry, il vescovo di Clermont, dappoi cardinale della Rochefoucault; di Bérulle, dappoi generale dell'oratorio e cardinale; Pietro d'Épinac, arcivescovo di Lione; Goffredo della Martonnie, vescovo d'Amiens; Emar Hennequin, vescovo di Rennes; Girolamo Hennequin, vescovo di Soisson; Goffredo di Saint-Belin, vescovo di Poitiers; de Villars, vescovo di Agen; Guglielmo Rose, vescovo di Senlis; Luigi di Brézé, tesoriere della Santa Cappella e vescovo di Meaux; Gilberto Genebrard, frate benedettino, dottore e professore, arcivescovo d'Aix; Simone Vigor, curato di San Paolo, poscia vescovo di Narbona; Claudio de Saintes, canonico regolare, dappoi vescovo di Evreux.

I teologi furono: Andrea Duval, poscia decano della facoltà; il Piccolo Benedetto, Giovanni Boucher, Giacomo Gallemand, Filippo di Gamaches, Maucler, de Creil, Lucain; Pigenat, parroco di San Nicolò dei Campi; Aubery, parroco di San Giacomo ai Macelli; Cueilly, parroco di San Germano l'Auxerrois; Hamilton, parroco di San Cosimo; Guincestre, e Lincestre, parroco di San Gervasio; i PP. Francescani riformati, Hugonis, Feuardent e Garinus; il padre Bernardo detto il piccolo Bernardino; il padre Bossu, frate di San Dionigi in Francia; il padre Commelet, gesuita, e quelli della sua compagnia.

Le persone di legge furono: Versoris, Choppin, le Petit d'Orléans, Fontanon, Ménager, de Caumont, le Gresle; Hameline, avvocato; Acarie, mastro dei conti; de Manoeuvre, Hennequin; Crosme, consigliere al gran consiglio; la Chapelle Marteau, l'eletto Roland, il tesoriere Olivier, Auroux e molti altri (47).

La Lega era divisa in due fazioni, l'una chiamata la Lega fran-

cese, l'altra la Lega spagnuola. La prima era composta di coloro che volevano un re cattolico e della stirpe reale, e che consentivano a riconoscere Enrico di Navarra per re di Francia, purchè abbracciasse la religione romana: la seconda, meno numerosa, voleva un re cattolico, quantunque straniero, a condizione che egli fosse abbastanza possente per sostenere e fare trionfare il partito.

La Lega francese la vinse, ed il 28 giugno 1593, il parlamento di Parigi emanò un decreto memorando riferito nelle memorie della Lega, e che contribuì non poco all'abiura di Enrico di Navarra.

Ecco questo decreto:

« Sulla rimostranza fatta dal procuratore del re, essendosi deliberato sulla quistione, la corte, a classi riunite, non avendo, siccome ella non ha mai avuta, altra intenzione che di mantenere la religione cattolica, apostolica e romana nello stato e reame di Francia sotto la protezione di un re cristianissimo cattolico e francese, ha ordinato ed ordina che in questo pomeriggio si faranno rimostranze dal presidente le Maistre, assistito da buon numero di consiglieri della detta corte, al signor di Mayenne, luogotenente generale dello stato e corona di Francia, alla presenza dei principi ed uffiziali della corona, che trovansi presentemente in questa città affinchè niun trattato si faccia per trasferire la corona ad alcun principe o principessa stranieri, ed affinchè le leggi fondamentali di questo regno siano mantenute, ed i decreti emanati da questa corte per la proclamazione di un re cattolico e francese siano eseguiti, e quegli abbia ad usare l'autorità che gli è affidata per impedire che sotto pretesto di religione la corona non sia trasferita in mani estere contro le leggi del regno, e provvedere quanto più prontamente si potrà alla tranquillità del popolo per gli estremi bisogni ai quali egli è ridotto; ed inoltre ha sin d'ora dichiarato e dichiara ogni trattato fatto o che si facesse in seguito per lo stabilimento di un principe o principessa stranieri, nullo e di niun effetto e valore, siccome fatto a violazione della legge salica, e delle altre leggi fondamentali del reame di Francia. »

Sembra che una fazione così formidabile, la quale oltre dei suoi

partigiani dichiarati, ne annoverava un gran numero di segreti, dovesse facilmente trionfare del debole Enrico III, sia colla violenza, sia colla sorpresa. In qual modo potè egli mai per il corso di molti anni sfuggire ai pericoli sempre rinascenti che lo minacciavano?

Egli è quante Giacomo della Guesle era sul punto di spiegare a suo fratello, allorchè fu interrotto dall'incontro di Giacomo Clément. Mentre che tutti tre dirigevansi alla volta di Saint-Cloud, noi riprendiamo questo racconto, il quale si appoggia alle incontrastabili storiche testimonianze.

Il 2 gennaio 1585, Giovanni le Clerc, procuratore al parlamento di Parigi, e Giorgio Michelet, sergente di verga al Castelletto, eransi recati a trovare Nicola Poulain. Dopo avergli parlato di molti interessi, ed avergli in prospettiva additata una fortuna da approfittarne, se egli volesse favorire i loro progetti, gli si spiegarono; una seconda conferenza ebbe luogo il domani al domicilio di le Clerc, il quale, non potendo più dubitare delle buone disposizioni del luogotenente della prevostura, gli diede un appuntamento per il 4 gennaio.

Durante le ultime ore della notte la porta della dimora di Giovanni le Clerc, situata nella via degli Ebrei, erasi aperta senza rumore più d'una volta; un dato numero di individui, la faccia celata sotto cappelli a larghe falde, ravvolti dentro mantelli destinati sia a proteggerli dagli sguardi indiscreti, che dal freddo e dalla neve, vi si erano recati successivamente da diversi quartieri della città, ed eransi raccolti in una camera rischiarata dalla incerta luce di una lampada. Era viva ed animata la conversazione fra di loro; quanto avevano usata precauzione per entrare, altrettanto essi parlavano in libertà, sicuri che il mormorio della loro voce non poteva estendersi al di fuori e tradirli. Ma ad un tratto tacquero. Un orologio suonò sef ore, ed allorchè l'estrema vibrazione erasi perduta affatto, uno di loro, volgendosi al padrone dell'abitazione:

— La nostra nuova recluta dovrebbe essere arrivata.

Nel medesimo istante si intese battere alla porta di strada tre colpi ad eguali intervalli.

— È colui che attendiamo, disse Giovanni le Clerc: vedete che egli è esatto. Preparate, padre, soggiunse indirizzandosi ad un gesuita, il quale insino allora erasi fatto rimarcare fra tutti gli astanti per la sua furibonda eloquenza, preparate il Vangelo ed il crocifisso.

Uscì dalla camera, discese rapidamente la scala tortuosa, ed applicando la sua hocca al buco della serratura:

- Chi è là? chiese egli.

Si rispose a questa domanda colla citazione di una quartina satirica, composta qualche tempo prima, all'epoca in cui Enrico III aveva istituita una confraternita di penitenti, nella quale egli aveva fatto entrare i suoi bagascioni, quartina che era rimasta nella memoria del popolo di Parigi.

Dopo ch'ei pelò la Francia
 E il suo popolo ha spogliato,
 Bello è pur vederlo in abito
 D'un battuto incappucciato.

La porta s'aprì all'istante. Giovanni le Clerc prese per la mano il nuovo venuto, e diresse il suo cammino nell'oscurità. Arrivati al secondo piano, essi si fermarono in una camera che serviva di antisala a quella in cui seguiva il conciliabolo; le Clerc disse a Nicola Poulain:

- Voi vi ricordate i nostri patti : voi dovete essere introdotto cogli occhi bendati.
  - Fate, rispose il luogotenente della prevostura.
     Quando ebbe applicata la benda agli occhi, entrò.

Al suo aspetto ognuno profondamente si tacque.

— Signori, disse le Clere, ecco l'alleate di cui vi ho parlato, il sig. Nicola Poulain, uomo prudente, discreto, e ad un tempo uomo di azione. Sottomettetelo alla prova ed al giuramento come si esige da ciascuno di noi.

Allora Giovanni le Clerc prese posto fra gli altri astanti, seduti all'ingiro della camera; Nicola Poulain se ne rimase nel mezzo in piedi. Dopo alquanti secondi di un nuovo silenzio, il gesuita Giovanni Guignard, reggente e bibliotecario del collegio di Clermont, si avvicinò a lui e con voce lenta e solenne:

- Nicola Poulain, sapete voi per quale motivo vi trovate in questo luogo?
  - Per conferire intorno agli interessi della santa Lega.
  - Siete voi disposto a farne parte di cuore ed anima?
- Se questa non fosse la mia intenzione, io non sarei qui venuto.
  - Sapete voi perchè vi si è prescelto?
- Non lo so. Fin qui non ho manifestato ad alcuno come io la pensi.
- Qualunque sia l'incarico che vi venisse affidato; lo adempirete voi?
  - Sì, purchè lo possa.
- Giurate dunque sopra questa Bibbia e sopra questo crocifisso che voi detesterete Enrico di Valois, usurpatore della cercna di Francia in danno della stirpe di Carlomagno, e che non rivelerete a chicchessia alcuna delle parole che avete inteso e che siete per intendere.

Nicola Poulain distese le mani davanti a lui, e incontrò il Vangelo e la croce; ma mentre era per pronunciare il giuramento che si esigeva da lui, parve si consultasse e raccogliesse le proprie idee.

Uno degli astanti si chinò verso Giovanni le Clerc, e gli disse a bassa voce :

- Egli esita!
- Io attendo, disse Guignard.

Per dissipare i sospetti che questo istante di esitazione aveva fatto nascere, Poulain rispose con ferma voce:

—Un tal giuramento, che lega per tutta la vita, non deve essere prestato leggermente. Io chiesi a Dio la forza necessaria per mantenerlo, qualunque siano le circostanze che mi attendono, qualunque la prova cui egli mi destini. Io giuro dunque di osservare fedelmente i segreti che mi saranno confidati, di impiegare tutte le mie forze per il trionfo della santa causa, e non svelare giammai il nome di alcuno degli individui qui presenti.



- Noi abbiamo giurato l'un l'altro che morirebbe di ferro o di veleno il primo che si inducesse a tradire.
  - Se io tradirò, sarò giustamente colpito.

Guignard tolse la benda, e fece sedere il luogotenente tra Giovanni le Clerc e Giorgio Michelet. Nicola Poulain salutò gli astanti, i quali gli erano tutti conosciuti, almeno di vista, ed erano La Chapelle Marteau, i due signori de Bay, Hotteman, ricevitore del signor de Paris, Rolland, generale della zecca, il padre La Bruyère, de Santeuil, Drouart, avvocato, Crucé, procuratore al Castelletto, Michele, procuratore al parlamento.

Hotteman prese primo la parola:

— Nicola Poulain, diss'egli, da lungo tempo noi abbiamo messo gli occhi sopra di voi. Il preposto Hardy, il quale è vecchio ed infermo, vi abbandona l'esecuzione degli ordini che gli vengono dati. Più di qualunque altro voi potete riescire utile.

Il luogotenente abbassò la testa come in atto di approvazione. L'avvocato Drouart si alzò alla sua volta, e parlando con tanta enfasi come se difendesse una causa davanti tutte le camere unite:

- Noi siamo tutti convinti che la religione cattolica è perduta, se non la si soccorre con un pronto aiuto, se noi non ci opponiamo a ciò che si prepara per rovesciarla. Contansi, nel momento in cui parlo, diecimila ugonotti riuniti nel sobborgo San Germano, i quali non aspettano che l'occasione di far macello dei cattolici per dare la corona ad un eretico, ad Enrico di Navarra. Ciò non è tutto, signori, abbracciarono il loro partito molti membri del consiglio e del parlamento. I buoni cattolici segretamente devono 'dar di piglio all'armi, ed opporsi a queste sacrileghe imprese. Noi abbiamo alla testa del nostro partito dei capi possenti, dei principi gloriosi, i duca di Guisa, di Mayenne, d'Aumale, tutta la casa di Lorena, che sostengono il papa, i cardinali, i vescovi, il re di Spagna, il principe di Parma, il duca di Savoia, ai quali si aggiungerà il voto del clero e della Sorbona. Il tiranno si è riconciliato segretamente con Enrico di Navarra, dal quale ha tentato, col mezzo del duca di Épernon, farsi prestare duecento mila scudi per fare la guerra sotto mano ai cattolici. Giuriamo di morire, se fa d'uopo, anzichè tollerarlo. Ma che diss'io? la vittoria può essere facilmente conseguita. Si tratta per noi di rompere e di rovinare le forze, di cui il re dispone in Parigi, duecento o trecento uomini impiegati alla guardia del Louvre, il preposto del Palazzo ed i suoi arcieri, ed alla prima occasione, il duca di Guisa accorrerà per sostenerci coi quattro milà uomini che egli ha arruolati segretamente nella Sciampagna. Importa armare i nostri partigiani; ma in quale modo ci procureremo noi delle armi senza far nascere sespetti, per eludere la proibizione che il re da ultimo ha fatta a tutti i negozianti ed armaiuoli di Parigi di non vendere alcun'arma o corazza senza conoscere il nome del compratore? Qualcheduno saprebbe egli porgere un consiglio?

Giovanni le Clerc si alzò:

— La carica di Nicola Poulain lo pone in grado di poterci aiutare. Ecco ciò che io propongo. Desse acquisterà le armi sotto pretesto di distribuirle segretamente ai partigiani di Enrico: le farà trasportare la notte, col mezzo di agenti devoti, e che io gli indicherò, al palazzo di Guisa, donde più tardi verranno distribuite nei differenti quartieri di Parigi.

Il precuratore Crucé interruppe il suo confratello e disse:

- le offre la mia casa, la quale è vasta, e che io occupo solo.
- Ed io quella che posseggo nel sobborgo San Germano, disse anche il generale della zecca, Rolland. Continuate ora, sig. le Clerc.
- lo non ho più che una demanda da fare ad uno di noi. Il denaro che ci era stato promesso è egli giunto?
- Questo mi riguarda, disse Hotteman: io ho sei mila scudi dei quali può disporre Nicola Poulain per fare gli acquisti. Domani, io riceverò dieci mila lire da un signore di Parigi.
  - Quale è il suo nome? domandò il padre La Bruyère.
- Sono obbligato a non palesarlo. Il dono è stato offerto colla condizione che il donatore non sarebbe conosciuto. È necessario che Nicola Poulain sia instrutto minutamente di tutte le nostre pratiche, di tutte le nostre alleanze.
- lo ho praticato con molti membri della camera dei conti, disse La Chapelle Marteau, e so che il presidente Le Maistre ha molta influenza presso la corte.
- della recea; i commissarii, della più gran parte dei sergenti a

Digitized by Google

cavallo e da verga, e degli abitanti dei loro quartieri, sopra i quali essi esercitano qualche possanza; Crucé, dell'università di Parigi.

Giorgio Michelet, il quale non aveva ancora preso la parola disse:

- De Bar ed io abbiamo ingaggiato i marinari ed i facchini delle barche in numero di più di cinquecento; Ognisanti Poccart, fabbricatore di pentole di stagno, e Gilbert, pizzicagnolo, si sono assicurati di tutti i macellai e pizzicagnoli della città e dei-sobborghi; essi ne contano più di mille cinquecento; Louchard, che io ho veduto ieri, risponde di seicento sensali e negozianti di cavalli; egli ha detto che gli ugonotti volevano far strage dei cattolici, e sopra i loro cadaveri schiudere ad Enrico di Navarra la via al trono. Ha loro promesso che sarebbero forniti d'armi, e tutti hanno giurato di combattere per la santa causa, quando l'opportunità si presenterebbe, e monsignore di Guisa darebbe il segnale.
- Le notizie sono buone, disse il padre Guignard, e forse, se i nostri progetti fallissero, io potrei più tardi preporvi un alleato più utile di tutti coloro che voi avete accennati.
  - Chi è egli? si chiese da tutte le parti.
- lo lo farò conoscere a suo tempo, e nel caso che i suoi servigi si rendessero necessari. Ma sta per sorgere l'alba; egli è prudente separarci, ed abbandonare questa casa prima che le strade si riempiano di popolo.

Ognuno diè mano al proprio mantello, e discesero la scala l'uno dopo l'altro. Giorgio Michelet se ne andò con Nicola Poulain, e gli diede novelle istruzioni. Il padre Guignard era rimasto l'ultimo.

- Perchè non avete voi voluto nominare or ora la persona dalla quale un sì grande soccorso vi ripromettete? gli chiese Giovanni le Clerc. Supponete forse siavi qualcuno fra di noi, in presenza del quale non posse essere manifestato un importante scygreto?
- No; ma è la prima volta che vediamo Nicola Poulain. D'altronde, ciò che conviene agli uni non conviene agli altrì. Non vi sono traditori fra noi, ma cuori deboli che vogliono senza volere,

spiriti tentennanti che sfiderebbero la morte in battaglia, ma che si turbano al pensiero della morte data per sorpresa ad un nemico disarmato.

- Che volete voi dire, padre, mi avreste forse annoverato fra questi deboli cuori?
- lo posso, invece, confidere ogni cosa a voi. Ecco perchè ho aspettato fossimo seli.
- Parlate dunque. Di che cosa si tratta egli?
- So, col mezzo delle mie corrispondenze, che vive nella Sciampagna un giovane destinato allo stato ecclesiastico, il cui progetto è di recarsi a Parigi. Egli è un uomo di uno spirito tetro e melanconico, di un carattere ardente ed appassionato, invasato di un odio furibondo contro gli eretici, uno stròmento di gran vaglia nelle mani di chi saprà dirigerlo. Quando giungerà in Parigi, mi si avvertirà.
  - Come lo chiamate, padre?
- .. Giacomo Clément.

In quel punto si separarono, dopo avere promesso di mantenere il segreto.

Molti attentati contro il re fallirono, per effetto delle esitazioni del duca di Guisa; molti altri perchè la corte, segretamente avvertita, aveva sventati i complotti di rapimento al sobborgo Sant'Antonio ed al sobborgo San Germano. Il popolo minuto, senza prendere consiglio dai suoi capi, avendo saputo che Enrico III doveva ritornare da Vincennes senza scorta, aveva risolto di arrestarlo, di uccidere il suo cocchiere ed i suoi lacchè, e di condurlo prigioniero in una torre della chiesa di Sant'Antonio. Il re fu prevenuto. Un'altra volta i collegati furono in procinto d'impadronirsi dei luoghi fortificati della città. Per prendere la Bastiglia, essi dovevano recarsi, verso mezzanotte, alla casa del cavaliere di guardia, nella via Culture-Santa-Caterina; un uomo avrebbe bussato alla suarporta, domandando volergli parlare da parte del re, e indirizzandosi ad uno de' suoi arcieri d'accordo coi congiurati; l'arciere avrebbe dovuto dire al cavaliere di guardia che il re lo

mandava. Aperta la porta, essí sarebbersi introdotti in numero di cento o cento venti, sarebbersi impadroniti dei capi, ed avrebbero ucciso il cavaliere. Era questa la sorte riservata al primo presidente, al cancelliere, al procuratore generale. Nel tempo istesso, commissarii e sergenti, fingendo di tradurre di notte dei prigionieri, penetrerebbero nel grande e piccolo Castelletto. Si doveva prendere il palazzo all'apertura delle udienze. Il Louvre presentava maggiori difficoltà. Si propose costrurre delle barricate con delle botti ripiene di terra; tostochè fosse dato il segno, nessuno più potrebbe passare senza pronunciare la parola d'opline; quattro mila uomini si recherebbero al Louvre a disperde ed a far strage delle guardie del re, ed appena si fossero resi padroni del palazzo, essi ucciderebbero i membri del consiglio di Enrico, un altro gliene darebbero che fosse loro devoto, e gli lascierebbero salva la vita a patto che non si mischierebbe di cosa alcuna.

L'impresa sarebbe riuscita; ma il re fece guardare rigorosamente le porte della città, il grande e piccolo Castelletto, il Tempio, l'Arsenale, il Ponte di Saint-Cloud, Charenton e Saint-Denis, e fece arrivare delle truppe, la cui presenza fu di ostacolo alla esecuzione del complotto.

Più tardi egli scampò da un nuovo pericolo che lo attendeva alla fiera dell'Abbadia. In sua vece vi mandò il duca di Épernon.

L'inquietudine dei congiurati era estrema. Essi non sapevano su chi far cadere i loro sospetti, chi accusare di questi continui tradimenti. La Bruyère e La Chapelle Marteau, la cui fedeltà aveva mosso qualche dubbio, facilmente si giustificarono. Nicola Poulain era stato veduto ad uscire dall'ufficio del cancelliere, ma il commissario Chambon asserì ch'egli ne era stato fortemente rimproverato, e minacciato di destituzione dal suo impiego: dopo qualche tempo egli fu imprigionato al gran Castelletto. Non era dunque da lui che venivano svelati i segreti della Lega.

Nullameno i congiurati sentivano il bisogno di affrettar il momento decisivo. Un'assemblea ebbe luogo presso Santeuil davanti a San Gervaso; vi si lesse una lettera del duca di Guisa, il quale prima di mettersi all'opera voleva conoscere il numero delle persone su cui poteva calcolare. La Chapelle-Marteau spiegò una carta topografica, sulla quale erano rappresentati Parigi e i suoi sobborghi, divisi in sedici quartieri. Si convenne di ridurli a cinque, e di nominare un colonnello e quattro capitani per ciascuno. Si fece l'enumerazione delle forze; esse ascendevano a trentacinque mila uomini.

Batteva tre ore del mattino l'orologio del Louvre. Era il 22 aprile 1588: il giorno non compariva ancera, era buia la notte, deserte le vie di Parigi. Da dieci minuti circa, un uomo pareva avesse il più mande interesse a non essere veduto, perchè, malgrado l'oscurità che lo proteggeva e il silenzio che lo circondava, senza posa guardavasi dattorno, e tendeva l'orecchio; un uomo era fermato in piedi ed immobile, come una scolta davanti la porta del Parco, era il nome di uno de'giardini, che a quest'epoca facevano parte del Louvro. Il Parco stendevasi lungo la via Fromenteau. Un fruscio di passi sulla sabbia si udì dall'altra parte del muro, la porta si aprì dolcemente: l'uomo che attendeva nella strada disse:

- Siete voi, signore di Pétremol?
- Sì, venite: Sua Maestà vi aspetta nel suo gabinetto.

Dopo pochi minuti, Nicola Poulain fu introdotto in una cameretta remota del castello, dove vi si trovavano il re ed il marchese d'O, soprantendente delle finanze, gran mastre della guardaroba, luogotenente generale della bassa Normandia, ed uno dei favoriti che Enrico III colmava di ricchezze, in ricompensa degli editti finanzieri che egli immaginava per succhiare il denaro al popolo.

Appena Nicola Poulain fu entrato e la porta si richiuse dietro di lui, il re rivolgendosi al marchese disse:

— Ecco l'uomo del quale io vi ho parlato, il servitore fedele che mi ha svelati i segreti della Lega. Egli è per lui che Boulogne non cadde nelle mani del duca d'Aumale; è lui che mi ha avvertito dell'attentato della via di Sant'Antonio, e di quello del sobborgo di San Germano, che mi ha salvato dall'agguato in cui il sig. de Mayenne voleva farmi incappare al mio ritorno da Castil-

lon. Ah! marchese, continuò il re con un tuono beffardo, tutti i nostri amici non sono alla corte, e vi hanno dei veri servigi. degli atti di devozione sincera, i quali non el costano che una parola di ringraziamento.

Il marchese lanciò uno sguardo disdegnoso e pressochè di gelosia sul luogotenente del preposto. Non potendo rispondere all'allusione del re, se ne vendicò sul plebeo favorito con una visibile espressione di sprezzo.

- Sire, diss'egli, ognuno di noi che abbiamo l'onore di avvicinare Vostra Maestà, è disposto a sacrificarsi per lei; ma noi brandiamo la spada, Sire; il nostro poste è al vostro flanco, sul campo di battaglia, e non dietro le porte per ispionare ciò che si dice.
- Mastro Nicola, ripigliò Enrico, nel parlare di voi come ho fatto, io non credeva di attirarvi un cattivo complimento. Non datevi pena; io ho, per buoni ed onorevoli i vostri servigi. Non conservate rancore alcuno verso il marchese d'O per i suoi epigrammi.

Udendo pronunciare il nome del marchese, Nicola Poulain sorrise con un fare motteggevole, e lo fissò per qualche tempo senza parlare.

- Che avete voi dunque? rispose Enrico. Perchè questo nome eccita egli la vostra sorpresa e la vostra ilarità? Sì, continuò egli sorridendo alla sua volta, e come avesse voluto rimproverare indirettamente al marchese la sua impertinenza, sì, egli è Francesco, signore de Fresnes, marchese d'O, l'uomo di Francia che sa meglio spendere il denaro, e cui, l'anno scorso, l'appalto della gabella del sale ha prodotto ottocento mila scudi, il doppio presso a poco di ciò che incassa il regio tesoro.
- Io non avevo mai veduto il sig. marchese, rispose Nicola Poulain, e Vostra Maestà non ha bisogno di raccomandarmi di scordare l'ingiuria: la sua approvazione mi basta. Senza il rispetto che io vi devo, Sire, e che io devo ad un personaggio così in alto collocato, io potrei opporre epigramma ad epigramma, e difendermi con armi eguali; ma io me ne asterrò.

— Che c'è dunque? domandò Enrico, qualche quartina satirica sul marchese? ditela.



- Io non l'oserei, Sire.
- Essa è adunque ben pungente?
  - Essa per lo meno vorrebbe esserlo.
- Davvero?
- Vostra Maestà potrebbe solo giudicarne.
- Ma per giudicarne bisogna che io l'oda. Su via recitatela. Quei della Lega non mi hanno risparmiato nelle loro rime. Il marchese non è più suscettivo di quel che io lo sia. Vediamo, io vi ascolto, e vi prometto preventivamente che non ve ne avrà alcun rancore.
  - Io obbedisco, Sire, disse Nicola Poulain, ben contento di

prendersi la sua rivincita e fidandosi della protezione del re. Ecco la sestina: non sono più di due giorni che gira per Parigi.

Veux-tu sçavoir comment parvint le seigneur d'O?

Notre roy le fist grand par ce mot latin do; (je donne.)

Puis en le corrompant, de do il fist un d'or;

Car d'O fut d'or un temps, robbant, pillant; mais or

Réduit au petit pied, ainsi qu'on le déchiffre,

On le dit seigneur d'O, mais c'est un O on chiffre (\*).

A meraviglia, a meraviglia, gridò il re, abbandonandosi sul suo seggiolone, e smascellandosi dalle risa, mentre il favorito procurava di mantenere buon contegno.

Quando questo istante di allegria fu passato, Enrico, indirizzandosi a Nicola Poulain:

- Ora veniamo a cose serie: voi avete desiderato parlarmi, che avete voi da dirmi?
  - Un nuovo complotto, o Sire.

Quindi Nicola Poulain informo il re con ogni particolarità necessaria, mentre il marchese d'O scriveva sotto il suo dettato, dell'attentato progettato pel 12 maggio seguente, che fu il famoso giorno delle barricate. Siccome egli conosceva perfettamente i disegni dei collegati, indicò i punti di Parigi che conveniva far custodire, il crocicchio San Severino sin davanti all'Hôtel-Dieu, il ponte San Michele, il mercato Nuovo, la piazza di Grève, il cimitero degli Innocenti, ed il Louvre. Allorchè ebbe terminato le sue rivelazioni, fu ricondotto dal signor di Pétremol con le medesime precauzioni, ed uscì dal parco senza essere stato veduto.

Enrico III, il quale, dietro i consigli di Nicola Poulain, avrebbe già potuto colpire mortalmente la fazione qualche tempo prima, neppure questa volta volle prendere alcuna misura decisiva per scongiurare il pericolo. Egli si fidò delle parole dei suoi cortigiani, i quali lo assicurarono che il popolo di Parigi lo amava troppo e che nulla avrebbe tentato contro la sua persona, ed egli attese

<sup>(\*)</sup> Si è lasciata in francese questa sestina perchè traducendola in italiano essa avrebbe perduto quel poco merito che ha, il quale consiste in un bisticcio di parole.

infino alla notte del 11 al 12 maggio per far entrare in Parigi quattro mila Svizzeri e due mila fantaccini francesi.

Sebbene sorpresi dall'arrivo di queste truppe, quei della Lega tentarono il colpo. I Parigini, sollevati da loro, si agitano e danno di piglio alle armi. L'Étoile, nel suo Diario, ove riportava le cose relative ad Enrico III, ci ha trasmesso il racconto dei disordini di questa giornata. Se non fosse per lo stile, si crederebbe di leggere la relazione degli avvenimenti del 1830. « Il qual disegno del re ciò nulla meno non ebbe la riuscita da lui voluta; perchè il popolo, vedendo tutte le sue forze schierate per la città, prese così a commoversi, e a temere qualche cosa di peggio, ed a mormorare che non si era mai nè udito, nè veduto Parigi settoposto a guarnigione straniera. In seguito a che, immantinenti ciascuno prende le armi ed esce a far la guardia per le strade; in un attimo si asserragliano le vie con catene e con barricate. Abbandona l'artigiano i suoi utensili, i suoi traffici il mercadante, l'università i suoi libri, i procuratori i loro sacchi di carte, gli avvocati i loro distintivi, i presidenti e gli stessi consiglieri mettono mano allo alabarde; non si odono che spaventevoli grida, mormorio e sediziose parole, per irritare ed inferocire un popolo, e siccome il segreto, l'amore ed il vino non valgono nulla quando sono vaporati, così il duca di Guisa, avendo scoperto dalla sua parte il secreto del re, come egualmente il re aveva scoperto il suo, temendo di essere prevenuto, manda celatamente molti gen--tiluomini de' suoi partigiani, ch'egli fa disporre secondo i suoi ordini in ogni angolo per incoraggiare questo popolo abbastanza caparbio, ma coraggioso, ed insegnare alle squadre ed alle decine il mezzo di ben barricarsi e difendersi. Invece il re, il quale sino al meriggio di quel giorno era il più forte, avendo i mezzi di rompere le intelligenze e gli asserragliamenti del guisardo e dei suoi parigini, ripone la sua spada nel fodero, proibendo a tutti i suoi di sguainare la loro, anche solo a metà, sotto pena di morte, sperando che il temporeggiare, l'usar dolcezza e buone parole, disarmerebbe a poco a poco lo stolto popolo, il quale, tutto al contrario, venuto il pomeriggio, essendosi armato, riunito, Vol. 1.

ed assorragliato più di prima, e sentendosi forte, principiò a guardare malamente gli Svizzeri ed i soldati francesi che erano per le vie, ed a provocarli col contegno e colle parole, minacciandoli, se tosto non si ritiravano, di farli tutti a pezzi. »

Il duca di Guisa ordinò il massacro degli Svizzeri e degli altri soldati del re i quali, presi in mezzo da tutte le parti, non potendo nè avanzarsi, nè dare indietro, erano esposti al fuoco dei moschetti, e schiacciati dai sassi che contro loro si scagliavano da tutte le finestre. Egli aveva passata tutta la giornata nel suo palazzo, e non ne useì che verso le quattro ore, pregato dal maresciallo de Biron, spedito alla sua volta dal re medesimo.

Il domani, quei della Lega erano padroni delle porte San Giacomo, San Marcello, de Bussy e Sant'Antonio e non si contentavano più della proposizione del re di far ritirare le sue truppe a molte leghe da Parigi, quando il popolo distruggesse le barricate. Dappertutto eccheggiavano queste grida: Andiamo a prendere ed a barricare questo b...... di re nel suo Louvre! — Non bisogna più stare a bada; bisogna condurre Monsieur a Reims. Viva Guisa! E il duca rispondeva ipocritamente a queste dimostrazioni: — Amici miei, basta; signori, è troppo: gridate viva il re!

Da entrambi i lati eravi la stessa doppiezza. Il duca di Guisa cercava di imbrigliare con una mano la rivolta, mentre con l'altra la aizzava. Ed Enrico nel tempo medesimo che prometteva di fare allontanare le sue truppe, spediva ordine al sig. di Mérà perchè in tutta fretta facesse marciare alla volta di Parigi la sua compagnia di soldati; ma i borghesi, i quali erano a guardia della porta di Sant'Onorato si rifiutarono di lasciarlo entrare. Finalmente la regina madre si decise di recarsi presso il duca di Guisa: fu con gran fatica che la sua lettiga potè passare a traverso alle barricate. Ella pregò il duca si prestasse a sedare la rivolta ed a recarsi al Louvre. Ma egli si guardò dall'incappare nella trappola; rispose che nulla poteva sull'animo del popolo, che paragonava ad una mandra di tori infiammati, impossibile a frenare. Egli ricusò positivamente di recarsi al Louvre, che gli era sospetto,

dicendo che nello stato delle cose sarebbe stata follia darsi in balia de' suoi nemici.

Il cattivo esito di questa conferenza fu fatto conoscere al re col mezzo di un tal cognominato Pinart, che gli inviò la regina madre. In seguito di altri avvisi inquietanti che annunciavano la presa dell'Arsenale, del Palazzo di Città e i progressi della rivolta per cui le barricate sorgevano a cinquanta passi dal Louvre, il re uscì a piedi dal castello, con una bacchetta in mano, e giunse nel palazzo delle Tuileries. Lo si eccitò nuovamente alla fuga, perchè il duca di Guisa si avanzava alla testa di 1200 uomini, i quali gridavano lunghesso le strade: — Noi andiamo a cercare il sig. Enrico nel suo Louvre! Egli entrò nella scuderia e montò a cavallo con una parte del suo seguito: un gran numero di gentiluomini gli tenne dietro a piedi. Du Halde gli calzò gli stivali, e nella fretta, avendogli applicato uno sperone a rovescio:

— Lasciate, lasciate, disse Enrico: io non vado a vedere la mia innamorata; noi abbiamo un più lungo cammino da fare.

Poscia, volgendosi verso Parigi:

— lo ti maledico ingrata, e perfida città, e giuro di non riedere fra le tua mura che passando a traverso la breccia.

Egli si allontanò in quel punto, e prese la strada per a Saint-Cloud, accompagnato dal duca di Montpensier, dal maresciallo di Biron, dal marchese d'O, dal cancelliere, dai signori di Villeroy e Brussart, segretarii di stato; dal signor di Belièvre, dal cardinale di Lanoncour, Giacomo Faye, avvocato al parlamento, e dagli avanzi degli Svizzeri e dai soldati francesi della sua guardia. Enrico passò la notte a Rombouillet, e il domani entrò a Chartres, la cui fedeltà aveva resistito gagliardamente a tutti i tentativi della Lega.

Parigi era nelle mani dei rivoltosi. Il 14 maggio Giovanni le Clerc fu nominato governatore della Bastiglia. Nel momento che vi aveva tradotto prigioniero il prevosto dei mercanti, Perreuse, ed alcuni altri, e che egli ne usciva di nuovo, per recarsi a ricevere gli ordini del duca di Guisa, si appressò ad un gruppo d'uomini e di donne che discutevano caldamente fra loro. Era da

qualche minuto intento ad ascoltare, quando si accorse d'essere stato tirato per il braccio. Egli si volse e vide il gesuita Guignard. Essi si allontanarono in compagnia.

- Ebbene! gli disse Guignard, ebbi forse torto di dissidare altre volte di Nicola Poulain? corre voce sia desso colui che ci ha traditi, e che già siasi recato a Chartres a raggiungere il re.
- È vero, padre, rispose Giovanni le Clerc: sono stato tratto in inganno dalle sue proteste.
  - Tutto sarebbe perduto se io avessi parlato alla sua presenza.
- Non è egli tutto perduto? od almeno non ci resta da ricominciare ogni cosa? Non abbiamo nelle nestre mani il Bearnese, ed Enrico ci sfugge.

Giovanni Guignard si piegò verso le Clerc, e guardandosi d'attorno, gli disse a bassa voce:

- Si può colpire Enrico anche fuori di Parigi.
- Colpirlo dite voi? Chi se ne incaricherà?
- L'uomo di cui vi ho parlato:
- Giacomo Clément?
- Egli è qui.
  - L'avete voi veduto?
  - Due giorni fa.
  - È egli risoluto?
- È una terra in cui il germe è stato seminato. Ora bisogna che egli cresca e dia i suoi frutti.

.

- Dove abita quest'uomo?
- Nel convento dei giacobiti. Il priore Bourgoing è dei nostri, ed avrà cura di mantenerlo in idee convenienti.
  - Quando lo rivedrete voi?
- Oggi stesso: fra un'ora io sarò da lui. Addio. La sacra causa della religione avrà un vendicatore.

Sei religiosi, Bertrand de Garrigues, Lorenzo Anglois, Giovanni di Navarra, Michele Favre, Mannez de Gusman ed Othier, erano stati mandati verso la fine del 1217 a Parigi, sotto la condotta del P. Mathieu da san Domenico, fondatore dell'ordine dei frati predicatori. Essi presero stanza dapprima in una casa

situata tra il palazzo episcopale, e l'Hôtel-Dieu. I loro santi costumi li fecero distinguere; Giovanni Barastre, decano di San Ouintino, cesse loro la cappella di San Giacomo, di cui egli era titolare, ed una contigua casa che aveva fatto costrurre perchè servisse di asilo pei pellegrini. Il padre Mathieu vi si stabilì il 6 agosto 1218, e in meno di due anni la compagnia contava otto religiosi, chiamati dappoi giacobiti, dal nome della strada dove abitavano. Mathieu fu il primo ed ultimo abate dell'ordine : un capitolo generale che ebbe luogo a Boulogne nel 1220, presieduto da san Domenico, decise che in avvenire i superiori assumerebbero il titolo di priori. San Luigi, che favorì costantemente l'ordine dei frati predicatori o giacobiti, e che scelse fra loro i suoi confessori, Bartolommeo di Braganza, Bartolommeo di Tours e Goffredo di Beaulieu de Bétomas, san Luigi fece costrurre loro una chiesa ed un convento sulle rovine del castello dei signori di Hautefeuille, nel luogo dove anticamente era stato il parlatoio dei borghesi. Nel 1256, Enguerrand de Coucy essendo stato condannato a pagare dieci mila lire parigine per aver fatto appiccare tre giovani fiamminghi, i quali erano andati a caccia sulle sue terre, una parte dell'ammenda fu impiegata nella costruzione del chiostro. San Luigi fece di più; donò nel 1263 ai frati predicatori due case ed un ospedale che egli aveva acquistati da Robert-Sorbon, situate le case nella via dell'Hirondelle, l'ospedale rimpetto al refettorio di questi religiosi,

Il convento dei giacobiti, all'epoca della quale parliamo, comprendeva una vasta superficie; esso racchiudeva nel suo ricinto molti gotici edifizi, ma non collegati fra di loro, non simmetrici; eranvi tombe di re, regine, principi e principesse della casa di Francia.

Il giorno languiva quando Giovanni Guignard entrò nel convento. Dopo una breve conferenza col priore, egli si diresse verso la chiesa fabbricata sul modello di quella di Tolosa, appartenente agli stessi religiosi, in due divisa, per tutta la sua lunghezza, da una fila di pilastri che le toglievano ogni regolarità. Nella navata dirimpetto agli organi si innalzavano tre grandi tombé,

che erano quelle di tre badesse perpetue delle monache che san Luigi aveva fatto venire dalle Fiandre. Ogni tomba portava scolpita l'immagine e l'epitafio di una delle tre superiori, Agnese d'Orchies, morta nel 1284, Giovanna la Borchasde, morta nel 1342 e Giovanna la Roumaine nel 1335. Davanti la tomba di mezzo, però a qualche distanza, era inginocchiato un giovane. La sua preghiera, se pure poteva chiamarsi preghiera quella che egli pronunciava, era interrotta frequentemente da singhiozzi, da movimenti con-



vulsivi, e da segni di una profonda disperazione. Era sì intensamente assorto nel suo dolore, che egli non si addiede del rumore dei passi risuonanti sul pavimento.

— Dio mio! esclamava egli, Dio mio! io vi prego indarno. Voi siete sordo alla mia voce. Io vi ho pregato di allontanare dalla mia mente i pensieri d'assassinio che la sconvolgono: voi non

mi avete esaudito, ed ora, per amareggiarmi ancora di più, voi mi avete ispirato in cuore un amore furioso ed insensato, voi avete fatto comparire davanti ai miei occhi una apparizione che è ora il sogno di tutte le mie notti, e allorchè vi chieggo di mostrarmi nuovamente quella la cui immagine incessantemente mi insegue, voi mi negate questo bene! È forza nullameno che io la rivegga; ciò è necessario, anche a prezzo della mia vita quaggiù, e dell'eterna felicità. Per rivederla son pronto a morire; son pronto darmi a Satana, purchè mi sia dato di possederla.

- Quale empio voto avete voi fatto, fratel mio! disse Guignard.
- Chi mi parla? e chi viene a spiare i miei secreti? esclamò Giacomo Clement, volgendosi; poscia, riconoscendo il gesuita:
- Ah! siete voi, padre. Perchè mi avete seguito in questa chiesa? Perchè dopo il mio arrivo a Parigi, dove io non avrei mai dovuto recarmi, sembra che voi vogliate seguitarmi dovunque? Il vostro sguardo indagatore cerca leggere nel mio, per indovinarvi i miei pensieri. Che cosa volete voi?
  - Offerirvi, fratello mio, le consolazioni di cui avete bisogno.
- Delle consolazioni! Siete voi forse più possente di Dio per concedermi ciò che egli mi nega?
- Dio forse mi ha messo sulla vostra strada per spiegarvi col mio mezzo la sua volontà.
  - La sua velontà è forse che io soffra?
- Puè essere: se il patire è una prova, se in fine di questa prova egli ha posta la ricompensa. Confidate a me le vostre pene.
  - Voi non le potrete comprendere mai.
- Io ho ricevuto molte confidenze, ho letto in molti cuori: io ho consolazioni per tutti gli sventurati, consigli per tutti quelli che si lamentano.
  - I consigli di un saggio, di un uomo che ignora le passioni!
- Ogni uomo è soggetto alla debolezza di sua natura, ogni uomo ha la sua parte di tentazioni. Il più saggio è quegli che ha più desiderato, e che l'errore ha ricondotto all'indulgenza. Dio si vale di noi perchè i suoi disegni abbiano compimento. Con-

cede agli uni la calma e la rassegnazione, dà agli altri l'impeto e la violenza; i pii solitarii egli rapisce in estasi; a Giuditta arma il braccio. La missione che il nostro fondatore ci ha insegnato è di studiare il carattere di ciascuno, di guidarlo secondo le suc inclinazioni. È il pensiero che ha ispirato Ignazio di Lojela, e che egli ha trasmesso a tutti i suoi discepoli. Su via adunque fratel mio, apritemi l'animo vostro.

Nel medesimo tempo Guignard lo prese per la mano, e le condusse in un angolo della chiesa: essi si misero a sedere sulla gradinata di una cappella, Giacomo Clément un po'più al di sotto del gesuita. L'oscurità discendeva a poco a poco lunghesso i pilastri: l'ultima luce del giorno si perdeva sul lastricato. Il luogo, l'ora e il silenzio davano a questa conferenza il carattere misterioso di una confessione. Guignard si inclinò verso Giacomo Clément.

- Fratel mio, disse egli, testè voi avete parlato di pensieri di omicidio che vi predominavano. In qual modo e perchè si sono essi affacciati alla vostra mente? Quale odio nudrite voi in fondo del vostro cuore? Vi ha forse qualcheduno colpito, spogliato? Quale ingiuria avete voi ricevuta? Qual bene avete voi perduto?
- Io non ho a lagnarmi di nessuno, padre. Questi tristi pensicri sono nati con me. Ancor giovanetto, idee di distruzione fermentavano nel mio seno. Io provava una secreta volutta lacerando colle mie mani l'oggetto che dapprima mi aveva rapito, che aveva attratti i miei sguardi, eccitati i miei desiderii. Nel giardino di mio padre, dove ho passato la mia puerizia, io schiantava i fiori dai loro steli, io schiacciava i frutti sotto i miei piedi, e spesse volte, debbo io confessarvelo, spesse volte dopo di avere sparsi sulla terra i loro brani, io mi crucciava che essi non fossero dotati di sentimento per vederli a soffrire, per poter intendere i loro gemiti. Poscia, strani sogni turbarono le mie notti; visioni funeste e sanguinose m'hanno tormentato mentre dormiva. Ora parevami di vedere il diavolo accosciato a piè del mio letto, stendere verso di me la nera ed adunca sua mano; egli destavami collo scoppio del suo riso, che

risuonava alle mie orecchie come la squilla dei trapassati. Ora, e questa visione mi funestava tutte le notti, ora io vedeva luccicare sopra la mia testa la lama di un pugnale. Nell'intensità delle tenebre che mi circondavano, io scorgeva lontano, lontano da me rilucere un punto il quale si avanzava a poco a poco; a misura che si avvicinava, esso si allungava, gettando uno straordinario spiendore che mi offuscava la vista, e vestiva la forma di un pugnale sospeso nell'aria da un'invisibile mano. Allora a lui daccanto si designava l'immagine di una corona reale: goccie di sangue, le quali m'imbrattavano le mani ed il volto, tingevano il ferro, ed al loro comparire, la corona impallidiva, e perdevasi nella oscurità della notte.

- Strano prodigio! disse Guignard, il quale ascoltava il giovane frate con attenzione, e con una gioia che male sapeva dissimulare. Continuate, fratel mio, continuate.
- Il pugnale, ripigliò Giacomo Clément, agitavasi nel vuoto sopra di me, ed il bagliore aumentavasi continuamente; si avrebbe detto che esso era di fuoco, e le goccie di sangue scintillavano come rubini. Poscia, dopo alquanti minuti, la visione lentamente si allontanava, ed io stendeva le braccia verso di lei; io le teneva dietro, spingendomi avanti a misura che essa signitirava, ed urtando contro i muri della mia camera, io mi svegliava, col petto oppresso, colla testa avvampante, e il corpo bagnato di un sudore di ghiaccio. Padre, che cosa vogliono significare queste apparizioni? Contro chi questo pugnale dev'egli essere vibrate? Qual è questa corona? è forse quella del martirio?
- Fratel mio, disse Guignard, Dio non fa mai nulla invano, Egli non muta le leggi della natura, se non quando vuol dare un consiglio. Egli vi manda senza dubbio queste visioni per fissare il vestro spirito sopra cose, sulle quali voi non avete ancora fermati i vostri pensieri. Permettendo il male, accordandogli qualche volta anche di trionfare, egli dà vita ad esseri la cui missione è di distruggerlo. Ha permesso che l'eresia gettasse le radici, ed ha udito con gioia i rintocchi della campana danti il segnale della strage di San Bartolommeo. Fratel mio, voi siete forse uno di questi esseri privilegiati che Iddio nella sua misteriosa ed impenetrabile saggezza destina a riparare il male. La

Digitized by Google

corona che voi vedete in sogno è la corona di Francia; il pugnale che brilla davanti ai vostri occhi deve colpire il tiranno.

Giacomo Clément fu vivamente scosso.

- Voi consigliate l'omicidio! esclamò egli.
- Dio non ha bisogno di noi per liberarsi dell'empio; ma quando tollera il regno dell'empietà, si è perchè vuol lasciare ai sedeli la gloria di abbatterlo. Fortunato colui che egli ha prescelto per il compimento di tali disegni! Egli fibera la terra ed acquista il paradiso! Se 'non si può deporre il tiranno senza guerra, si faccia la guerra: se non si può fare la guerra, lo si uccida (48).
- lo rispetto, padre, la vostra pietà: io mi prostro davanti alla vostra sapienza. Ma Dio mi ha infiltrato nell'anima un altro amore, un'altra speranza; altri sogni ed altre immagini visitano nel cuore della notte il mio solitario letto. Io amo come un insensato, come un furibondo, perchè tutti sono estremi i miei sentimenti; il mio sangue si accende e ribolle nelle mie vene. Prima di vestire questo abito religioso, io ho desiderato, io ho posseduto delle donne, le quali si abbandonavano alle mie passioni. Voi mi avete detto che vi aprissi il mio cuore: ebbene! spingete nel suo profondo i vostri sguardi. Ora lo signoreggia una sola passione, l'amore. Il mio cuore è una fornace : io impallidisco, arrossisco, tremo; io corro, respirando nell'aria un profumo di voluttà che mi inebbria, o io mi fermo e cado ansante e sfinito. Ma questi desiderii che erravano sopra tutte le creature, oggi si sono riuniti sopra una sola. Una sola donna occupa i miei pensieri, possiede il mio cuore, domina i miei sentimenti: venti volte al giorno io credo vederla; venti volte la notte stringo fra le mie braccia il fantasima che non mi dà mai pace. Per possederla un'ora, un minuto, per appagare i vani mici desiderii, forse io commetterei un delitto: colpirei se ella mi dicesse: colpisci e sarò tua!

Spossato dalla violenza delle sue emozioni, Giacomo Clément si lasciò cadere sulla gradinata della cappella, prostrando la fronte nella polvere.

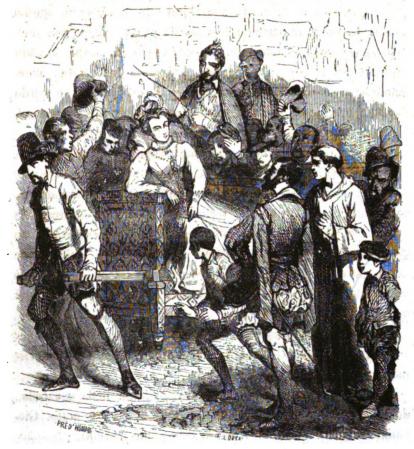
Guignard lo riguardò qualche tempo con un orribile sorriso.

- È quest'uomo che ci occorre, disse fra sè, e la gloria sarà

mia d'aver diretto il suo braccio contro il petto del tiranno. La volontà di Dio si manifesta, ed io sono lo stromento di cui si vale per compierla. Fratel mio, alzatevi e ditemi chi sia questa donna.

Giacomo Clément si raddrizzò lentamente, e fermando sul gesuita uno sguardo doloroso e mesto:

- Oimè! tutto è mistero nel mio destino; ciò che risplende davanti a me non ha alcun nome per me. Dacchè io l'amo, io la cerco invano.
- E che! disse Guignard, sarebbe forse una illusione de' vostri sensi, un fantasma creato dalla vostra immaginazione?
  - -No, padre, questa donna esiste, io l'ho veduta. Alcuni



giorni dopo il mio arrivo a Parigi, col cuore agitato, abbagliato dalle cose maravigliose che io vedeva, camminavo a caso: la moltitudine era raccolta nella piazza del palazzo di Città: ad un tratto, in una lettiga scoperta mi passò davanti una bella donna,

riccamente abbigliata, la quale sorrideva al popolo. Al suo aspetto, restai immobile: giammai nulla di più seducente erasi offerto al mio sguardo. Mi parve, errore senza dubbio, delirio de' miei sensi, mi parve che il suo sguardo ardente si scontrasse col mio. che si accendesse del fuoco che mi ardeva, e mi dicesse: Tu sarai amato un giorno come già tu ami. La maraviglia, l'ammirazione mi avevano inchiodate al mio posto. Quando ritornai in me stesso, la moltitudine erasi dileguata. Io ero solo: corsi verso il luogo dove io credeva si fosse diretta la sua lettiga, ma indarno! la sua traccia io aveva perduto. Invano parimente interrogai coloro che io scontrava, invano chiesi loro il nome di questa donna. La maggior parte mi trattava da pazzo: alcuno non potè rispondere alle mie domande. Da questo giorno, padre, io vado vagando per le vie nella speranza di poterla incontrare, chiedendo al cielo che mi getti sulla sua via, ma il cielo è sordo alle mie preghiere. Io l'amo, e non so chi sia; io la desidero, o non posso rivederla. Io sono maladetto!

- Calmatevi, fratel mio, e abbiate pazienza.
- Pazienza? ma io ardo, io mi muoio!
- Voi vivrete per essere felice. Queste visioni, quest'amore, sono segni certi che Dio vi riserba per una grande impresa; la prova cui egli vi sottomette rassoderà il vostro coraggio. Io aggiungerò alle vostre le mie preghiere, perchè egli ci sveli il nome di questa donna, ed egli ce lo svelerà, non lascierà l'opera sua imperfetta. Giunta è la notte, importa separarci. Addio, fratel mio, sovente noi ci rivedremo.

Essi uscirono insieme dalla chiesa.

- Addio, ripetè Guignard: in tutto ciò scorgete un avvertimento del cielo.

Giacomo Clément a passi lenti si ricondusse nella sua cella, dove gli stessi fantasmi lo agitarono durante tutta la notte. Giovanni Guignard si diresse verso il collegio dei Gesuiti.

— Fatale ostacolo! andava fra sè dicendo: fanatico e dissoluto quale appunto lo si poteva desiderare! Ma l'amore ha spento nel suo cuore il fanatismo, e solo l'amore potrebbe risvegliarvelo. Chi è questa donna? e se mi rien dato conoscerla, vorrà essa far

paghi i suoi desiderii? vorrà essa armare il braccio del suo amante?

Il re vuole abelir Lega e eresia;
La Lega il re vorria sepolto vivo,
E l'eresia nel suo furor distrutta,
Giugner ognun alla sua meta agogna;
Ma se avvien mai ch'il lor desio si compia
La Lega e il re si scavano la fossa.

Questi versi, pubblicati mentre erano convocati gli Stati di Blois, sono il miglior riassunto della storia di quell'epoca, il quadro il più vero delle discordie che laceravano la Francia. Composti prima della morte dei principi di Lorena e dell'assassinio di Enrico III, essi sono stati consacrati e giustificati dagli avvenimenti. Mentre i capi della nazione cercavano ingannarsi a vicenda, il popolo che essi trascinavano nelle loro contese, col suo ordinario buon senso, giudicava che essi affrettavansi verso una comune rovina. Per non curanza, per diffidenza di ciò che egli può, per difetto di unità e di organizzazione, egli si lascia condurre dall'arbitrio di politici che lo disprezzano, che di lui se ne servono come di uno stromento, e che all'interesse generale antepongono i loro particolari vantaggi.

Il duca di Guisa credette suo dovere far offerire una salvaguardia all'ambasciatore d'Inghilterra: la risposta dell'ambasciatore
che respinse questa protezione dicendo che egli era sotto la salvaguardia della pubblica fede, dell'alleanza del re, e della regina
sua padrona, fece palese al duca in qual modo dalle corti straniere
si giudicava la sua usurpazione. Il duca scrisse al re, scusando la
rivolta, ed assicurandolo della sua fedeltà. Dal suo canto, Enrico III
protestò pubblicamente che era attaccato alla religione cattolica,
apostolica e romana, e nel tempo istesso i Parigini, che avevano
satirizzato la Lega e la corte, pregarono il re di ritornare fra loro.
Il 17 maggio una processione si recò a Chartres. Ella era condotta
da frate Angelo, Enrico duca de Ioyeuse, conosciuto sotto il nome
di conte Dubouchage, cognato del duca di Épernon, il quale, dopo

aver perduta la propria moglie, era entrato nell'ordine dei cappuccini. Egli è di lui che Voltaire nell'Enriade ha detto:

> Vicieux, pénitent, courtisan, solitaire, Il prit, quitta, reprit la cuirasse et la haire.

Frate Angelo, colla testa aggravata da una grossa corona di spine, portando sulle spalle una pesante croce come Gesù Cristo quando ascese il Calvario, si mise in cammino, seguito da trentacinque cappuccini, i quali cantavano salmi e litanie. La processione entrò nella cattedrale di Chartres mentre celebravansi i vespri, cui il re assisteva. Essa cantava con una cantilena lugubre il salmo cinquantesimo, il *Miserere*, e duè cappuccini percuotevano a gran colpi di disciplina il dosso denudato di frate Angelo. I borghesi di Chartres, sparsi lungo le strade, riguardavano motteggiando questo



strano e ridicolo corteggio, ed il duca di Biron fu sul procinto di far tradurre la mascherata in prigione. Enrico III, il quale aveva sulla coscienza più di un peccato di questo genere, fu più indulgente. Egli li ascoltò, e promise di perdonare ai Parigini, semprechè rientrassero sinceramente nel loro dovere, ma si guardò bene di ritornare in mezzo a loro: si contentò, per dar loro una

prova del suo buon volere, di abolire, col mezzo di lettere patenti registrate al parlamento il 27 maggie, trentaquattro o trentacinque editti, che negli anni precedenti avevano stabilito delle imposizioni, e nel medesimo tempo venne annunciata una prossima convocazione degli Stati del regno.

Frattanto la Lega faceva appiccare e arder vivi a Parigi, come eretici ed ugonotti, pacifici cittadini, colpevoli solo di essere ricchi, e le due figlie di Giacomo Foucaud, antico procuratore al parlamento. Nel giorno 14 luglio, la regina madre, il cardinale di Borbone, e il duca di Guisa, stipularono fra di loro gli articoli di un trattato di unione che dichiarava il duca di Guisa luogotenente generale del regno, ed il cardinale di Borbone, primo principe del sangue, in danno del re di Navarra. Un mese dopo la giornata delle Barricate, il papa aveva accordato al duca di Guisa ed al cardinale di Borbone un breve, nel quale li paragonava ai Măccabei, e che i due capi di quei della Lega avevane fatto tradurre in francese, e diffondere nel popolo. Enrico sentì la necessità di opporre una strepitosa manifestazione, e di fare atto d'autorità: Si dichiarò capo della Lega, è il 16 ottobre aprì la prima seduta degli Stati a Blois. Egli parlava con facilità, con eloquenza: pronunciò un discorso in cui alludeva direttamente al duca di Guisa, presente in qualità di gran mastro; sulla ambizione amisurata di alcuni de' suoi sudditi egli fa cadere la colpa delle sventure che desolavano il regno, e la lotta che ancora sostenevant di cretici. Giurò di perseverare fino alla sua morte nella raligione cattolica, apostolica e romena, di non tollerare giammai che alcun principe sospetto nella sua fede potesse pervenire alla corona, é di non insignire di alcuna carica o dignità se non quelli che facessero una professione costante e sincera di sottomissione a Roma. Tutti i membri dell'assemblea egualmente giurarono. Per celebrare questo trattato di unione, Enrico spedì ordine al. parlamento perchè si facesse cantare un Te Deum nella chiesa di Nostra Donna, e, fedele al suo sistema di inganni e di concessioni, incaricò della lettera Pietro Senault uno de' più ostinati collegati di Parigi.

Enrico non era dotato che di mezzo coraggio. Fu non senza un profondo dispetto che il duca di Guisa intese il discorso del re: egli si smarrì e cambiò di colore. Il cardinale, più sensibile ancora a questa ingiuria, rimproverò a suo fratello il suo sistema di non fare le cose che a metà, e gli disse che se non avesse tanto esitato, il partito anzichè vedersi esposto a simili attacchi, sarebbe trionfante. Il cardinale spinse il suo ardire fino a rampognare il re, fino a strappargli una vergognosa ritrattazione. Egli ottenne da lui che il suo discorso non sarebbe stampato che previa la soppressione di alcuni passi.

Ma Enrico era debole perchè egli era perfido, piegavasi a sofferire l'oltraggio perchè meditava una terribile vendetta, e lo spergiuro egli aggiungeva alla doppiezza.

Il 4 dicembre, giuro, sopra il santo sacramento, riconciliazione col duca di Guisa ed obblio di ogni passata contesa. Per arra di sua sincerità, egli sottopose alla decisione degli Stati i diritti del re di Navarra; propose di persuaderlo per l'ultima volta ad accettare l'editto di unione e a dichiararsi cattolico. Ma la Lega respinse questo consiglio. Per altro Enrico ebbe avviso da più parti che si cospirava contro la sua persona. Il duca d'Epernon lo prevenne col mezzo di lettere, il duca d'Aumale col mezzo di sua moglie, e il duca di Mayenne istesso gli mandò un messaggiere. Egli raccolse attorno a sè alcuni de suoi confidenti e de' suoi intimi consiglieri : uno o due solamente opinarono per l'avvelenamento e perchè si facesse un processo; ma tutti gli altri dissero « che, trattandosi di lesa maestà, era necessario la pena precedesse la sentenza, era necessario piuttosto prevenire un traditore, che perdere il tempo, avendolo nelle mani, a consigliarsi sul modo di farlo morire. » Il re, il cui partito era già preso, e che non consultava che per formalità, pronunciò alcune parole che l'Étoile ci ha conservate: « Imprigionare, il guisardo, diss' egli, sarebbe come trarre un cinghiale nella rete, il quale potrebbe essere più possente della rete stessa; laddeve, quando egli sarà spento, non ci darà più molestia; perchè un uomo morto non fa più la guerra».

Per allontanare tutti i sospetti ed assopire i timori dei due

fratelli, Enrico ebbe ricorso ad uno stratagemma. Egli aveva dapprima fissato l'esecuzione per la domenica prima di quella di San Tommaso, e deciso che il colpo si farebbe durante la cena che l'arcivescovo di Lione doveva imbandire in quel giorno ai principi Lorenesi; ma circostanze ignorate anche oggidì gliela fecero differire. Egli regolò l'impiego del suo tempo per ciascheduno dei giorni della settimana. Tutta la corte seppe che il re faceva la tal cosa al lunedì, la tal' altra al martedì, ecc. ecc. e che il venerdì, 23, si recherebbe nella chiesa di Nostra Donna di Cléry. Siccome i progetti del duca e del cardinale non erano un. mistero per alcuno, e che da un momento all'altro ognuno s'aspettava che essi getterebbero la maschera, non si può abbastanza compiangere l'acciecamento del re, il quale, alla vigilia della sua rovina, non si occupava che di puerili e ridicoli atti di devozione. Nel tempo istesso i suoi nemici sentirono raddoppiare la loro confidenza e non dubbiarono più del successo.

Il cardinale consigliò suo fratello di recarsi ad Orléans, e di lasciarlo solo presso il re, che egli si incaricava di condurre a Parigi.- Enrico ne fu ayvertito dal-signor de Provenchère domestico e confidente del duca di Guisa. Il giovedì 22 dicembre : uscendo dalla cappella dove aveva assistito alla messa, discese in giardino fin tanto che battessero le dieci ore. Era l'ora consueta del suo pranzo. Passeggiò lungo tempo col duca di Guisa. Non si seppe dapprima qual fosse l'argomento del loro colloquio, il quale pareva animato; ma qualche giorno appresso il re lo comunicò alla duchessa d'Angoulême, Diana, figlia naturale di Enrico II, maritata in seconde nozze a Francesco, duca e maresciallo di Montmorency, primogenito del contestabile. In questa lunga conversazione, il duca disse al re che, dappoichè l'aveva accolto nella sua buona grazia, egli non provava desiderio più vivo che di attestargli la sua riconoscenza, la sua devozione e la sua fedeltà; ma che non ignorava quanto egli fosse stato mal dipinto nella mente di sua maestà, quanto le sue azioni le più pure fossero sinistramente interpretate e non rimanergli che un mezzo per confondere la calunnia, ritirarsi. Egli supplicò il re di ricevere la

Digitized by Google

sua dimissione di luogotenente generale e di concedergli il permesso di vivere lungi da lui e dalla corte, nel suo governo chiedendo che fosse trasmesso, alla sua morte, a suo figlio in un colla dignità di gran mastro.

Enrico, dissimulatore quanto il duca, finse maravigliarsi assai di queste domande. Lungi dal voler acconsentire al suo allontanamento, ed a diminuire il potere che avevagli concesso, volle invece accrescerglielo maggiormente. Era su di lui, solamente su di lui che egli contava per assicurare la rovina degli eretici. Giurò che dopo la loro riconciliazione egli non aveva date luogo ad alcuna diffidenza; soggiunse che avendogli il duca aperto il suo cuore, egli risponderebbe con pari franchezza, e lo pregò; per non somministrare più pretesto alla malizia de' suoi nemici, di rompere ogni intelligenza che egli avesse conservata coi malcontenti.

Il duca insistè, e nuovamente offrì la sua dimissione, che il re non volle accettare, dicendogli:

- Io non lo voglio, La notte vi darà consiglio.

Enrico non ignorava che gli Stati avevano promesso al duca di eleggerlo contestabile.

Il secreto dell'uno non era meglio conservato che quello dell'altro. Nello stesso giorno il duca di Guisa, mettendosi a tavola rinvenne sotto il suo tovagliolino un biglietto, in cui gli si diceva: «si guardasse bene perchè si voleva fargli un mal giuoco». Lo lesse, scrisse a piedi: «che non lo si oserebbe», e lo gettò con sprezzo sotto la tavola. Alcune ore dopo suo cugino il duca d'Elbeuf lo avvertì che il domani erasi stabilito di attentare contro la sua vita. Ridendo gli rispose: «vedeva bene aver esso guardato nel suo almanacco, perchè tutti gli almanacchi dell'anno erano pieni di tali minaccie». Furongli dati perfino nove avvertimenti consimili, e tutti li disprezzò. Passò la notte fino a tre ore presso una dama di corte che teneramente amava, e si comportò siccome quegli cui non stesse altro a cuore che di piacere alla sua innamorata.

Dopo la cena, il re si ritirò nella sua camera verso sette

ore. Chiamò a sè il primo scudiero, il sig. di Liancourt, e gli ordinò di apprestare una carrozza alla porta della galleria dei Cervi, per le ore quattro del mattino appresso, dicendogli che voleva recarsi alla Noue, palazzo situato in fondo al gran viale all'estremità della foresta, ed essere di ritorno di buon mattino per assistere al consiglio. Il sig. di Marle prevenne il cardinale di Guisa che avrebbe il domani a recarsi a sei ore nella camera del re, dove si troverebbero del pari d'Aumont, maresciallo di Francia, i signori di Rambouillet, di Maintenon, d'O, il colonnello Alfonso d'Ornano, ed alcuni altri signori. I quarantacinque gentiluomini ordinarii furono convocati per le cinque ore.

A nove ore il re mandò per Larchant, capitano delle guardie del corpo, e gli ordinò di trovarsi il domani a sette ore coi suoi compagni, sul passaggio del duca di Guisa, e di presentargli una supplica tendente ad ottenere il pagamento delle somme che loro erano dovute. Le altre istruzioni date a Larchant furono di collocare venti dei suoi uomini sulla scala del vecchio gabinetto che dava adito alla galleria dei Cervi, e di impadronirsi della porta e della scala in guisa che nessuno potesse più passare appena il duca di Guisa fosse entrato. Dati questi ordini, il re si ritirò nel suo gabinetto tra le dieci e le undici ore, in compagnia solamente del sig. di Termes, e verso mezzanotte lo mandò a dormire dicendogli: « Prevenite du Halde che non manchi svegliarmi alle ore quattro, e voi trovatevi qui alla stess'ora ».

Prese dappoi il suo candeliere e si recò a coricarsi colla regina.

Battono quattro ore allo svegliarino di du Halde: egli si alza, e corre a bussare alla porta della camera della regina.

Luisa Dubois, dama di Piolans, sua prima cameriera, accorre al rumore, e chiede che cosa è avvenuto.

- Sono du Halde; dite al re che sono suonate le quattro ore.
- Egli dorme e la regina parimenti.
- Svegliatelo; egli me l'ha ordinato: svegliatelo, o io urterò la porta sì fortemente che sveglierò entrambi.

Enrico, il quale aveva passata la notte in un' inquietudine continua di spirito, chiama la dama di Piolans.

- Sire, essa risponde, è du Halde che previene Vestra Maestà che sono quattr'ore.
- Piolans, diss'egli, i miei stivaletti, la mia veste ed il mio lume.

Egli si alza in furia: la regina lo interroga; egli non risponde,



e si reca nel suo gabinetto, dove trova il sig. di Termes e du Halde. Egli chiede a quest'ultimo le chiavi delle piccole celle che aveva fatto costrurre per i suoi cappuccini. Di Termes lo precede colla bugia in mano; du Halde lo segue, entrambi molto commossi per l'agitazione del loro padrone. Egli chiude a chiave du Halde in una delle celle, raccomandandogli di rimanervi senza muoversi, e senza fare alcun rumore. Ridiscende, ed a misura che arrivano i suoi quarantacinque gentiluomini ordinarii, egli li chiude con lo stesso far misterioso, e colle stesse raccomandazioni.

I signori convocati per assistere al consiglio si presentano e sono introdotti nel gabinetto, dove non si penetra che per un passaggio stretto ed obbliquo, praticato in un angolo per supplire alla porta che era stata otturata. Enrico, che pareva volesse togliersi coll'attività del corpo ai pensieri che lo tormentavano, risale dai suoi prigionieri, e ad uno ad uno, senza far

rumore per non mettere in apprensione la regina ammalata ed alloggiata nel sottoposto piano, li fa discendere nella sua camera. Poscia ritorna nel suo gabinetto, e indirizza ai suoi consiglieri un discorso che Miron, suo chirurgo, riporta nella relazione che egli ha lasciato intorno la morte del duca e del cardinale.

- Voi sapete tutti, disse loro, in qual modo il duca di Guisa siasi comportato verso di me dall'anno 1585, in cui i suoi primi armamenti furono scoperti, quanto io abbia fatto per distornare le sue cattive intenzioni, avendogli procurato ogni maniera di vantaggi per quanto io ho potuto, e tuttavia invano per non avere mai potuto indurre e neppure piegare al suo dovere quell'animo ingrato e sleale; ma al contrario la vanità e la presunzione vi venivano accresciute dagli stessi onori, favori e larghezze usategli, a misura che egli li riceveva da me. Io non cerco testimoni migliori e più veritieri di voi particolarmente per quel che riguarda quanto ho fatto per lui dal giorno che egli fu così audace, venendo a Parigi contro il mio volere, e gli espressi miei divieti. Ma, invece di riconoscere tanti benefizi ricevuti, egli ha mostrato di obbliarli al punto che, mentre io vi parlo, si è talmente lasciato acciecare dalla smisurata ambizione che lo predomina, da essere alla ardita vigilia di attentare alla mia corona ed alla mia vita: cosicchè egli mi ha ridotto a questo estremo, che conviene io muoia, o muoia egli, e che ciò accada questa mattina istessa. of a securify just the one'l arratem, also employed a leady

Detto ciò, spiega loro in qual modo avrà luogo l'esecuzione, e chiede loro se sono disposti ad assisterlo. Tutti offrono il loro braccio e la loro vita. Dappoi, egli si reca presso i suoi quarantacinque gentiluomini ordinarii, e loro parla così:

— Fra di voi non avvi alcuno che non sia obbligato di riconoscere quanto sia grande l'onore che egli ha ricevuto da me, avendo prescelte le vostre persone fra tutta la nobiltà del mio regno, per confidare la mia al vostro valore, vigilanza e fedeltà, vedendola minacciata, e da vicino, da coloro stessi che i miei benefizi dovrebbero avere legati per ogni modo alla sua conservazione; per questa affezione facendo conoscere a tutto il mondo la stima che io ho fatto della vostra virtù. Voi avete provato quando lo avete voluto gli effetti della mia buona grazia e della mia volontà, non avendomi mai domandata cosa alcuna che io non vi abbia concessa, e il più delle volte io ho prevenuto le vostre domande colle mie liberalità: in guisa che tocca a voi di confessare che mi siete i più obbligati fra tutta quanta la mia nobiltà. Ma ora io voglio divenire obbligato a voi in un'urgente contingenza, nella qualc corrono pericolo il mio onore, il mio regno, la mia vita. Voi sapete tutte le insolenze e le ingiurie che ho ricevute dal duca di Guisa da più anni, tollerate da me fino a far dubitar della mia possanza e del mio coraggio, per non essere astretto a castigare l'orgoglio e la temerità di questo ambizioso. Vei avete veduto in quanti modi io l'ho ricolmato di favori, pensando colla mia dolcezza di rallentare e fermare il corso di questa violenta e furiosa ambizione, attiepidirne o spegnerne il fuoco; per paura che adoperando vie contrarie, il fuoco delle guerre civili non si sollevasse di nuovo entro il mio stato a tanto incendio, che dopo tante ricadute non ne rimanesse alla fine per opera di costui ridotto intieramente in cenere. Gli è suo scopo e sua intenzione principale di tutto rovesciare per avvantaggiarsi nei torbidi, non lo potendo in mezzo ad una solida pace, ed essendo risoluto di tentare il suo ultimo sforzo sopra la mia persona per poscia disporre della mia corona e della mia vita. Sono condotto a tale estremo. che fa d'uopo che questa mattina l'uno di noi muoia. Non volete voi promettermi di servirmi e vendicarmi togliendogli la vita?

I quarantacinque gentiluomini protestarono cogli altri la loro devozione.

- Chi di voi è armato di pugnale? dimandò Enrico.

Otto solo fra loro n'erano forniti; rimasero nella camera col signor di Coignac armato della sua spada. Dodici uomini si appiattarono nel gabinetto che guardava verso la corte, i quali dovevano dar segno bussando al momento in cui il duca solleverebbe la portiera di velluto per entrare. Gli altri si tennero sulla scala della galleria dei Cervi; il sig. di Nambu, usciere della camera, ebbe ordine di non lasciare passare alcuno senza il comando formale del re.

Fra il pensiero e l'esecuzione avvi un abisso; tutte le disposizioni erano ben prese, impossibile che il duca di Guisa sfuggisse, e quanto più si avvicinava il momento, più Enrico sentiva raddoppiare le sue inquietudini: non poteva star fermo, andava e tornava dalla camera del consiglio al suo gabinetto, dove esortava i suoi gentiluomini al coraggio, e a non lasciare al duca che era grande e robusto il tempo di mettersi in difesa. Gli si annunziò che il cardinale era arrivato; ma il duca non compariva ancora.

Le sue tresche amorose ne avevano prolungato il sonno. Verso le otto i suoi camerieri lo risvegliarono, dicendogli che il re era pronto a partire e l'aspettava. Si alza e parte. A piè della scala osserva che la guardia è rinforzata, e si accorge che non tiene alla sua vista un atteggiamento così rispettoso come per solito. Ma il sig. Larchant gli si accosta presentandogli la sua supplica. Il duca gli promette appoggio. Mentre si dirige verso il gabinetto, il luogotenente Rouvroy e l'aiutante delle guardie di Montelar vengono mandati con venti altri alla scala della galleria dei Cervi.

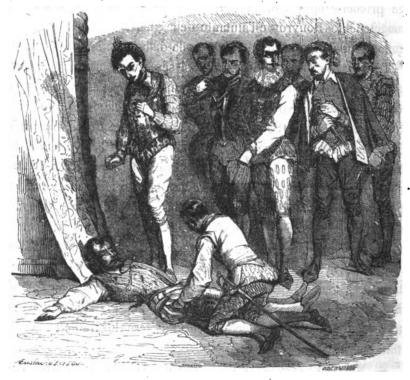
Tosto assiso al consiglio, il duca si sente mancare e venir sangue dal naso, manda a cercare un moccichino da un paggio, e volgendosi al sig. di Morfontaine, tesoriere del risparmio, lo incarica di chiedere a Saint-Prix, primo cameriere del re, delle uve di Damasco e della conserva di rose. Morfontaine gli reca in cambio delle prune di Brignolles. Un ultimo avvertimento gli era stato dato; una mano incognita aveva attaccato ad un angolo della pezzuola un biglietto che gli diceva di uscire incontanente dal consiglio, se no si tenesse per morto. Ma il biglietto non gli pervenne; esso fu sorpreso nelle mani del paggio e ritirato col moccichino.

Enrico, avendo saputo che era giunto, ordina a Révol, segretario di Stato, di andargli a dire di passare nel suo gabinetto. Ma Nambu, che non aveva inteso la voce del re, rifiuta il passo a Révol. Questi immaginandosi che l'usciere lo tradisce, entra tutto contraffatto in volto.

- Mio Dio! esclama Enrico, Révol, che cosa avete voi? che avvenne? come siete pallido! voi mi guasterete tutto. Fregate le vostre guancie! fregate le vostre guancie, Révol!

— Sire, il sig. di Nambu non vuole aprire. Enrico allora dà l'ordine dalla porta, e Révol disse al duca di Guisa: « Signore, il re vi aspetta nel suo vecchio gabinetto ».

Il duca si alza, dice addio ai membri del consiglio, e bussa alla porta che Nambu apre e subitamente rinserra: alla distanza di due passi dall'antico gabinetto, nel momento in cui egli si volge, il sig. di Montsery, credendo che egli si mettesse in difesa, si slancia su di lui, gli vibra un colpo al seno gridando: «Ah! traditore, tu morrai!» Nelle stesso istante, il sig. di Effranats lo afferra alle gambe, Saint-Malines lo colpisce di dietro presso la gola con un colpo di pugnale, e Coignac con un colpo di spada alle reni. «Ah! amici miei! ah! amici miei! esclama egli, misericordia!» Un colpo di pugnale che egli riceve nel groppone da Sariac lo fa vacillare. Quantunque ferito a morte, quantunque avesse le gambe



come imprigionate, e non avesse potuto isciogliersi dalle pieghe del suo mantello, egli trascina i suoi assassini fino a piedi del

letto del re, dove cadde esangue. Enrico gli si avvicinò, e facendogli subire l'oltraggio che il duca altre volte aveva fatto al cadavere dell'ammiraglio, lo battè col piede sul volto, e dopo averlo per qualche poco contemplato, disse: « Mio Dio, come è grande I sembra ancor più grande morto che vivo ».

Le grida del duca di Guisa furono intese dal cardinale. « Si uccide mio fratello », disse egli, e si alzò, ma il maresciallo dando di piglio alla spada: « Non vi movete, viva Dio, signore! il re ha bisogno di voi ». Il cardinale ricadde sulla sua seggiola più morto che vivo dicendo all'arcivescovo di Lione, che tremava come lui: « Le nostre vite sono nelle mani di Dio e del re ».

Per ordine di Enrico, il segretario di Stato Beaulieu perquisì diligentemente il cadavere del duca. Si rinvenne all'ingiro del suo braccio una piccola chiave attaccata ad un anello d'oro, e nella tasca delle calze una borsa contenente dodici scudi d'oro, ed un biglietto su cui scritte di suo pugno leggevansi queste parole: Per sostenere la guerra in Francia occorrono settecento mila lire 'al mese.

Mentre andava compiendo questa investigazione, Beaulieu si accorse che il duca si moveva ancora, e gli disse: « Signore, dappoichè vi rimane un po' di vita, domandate perdono a Dio ed al re ». Ma cacciando un profondo sospiro, egli spirò. Si avvolse il cadavere entre un bigio mantello, e sopra vi si pose una croce di paglia. Là rimase per più di due ore. Infine, il gran prevosto di Francia, il sig. di Richelieu, fece abbruciare il corpo per mano del carnefice in una remota sala del castello e vennero le ceneri disperse nel fiume,

Clermont d'Entragues, Chateauneuf e Larchant ricevettero immantinenti l'ordine d'impadronirsi del cardinale di Borbone, di madama di Nemours, del duca di Nemours, suo figlio, del duca di Elbœuf, e del principe di Joinville, nel tempo medesimo che si arrestavano al palazzo di città, ove erano raccolti i deputati del terzo stato, il presidente di Nully, il suo genero La Chapelle Marteau, il luogotenente d'Amiens, Compans e Cotteblanche, scabini di Parigi, de Brissac, Bois-Dauphin ed altri della Lega.

Digitized by Google

Enrico esitava a dar ordine di colpire il cardinale; egli indictreggiava davanti all'idea di spegnere un principe della Chiesa. Ma già i deputati del clero lo reclamavano altamente. Venne riferto al re che alcuni giorni prima aveva detto, che egli non voleva morire prima di avere avuto sotto i snoi piedi la testa del tiranno per fargli una corona colla punta di un pugnale. Il giovedì, 24. Enrico, dopo avere adottato l'avviso del suo consiglio, il quale gli fece toccar con mano che il cardinale era più crudele e più turbolento ancora di suo fratello, e che nulla vi era di fatto se lo lasciava in vita, comandò al capitano Gast che andasse ad ucciderlo. Ma il capitano vi si rifiutò. Per il prezzo di quattro scudi si comperarono quattro assassini, i quali recaronsi a cercarlo in una soffitta del castello, in cui lo si era rinchiuso dopo la veglia coll'arcivescovo di Lione, e fingendo volerlo condurre alla presenza del re, lo massacrarono a colpi di alabarde e di daghe. Il suo corpo come quello del duca fu arso, e le sue ceneri parimenti gettate nel fiume (49).

La nuova della morte del duca di Guisa giunse a Parigi il 24 dicembre, vigilia del Natale, e al domani si seppe dell'assassinio del cardinale e dei diversi arresti séguiti a Blois. Pietro Versoris, l'avvocato dei gesuiti, fu talmente atterrito, che cadde ammalato e ne morì. Tantosto la Lega spiegò la sua bandiera, ed ogni cuore eccitò alla rivolta ed alla vendetta. Il duca di Aumale, nominato governatore di Parigi, fece perquisire col mezzo dei Sedici le case dei realisti e dei politici, ed i predicatori sopra tutti si segnalarono per la loro violenza. Francesco Pigenat, parroco di San Nicola dei Campi per la grazia della Lega, ed uno degli stipendiati della duchessa di Montpensier, proruppe in invettive contro il re, e decretò ài due fratelli la corona del martirio. Lincestre, teologo guascone, il quale aveva rubata la parrocchia di San Gervaso, fece un discorso nella chiesa di San Bartolommeo, il 1º gennaio 1589, e partecipò al popolo che egli aveva trovato nell'anagramma di Enrico di Valois queste due parole: Vilain, Hérodes. Egli volle che tutti i suoi uditori giurassero all'istante di sacrificare i loro beni e di versare insino all'ultima goccia il loro sangue per vendicare la morte dei due capi della Lega. Il primo presidente Achille de Harlay non avendo alzata la mano, Lincestre, dall'alto del pulpito gli rivolse la parola: « Alzate la mano, signor primo presidente, alzatela bene in alto, ancora più in alto, onde il popolo la vegga ». Achille de Harlay si sottomise a quest'ordine insolente per non esporsi al furore del popolo. Finita la predica, il popolo strappò dalla porta della chiesa le armi del re, le calpestò e gittolle nel fango. Il giorno appresso, egli abbattè e fece in pezzi le tombe e le statue di marmo che Enrico III aveva fatto innalzare presso l'altar maggiore della chiesa di San Paolo ai suoi favoriti Saint-Megrin, Quélus et Maugiron.

Il 5 gennaio, la regina madre, ammalata da qualche giorno, morì al castello di Blois, nell'età di 71 anni, lasciando dietro di sè il debito di ottantamila scudi. Questo documento porse materia a molti versi satirici. Ma nessuno di questi componimenti, fra i quali se ne trovano dei molto piccanti, si avvicina all'originalità delle parole pronunciate la domenica 8 gennaio da un predicatore nella chiesa di San Bartolommeo.

"Oggi, signori, si offre una difficoltà, cioè: se la Chiesa cattolica debba pregare per lei, avendo vissuto così male come ha vissuto, fatto progredire e tollerata spesse volte l'eresia, ancor che verso la fine di sua vita essa abbia abbracciato il partito della nostra santa unione, come si dice, e non abbia acconsentito alla morte dei nostri buoni principi cattolici. Perciò io vi dirò, signori, che se volete farle la carità di recitarle un *Pater* ed un'Ave, voi lo potete fare, le servirà per quanto potrà, se no, poco importa. Siete liberi di fare come volete."

In attesa che la corte di Roma fulminasse una scomunica contro Enrico III, quei della Lega sentirono il bisogno di dare alla rivolta una specie di sanzione. Già, il 16 gennaio, Giovanni le Clerc, accompagnato da venticinque o trenta uomini ben disposti al par di lui, colla corazza ed altre armi, era penetrato nel palazzo mentre erano riunite tutte le camere, ed aveva pronunciato, designando i consiglieri coi loro nomi: « Voi, tali e tali, seguitemi, venite al Palazzo di Città, dove vi si ha a dire qualche cosa ». Il

primo presidente, il presidente Potier, e il presidente de Thou. si alzarono e lo seguirono con cinquanta o sessanta consiglieri. Giovanni le Clerc li condusse alla Bastiglia fra le contumelie del popolaccio. Si nominavano altri magistrati, e si stese un formolario in forza del quale tutti i principi, prelati, presidenti, consiglieri ed altri uffiziali si obbligarono davanti a Dio, in presenza della Santa Vergine, di tutti gli angeli, di tutti i santi, di vivere nella religione cattolica, apostolica e romana, e di versare sino all'ultima goccia il loro sangue in sua difesa. Uno dei collegati si aprì una vena col suo temperino e sottoscrisse il formolario col proprio sangue. Ma gli spiriti saggi condannavano queste violenze e se ne spaventavano. Era d'uopo rassicurarli. Si sottoposero alla decisione della Sorbona e della facoltà di teologia, gonfalonieri e caporioni della rivolta, le due seguenti proposizioni: 1º Se i Francesi erano prosciolti dal giuramento di fedeltà che avevano prestato al re; 2º Se essi erano in facoltà di impugnare le armi per opporsi ai suoi disegni. La risposta non poteva esser dubbia: la Sorbona e la facoltà decisero che il popolo era svincolato dal giuramento di fedeltà, che faceva mestieri cancellare il nome del re dal canone della messa e non pregare più per lui.

Alcuni giorni dopo, si celebrò nella chiesa di Nostra Donna un solenne uffizio per il riposo delle anime del duca e del cardinale di Guisa. Aimar Hennequin, vescovo di Rennes, disse la messa, Pigenat l'orazione funebre. Processioni e pubbliche preci ebbero luogo per la città: camminavano per le strade a due a due fanciulli e fanciulle portando candele di cera ardente, cantando salmi e litanie. Queste processioni diventarono di moda; persone di ogni età e di ogni sesso se ne andavano strepitando sulla piazza, davanti la porta delle chiese, in camicia, a piedi scalzi, e siccome la stagione era rigorosa, questi divoti e queste divote, dopo i loro pii esercizi, si riscaldavano insieme. Parigi era in preda al più spaventevole disordine, alle orgie le più scandalose, fomentate dai predicatori. Il linguaggio del pulpito era così sporco quanto quello del volgo. Boucher, Pigenat, Commelet, Lincestre vomitavano ingiurie contro Enrico. Boucher lo chiamava un tignoso, un turco

per la testa, un alemanno per il corpo, un'arpia per le mani, un inglese per la gerrettiera, un polacco per i piedi, un vero diavolo in anima. Lincestre mostrava al popolo un candeliere sul quale erano scolpiti dei piccoli satiri, ed affermava che Enrico li adorava come suoi dei, e li invocava nelle sue operazioni di magia.

Caterina di Clèves, vedova del duca, fece istanza al parlamento contro Enrico di Valois, già re di Francia e di Polonia, come si rileva dal titolo di un piccolo libro di sedici pagine in ottavo che si stampò e si vendette da Dionigi Binet, nel 1589, coll'approvazione dei dottori. Questa curiosa raccolta dei documenti del processo cominciava con queste parole:

"I signori deputati del regno di Francia, attori secondo la citazione e libello del signor Pietro Dufour l'Évesque, in data 12 gennaio 1589, da un lato, e il popolo e consorti uniti pure attori dalla stessa parte; contro Enrico di Valois nel nome e nella qualità in cui procede, convenuto dall'altra; espongono davanti a voi, signori officiali e consiglieri della corona di Francia, radunati in corte di parlamento a Parigi che per le cause, ragioni e mezzi qui sotto dedotti:

"Il detto Enrico di Valois, per motivo dell'omicidio ed assassinio commesso nelle illustrissime persone dei signori il duca e il cardinale di Guisa, sarà condannato per riparazione del detto assassinio a fare ammenda onorevole, nudo in camicia, colla testa e piedi nudi, colla corda al collo, assistito dal carnefice, tenendo in una mano una torcia accesa di trenta libbre, il quale dirà e dichiarerà nell'assemblea degli Stati, colle ginocchia a terra, che a torto e senza motivo egli ha commesso o fatto commettere il detto assassinio dei suddetti duca e cardinale di Guisa, di cui egli domanderà perdono a Dio, alla giustizia ed agli Stati; che fin da questo momento, siccome colpevole e come tale dichiarato, egli sarà dimesso e dichiarato indegno della corona di Francia, rinunciando a qualunque diritto egli vi potesse avere, e ciò per i motivi meglio menzionati e dichiarati nel processo, di cui egli si troverà bene e debitamente convinto; inoltre egli sarà bandito e confinato in per-

petuo nel convento e monastero dei Gerosolomitani, sito presso il bosco di Vincennes per là digiunarvi a pane ed acqua il resto de' suoi giorni, cendannato anche nelle spese, ecc., ecc.

« Sottoscritto Снісот. »

Invece di agire, Enrico lasciò quei della Lega s'impadronissero della città d'Orléans; egli mandò un araldo, chiamato d'Auvergne, a portare ordine al duca di Aumale di abbandonare Parigi, e proibì al parlamento, alla camera dei conti, alla corte dei sussidii, al preposto di Parigi e a tutti gli altri uffiziali e giudici, di esercitare alcuna giurisdizione.

Il messaggiero fu fatto prigione, e corse gran pericolo di essere appiccato, e fu finalmente rimandato con un ampio corredo di contumelie per il suo padrone, cui potè riferire come il popolo accompagnasse il suo nome con gli epiteti e le qualifiche di b..... e di figlio di p..... I suoi negoziatori non ebbero un miglior successo a Roma presso Sisto V, il quale giunse persino a minacciarli di farli arrestare.

Il venerdì 9 febbraio, arrivò a Parigi la duchessa di Montpensier, il 10 la duchessa di Mayenne, l'11 la duchessa di Nemours, il 12 il duca di Mayenne con un'armata. I collegati lo dichiararono capo della santa unione, e luogotenente generale dello Stato col consenso del nuovo parlamento: fu esposto il suo ritratto con una corona chiusa sul capo. Si ruppero i sigilli del re, e se ne fecero dei nuovi colle armi di Francia ed un trono vacante, sul quale era scolpito il sigillo del regno di Francia; lo spirito di rivolta invase tutto il regno. Tolosa fu insanguinata coll'assassinio del presidente Duranti, e di suo fratello, avvocato generale, ed Enrico III si ridusse a chiedere appoggio al partito dei protestanti, ed a trattare con Enrico di Navarra, che qualche tempo prima egli aveva sacrificato all'ambizione dei Guisa.

Dopo la misteriosa conferenza seguita nella chiesa dei giacobiti, Guignard erasi attaccato alla persona di Giacomo Clement. Non passava giorno senza che non lo vedesse; sia personalmente, sia col mezzo di altri, coi suoi discorsi o mediante quelli che gli faceva fare col mezzo altrui, egli non ebbe altra mira che di coltivare in lui il pensiero dell'omicidio. Fece in modo che non mancasse alle prediche le più furibonde, ed i suoi degni colleghi ed associati Boucher, Pigenat, Commelet, Lincestre, non risparmiarono le indirette esortazioni. Ma Giacomo Clément rimase insensibile a queste provocazioni. Come tutte le nature violenti e limitate, schiave di desiderii grossolani e carnali, e prive di senso morale, egli si abbandonava ciecamente alla passione che lo dominava. Non aveva al mondo che un solo oggetto, quella donna che aveva sconvolti i suoi sensi, che una sola felicità, il possesso di questa donna, e non potendo conseguirla realmente, la sua immaginazione disordinata fra sogni ardenti procuravagli un fittizio possesso, che irritava anzichè calmare i suoi desiderii. Guignard aveva finito per convincersi che nulla avrebbe potuto ottenere da se stesso. Era dunque di questa donna sconosciuta che egli parlava incessantemente, era lei che bisognava scoprire chi fosse. Troppo abile per istornare Giacomo Clément da questa idea, troppo paziente per perder coraggio, aspettava che il caso lo mettesse sulle di lei traccie.

Quei della Lega intanto continuavano i loro saccheggi, appiccavano ed ardevano gli eretici, aggiungendo all'empietà il sacrilegio.

Seicento scolari appartenenti a tutti i collegi dell'università, in camicia ed a piedi scalzi, si unirono una sera, e diedero principio ad una processione notturna che percorse la città allo splendore di torcie, ed al frastuono di una musica discordante. Questa processione offriva il bizzarro insieme di tutti i costumi, di tutte le condizioni, di tutti i sessi e di tutte le età. Il rettore dell'università, rivestito della sua veste di maestro nelle arti, col mantelletto ed il rocchetto, procedeva colla spada a lato, con un'alabarda sulla spalla, colla testa e la barba rase. Parrochi armati dalla testa al piede tenevano dietro a frati ed a novizi, le cui vesti erano ripiegate all' insù, e che portavano un elmetto sotto il loro cappuccio, ed una targa appesa al collo. Un altro parroco

facendo l'uffizio di sergente della comitiva, vestito da gendarme, colla maglia sulla schiena, la spada a fianco, un pugnale nella destra mano, un'alabarda sulla sinistra spalla, andava e veniva sorvegliando l'ordine delle file. A tre a tre si avanzavano cinquanta religiosi, giacobiti, francescani, carmelitani, cappuccini, minori osservanti, bernardini, i quali non erano gli ultimi ad accompagnare coi loro sguardi lascivi i giovani, e le donne seminude. Fra i cappuccini sei avevano un morione sormontato da una penna di gallo; uno portava una lancia, un altro una croce, un terzo uno spiedo, un altro un archibugio, un altro una balestra; venivano dappoi i mendicanti, poscia i Sedici che camminavano quattro a quattro, i preposti dei mercadanti e gli scabini.

La coda di questa moltitudine corrispondeva degnamente alla testa. Il numero degli spettatori della mascherata era immenso. Uomini e donne si affollavano alle finestre, nelle strade, parlavano, ridevano, disputavano fra di loro, apostrofavano la processione, la quale rispondeva con ingiurie, arguzie e sarcasmi. Era un fuoco vivo di frasi interrotte, di grida, di susurro; era una notte di pazzie, in cui tutto un popolo nell'ebbrezza della rivolta si abbandonava senza freno all'orgia, alla dissolutezza, perdendo ogni ritegno ed ogni pudore. Mille faci rischiaravano queste scene scandalose e il denso ed odoroso fumo delle torcie resinose ascendeva in un col chiasso al cielo quasi incenso di tale impuro sacrifizio.

Sopra una specie di carro tirato da due cavalli stavasene in piedi il duca d'Aumale, il pessimo fra i libertini di quell'epoca di dissolutezze, l'uomo che poteva contare amorose imprese e donne sedotte più di ogni altro: testa senza intelligenza, corpo di ferro, che di ogni cosa valevasi per satollare i suoi laidi appetiti; di favori accordati o rapiti, del consentimento o della resistenza, dei piaceri volontarii o dello stupro. In mezzo alle donne che guardavano a transitare il corteggio, egli ne riconosceva di quelle che erano state sue innamorate; altre attiravano i suoi sguardi colla loro gioventù, colla loro beltà. Dirigeva a quelle occhiate, sorrisi, galanti parole; e loro gettava col mezzo

di una corbottana confetti muschiati. Queste belle occupazioni non gli toglievano di poter accarezzare pubblicamente sua cugina,



madamigella di Sainte-Beuve, vestita di una maniera trascurata, la quale accoglieva le sue carezze colla impudenza e la sfacciataggine di una femmina da prezzo.

Eravi in mezzo alla folla un giovane frate, i di cui sguardi ardenti erravano sopra tutte le donne, e dietro a lui camminava un gesuita il quale spiava tutti i suoi movimenti.

Un drappello di guardie italiane del luogotenente generale separava questo carro da un altro, che precedevano ed accompagnavano mazzieri ornati di ermellino, e sul quale stava assisa in mezzo ad altre due dame la duchessa di Mayenne. Ma l'attenzione della moltitudine non era attirata da lei. Sul davanti del carro ritta sulla persona yedevasi un'altra donna dell'età di tren-

Digitized by Google

che lascia scorgere passioni ardenti, e nella quale l'espressione lussuriosa che tien luogo dell'incanto e della freschezza della gioventù. Un abito stretto alla persona, dava risalto alle ritonde forme del suo corpo; i suoi capelli, increspati ed arricciati secondo la moda del tempo, lasciavano scoperta la sua fronte; l'audacia brillava ne' suoi occhi, e lo sprezzo traspariva dalle sue labbra; ella andava dicendo al popolo, agitando al di sopra della sua testa un paio di cesoie destinate a radere la chioma di Enrico III ed a farne un frate:

—Il tiranno finalmente ha gettato la maschera : egli si è stretto in alleanza con Enrico di Navarra, il capo degli eretici, ed entrambi, raccogliendo insieme le loro forze, si avanzano alla volta di Parigi per distruggere la religione cattolica; ma noi per difenderla non risparmieremo nè le nostre braccia nè le nostre vite.

E il popolo rispondeva a queste parole:

— Viva la Lega! viva la santa unione! morte ad Enrico di Valois!

Il carro procedeva sempre in mezzo alle file della affollata moltitudine. Ad un tratto, in un momento di silenzio, udissi un grido:

— È dessa! è dessa!

E immantinenti, Giacomo Clément, quasi fuori di se, rovesciando sul suo passaggio uomini e donne, si avventò verso il carro.

— La duchessa di Montpensier! disse Guignard: è la duchessa di Montpensier che egli ama!

Ma il popolo che nulla aveva compreso della esclamazione di Giacomo Clément, e che potè credere volesse egli consumare qualche attentato contro la duchessa, si strinse a lui dattorno, mentre il carro seguitava il suo cammino.

— Venite, disse Guignard al giovane frate: venite, fratel mio, io vi dirò il nome di questa donna.

Prima di lasciarsi condur via, Giacomo Clément volse la testa dalla parte verso cui il carro erasi allontanato; ma il carro aveva già svoltata la via. Il giovane frate mise un profondo sospiro, abbassò la testa, e senza opporre più alcuna resistenza, come se ogni sua forza e la sua volontà lo avessero abbandonato, tenne dietro al suo compagno.

- Fratel mio, disse Guignard, quando si furono allontanati, Dio vi ha scelto in mezzo alla moltitudine per compiere l'opera della sua giustizia e della sua vendetta. La donna che voi amate è la sorella dei principi dei quali lamentiamo la perdita, Caterina Maria di Lorena, duchessa di Montpensier.
- Maria di Lorena! ripetè con un doloroso accento Giacomo Clément. Ah! io sono maledetto! Maria di Lorena non mi amerà giammai!
- Il suo odio contro Enrico di Valois è implacabile : essa ha da vendicare il sangue de suoi fratelli.
- Ci divide troppa distanza.
- Dio può farla scomparire.
  - Io sono maledetto! io sono maledetto!
- Calmatevi, fratel mio, io veglio sopra di voi. Forse ben presto la speranza rientrerà nel vostro cuore.

Essi avevano percorso il cammino che conduceva al convento dei giacobiti. Allorchè furono presso la porta, Giacomo Clément disse a Guignard:

 Lasciate che io ritorni donde me ne venni; anco una volta voglio rivederla.

Ma il gesuita, afferrandolo per il braccio, lo costrinse ad entrare; l'accompagnò fino alla sua cella, e fece svegliare il priore Bourgoing, col quale ebbe una breve conferenza.

Erano press'a poco due ore della notte. Giacomo Clément ebbe la stessa visione che così soventi volte lo aveva agitato, e nel suo delirio, egli credette udire una voce che gli dicesse:

- Colpisci, è il volere di Dio, colpisci, e tu mi possederai.

Uscendo dal convento, Guignard si diresse verso il collegio dei gesuiti. Malgrado l'oscurità, malgrado l'ora protratta della notte e i pericoli che poteva correre un uomo solo e disarmato sulle strade in balia ai malfattori, egli guadagnò il ponte di San Michele, lo attraversò, fece altrettanto di quello del Cambio e,

rimontando il fiume fino alla Grève, giunse nel quartiere di Sainte-Avoye.

Camminava rapidamente, e come uomo preoccupato da una fissa idea. Tutto assorto nei suoi pensieri, passò senza addarsene da presso ad alcuni individui di sinistro aspetto, intenti a svaligiare una bottega di un cambiavalute. Se avesse solamente rivolta la testa, egli era perduto; ma essi si avvidero bene che evidentemente egli non pensava a molestarli nell'esercizio della loro onesta industria, e lasciarono che continuasse il suo cammino.

— Quale ventura ! diceva egli fra sè : è Maria di Lorena quella che egli ama, la innamorata disprezzata cui Enrico di Valois ha fatta un'ingiuria che una donna non perdona mai. È d'uopo che io le parli questa notte istessa, che io la metta a parte del soccorso inaspettato che Iddio c'invia, e dei suoi segreti disegni sopra di lei.

Arrivò nella via del Chaume, e bussò alla porta di un vasto palazzo.

Era l'antico palàzzo della Misericordia, il quale aveva un secolo prima portato il nome del contestabile di Clisson, stato assassinato nel 1393. Francesco, duca di Guisa, l'aveva acquistato in prezzo di sedici mila lire da Filiberto Babou, vescovo di Angoulême. Nel 1556, Carlo di Lorena, cardinale ed arcivescovo di Reims; aveva comperato il palazzo di Laval, situato all'angolo della strada del Paradiso e di quella del Chaume, e diviso dal palazzo di Clisson per mezzo di un viottolo chiuso il quale metteva capo al palazzo della Roche-Guyon, nella via del Tempio. Luigi di Rohan, conte di Montbazon, lo vendette nel 1560 al duca di Guisa, c questi tre palazzi riuniti formarono, con qualche altra casa particolare il palazzo dei Guisa, che conservò guesto nome fino nel 1697. nella qual epoca Francesco di Rohan, principe di Soubise, l'acquistò dagli eredi di Maria di Lorena, duchessa di Guisa e di Joyeuse, morta a Parigi il 3 marzo 1688 a settantatre anni. ultimo rampollo della stirpe di Lorena Guisa. Il palazzo di Soubise è oggidì il deposito degli archivii.

Guignard battè invano; non gli si rispose. Il palazzo non offeriva alcun lume e pareva deserto.

Egli si diede a passeggiare davanti la porta. Dopo una mezz'ora, un confuso mormorio che andava crescendo, e che pareva farsi vicino, si fece sentire dalla parte della via dei Quattro Figli; subito distinse lo scalpitare di molti cavalli e vide risplendere delle torcie. La duchessa di Montpensier rientrava nel palazzo di Guisa, preceduta dai valletti portanti torcie, ed accompagnata da alcuni giovani signori in intrinsichezza colla casa del luogotenente generale.

Questa volta, la gran porta del palazzo si aprì con rumore, e Guignard entrò dietro i cavalieri.

Uno dei signori offerse la sua mano alla duchessa per aiutarla a discendere da cavallo; ella fece un legger salto, ed appena ch' ebbe messo piede a terra, Guignard le si avvicinò.

Veggendo questo sconosciuto, Maria di Lorena si ritirò viva-



mente, e nella tema di qualche cattivo disegno, fece scorrere la mano sul pugnale che le pendeva dalla sua cintura.

- Che cosa volete voi? diss'ella.

Il gesuita umilmente si inchinò, ed accennando ai giovani signori, che già si affrettavano ad impadronirsi di lui, che essi nulla avevano da temere.

- lo desidero parlare alla signora duchessa.
- Chi vi manda?
- Dio.
- Chi siete voi?
- Il reggente del collegio dei gesuiti di questa città, Giovanni Guignard.

La qualità di membro della compagnia di Gesù, ausiliario attivo e possente della Lega, era un eccellente raccomandazione; ma un nemico poteva mentire il nome dei reverendi padri, come questi mentivano per loro proprio conto. La duchessa aggiunse:

- Io non vi conosco. Chi mi darà la prova che voi siate realmente quello che voi dite?
  - Questa lettera.
  - Chi l'ha scritta?
  - Il priore dei giacobiti.
  - Il padre Bourgoing?
  - Egli l'ha scritta da un'ora.

La duchessa la lesse al lume di una torcia che le avvicinò uno dei suoi valletti.

— È un amico, signori, diss'ella sorridendo, un amico sicuro e fedele come voi, questi che mi manda il priore. Venite meco, padre. Sono pronta ad ascoltare la confidenza che avete da farmi. A rivedervi, signori.

Ella attraversò la corte ed ascese con Guignard la scala che metteva ai suoi appartamenti.

La conferenza che ebbe luogo fra di loro fu lunga, Guignard non abbandonò il palazzo di Guisa che verso le sei ore del mattino.

Le armate collegate di Enrico III e di Enrico di Navarra si erano avvicinate a Parigi. La città ed il castello d'Étampes erano

già in loro potere, e per l'occupazione di questo punto importante, avevano potuto spingere la loro avanguardia fin nelle campagne e nei villaggi a ponente della capitale. Lo spirito di ribellione vi era sempre scatenato, ma il fuoco correva rischio di spegnersi se gagliardamente non lo si alimentava. Quei della Lega erano stati fatti a pezzi a Senlis; dopo un assalto ardito contro uno de' sobborghi di Tours dove si trovàva Enrico III, il duca di Mayenne era stato costretto a ritirarsi e a cedere al terrore che gittò fra' suoi soldati il ritorno precipitato del re di Navarra. La difesa di Parigi costringeva i borghesi ad un penoso servizio. Ogni giorno mille e cinquecento o due mila uomini erano posti alle trincee. Vedevansi rientrare da ogni lato gli abitanti delle terre occupate dalle truppe reali, traendo dietro i loro buoi e vacche, e montoni, e cavalli ed asini, e seco recando quanto avevano potuto salvare de' loro mobili. A questa folla desolata, e che bisognava nutrire, si univano i frati e le monache de' vicini monasteri.

La nuova di una vittoria riportata sull'esercito reale avrebbe riaccesi tutti gli animi e fatto tacere ogni malcontento; ma invece non si sentivano che nuovi rovesci. Pontoise era assalità dal re di Navarra, e v'era poca speranza che essa potesse lungamente tenere. Nel mese di luglio, uno di quei rodomonti che non dubbiano mai di nulla, e che credono il valor personale tener luogo di tutte le altre qualità, Congi, cavaliere della guardia reale, uscito dalla porta San Giacomo con un drappello di militi, si diresse verso Borgo la Regina, promettendo di schiacciare il nemico. Ritornò la sera stessa con sei soldati storpiati e malconci. Gli altri erano stati uccisi o fatti prigionieri. Questo mál esito per se stesso insignificante, e che in altro momento non avrebbe eccitata alcuna emozione, raddoppiò il malcontento. Era a temersi che, malgrado lo zelo furioso de' predicatori, i quali crescevano di violenze, quanto più si sentivano compromessi, il popolo non facesse un cattivo accoglimento al capo della Lega, al duca di Mayenne, il quale, dacche aveva assunta la direzione suprema delle cose, non era riuscito che ad indietreggiare ed a farsi battere. Egli doveva riedere a Parigi. Si ebbe ricorso allo spediente solito praticarsi da tutti i poteri che temono per la loro esistenza. La mattina stessa del suo ritorno, si diffuse la voce che molti uomini armati erano nascosti nel sobborgo San Germano presso Gondi, dove doveva discendere il duca, e che essi avevano formato il progetto di assassinarlo. Il mezzo non era nuovo; ma da Alcibiade in poi, il quale tagliò la coda al suo cane per divergere l'attenzione degli Ateniesi, esso è sempre riuscito; d'altronde non si ebbe mai bisogno di far grandi sforzi d'invenzione per ingannare i Parigini. Minacciato di perdere la vita in un agguato, il duca di Mayenne ridiventò un eroe, e mentre si saccheggiava e si perquisiva dalla cima al fondo la dimora di Gondi senza potervi trovare neppure un pugnale od un archibugio, il duca rientrava trionfante fra le acclamazioni della folla che lo salutava qual liberatore. Mercè il quale ricevimento egli potè preparare una vigorosa resistenza, ed i Parigini, docili per qualche tempo, obbliarono le loro querele ed i loro timori del giorno prima.

L'eccitamento, l'entusiasmo tornarono ad essere al colmo, allorche si seppe che Sisto V aveva scagliato contro Enrico III i fulmini della scomunica e prosciolto i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Enrico III non era uomo capace a rispondere, come il re di Navarra, minaccia per minaccia. Egli temeva più il Vaticano che la Lega, e, se non fosse stato il suo nuovo alleato, sarebbe caduto nello scoraggiamento, e rimasto nell'inazione.

L'odio della duchessa di Montpensier aveva origine da una mancanza di segretezza di Enrico. Prima delle infami sue dissolutezze coi suoi favoriti, egli aveva amato le donne. Maria di Lorena aveva in lui accese delle voglie, alle quali ella era stata sollecita di soddisfare. Ma il re trovò che la sua bellezza non era che apparente, e che l'intimità rivelava in lei certi difetti ascosi, che bilanciavano gli esteriori suoi pregi. Diventarono nemici irreconciliabili. Enrico continuò i suoi epigrammi, e Maria di Lorena meditò una vendetta più terribile. Ella si fece l'anima della Lega.

« Ella contribuì non poco, dice Brantôme, cogli stratagemmi

1

del suo gentile spirito, e col lavoro del suo corpo ad ordire fa detta Lega, cosicchè dopo averla bene ordita, giocande un giorno alle carte (perchè essa era molto amante del giuoco), siccome le si diceva che mescolasse bene le carte, ella rispose in presenza di molti : « Io le ho così mescolate, che esse non potrebbero esserlo meglio, nè potrebbero venire smescolate ».

Le declamazioni, le ingiurie, i versi satirici contro il re risuonavano da ogni banda. Eravi al disopra dell'altar maggiore della chiesa dei francescani, distrutta nel 1580, poscia rifabbricata nel 1585 per cura di Enrico III, un quadro rappresentante questo principe in atto di pregare genuflesso a piè della regina. I francescani tagliarono la testa a questa pittura, e qualche giorno dopo i giacobiti imbrattarono e mutilarono un altro ritratto del re inpresenza di Maria di Lorena, che il priore Bourgoing aveva accolta con gran cerimonia. Durante questa bella operazione, un giovane frate stavasene celato dietro i pilastri della chiesa : era strana l'impressione che questa donna su di lui esercitava. Un desiderio così violento lo aveva preso a segno che tutte le sue membra erano scosse da un fremito convulso, nel tempo stesso una tal quale timidezza lo inchiodava al suo posto, e gli impediva di pronunciare una parola: si sarebbe detto che quella donna ayeva in sè qualche cosa che lo allettava e lo respingeva ad un tempo, una specie di terrore frammisto alle voluttà che la sua immaginazione gli dipingeva. Guignard gli era daccanto. Ad un tratto la duchessa si volse. Il gesuita le additò il giovane frate, del quale avevale tenuto parola nel misterioso colloquio seguito nel palazzo dei Guisa. Essa si avanzò alla loro volta, sola e senza che il priore le tenesse dietro, e si fermò a due passi da Giacomo Clément, pallido, tremante al punto che Guignard era quasi costretto a sorreggerlo. Uno sguardo le bastò per convincersi della violenza della passione che avevagli ispirata.

- Io vi ho già veduto due volte, diss'ella.

Il suono della sua voce calmò il tremito di Giacomo Clément: abbassò la testa e non potè rispondere.

- Sì, due volte, ripigliò la duchessa: la prima volta sulla

piazza del palazzo di Città: la seconda, alla processione notturna della Lega. Siete voi che la moltitudine impedì di avvicinarsi a me. Avreste voi forse qualche cosa a dirmi, qualche preghiera a farmi?

Giacomo Clément balbettò una risposta che non potè essere compresa.

— Io ho buona memoria come voi vedete, non dimentico i mici amici, ed io so che voi siete dei nostri. Io so che se Dio vi avesse prescelto per vendicare la sua santa religione oltraggiata, voi non esitereste. Conservatevi in questi sentimenti, e contate sulla mia riconoscenza.

Nel medesimo tempo ella gli offerse, con un grazioso ed incantevole sorriso, la mano a baciare.

Una specie di vertigine si impadroni di Giacomo Clément. I



suoi occhi si velarono, vacillarono le sue gambe : egli cadde in ginocchio e baciò la mano che essa gli porgeva.

- Bene, disse fra sè Guignard : la tigre ha fiutato il sangue, ora vorrà beverlo.

Il priore e i frati si appressarono, e la duchessa lentamente uscì dalla chiesa. Mentre abbandonava il convento:

- A domani, diss' ella al gesuita che l'aveva accompagnata.
- A domani, signora.

La notte che segui, Giacomo Clément nei suoi sogni rivide Maria di Lorena, e la stessa voce esclamò:

- Colpisci, è il volere di Dio! colpisci, e mi possederai.

Ma il cuore dell'uomo è piene di strani misteri; di desiderii c di volontà contrarie. L'istinto di distruzione che erasi svegliato dapprima nello spirito di Giacomo Clément, questo vago pensiero dell'omicidio che l'aveva tormentato allorchè errava indeterminatamente, si raffreddava a misura che esso si fermava sopra una vittima designata a' suoi colpi. La felicità che si riprometteva dall'assassinio, egli non osava più desiderarla per timore di perderla divenendo lo stromento dell'odio di Maria di Lorena, perchè si consacrava al carnefice. Queste confidenze le aveva fatte a Guignard, il quale avevale comunicate alla duchessa. Questa prima di impegnarsi volle vedere il giovane frate.

Era ben naturale che una donna, la quale ammetteva la possibilità di darsi interamente, di fare del suo possesso il prezzo di un assassinio, conoscesse almeno colui a cui essa doveva abbandonarsi. L'abboccamento, sotto questo rapporto, non era stato sfavorevole a Giacomo Clément. Avvezza agli intrighi, a suscitare ed a soddisfare desiderii, ai quali i suoi appetiti carnali solamente prendevano parte, a non vedere l'amore che nella dissolutezza, Maria di Lorena era troppo abile in questa specie di negozi per non scernere in quale modo essa trionferebbe delle esitazioni del suo futuro amante, e quale novella ed irresistibile passione essa dovesse opporre a questo timore della morte. La sua scienza pratica fece in pochi secondi più di quello non avessero fatto tutti i sofismi teorici di Guignard del giorno in cui Giacomo Clément avevagli dischiuso il suo cuore. Alla passione accresciuta ed irritata con un primo favore,

Maria di Lorena stava per farne succedere un'altra, terribile, impetuosa, cieca, la gelosia.

Il domani di questa scena, Guignard e Giacomo Clément uscirono assieme dal convento dei giacobiti, e si diressero verso la via Coulture-Sainte-Catherine. Dietro il monastero di Santa Caterina, chiamato altre volte Santa Caterina della Valle degli Scolari, sorgeva un vasto palazzo che esiste anche oggidì, stato successivamente abbellito dai lavori di tre celebri architetti Giovanni Goujon, Giacomo Androuet du Cerceau e Francesco Mansard. Il presidente Giacomo dei Ligneris aveva presi a rendita fondiaria cinque siti nella via Coulture-Sainte-Catherine, e vi aveva fatto costrurre questo palazzo che suo figlio, Teodoro dei Ligneris, vendette nel 1578 a Francesca di la Baune, signora di Carnavalet, la quale glì diede il suo nome. Ivi appunto entrarono ambidue. Guignard susurrò alcune parole all' orecchio del custode del palazzo, che li lasciò passare.

- Dove mi conducete voi? domandò al suo compagno Giacomo Clément.
- Fratello, rispose il gesuita, lasciatevi guidare da me : ricordatevi che egli è il dubbio che lacera e tortura il cuore, non già la passione che se ne impadronisce. L'ostacolo che vuolsi vincere, quand'anche appaia insuperabile, egli è nulla per chi vuole fortemente, e sa quello che vuole. Da lungo tempo voi siete più cruciato dalle titubanze del vostro spirito che da un amore mal soddisfatto. Bisogna uscire da questo stato di agitazione; è mestieri che voi sappiate oggidì che non avete nulla a sperare.
- Nulla a sperare, padre? facendosi pallido, sclamò Giacomo Clément.
- Seguitemi. Il rimedio è senza dubbio violento: ma è necessario. Ascendiamo: noi potremmo essere veduti dalle finestre del palazzo, e non si deve sapere che noi siamo qui, dacchè io vi introdussi per sorpresa.
- Essi piegarono per una scala nascosta a sinistra della porta d'entrata. Dopo di avere salito un ventina di gradini, Guignard

aprì una porta, ed entrarono in una stanza oscura, in cui udivansi confuse e lontane voci di uomini e di donne.

- Maria di Lorena è qui! sclamò Giacomo Clément: io riconosco la sua voce.
- Zitto, fratello, disse il gesuita, voi assisterete, senza essere visto, ad un colloquio che non deve avere testimoni. Qualunque cosa siate per udire, giuratemi, che rimarrete padrone di voi, e non darete a conoscere la nostra presenza. Noi non usciressimo vivi da questo palazzo. Giurate ciò che vi chieggo.

In questo momento s'intese distintamente la voce di Maria di Lorena.

- Padre, che cosa esigete voi? che cosa m'appresto a vedere? che cosa ad udire? e se io devo apprendere, come voi dite, che ogni speranza di essere amato è per me perduta, come potrò io restarmene insensibile e muto? Nulla io posso promettere.
- Allora, fratello, è inutile andar più avanti; torniamo addietro ed abbandoniamo questo palazzo.
- lo giuro tacermi; imporrò silenzio alla mia disperazione, disse Giacomo Clément: sì, ve lo giuro! La mia sorte sia decisa affine! Io non farò motto, non mi lascierò sfuggire un grido: senza muever un lamento io saprò morire.
- Vénite dunque, fratello.

I lore occhi eransi avvezzati all'escurità. Guignard gli additò nell'angole a sinistra di questa stanza una porticciuola che apri con precauzione. Lo introdusse quindi in altra stanza in cui un debole lume penetrava a traverso le chiuse imposte e le tende, ed infine, in una terza, oscura quanto la prima. Giacomo Clément fu scosso udendo nuovamente la voce della duchessa nella camera vicina. Guignard lo afferrò fortemente per il braccio, e lo condusse verso una tappezzeria che si stendeva per tutta la lunghezza della stanza.

Mentre Giacomo Clément, il quale sedevasi ad una delle estremità perchè le sue gambe non potevano più sostenerlo, nascondeva la sua testa fra le sue mani, il gesuita agitò la tenda, rapidamente la sollevò, e il suo sguardo scontrò quello di Maria di Lorena. Dopo averla così avvertita del suo arrivo, lasciò ricadere la tappezzeria contro l'angolo del muro, e inchinandosi verso il giovane frate, cedendogli il suo posto, gli disse all'orecchio:

- Tenetevi qui, ed ascoltate.

Giacomo Clément udiva il suono dei bicchieri e dei baci, delle parole di amore e dei libertini propositi; egli rimosse alla sua volta leggermente la tappezzeria, e con l'occhio immobile, il petto affannoso, fissò lo spettacolo che gli si offeriva davanti.

Maria di Lorena era seduta ad una delle estremità di una tavola coperta di cibi freddi, di frutti, e di vini squisiti. Erano a lei rimpetto il duca d'Aumale e madamigella di Sainte-Beuve; sedevano nel mezzo della tavola due signori e due dame, il marchese di Saveuse-Tiercelin, che conviveva con una celebre cortigiana di quel tempo, la Sainte-Cère, ed il conte di Randam, amante di una ragazza dello stesso conio, chiamata la Loüe. Sopra un cuscino di velluto, su cui la duchessa di Montpensier appoggiava uno de' suoi piedi ricoperto di un calzetto di setà, color



rosa a giorno e di una scarpetta gentile, era assiso nell'attitudine di uno spasimante il sig. di Flavacourt, giovane dalla bionda

chioma, e di una bellezza rimarchevole. Egli guardava la duchessa appassionatamente, e di tempo in tempo sembrava ch'essa incoraggiasse con un dolce sorriso il suo amore.

Era uno spettacolo ben adatto ad eccitare i sensi di un giovane frate libertino, ed a far penetrare nel suo cuore il dardo avvelenato della gelosia. E Maria di Lorena non erasi ingannata nei suoi calcoli. L'arrivo impensato dei due personaggi diede un altro aspetto a questa scena, e trasformò in un avvenimento politico una partita di libertinaggio, in cui si decise il destino di Enrico III. Con l'abilità e la prontezza di un generale, che per una ispirazione istantanea incatena la vittoria alla sua bandiera, Maria di Lorena approfittò di questo soccorso inatteso.

Ad eccezione del sig. di Flavacourt, amante della duchessa, ma che aveva accettata per questa volta la parte di spasimante, nessuno di questi personaggi non si dava soggezione nel prendersi ogni sorta di libertà coll'oggetto de'suoi amori. Ad un tratto si aprì la porta della stanza.

- Bella occupazione, disse al duca di Aumale, il quale abbracciava madamigella di Sainte-Beuve, un uomo grasso e tarchiato che entrò bruscamente; bella occupazione per un capo di partito! Bevete, ridete, fate all'amore, mentre il nemico si approssima e da tutte parti ci circonda.
- Che avvi dunque, fratel mio? chiese la duchessa: quali notizie avete voi ricevute?
- Quali notizie? rispose îl duca di Mayenne, perchè era lui : avant'ieri, Pontoise si è resa per accordo al re di Navarra.
  - Ne siete voi certo?
- I gentiluomini sono usciti dalla città sui loro cavalli di servigio, i soldati colla loro spada; i borghesi non furono abbandonati al sacco, ma essi si sono obbligati a far riparare a loro spese la chiesa di Nostra Donna, rimasta rovinata durante l'assedio, ed a pagare trentacinque mila scudi per spese di guerra. Una parte della guarnigione è passata al campo di Enrico; l'altra è giunta a Parigi sotto scorta del vincitore medesimo, e tale è l'ascendente che egli esercita, che si tesse pubblicamente il suo elogio,

ed il popolo va dicendo che se Parigi avesse un giorno da capitolare, sarebbe meglio arrendersi ad Enrico di Navarra, quantunque eretico, che al cattolico Enrico di Valois.

- Come è vero che io vi amo, mia regina, disse il duca d'Aumale abbracciando nuovamente madamigella di Sainte-Beuve, il re di Navarra non entrerà in Parigi.
- Nè Enrico di Navarra, nè Enrico di Valois, esclamò il marchese di Saveuse.
- Non abbiamo noi le nostre spade? disse alla sua volta il conte di Randam.

La duchessa di Montpensier si volse verso il sig. di Flavacourt, sempre adagiato alle sue ginocchia, ed appoggiando una mano sulla sua spalla:

- E voi, Luigi, non giurate altrettanto?
- Posso io fare, diss' egli, altri voti che i vostri non siano? Il mio odio per il tiranno è altrettanto vivo quanto è immenso il mio amore per voi. Questi due sentimenti si confondono nel mio cuore. Ordinate, Maria, e voi sarete obbedita.

Queste parole, e il bacio sulla mano che le accompagnò, come un colpo di pugnale penetrarono nel seno di Giacomo Clément; egli soffocò a gran pena un doloroso sospiro, e l'avrebbe tradito qualche movimento involontario, se Guignard, parimente attento che lui a ciò che succedeva dall'altra parte della tappezzeria non l'avesse trattenuto.

Il duca di Mayenne lasciò trasparire sopra il suo volto un sorriso di sprezzo, e indirizzandosi alla duchessa:

- Voi fate bene, sorella, ad avere dei difensori così devoti, e forse non è lungi il momento in cui voi avrete d'uopo di mettere alla prova questa devozione.
- Perchè io più di un altro, più di voi, mio fratello? La nostra causa è una sola. Vincitori o vinti insieme, noi dobbiamo dividere il pericolo o il trionfo.
- Senza dubbio: ma Enrico di Valois si crede già così sicuro della vittoria, che egli vi manda un avvertimento.
  - A me?.

- A voi, sorella.
- Qual è questo avvertimento? Non volete voi dirmelo, è egli buono?
- Voi lo saprete dalla bocca istessa del messaggiere che si è incaricato di trasmettervelo.
- È forse ancora, disse il duca d'Aumale, quello stesso pazzo di Auvergne che si è proposto per compiere questa commissione. Questo uomo a viva forza vuol essere appiccato.
- Non è lui, ripigliò il duca di Mayenne. Questi si chiama Janin, e non sarà appiccato. Il complimento che Enrico vi indirizza, mi è sembrato così originale dalla parte di un antico amante, che io ho dato la mia parola a Janin che egli avrebbe salva la vita, se voi gli permettete di recitarvelo.
  - Questo Janin è egli qui?
- Alla porta del palazzo dove io l'ho trovato che insisteva, pregava, minacciava per essere introdotto presso di voi. Io gli ho detto di aspettare, e gli ho promesso di presentarvi la sua domanda.
  - Sono curiosa di udirlo, fratello.

Il duca di Mayenne aprì la porta della camera e disse ad alta voce ad uno dei servi che stava sul ripiano della scala:

Fate ascendere la persona che è nella corte.

Alcuni minuti dopo si vide entrare un uomo dai quarantacinque ai cinquant'anni, lungo, magro, di burbero aspetto, e scarno, in cui l'intelligenza sembrava meno sviluppata della forza fisica. La missione di cui erasi incaricato non esigeva in vero da parte dell'ambasciatore, nè memoria, nè eloquenza: era una villania, un oltraggio alla duchessa di Montpensier, che doveva brutalmente compiersi da un uomo disposto, nel caso di cattiva accoglienza, a far rispettare colla spada la sua qualità d'inviato del re. Sventuratamente per Janin, egli erasi esagerata l'importanza della sua missione, e contando sulla sua memoria, quantunque in venti incontri non lo avesse servito, aveva preparato cammin facendo un magnifico discorso.

Dopo avere, entrando, salutato con un'ambigua cortesia,

fece alcuni passi verso la duchessa, si fermò nella posizione di un soldato che presenta l'arma, e le disse con voce solenne:

- Signora, il re Enrico III mio e vostro padrone...

La duchessa di Montpensier, che l'aspetto e il garbo grotteschi dell'ambasciatore avevano disposta al buon umore, risolvette anche prima di conoscer l'oggetto dell'ambasciata di divertirsi a sue spese; ed interrompendolo:

 Signore, diss'ella, sarebbe più conveniente dalla parte vostra parlare di me prima, e di dire il vostro padrone ed il mio.

Janin ripigliò gravemente:

- Signora, il re Enrico III, vostro signore e mio.....

Ma egli non aveva finito le sue tribolazioni, Maria di Lorena nuovamente interrompendolo:

— Dite solamente il mio, signore; Enrico di Valois non è il mio padrone. Il papa ci ha prosciolti da ogni obbedienza verso di lui. Ora, proseguite, signore.

Janin tossì due o tre volte, e già alquanto sconcertato :

- Signora, il re Enrico III mio padrone a voi m'invia...
- In vero, signore, ciò è probabilissimo, dappoichè voi siete qui. Ma perchè vi manda egli? Ciò è quanto importa di dire, e che voi non dite mai.
- Voi m'interrompete sempre, disse bruscamente Janin: poscia assumendo un aspetto di occasione:
- Signora, il re Enrico III mio padrone mi manda a voi per.....

Era a questo punto del suo discorso, allorchè intese madamigella di Sainte-Beuve, che a gran fatica soffocava uno scoppio di riso. Volse la testa dalla parte della tavola, e nel medesimo istante si dissipò l'affettata compostezza dei convitati, i quali ridendo smoderatamente agitavansi sulle loro sedie e lo stesso duca di Mayenne prese parte all'ilarità generale. Quando questo strepitoso accesso di gioia si fu alquanto calmato, Janin non si ricordava più tampoco una parola del discorso che egli aveva imparato a mente; nullameno lo ricominciò colla sua sventurata frase:

- Signora, il re Enrico III mio padrone...

Furono da capo gli scoppi di riso, e la parola gli fu nuovamente fermata in gola.

- Al diavolo l'eloquenza! esclamò egli; io farò ben meglio a parlare con semplici modi. Vengo dunque a dirvi, signora duchessa, che siete voi che sostenete e mantenete il popolo di Parigi nella sua rivolta, voi che avete ai vostri stipendii predicatori che insultano ed oltraggiano il re, il quale vi previene che appena egli sarà rientrato nella sua capitale, la qual cosa non è lontana, vi farà ardere viva. Abbiatevi per avvisata (50).
- E voi del pari tenetevi per avvertito, voi che siete incaricato di questo insolente messaggio, esclamò il giovane signore di Flavacourt, alzandosi impetuosamente; tenetevi per avvisato che, se non vi apprestate a presentare le vostre scuse alla signora duchessa, voi non uscirete di qui, senza avere prima ricevuto il castigo che vi siete meritato.
  - Ben detto, signor di Flavacourt, esclamò Saveuse Tiercelin.
- Questo è parlare degno di gentiluomo, interruppe Randam. Dacchè voi avete presa la parola per primo, a voi s'addice l'onore di castigare questo villano impertinente; ma io giuro che se voi non vi riusciste, ciò spetterebbe poi a me, e la mia spada farebbe ciò che la vostra non avesse potuto fare.
  - Io, dappoi, disse Saveuse.
- Un momento, signori, disse il duca d'Aumale alzandosi alla sua volta, io spero che nessuno qui mi disputerà il diritto di vendicare la casa di Lorena, a meno che il duca di Mayenne non lo reclami per lui.

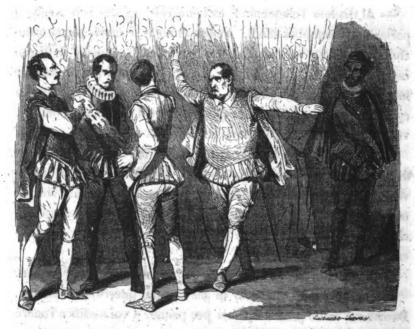
Per nulla atterrito da queste provocazioni che lo disturbavano molto meno che se avesse da improvvisare o da recitare la più semplice frase a memoria, Janin teneva la mano sull'elsa della spada, attendendo il momento di sguainarla.

Il duca di Mayenne intromettendosi tra lui e gli altri personaggi sclamò:

— Questo uomo fu qui ammesso sotto la salvaguardia della mia parola. Uscirne egli deve sano e salvo, io lo voglio.

I quattro cavalieri protestarono contro quest'ordine, ma il duca

fu inflessibile. Il più ardente di tutti era il giovane Flavacourt. In quanto a Janin, egli non si mosse dal suo posto, una gamba



avanti dell'altra, il fodero della spada nella sinistra mano, la destra sull'impugnatura.

Mentre Mayenne parlava a d'Aumale, Maria di Lorena, come fosse stata colpita da una improvvisa ispirazione, prese il suo amante per il braccio, e per alcuni minuti gli parlò vivamente a bassa voce. Il giovane parve arrendersi alle sue ragioni, e la duchessa additando colla mano che si facesse silenzio, disse ad alta voce:

— Io vi ringrazio tutti, signori, d'avere tanto caldamente sentite l'oltraggio che mi è stato fatto. Ma nè quest' uomo, nè quello che lo invia, valgono la pena che sguainate la spada. Tocca a me, a me sola rispondere.

Essa riprese il suo posto, e volgendosi verso Janin, il quale non erasi ancor mosso:

— Signore, dite da parte mia al vostro padrone che vuol farmi abbruciare viva, che il fuoco è riserbato per i sodomisti come lui, e se voi foste più giovane e meno brutto, aggiungerei anche come voi. Andate, signore: ripetete ad Enrico di Valois il mio complimento con la presenza di spirito, e colla splendida elocuzione, di cui or ora ci avete dato un saggio.

Janin, contento di aver adempito il suo messaggio, si inchinò come se fosse stato congedato con modi civili e graziosamente, diede di volta, ed uscì dalla camera precisamente alla maniera colla quale eravi entrato, camminando come un automa.

— Ecco una bestia singolare, esclamò il duca d'Aumale in mezzo alla generale allegrezza, e la signora duchessa ha maravigliosamente risposto all'impertinenza di Enrico di Valois.

Il riso e i motti scherzevoli si alternarono per alquanti minuti. Giacomo Clément aveva tutto veduto, tutto compreso. I suoi sguardi ardenti erano immobili su Maria di Lorena ed il signor di Flavacourt ancora mollemente adagiato ai suoi piedi. La gelosia gli straziava il cuore.

— lo confesso, disse Saveuse, che non so spiegarmi l'oggetto del messaggio di Enrico, a meno che questo Janin non sia qualche impertuno villano, di cui abbia voluto liberarsene, incaricandolo di una simile missione, nel qual caso mi spiacerebbe di non avere appagato il suo desiderio.

Ciò vuol dire semplicemente, ripigliò il duca di Mayenne, che Enrico si crede abbastanza sicuro della vittoria per insultare i suoi nemici. Io approvo, sorella mia, la risposta che come donna gli avete fatta, ma era necessario che noi un'altra glie ne facessimo.

- —Ell'è appunto un'altra che io conto fargli, disse Maria di Lorena, e il suo aspetto ad un tratto assunse una sinistra e risoluta espressione per cui si scosse Giacomo Clément, come se per una specie di presentimento avesse indovinato ciò che essa intendeva dire, o letto nel di lei pensiero.
- Voi avete ragione, fratello, continuò la duchessa: non è col mezzo di epigrammi che vuolsi dar fine alla guerra. Enrico ha la speranza di vederci ben presto a suoi piedi a domandar perdono: ma è d'uopo che questa speranza sia delusa, e lo sarà : signori, proseguì essa, indirizzandosi a Saveuse e a Randam,

noi ci siamo raccolti per una partita di piacere, ora io penso a' serii affari. Conosco la vostra devozione alla nostra santa causa: entrati dei primi nella Lega, voi siete sempre pronti a servirla, ma voi mi perdonerete se vi prego di ritirarvi con queste signore; e voi d'Aumale permetterete che madamigella di Sainte-Beuve si allontani con esse.

Le signore non avevano alcuna cosa da dire in contrario; ma i due cavalieri congedati così improvvisamente tentarono fare cambiare alla duchessa la presa risoluzione, e reclamarono l'onore di essere ammessi alle sue confidenze. Dopo alcune parole scambiate da una parte e dall'altra, essi si apprestarono ad uscire. Il signore di Flavacourt fece sembianza di imitare il loro esempio.

Maria di Lorena lo prese per il braccio.

- Rimanete, Luigi, ho bisogno di voi.

Quando furono soli:

- Ciascuno di noi, diss'ella, ebbe la sua parte in questa grande quistione; ciascuno di noi ha giocato la sua testa. Non ci arride la sorte dell'armi, un altro mezzo ci salvi. Se egli non può essere vinto sul campo di battaglia, ci liberi dal tiranno un colpo di pugnale!
- Un assassinio! esclamarono ad un tempo Mayenne e d'Aumale.
- Una legittima vendetta.
- E chi, sorella, si incaricherà di colpire?
- Qualcheduno che è qui.

Giacomo Clément fece un movimento che agitò la tappezzeria, ed avrebbe tradita la sua presenza, se in questo momento il duca di Mayenne ed il duca di Aumale avesser volti gli occhi a quella parte. Guignard si inchinò verso di lui e gli disse:

- Ascoltiamo.
- Sì, ripigliò la duchessa, uno che è qui presente, uno che mi ama, e che ora sa quale prezzo io ponga al mio affetto.

and the state of the fact of the persion of

Parve a Giacomo Clément che, parlando in tal modo, la duchessa avesse guardato dalla sua parte.

- Maria! esclamò cadendo a suoi ginocchi Luigi di Flava-

court, al quale alcuni momenti prima ella aveva indettata la sua parte. Maria, che cosa avete voi detto?

- È una prova d'amore che io vi chieggo.
- Ma io vi amo, voi ben lo sapete; io vi amo come un insensato; la mia felicità consiste nel vivere presso di voi, per voi, aspettando uno sguardo, un serriso, una dolce parola, poichè insino a questo giorno voi non mi avete accordato nessun altro favore.
- Ella gli ha resistito, mormorò Giacomo Clément, e sentì il cuore battere violentemente nel suo petto.
- Ella forse non l'ama, gli disse all'orecchio Guignard : ella può ancora amarne un altro.

Maria di Lorena ripigliò :

- Io sono stanca di questi amori che si rassomigliano tutti, di questi sguardi languenti, di queste parole infiammate che si sprecano per me, mentre il cuore rimane freddo: ho d'uopo di altri amori, di altre passioni che comprendano le mie, che odino come io odio, che sentano vivamente i miei oltraggi, che consentano a vendicarli.
- Ma voi volete che la mano si tinga di sangue! voi volete di me fare un assassino!
  - Il vendicatore della Francia e della religione.
  - Mettete il mio amore ad un'altra prova.
  - Questa, o il mio odio.
  - Il vostro odio! ebbene!....

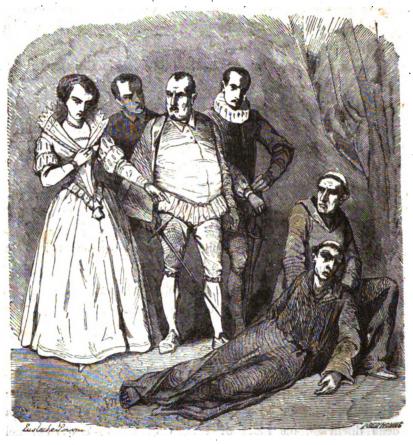
Vi fu un momento di silenzio.

Giacomo Clément si alzò; fuori dei sensi, apprestavasi a rimovere la tappezzeria, ed a slanciarsi nella camera alle ginocchia della duchessa, ma Luigi di Flavacourt che erasi rialzato nel medesimo tempo, esclamò:

- lo farò ciò che voi volete : designate il tempo ed il luogo, Enrico morirà di mia mano!
- Maledizione su di me! disse Giacomo Clément con una voce soffocata dal dolore; e cedendo alla violenza delle sue emozioni sì lungamente compresse, egli ricadde sulla sua seggiola, indi sul pavimento, senza voce e senza movimento.

A questo rumore, Mayenne e d'Aumale si guardarono impallidendo.

— Qualcheduno ci ascoltava! Entrambi snudarone la spada e si avviarono verso la tappezzeria: ma il gesuita l'alzò con prestezza. Egli era inginocchiato dietro Giacomo Clément, che aveva rialzato e messo a sedere, e che sosteneva colla sua persona.



- Signora, diss'egli, io temo che la prova sia stata troppo forte.
- Che vuol dir questo? chiesero ad una volta d'Aumale e Mayenne.
- Colui che colpirà Enrico, rispose la duchessa, additando col dito il giovane frate, eccolo, egli ora m'appartiene : la sua volontà è la mia, ed io giuro che Enrico mi pagherà le sue insolenze!

fratel mio, e voi d'Aumale, venite con me ed il sig. di Flavacourt; in altro luogo vi dirò come il cielo ci abbia mandato questo inaspettato soccorso.

## Poscia volgendosi al gesuita:

— Padre, prendete questa fiala che contiene un cordiale di una virtu sovrana; richiamate in vita questo giovane frate, ditegli che io sono partita in compagnia di Flavacourt, cui ho promesso tutta la mia tenerezza: rendetelo geloso a segno da fargli perdere la ragione. Addio, padre; prevenite il priore che egli mi vedrà questa notte. Fa d'uopo ora che è caldo battere il ferro.

L'orologio del convento dei cappuccini suonava la mezzanotte. Una donna mascherata, accompagnata da due uomini a piedi, scen-



deva dalla sua mula alla porta del convento: tutti tre eransi partiti, senza scorta, senza lumi, dal palazzo di Guisa, ed avevano attraversato con cautela Parigi, spiando coll'occhio ad ogni imbocca-

tura di strada se erano osservati o segniti. La signora disse addio ai suoi due campagni, uno dei quali era il duca d'Aumale, l'altro era Luigi di Flavacourt.

— Domani mattina a San Lazzaro, disse ella al primo, con mio fratello; portate con voi il passaporto e le lettere. La vostra mano, Luigi.

Questi prese la mano che essa gli porgeva, e baciandola e profondamente sospirando:

- lo sono un amante comodo, non è egli vero? Mi vergogno della parte che mi fate rappresentare, e mi prende voglia di odiarvi.
- Fanciullo, rispose ella, siamo noi forse ancora al punto di queste volgari gelosie? Io vi amo quanto detesto Enrico di Valois, ed io vi avrei abbracciato e ringraziato se foste venuto a dirmia
- Maria voi avete per rivale una Giuditta, di cui io ho armato il braccio; ma addio, noi perdiamo il tempo in vane parole.

Ella battè tre volte. La porta del convento si aprì subito, come se si fosse atteso questo segnale; essa entrò, e i due personaggi presero la via del palazzo di Gondi, ove albergava il duca di Mayenne.

Entrando nella corte, la duchessa di Montpensier trovò Guignard, che la condusse presso il priore.

- Ebbene! domandò essa al gesuita? che cosa è avvenuto dopo la scena di questa mattina?
- Egli non ha ricuperati i suoi sentimenti che dopo un'ora. lo l'ho qui ricondotto e affidato alle mani del priore, che ho istruito di tutto quanto era accaduto. In verità, signora duchessa, io temo che non riusciremo.
  - Non riuscire ora! perchè, padre?
  - Il priore ve lo dirà.

Giunsero presso Bourgoing. Questi disse a Maria di Lorena che egli aveva passato il resto della giornata, e la più gran parte della sera con Giacomo Clément. Quando è arrivato, diss' egli, era in preda ad una violenta disperazione, che poco a poco ha dato luogo ad un dolore profondo e concentrato, ad una specie di tetra rassegnazione, che io pavento. Per raddoppiare i suoi rincrescimenti,

per combattere nel suo spirito la paura della morte che l'ha sempre sconvolto, io gli ho mostrato il paradiso come la ricompensa promessa a chi libererebbe la Francia dal tiranno. Ma ad ogni mia parola, egli scuoteva tristamente la testa e ripeteva il suo solito ritornello: « Io sono maledetto! Io l'ho perduta, padre! io l'ho « perduta! » Poscia soggiungeva: « Questi pensieri di assassinio, « questo amore, queste visioni, tutto ciò non era che menzogna. « Io ho creduto che ella mi amerebbe un giorno, ed essa ne ama « un altro? Non bisogna più pensare che a morire nella peni « tenza » . È da un' ora che si è ritirato nella sua cella. Forse, signora duchessa, la vostra visita è inutile, e siamo meno avanti oggi di quel che lo fossimo ieri.

- Padre, rispose Maria di Lorena sorridendo, permettetemi di non essere del vostro avviso. Io non sono mai stata tanto sicura come ora del mio impero sull'animo di questo giovane. È un prigioniero che tenta invano di infrangere la sua catena. Le ore che ancora rimangono di vita ad Enrico di Valois, all'uomo che mi ha due volte offesa, sono contate, io ve lo giuro. Non c'è tempo da perdere: dov'è la cella di Giacomo Clément?
- All'estremità opposta del convento: fa d'uopo per giungervi attraversare la galleria.
- Lasciatemi sola mentre mi spoglio di queste vesti. E, come se un avanzo di pudore si fosse risvegliato in lei, tosto soggiunse:
- Lasciate che io implori da Dio, di cui vendico la santa causa, che voglia concedermi la forza necessaria.

Il priore ed il gesuita uscirono, ed aspettarono nel corridoio. Maria di Lorena slegò i suoi lunghi capelli, lasciandoli cadere sulle spalle. La sua veste e gli altri vestimenti caddero ad uno ad uno a terra; si ravvolse entro una lunga veste bianca, ondeggiante e semiaperta, che un semplice cordone di seta ratteneva al di sopra del seno. Quella specie di pudore, di cui aveva voluto far pompa pochi minuti prima, non era che menzogna ed ipoerisia: ella tirò avanti con calma e senza esitazione ad abbigliarsi da meretrice, e non fu a Dío, ma al suo edio ed al suo

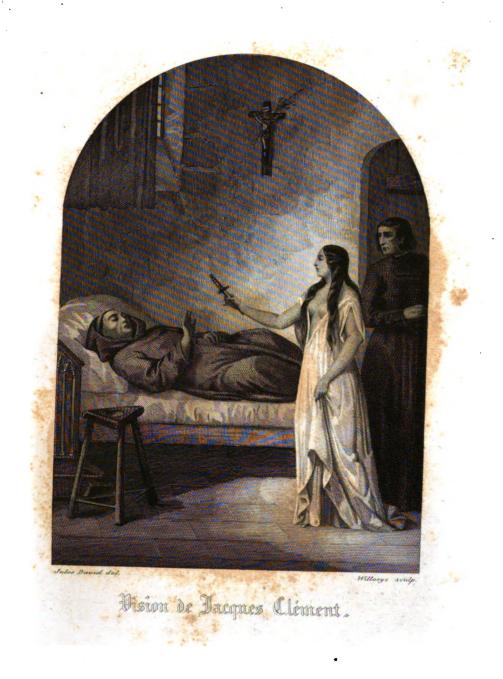
amor proprio irritato che ella chiese il coraggio di compiere la sua infame azione.

— Ecco, diceva essa, ecco questa bellezza che tu hai disprezzata, Enrico. Passa coi tuoi bagascioni ancora questa notte, e la susseguente, e di'loro che Maria di Lorena è per te un oggetto ripugnante: insultala nelle tue orgie: non è con parole che essa ti risponderà.

L'orologio del convento suonò mezz'ora dopo mezzanotte. Essa si armò di un pugnale che aveva staccato dalla sua cintura, uscì



dalla camera e discese col priore e Guignard. Tutti tre si incamminarono per la lunga galleria del monastero. La notte era soffo-



cante, ed a pena Maria di Lorena sentiva sotto i suoi piedi nudi la freschezza del pavimento. La luna, trapelando fuori da grosse nubi, vibrava il suo squallido raggio contro i vetri della galleria, e contro le tombe collocate a distanza l'una dall'altra. L'ora, il silenzio, il contrasto deciso del buio e della luce, il nero vestimento del priore e del gesuita, la bianca veste della duchessa, gli sparsi suoi capelli, il pugnale che scintillava nella sua mano, ogni cosa dava a questi tre personaggi l'aspetto di un' apparizione fantastica trascorrente senza rumóre fra mezzo a pietre sepolerali, di tre spiriti infernali evocati da una misteriosa potenza, e insieme raccolti per consumare un gran delitto. Essi giunsero alla cella di Giacomo Clément. Il priore aprì lentamente la porta. Al rumore leggiero che ella fece girando sopra i suoi cardini, Giacomo Clément fu tratto da quella specie di sonno o piuttosto di torpore che erasi impadronito del suo corpo sfinito dalle emozioni della giornata e che lasciava vagare il suo pensiero, e perdersi in sogni confusi. Maria di Lorena si fermò davanti alla porta agitando il pugnale al di sopra della sua testa. Pallido, tremante, mezzo rovesciato sul suo letto, egli guardava questa lunga e bianca figura, la quale delineavasi in mezzo alla quasi oscurità della cella, in cui da una stretta finestra penetrava una pallida ed incerta luce.

Tu ancora mi comparisci davanti, fatale visione, esclamò egli, strazio de' miei giorni, sogno menzognero delle mie notti, perchè ritorni a visitarmi? Perchè ancora mi mostri tu questo pugnale, vana apparenza che sì spesso mi ha ingannato, che io ho voluto afferrare come te, e che come te mi è sempre sfuggita? fantasma che io ho creduto mandato dall'inferno o dal cielo. Se tu non fossi un errore de' miei sensi, io oggi non avrei veduto ed inteso le parole e i fatti di cui io sono stato testimonio, e che poco mancò non mi traessero a morte. La verità ha alla fine dissipato la menzogna, e la luce penetrò nelle tenebre del mio cuore. Quando io non credo più alla tua esistenza, donde mai avviene che io ti riveggo? Fuggi dunque, rientra nella notte, fuggi, ti dico, spettro maledetto. Ma che! tu resti immobile e muto al medesimo posto! tu non ti sperdi senza rumore nell'ombra, e malgrado la mia volontà che

tu cimenti, tu mi mostri sempre quel pugnale sanguinoso, tu fissi sopra di me quel tuo freddo sguardo che mi attrae e mi spaventa! Parla dunque, se tu esisti.

Il fantasma non parlò, ma fece qualche passo verso il letto.

— Ho paura! ho paura! mi sembra che le pieghe della tua veste ricoprano un corpo reale, che io vegga muoversi le tue palpebre e le tue labbra, e che io oda l'alito del tuo respiro. Essere misterioso e senza nome, che vuoi tu da me? chi sei tu?

E nello stesso tempo, a guisa d'uomo sull'orlo di un abisso che vorrebbe ritirarsi, ma che si sente sospingere dallo spirito di vertigine a gettarsi in fondo al precipizio, Giacomo Clément, collo sguardo immobile, colla bocca aperta, si era alzato, e cedendo ad un invincibile fascino, si avvicinò a Maria di Lorena.

- Giacomo Clément, perchè dubiti tu? perchè non credi alla testimonianza dei tuoi occhi?
- Quale voce! esclamò egli; e un sudor freddo gli corse tutto il corpo, e i capelli gli si drizzarono sulla testa.
- È forse ancor questa un'illusione? ad un tempo si ingannano eglino tutti i miei sensi?

Egli si slanciò verso di lei, e la prese per il braccio.

- Una donna! non è questo un errore!

Egli toccava colle mani le sue spalle seminude, il suo collo, il suo volto; stringevala al suo seno. Poscia ad un tratto respingendola violentemente:

- Insensato! diss'egli, questo è un fuoco divoratore, che mi metto dattorno. Fuggite, fuggite! che venite voi a dirmi? chi vi ha promesso di colpire Enrico? Non ho io forse tutto veduto, tutto inteso? Ah! io avrei dovuto morire questa mattina! che avete ancora a farmi conoscere?
  - Luigi di Flavacourt non mi ama punto.
- Egli non vi ama! ma se ha giurato di secondare la vostra vendetta.
- Egli ha ripigliata la parola che mi aveva data, e m'ha supplicato di non mettere il suo amore a questa prova: egli mi si è gettato ai ginocchi, ha pianto come una donnicciuola, io l'ho chia-

mato un vile, e gli ho ritolto l'amore che io gli aveva offerto.

É impossibile!

1.

- Ma se ciò non fosse, sarei io qui? Giacomo Clément, m'ami tu?
- Se jo vi amo! soggiunse egli afferrandola di nuovo, se jo vi amo! non lo sapete? non l'avete voi forse veduto or sono pochi giorni al mio turbamento quando voi mi avete parlato? Non l'avete voi veduto questa mattina quando caddi senza sensi? non ve ne accorgete ai trasporti furiosi che m' agitano, alla febbre che mi consuma?
- Luigi di Flavacourt era turbato come sei tu, diceva come tu chè egli mi amava, e intanto quel suo amore non era che una menzogna! Io non credo più alle parole.
  - Che cosa bisogna fare per convincervi?
  - Dei fatti.
  - Assassinare un re, quindi morire, e perdervi! Ella si sciolse dalle sue braccia.
  - Vile come lui! diss'ella; addio, non mi vedrai più. Ella fece alcuni passi per uscire, ma egli la trattenne.
- Che la mia sorte e quella di Enrico di Valois si compia! Datemi quel pugnale. Le mie braccia si sono strette intorno a voi, le mie labbra hanno toccate le vostre, ho sentito il mio cuore palpitare contro il vostro; io colpirò poichè voi lo volete. Che m'im-
  - Quando sarai tu pronto a colpire?
  - Quando voi me lo ordinerete.
  - Domani mattina ti recherai a San Lazzaro.

porta della morte, che del supplizio! io sarò stato felice.

- Sì.
- Là riceverai delle lettere che ti agevoleranno l'accesso presso Enrico di Valois. Giura di obbedirmi.
  - Io lo giuro.

Una voce tarda e grave che veniva dal di fuori fece allora intendere queste parole:

- Giacomo Clément, Dio accolse il tuo giuramento. Tu sarai maledetto e dannato se non lo adempirai.

Questa voce gettò il turbamento nei sensi del giovane frate.

Agitato da una strana illusione, gli parve che la cella tutta si riempisse di una viva luce; egli vide a lui davanti Maria di Lorena, coi capelli sciolti, seminuda, cello sguardo ardente, poscia questa luce disparve; la porta con gran strepito si richiuse, ed egli resto solo con questa donna che non si difese.

Il domani mattina, Giacomo Clément si recò a San Lazzaro. Spossato dai piaceri della notte, egli camminava siccome chi esce da un delirio o da una lunga ebbrezza. Al luogo indicato trovo Giovanni Guignard, il duca di Mayenne, e la Chapelle Marteau, segretario della Lega. Gli furono consegnate lettere per il re ed un passaporto, e gli fu raccomandato di attendere, munito di esse



carte, il passaggio di Giacomo della Guesle, che essi sapevano dover egli recarsi entro la giornata a Saint-Cloud, e come perciò

potesse favorirlo per introdurlo presso il re. Nel caso in cui egli fosse interrogato dal procuratore generale o da qualche altro, gli si era indettata la risposta che doveva fare per giustificare il possesso delle lettere che aveva seco.

Il duca di Mayenne aveva fatto arrestare e tradurre alla Bastiglia un centinaio di persone divote ad Enrico, e designate sotto il nome di Politici. Si promise a Clément che la vita di questi prigionieri dipenderebbe dalla sua. Non fu cosa alcuna risparmiata per aiutare il suo coraggio: gli si fece splendere sugli occhi la speranza che il papa lo nominerebbe cardinale, e che se, contro ogni aspettativa, egli fosse perito, il suo nome sarebbe scritto nel numero dei santi. Ciò non era ancor tutto: bisognava assicurarsi della sua segretezza.

La conferenza ebbe luogo in una cappella. Giacomo Clément si inginocchiò e si comunicò dopo avere solennemente giurato, ed essersi egli stesso consecrato alle pene dell'inferno, di non palesare il nome di nessuno di quelli che l'avevano spinto a quella impresa: egli doveva, se non perveniva a fuggire, rivelare che era stato sospinto all'assassinio dal conte di Soisson, accusa che avrebbe resa la causa del re di Navarra ancor più odiosa, e che avrebbe raddoppiato l'odio dei cattolici contro di lui.

Egli parti, e poco tempo dopo fece lo scontro di Giacomo della Guesle e di suo fratello, come abbiamo veduto sui primordi di questo capitolo.

Allorchè il procuratore generale giunse a Saint-Cloud, egli non potè vedere il re. Fu rimandata al domani, 1º agosto, la presentazione del frate. Ma frattanto la Guesle credette dover nuovamente interrogare Giacomo Clément. Egli stesso ha fatto il racconto di questo secondo interrogatorio in una lettera che pubblicò intorno l'assassinio di Enrico III, per rispondere a certe accuse di cui egli si vide l'oggetto.

« Giunto alla mia dimora (a Saint-Cloud), dice egli, io lo interrogai molto particolarmente di ciò che lo guidava, e dopo molte difficoltà e rifiuti, come se si trattasse di cosa che egli non potesse comunicare che a Sua Maestà, mi disse che era mandato da parte

Vol. I.

del primo presidente, per dire a Sua Maestà che tanto egli che tutti i suei buoni sudditi che erano in Parigi erano moltissimo afflitti di non potere sentire alcuna notizia del suo esercito, quantunque essi sapessero che esso era molto vicino; che quelli dei suoi buoni sudditi i quali rimanevano nella città erano molto inquietati, come essendone stati il giorno precedente imprigionati mille o mille duecento; che tutti questi aspri trattamenti aumentavano di molto il loro dolore, ma non scemavano punto la loro virtù, e che lo stesso assentimento, e la stessa volontà di servirlo regnavano nei loro cuori; che essi erano in tal numero che facilmente potevano fare un buon servizio, e che per conseguenza il detto primo presidente, ancorchè egli fosse prigioniero, non lasciava di sapere le loro buone intenzioni, e il mezzo che essi avevano di favorirlo, e lo inviava presso Sua Maestà per dirle da sua parte che essi erano disposti a impadronirsi di una porta, e procurargli l'ingresso in città.

« Sopra il qual argomento io insistei a lungo, spingendo più avanti le mie domande, sul modo e sulle parole del detto presidente, e se egli era solo o in compagnia di qualcheduno, allorchè gli comunicò i suddetti progetti. Egli mi disse che de Ruiant, abate di Lagni, era con lui; in quanto alla maniera ed al mezzo con cui era entrato nella battaglia, che aveva finto di andare a trovare un consigliere della corte chiamato Portail, figlio di Portail chirurgo del re, col quale egli era in grande famigliarità ed amicizia....

"Avendogli chiesto di quali mezzi si fosse valso per uscire da Parigi, rispose che egli aveva dato ad intendere che se ne andava in Orléans, e che sotto questo pretesto egli aveva domandato un passaporto al conte di Brienne, prigioniero al Louvre, il quale me lo presentò sul momento. Questo discorso fu di molto prolungato fra noi due, procurando con ogni mezzo di scoprire chi egli si fosse, perchè io sospettava potesse essere una spia, senza per altro tampoco pensare che egli covasse nella sua anima un sì disperato ed enorme tradimento. Non risparmiai di dirgli che egli poteva essere stato eccitato dalla parte dei nemici per farci dare in qualche insidia col mezzo di queste belle parole e promesse; ma io lo trovai fermo e risoluto in ciò che mi aveva detto, ed anzi mi rispose,

ribattendo vivamente il mio dubbio, che, dopo che egli avesse fatto conoscere a quei di Parigi la volontà del re, verrebbe a trovare Sua Maestà per avvertirla del giorno e dell'ora, e che si sarebbe costituito nelle mani di quelli che Sua Maestà stimasse meglio, infino a che l'impresa non fosse riuscita, per rispondere colla sua vita dell'inganno che egli avesse commesso, se alcuno ve ne fosse da parte sua. Allora non potendo null'altro ricavare da lui, lo lasciai nella mia dimora in mezzo ai miei, dove cenò e passò la notte. »

Mathieu ed altri storiografi raccontano che durante la cena, in cui mangiò tranquillamente e con buon appetito, egli si valse del coltello che adoperò il domani ad uccidere il re, e che uno dei commensali gli ebbe a dire che egli aveva dimenticato piuttosto il suo breviario che il suo coltello. Giacomo Clément senza scomporsi rispose:

- Ecco il mio coltello, ed ecco il mio breviario.

Mézeray aggiunge che qualcuno essendosi recato a vedere se Giacomo Clément dormiva durante la notte, lo trovò immerso in un profondo sonno, col suo breviario accanto, aperto alla pagina della storia di Giuditta e di Oloferne.

Verso otto ore della mattina, dopo aver fatto una breve preghiera, si indirizzò alle guardie del corpo del re, e le supplicò di dire a Sua Maestà che un giacobita desiderava parlargli, e rimettergli delle lettere di una tale importanza che non poteva affidare ad altre mani che non fossero le sue. Il capitano delle guardie si recò presso Enrico, il quale diede ordine fosse introdotto il frate. Erasi Enrico alzato allora allora, e, secondo il rapporto dell'Étoile, egli era seduto sulla sua seggetta quando il capitano gli comunicò questo messaggio. Non fece che deporre la sua veste da camera, ed indossare un giustacuore di camoscio, sul quale d'ordinario sovrapponea una corazza.

Il frate si inginocchiò davanti Enrico presentandogli le sue lettere, ed annunciandogli, dice l'Étoile, « che, oltre al contenuto della lettera, egli era incaricato di dire a Sua Maestà qualche cosa d'importanza in segreto. Il re (non dubitando potesse avvenirgli alcun che di male da parte di questo meschino mona-

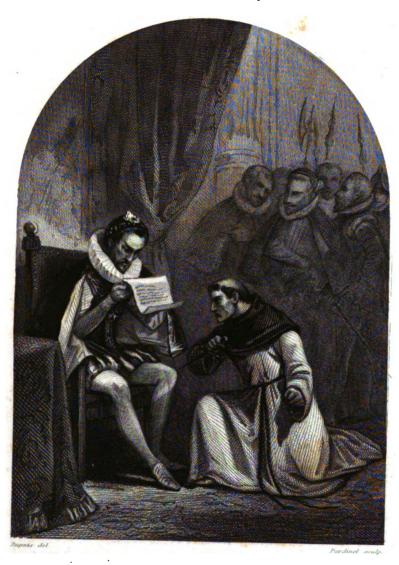
chello) diede ordine di ritirarsi a quelli che erano presso di lui; ed aprendo la lettera che avevagli consegnata, cominciò a leggerla, per disporsi a sentire dappoi dal frate il segreto che aveva da palesargli, il quale, vedendolo intento a leggere, trasse dalla sua manica un coltello, e glielo cacciò direttamente nel ventre, sotto dell'umbilico, e così avanti lo spinse che lasciò il coltello nella ferita: col quale, avendolo il re all'istante ritirato violentemente, vibrò un colpo di punta sopra il sopracciglio sinistro del frate, e subitamente cominciò ad esclamare: — Ah! il perfido frate, egli mi ha ucciso, che lo si uccida! — Al qual grido essendo subito accorse le sue guardie ed altri, quelli che si trovarono i più vicini uccisero questo piccolo assassino giacobita ai piedi del re ».

Giacomo Clément non ebbe tempo nè di diventare cardinale, nè di palesare i suoi complici. Il pubblico grido accusò i capi della Lega, e la duchessa di Montpensier non lasciò ignorare la parte che ella prese all'assassinio. Non fu che alcuni anni dopo e in seguito di un altro attentato che si scoperse la partecipazione di Giovanni Guignard, di cui noi avremo ancora occasione di parlare.

I medici a prima giunta credettero che la ferita non fosse mortale, ma non tardarono a perdere ogni speranza. La sera stessa, essi annunziarono che il re non aveva che pochi istanti a vivere. In quell'ora suprema, Enrico III parve che ricuperasse quella fermezza e quel coraggio onde aveva dato prove nella sua giovinezza prima di essere ammollito dalle libidini e da ridicole superstizioni. Egli mirò senza impallidire la morte che si avvicinava. Si confessò dal suo cappellano, e prima di ricevere l'assoluzione, disse:

— lo sono il figlio maggiore della Chiesa cattolica, apostolica e romana, e voglio morire con questa qualità. Io protesto di non avere altro desiderio che di contentare il papa.

Egli ricevette dopo i sacramenti, ed avendo fatto entrare nella sua camera tutti i signori che desideravano vederlo, proibì loro di vendicare la sua morte, avendo sin da fanciullo imparato a perdonare le offese secondo la legge di Gesù Cristo.



Assessment de Bonci m.

Di ciò per altro non se n'era gran che ricordato qualche mese prima, quando aveva fatto assassinare il duca di Guisa e il cardinale di Lorena.

Il dolore di tutti gli astanti era estremo: tutti si struggevano in lacrime, ma il più desolato era Giacomo della Guesle, che faceva amaro rimprovero a se stesso di essere stato ingannato dalle parole di Giacomo Clément, fin quasi accusandosi di essere egli stato la prima causa della morte del re. Enrico cercava di consolarlo con parole piene di bontà. Ad uno dei lati del letto si teneva il re di Navarra.

— Poichè io muoio senza figli, disse Enrico alla nobiltà che l'attorniava, ecco il vostro padrone: è lui che dovete riconoscere per vostro re. Io muoio e porto meco la speranza che egli non tarderà guari ad entrare nel seno della vera Chiesa.



Poscia, volgendosi verso il cognato, soggiunse:

— Persuadetevi che voi non ascenderete mai sul trono di Francia, se voi non vi fate cattolico e non vi sottomettete alla Chiesa di Roma. Abiurate i vostri errori per la gloria vostra e per la vostra potenza in questo mondo, e per la salute dell'anima vostra nell'altro.

Poscia stendendogli la mano, e traendolo verso di sè, lo abbracciò teneramente.

Le sue forze si perdevano visibilmente. Sentendo accostarsi la morte, egli recitò con voce fioca il simbolo della fede, raccomandò la sua anima a Dio, e in mezzo at singhiozzi di tutti gli astanti inginecchiati innanzi al letto, egli morì verso le due dopo mezzanotte, il 2 di agosto, mormorando il salmo cinquantesimo, in età di trentotto anni, e dopo quindici di regno.

Così terminò in lui il ramo de' Valois, che aveva regnato duecento sessant'un anno, dando alla Francia tredici re: Filippo VI, nel 1328; Giovanni detta il Buono, nel 1350; Carlo V detto il Saggio, nel 1364; Carlo VI, nel 1380; Carlo VII, nel 1422; Luigi XI, nel 1461; Carlo VIII, nel 1483; Luigi XII, nel 1498; Francesco I, nel 1515; Enrico II, nel 1517; Francesco II, nel 1559; Carlo IX, nel 1560, e finalmente Enrico III, nel 1574. Ultimo rampollo di questa casa sovrana fu Carlo di Valois, duca di Angoulème, figlio naturale di Carlo IX e di Maria Touchet, nato il 28 aprile 1573, morto a Parigi il 24 settembre 1650.

Il cadavere di Enrico III fu imbalsamato, messo in una cassa di piombo, e trasportato nell'abazia di San Cornelio di Compiègne, imperocchè San Dionigi era allora occupato dalle truppe della Lega. Si seppellirono gli intestini a fianco dell'altare maggiore della chiesa di Saint-Cloud, e l'epitafio posto nel coro fu scolpito in lettere d'oro su marmo nero. Quell'epitafio composto da Benoise, segretario di gabinetto di Enrico III, era così concepito:

D. O. M.

ÆTERNÆ NEMORIÆ HENRICI III, GALLIÆ ET POLONIÆ REGIS

Adsta viator, et dole regum vicem!
Cor regis isto conditum est sub marmore
Qui jura Gallis, Sarmatis jura dedit:
Tectus cucullo hunc sustulit sicarius.
Abi viator, et dole regum vicem!
Quod ei optaveris, tibi eveniat.

## ALLA ETERNA MEMORIA DI ENRICO III, RE DI FRANCIA E DI POLONIA

Fermati, o passeggiero, e compiangi la sorte dei re. Sotto questo marmo è sepolto il cuore di chi regnò sui Francesi e sui Sarmati. Lo uccise un frate assassino. Va, o passeggiero, e compiangi la sorte dei re. Accada a te ciò che desidererai per lui.

Al disotto di questa iscrizione eravi una lapide di marmo nero su cui si scolpirono i versi seguenti:

> O passeggier, se il cor non hai di sasso · Tu piangerai su questo, e imprecherai Alla rabbia infernal che anima e braccio Eccitò al parricidio, e al traditor Guidò il pugnale del suo re nel fianco; Questi versi ti dicono che chiuse ·Le ceneri del re stanno in quest'urna. No, non potresti esser di pianto avaro Su questo colpo che de'mali nostri Fu tal cagione, che a punirlo il cielo Di civil guerra col flagel fu pronto. Ahimè! di tigre, oppur di sasso ha il petto Chi del colpo crudel non ha dolore! Ma non tocchiam la crudel ferita, Poichè la Francia che in silenzio geme Cerca il dolor nascondere e l'obblio Fingerne almeno, anzi, imitando lei, Diciam solo fra i gemiti e i sospiri Che posan qui cento virtù sepolte; E che se ai meriti fosse un di concesso D'abitar là 've il loro amor fu sempre, Il cor cui questa tomba in sen racchiude In terra no, ma avria riposo in cielo.

I racconti degli altri storici non si accordano sopra tutti i punti con quello dell'Étoile. Secondo d'Aubigné, Giacomo della Guesle introdusse lui medesimo Giacomo Clément nella camera del re, « dove egli commise il suo esecrabile regicidio in sua presenza, la qual cosa lo scosse così fortemente che vibrò la sua spada a traverso il corpo del giacobita, e lo uccise con un sol colpo ». D'Aubigné aggiunge che « il colpo vibrato da della Guesle porse argomente a molte interpretazioni ed a rimproveri, per lo meno giusti in ciò che un procuratore generale ne doveva conoscere l'importanza e trattenere le mani ».

Mézeray dice che la Guesle colpi solamente Giacomo Clément in volto col pomo della sua spada, e de Thou pretende che egli fu ucciso da Montperat de Cognac e Giovanni de Levis, barone di Mirepoix.

Subito dopo la morte di Enrico III, che il re di Navarra, dice l'Étoile, « non pianse guari, quantunque protestasse di vendicarla, giacchè ed ugonotti e cattolici uniti non gli avevano fatto e non gli potevano fare, tra tutti insieme, in cinquant'anni, il servigio che gli fece in un quarto d'ora, senza pensarvi, la Lega con quel furbo di frate, e con quel suo piccolo traditore coltello ». Enrico di Borbone assunse il titolo di re di Francia e di Navarra, intanto che la Lega proclamava il cardinal di Borbone. Egli pubblicò immediatamente un'ordinanza relativa al supplizio dell'assassino, così concepita:

« Il Re essendo nel suo Consiglio, dopo avere veduto il rapporto fatto dal signor di Richelieu, cavaliere del suo ordine, consigliere nel suo Consiglio di Stato, preposto del palazzo e gran preposto di Francia, del processo instituitosi sul cadavere del fu Giacomo Clément, giacobita, per causa dell'assassinio commesso nella persona del fu, di buona memoria, Enrico di Valois, non ha guari re di Francia e di Polonia: Sua Maestà, coll'avviso del detto suo Consiglio, ha ordinato ed ordina che il detto cadavere del detto fu Clément sia tirato da quattro cavalli; indi sia abbruciato e ridotto in cenere il detto corpo, e gettato nel fiume all'oggetto se ne sperda ogni memoria per il tempo avvenire. Dato a Saint-Cloud, ivi trovandosi Sua Maestà, il secondo giorno d'agosto 1589.

« Sottoscritto Enrico.

« E più sotto Ruze.

« Il detto giorno eseguito nel detto luogo di Saint-Cloud. »

3-1

Lo stupore cagionato da questo assassinio fu così grande, che si mise in dubbio fosse stato commesso da un frate. Mézeray, d'accordo con Mathieu, dice che « il corpo di Giacomo Clément, gettato dalle finestre, e denudato, rimase più d'un'ora esposto alla vista di tutti onde conoscere quale uomo si fosse; perchè molti, durando fatica a credere che egli fosse un vero giacobita, dicevano che era un soldato che quei della Lega avevano così mascherato. Ve ne erano anche dei più maliziosi, i quali sospettavano sul re di Navarra, di maniera che, se non fosse stato riconosciuto, si sarebbe asserito che fosse un ugonotto ».

Questo errore si diffuse e prese consistenza. Esso diede origine a lunghe controversie. La morte rapida ed istantanea di Giacomo Clément fece supporre che egli avesse dei complici presenti all'assassinio, i quali lo avessero ucciso per impedire che palesasse alcuno. Gli ugonotti accolsero il fatto con gran gioia. De Serres, uno dei loro storiografi, osservò che l'assassinio era stato commesso nella camera stessa « dove era stata conclusa la strage di San Bartolommeo: il re, che si chiamava allora *Monsieur*, presiedeva il consiglio il 1º agosto 1572, all'ora istessa, cioè alle otto ore del mattino ».

Si pretese parimenti che il coltello di cui si servì Giacomo Clément fosse avvelenato, e Favin, autore della storia di Navarra, consacra il fatto nel suo libro. Ma quand'anche ne avesse addotte prove, egli rimarrebbe confutato dal processo verbale fatto dai chirurghi che assisterono Enrico nella sua ultim'ora.

"Noi abbiamo trovato una ferita fatta di data recente da un coltello di mediocre lunghezza posta nella parte inferiore del ventre, quattro dita circa al di sopra dell' ombelico, lungi un dito dal mezzo del ventre e dalla linea bianca, così volgarmente chiamata, che attraversa il muscolo retto ed altri di quella regione nella parte destra, lunga un pollice, larga un dito circa, profonda da attraversare tutti i muscoli e il sacco del peritoneo, penetrando nel ventre ossia nella cavità dove sono gli intestini o le budella. Da questa ferita noi abbiamo trovato che era sbucata fuori una parte di uno degli intestini tenui, che si chiama ileo, facente il volume

Vol. I.

di un pugno, distesa da aria e ventosità, però in niuna parte offesa o ferita per quanto ci ha potuto far conoscere una diligente ricerca; la quale porzione di intestino ileo, noi abbiamo, secondo i principii dell'arte, fatta rientrare nella sua cavità naturale fermandone l'apertura per mezzo di aghi. Fatta la riduzione del detto intestino, avendo compresso tutto intorno il ventre, si è vista uscire dalla ferita certa quantità di sangue parte liquido e parte coagulato. Nel medesimo istante noi abbiamo veduto il cristianissimo re straziato da un dolore estremo al luogo e nei contorni della ferita con ristringimento e diminuzione grande di polsi, sudori freddi in tutto il corpo ed alle estremità; il perchè noi in vista di quella ferita e dei sintomi ora indicati, certifichiamo sulla nostra coscienza, essere necessarissimo a Sua Maestà cristianissima un reggime adattato ed un trattamento scrupolosissimo, non che di essere fasciata e medicata, come si richiede nel caso di simili ferite, giacchè in causa di una tale ferita ed agli accidenti così rapidamente sopraggiunti si trova in grandissimo pericolo di morte la di lui vita. Fatto e sottoscritto da noi al campo di Saint-Cloud il suddetto giorno 1589, Lefèvre, Dorteman, Héreard, Duportail, Cavunot, d'Amboise, Legendre, Laudelon. »

Se la ferita fosse stata fatta con uno stromento avvelenato, i chirurghi lo avrebbero riconosciuto e constatato.

Il duca di Mayenne, la duchessa di Montpensier, e i capi della Lega aspettavano con impazienza ed ansietà la nuova che doveva far conoscere loro se Giacomo Clément avesse o no colpito Enrico. Subito dopo la conferenza seguita a San Lazzaro, il duca di Mayenne, non contento degli ostaggi che già aveva nelle sue mani, fecc imprigionare più di duecento dei principali cittadini noti per il loro attaccamento alla causa del re. Essi dovettero ringraziare nei loro cuori coloro che avevano ucciso l'assassino. Appena il duca di Mayenne seppe che era fatto il colpo che gli schiudeva la via al trono, fece accendere fuochi di gioia per tutta Parigi. La città si vestì a festa. Dappertutto danze, canti, allegrezze, banchetti dappertutto. I cortigiani si fregiarono di una sciarpa verde, simbolo della speranza, smettendo la nera che essi portavano

dall'assassinio in poi seguito a Blois dei principi di Lorena. E perchè non si ignorasse che egli legittimava il regicidio, il duca fece ricercare della madre e dei parenti del giovane frate per arricchirli con pubbliche elemosine. Era un dar ansa in tal modo ad imprendere l'assassinio del nuovo re.

Venne alla luce una moltitudine di libelli stampati con privilegio della santa Unione, ed approvati dai dottori in teologia, come: Il Testamento di Enrico di Valois; Grazie a Dio per la giustizia contro il crudele tiranno; Racconto vero della strana ed improvvisa morte di Enrico di Valois, ed il Martirio del frate Giacomo Clément, contenente al vero tutte le particolarità le più rimarchevoli della santa risoluzione e felicissima impresa contro la persona di Enrico di Valois. Il ritratto dell'assassino fu impresso coi seguenti versi:

Fra Giacomo Clemente giacobita

Nel borgo di San Claudio si presenta.

A Enrico di Valois con un dispaccio,

E nel petto gli ficca bellamente

Cotanto d'un acuto suo coltello.

Nel mille cinquecento ottantanove

Enrico di Valois rege di Francia

Moriva d'un coltello nella pancia.

Enrico di Borbone fu colpito dai medesimi sarcasmi.

Due Enrici, due re senza reame
Vanno a un destino unitamente bene;
Son due re d'un medesimo lignaggio,
Ed han degli avi assiem la via perduta.
Devastan tutti e due le terre nostre,
Ed ambidue son regicidi assieme;
Senza Dio, senza fede e senza legge,
Ambo nemici della Chiesa son;
Spergiuri e falsi nelle lor promesse,
La virtu dicon ambo esser un sogno,
Ambo impudici, incestuosi, e lordi,
Ambo brulli dal fulmine di Roma.

Ma l'uno il vizio asconde, e l'altro il mostra, L'un per la man d'un monaco fu ucciso, L'altro fia morto per la man del boia.

Il ritratto di Giacomo Clément fu collocato sugli altari. La Sorbona deliberò si dovesse chiederne a Roma la sua canonizzazione, e fu discusso se gli si dovesse innalzare una statua nella chiesa di Nostra Donna. Germano Della Faille, autore degli Annali della città di Tolosa dal 1271 al 1610, racconta che in quella città fu celebrato un pubblico uffizio, e che la funebre orazione di Giacomo Clément venne detta dal provinciale dei Minori Osservanti. L'11 settembre 1589, secondo la relazione di de Thou e del padre Fabre, continuatore della storia ecclesiastica di Fleury, il papa Sisto V pronunciò in un concistoro l'elogio dell'assassino, la di cui impresa collocò al di sopra di quella di Giuditta.

Nello spirito di una parte del popolo, il frate Clément era diventato un martire ed un santo. Andavasi in pellegrinaggio a visitare il luogo dove egli era morto. Una compagnia di quei della Lega, uomini e donne, si recarono il 24 agosto, per devozione, ad onorare le sue ceneri a Saint-Cloud. Un'orribile tempesta, accompagnata da fulmini e da un vento furioso, mentre ritornavano, sommerse il battello che li trasportava, e tutti, nessuno eccettuato, annegarono. Gli avversarii della Lega in questo fatto, semplicissimo in se stesso, videro che la manifestazione della vendetta del cielo compievasi con uno strepitoso prodigio. Numerosi libelli escirono in risposta ai panegirici fatti in lode di frate Clément. L'Anti-Sextus, confutazione veementissima e vigorosa dell'elogio pronunciato dal papa; la Lamentazione della morte di Enrico III e dello scandalo che ne derivò alla Chiesa; la Fulminante, discorso violento composto da Maillard, mastro delle richieste, ecc.; Discorso intorno alla divina elezione del cristianissimo Enrico, re di Francia e di Navarra; Lettere di un gentiluomo francese alla signora Giacomina Clément, principessa zoppa della Lega, la quale termina con un sonetto al duca di Mayenne, chiamato duca dei frati.

Traditore, parricida ambizioso, Bastardo, mago, orribile fellone, Topo di chiesa, ipocrita famoso, Senza Dio, senza legge, e religione, Ateo dannato, non avrai riposo Dal flagellar questa pia nazione? E dall'incendio che hai in Francia acceso Colla tua razza non sarai tu preso? Ingrato, dal Signor tu maladetto, Della vipera hai gli usi e la natura; Vipera ingrata, corrodesti il petto Della Francia di cui sei creatura; Della Francia è per te lordo ogni tetto, Lordo ogni lido ed ogni culla in pena; Ma Dio, se è giusto, ne farà vendetta: Va, tiranno, il carnefice t'aspetta.

Finalmente, siccome erasi trovato nel nome di Enrico di Valois l'anagramma di vilain Hérodes, si rinvenne in quello di Giacomo Clément, c'est l'enfer qui m'a créé.

Non fu che nel 1596, all'epoca dell'editto di abolizione che ottenne il duca di Mayenne, che cessò il culto empio di Giacomo Clément.

Enrico di Navarra era nato nel castello di Pau in Béarn nel 1553, da Antonio di Borbone, duca di Vendôme, e da Giovanna d'Albret, e discendeva da Roberto di Francia, quinto figlio di san Luigi che tenne col conte di Clermont la signoria del Borbonese. I signori gli prestarono giuramento di fedeltà, sotto la sua promessa solenne di mantenere la religione cattolica, di farsi istruire ne' suoi misteri, e di non permettere l' esercizio della religione riformata che secondo gli editti del re defunto. Dopo avere accompagnato il corpo di Enrico III a Compiègne, Enrico IV s'impadronì di molte piazze forti in Normandia. Ritornò ad attaccare Parigi i cui sobborghi ridusse in suo potere in meno di un'ora. Fra i prigionieri si rinvenne il priore dei giacobiti, Edmondo Bourgoin, il quale venne preso colle armi alla mano e colla

corazza allacciata al dosso, al momento in cui i Parigini facevano una sortita dalla porta di San Giacomo. Condotto dapprima alle



Chartreux con più di duecento prigionieri, egli fu trasferito a Tours, dove erasi ritirata una parte del Parlamento di Parigi. Bourgoin, convinto di essere stato fautore e complice di Giacomo Clément e di avere lodato sul pulpito il regicidio, fu condannato ad essere squartato. Incontrò la morte con coraggio protestando di essere innocente.

I sobborghi di Parigi, presi d'assalto, furono abbandonati al saccheggio; ma gli uffiziali fecero rispettare le chiese e i monasteri. Era il giorno di tutti i Santi, ed il servizio divino ebbe luogo senza essere interrotto. Alcuni soldati dell'esercito assalitore erano penetrati per la porta di Nesle, fin presso il ponte Nuovo; il vigore dell' assalto era stato tale che la città forse sarebbesi resa, ma un ordine mal eseguito indusse Enrico IV a far ritirare le sue truppe.

Il suo esercito e quello del duca di Mayenne si scontrarono a Ivry, nella diocesi d'Évreux; la vittoria che egli riportò fu completa e gli aperse di nuovo la strada di Parigi. Enrico IV soggiornò quindici giorni circa a Mantes, dove ricevette la notizia che il giorno stesso della battaglia d'Ivry i suoi partigiani avevano disfatto in Alvernia il signor di Randam, capo di quei della Lega di quella provincia. A forza di sollecitare vivamente i finanziarii ed il signore d'O, egli giunse a procurarsi qualche po' di denaro e s'incamminò verso Sens, che cinse d'assedio. Lo si era ingannato sulla resistenza che poteva opporgli la città che non aveva, dicevasi, nè capitani, nè soldati, nè viveri, nè munizioni, e che doveva arrendersi al primo assalto. Ma avvenne il contrario. Enrico riconobbe subito che egli perdeva un tempo prezioso. Assoggettò tutti i dintorni di Parigi, s'impadronì di Corbeil, di Melun, di Lagny, di Saint-Denis, e ritornò a stringere di blocco Parigi.

Avendo scelta una notte oscurissima, egli divise il suo esercito in dieci corpi e diede l'ordine di assaltare nel medesimo tempo i Sobborghi Sant'Antonio, San Martino, San Dionigi, Montmartre, Sant'Onorato, San Germano, San Michele, San Giacomo, San Marcello e San Vittorio. Stabilì a Montmartre il suo quartier generale, 'dove seco condusse'i vecchi ed i feriti. L'attacco cominciò su tutti i punti verso la mezzanotte; quantunque sorpresi, i Parigini, cui non mancò mai il coraggio, opposero una vigorosa resistenza. Era uno spettacolo magnifico e terribile quello che offeriva questa città attorniata da una fascia di fuoco, coperta di fiamme e di fumo, illuminata dall'incendio delle proprie case, frammischiando le sue grida al rimbombo formidabile dell'artiglieria. Tutti i sobborghi furono presi quasi nello stesso tempo, e pochi giorni avrebbero bastato per costringere Parigi ad arrendersi se la più parte dei capitani, i quali tenevano bloccate le porte, non avessero, dice Sully, « permessa l'entrata dei viveri, per averne in cambio sciarpe, piume, stoffe, calzetti di seta, guanti, cinture ed altre simili galanterie ».

Il cardinale Caëtan, legato del papa, erasi recato a Parigi, e la Lega l'aveva accolto con grandi onori. Essa consultò la facoltà di teologia di Parigi, la quale decise che i Francesi erano obbligati di impedire che Enrico salisse sul trono, anche nel caso si facesse cattolico; che coloro i quali sostenessero la sua causa si renderebbero colpevoli di peccato mortale, e che al contrario coloro che lo combatterebbero, meriterebbero la palma del martirio. Questo decreto, stampato in latino ed in francese, fu spedito in tutte le città del regno. Qualche tempo prima, il legato del papa aveva scritto nel medesimo senso a tutti gli arcivescovi e vescovi.

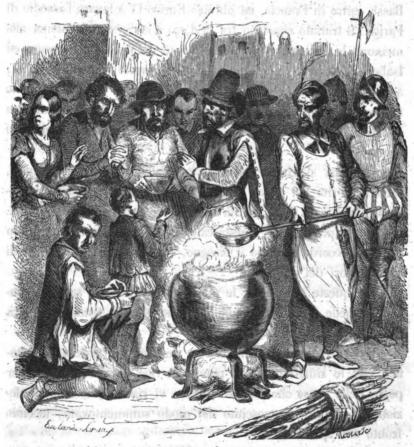
In ogni tempo i Parigini furono avidi di spettacoli. Per distrarre gli spiriti dai mali della carestia che incominciava a farsi sentire, i capi della Lega immaginarono di fare novelle processioni. Ma queste buffonerie non procurarono pane al popolo. Invano il legato diffondeva a larga mano indulgenze, invano i predicatori si abbandonavano a furibonde declamazioni, dicendo che era necessario far morire coloro che volessero la pace, fu mestieri ricorrere a mezzi più essicaci. Si sece pubblicare a suon di tromba che tutti coloro i quali avessero del grano per più di due mesi dovessero portare il di più al mercato. Si guadagnarono in il modo tre settimane. Il legato ed il cardinale di Gondi, vencoro di Parigi, accordarono il permesso di fondere l'argenteria delle chiese, ad eccezione dei vasi sacri necessarii alla celebrazione del servizio divino. Il tesoro di San Dionigi, conservato a Scinte-Croix-de-la-Bretonnerie, somministrò una ingente somma di denaro, ed altrettanto si ricavò dagli antichi gioielli della corena. Ma la carestia raddoppiava sempre di intensità. Il popole i raccolto sulle pubbliche piazze, chiedeva del pane con urli aperentevoli. I prelati, sulla proposizione del duca di Nemours, condinarono una visita generale in tutte le confraternite ecclesiastiche e regolari, colla riserva di somministrare in seguito le elemesine a seconda della quantità dei viveri che vi si rinverrebbe.

Varade, rettore del collegio dei gesuiti, domandò al legato di non essere compreso in questa misura. Ma il preposto dei mercadanti vi si oppose vivamente, e in presenza di tutta l'assemblea dei prelati gli disse:

-Signor rettore, la vostra preghiera non è nè civile, nè cri-

stiana. Perchè andreste voi immune da questa visita? la vostra vita vale forse più della nostra?

Non v'era nulla da soggiungere. Varade si sottomise alla misura, e venne trovata nel collegio una provvigione di grano, di fieno, di biscotto e di carne salata bastevole per più di un anno. Per quindici giorni vennero soccorsi i poveri. Prima erano stati presi tutti i cani e tutti i gatti; le loro carni eransi fatti cuocere in grandi caldaie con erbe e radici. Ogni mattina sulla pubblica piazza si faceva loro una distribuzione di questa specie di zuppa, cui vi si aggiungeva un pezzo di carne di quegli animali, ed



un'oncia di pane per individuo. Bentosto la mortalità si generalizzò, i viventi non bastavano più per seppellire i morti. Dietro il consiglio dell'ambasciatore di Spagna, si fece del pane colle ossa

Digitized by Google

cavate dal cimitero degli Innocenti e ridotte in polvere. Voltaire ha conservato nel decimo canto dell'*Euriade* la ricordanza di un fatto, che si durerebbe fatica a crederlo, se non fosse attestato da tutte le memorie del tempo. Una ricca signora, essendole mortidue suoi piccoli ragazzi, si nutricò della loro carne.

L'ambasciatore di Spagna, il legato, i predicatori, ed i confessori fomentavano la rivolta e persuadevano al popolo che egli soffriva il martirio per la santa causa della religione. Alimentavano il suo coraggio colla promessa di un vicino soccorso. E in vero, dietro l'ordine di Filippo II, il principe di Parma lasciò i Paesi Bassi, entrò in Francia, ed obbligò Enrico IV a levare l'assedio di Parigi. Il trattato concluso tra la Lega e la Spagna richiama alla memoria le convenzioni infami stipulate dal duca di Borgogna ed Isabella di Baviera con gli Inglesi sotto il funesto regno di Carlo VI; a lato dell'ambizione della casa di Guisa vi si riconoscevano le ispirazioni dei preti sempre disposti a vendere la loro patria a coloro che possono rassodare il loro potere. Il trattato era così concepito:

- "La Lega si rimarrà sotto la protezione del re di Spagna, sotto l'autorità del papa, insino a che non siasi creato un re coll'assentimento di Sua Santità e del re di Spagna.
- "Si compiacerà Sua Maestà cattolica di aumentare il soccorso che essa accorda secondo il bisogno, e di obbligare a ciò gli eredi e successori del suo Stato.
- "Per queste condizioni, le piazze forti di . . . . saranno consegnate nelle mani della sullodata Sua Maestà cattolica, o sarà aiutata per impadronirsene.
- « E se in qualche maniera esse venissero in potere de'cattolici, essi le rimetteranno in potere di Sua Maestà cattolica per pegno delle spese che ella ha fatte, e vi rimarranno fino all'elezione di un re, riconosciuto nel modo summentovato, facendo fronte alle spese fatte.
- « Il signor du Mayne (il duca di Mayenne) rimarrà luogotenente generale fino alla detta elezione.
  - « Le piazze forti che si prenderanno di mano in mano, saranno

consegnate in potere dei Francesi cattolici, e presteranno il giuramento di fedeltà alla Francia sotto l'autorità del sig. di Mayne e la protezione del re di Spagna, e fra queste non si comprendono quelle che saranno date in pegno.

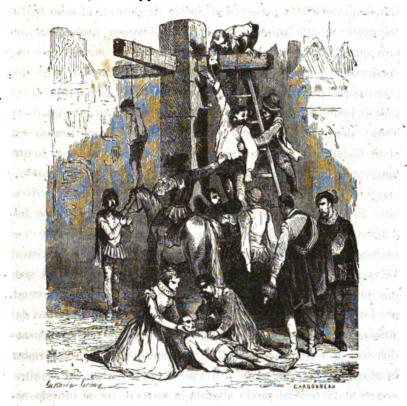
- "Il signor di Mayne comanderà l'esercito che Sua Maesta promette di mantenere di sedicimila uomini a piedi e tremila a cavallo e che in questo numero vi si comprenderanno due mila uomini di fanteria francesi o di altra nazione, e cinquecento di cavalleria francesi, dei quali egli potrà particolarmente disporre per le guarnigioni e per la campagna.
- « Sua Maestà gli manterrà inoltre di ciò quattro mila fantaccini e cinquecento cavalli, infino a che non sia ridotto al dovere questo partito ostinato.
- « Cià conseguitosi, egli comanderà come governatore sotto il re che sarà eletto, e consegnerà nelle mani degli Spagnuoli Soissons, che sarà nel numero delle città date in pegno.
- « Prima di ciò, egli non potrà abbandenare la suddetta piazza di Soissons, non avendo nessun altro luogo di sicurezza.
- "Nel caso non si potesse addivenire alla elezione di un re, e che egli non potesse godere la signoria della Borgogna, il re di Spagna ed i suoi successori si obbligano di dare a lui ed a' suoi discendenti il valore di dieci mila scudi di rendita in ducati, contee e marchesati, i quali resteranno in sua e in proprietà de'suoi, ancorchè si facesse un accordo tra il detto re di Spagna ed il re..... ed anche in questo caso i beni del signor del Mayne in Francia rimarranno a disposizione del re di Spagna.
- « La sua pensione di dieci mila scudi al mese gli sarà aumentata infino a venti mila.
- « Non sarà eletto alcun re se prima non prometterà di pagare tutti i debiti del signor del Mayne, di sua moglie e de suoi figli, di qualunque natura essi si siano.
- Se le cose non andassero bene, il re di Spagna si obbligherà di-pagargli tutti i suoi debiti.
- " Presentemente gli si pagheranno cento mila scudi, ed altri cento mila gli si conteranno appena dopo la ratifica del trattato.

- « Per molte ragioni, egli desidera che la conferenza si tenga allo scopo di sopprimere i trattati particolari, giustificare gli armamenti, continuarli, e finirla col resto della fazione; e quand'anche egli non vi mandasse gli altri deputati che vi si debbano trovare, essi farebbero senza di lui e si separerebbero da lui.
- « Inoltre egli contenterà i signori e le città appartenenti al detto partito.
- "Che se l'arciduca non gli può accordare subito tutto questo, che gli faccia differire la conclusione del trattato per un mese, nel qual tempo invierà i suoi deputati, e infrattanto lo soccorra dalla parte della Borgogna che corre pericolo di essere perduta.
- « E se non gli si vuol nulla accordare di tutto questo, gli si permetta di ritirarsi.

Non era solamente in Parigi e ne' suoi dintorni che regnava la guerra civile. Il duca di Joyeuse e il duca di Mercœur mettevano a ruba la Linguadoca e la Bretagna: il papa Gregorio XIV secondava il re di Spagna. Egli scrisse ai capi della Lega, e mandò loro un nuovo nunzio, con due monitorii contro il re, che dichiarò eretico, persecutòre della Chiesa, e privato de' suoi regni e dei suoi dominii. A Châlons ed a Tours, il parlamento dichiarò di niun effetto, scandalosi, sediziosi, contrarii ai santi canoni ed ai diritti della Chiesa gallicana essi monitorii, ed ordinò fossero dati alle fiamme per mano del carnefice.

Ma la divisione gettò il suo seme nel campo di quei della Lega. Si formò un terzo partito per dare la corona al giovane cardinale di Borbone, nipote di colui che il duca di Mayenne aveva fatto proclamare re, e che era morto l'anno antecedente nella sua prigione di Fontenay in Poitou. I caporioni risolvettere di abbandonare il duca di Mayenne, e di nominare a loro capo il giovane duca di Guisa. Il 15 novembre 1591 essi arrestarono Bernabò Brisson, primo presidente del parlamento di Parigi, Claudio Larcher, consigliere dello stesso parlamento, e Giovanni Tardif Duru, consigliere al Casteleletto, solamente colpevoli di avere parlato liberamente dei Sedici in un'assemblea pubblica, e di avere diffuso in Parigi uno scritto sull'origine delle turbolenze di Francia, in cui si parlava vivamente

contro l'ambizione della casa di Lorena. I Sedici s'impadronirono di Brisson mentre recavasi al Palazzo, e trascinatolo al Piccolo-Castelletto, colà, senza forma di processo, lo appiccarono ad una scala a piuoli attaccata ad una trave. Gli altri due magistrati subirono lo stesso destino. I loro cadaveri furono dappoi appesi a tre pali davanti il palazzo di città con dei cartelli richiamanti alla memoria i loro pretesi delitti. Gli tolsero di là alcuni amici durante la notte, e li seppellirono.



Informato di queste violenze che compromettevano una causa già per metà perduta, il duca di Mayenne si affrettò di ritornare a Parigi, e pubblicò un'ordinanza, conservata come documento storico sotto il titolo di : Abolizione per parte del duca di Mayenne di tutto ciò che si è fatto in Parigi circa la morte ignominiosa dei presidenti Brisson e Larcher e del consigliere Tardif. Essa è così concepita:

« CARLO DI LORENA, duca di Mayenne, luogotenente generale dello stato e corona di Francia, a tutti i presenti e futuri, salute: essendo che nella cattura ed imprigionamento ingiurioso, omicidio ed assassinio commesso in questa città di Parigi, nelle persone dei defunti Brisson, presidente della corte del parlamento, Larcher, consigliere presso la stessa, e Tardif consigliere al Castelletto, il quindicesimo giorno di novembre ultimo scorso, e nell'esposizione ignominiosa dei loro corpi, il sedicesimo e diecisettesimo del detto mese; due specie di persone si sono trovate colpevoli: le une spinte da mala volontà sotto il pretesto di sventare qualche preteso attentato di cospirazione che esse divulgavano essere stata intrapresa sopra questa detta città, e le altre trascinatevi per semplicità e per errore di zelo, stimando di operare il bene, senza sapere al vero le cause di un tal atto di violenza, per il quale le leggi della giustizia divina ed umana sono state violate con gran meraviglia delle persone dabbene, le quali temevano che la tolleranza di una cosa simile non ingenerasse in ciascuno il permesso di intraprendere ciò che si volesse in questa città capitale del regno, che deve servire di modello e dar lumi a tutte le altre, e di sicurezza e riposo a tutti quelli che vi dimorano e vivono sotto l'obbedienza delle leggi e dei magistrati. Le quali cose essendo venute a nostra conoscenza, noi ci siamo. qui prontamente recati (lasciando da parte ogni altra faccenda) per provvedere a questo male col castigo dei principali autori dello stesso, sui quali abbiamo creduto di limitare la pena; ed usando dolcezza in riguardo degli altri, contenerli nel dovere, e rialzare la giustizia (uno dei principali vincoli dello Stato) che sembrava essere stata per tal modo alterata in causa di un sì funesto accidente, avvenuto nella persona del suo capo: facciamo sapere che. dopo aver fatto punire il commissario Louchart, Bartolommeo Anroux, Nicola Hamelyne, e Giovanni Emonot, desiderando impedire un più gran male, e provvedere alla sicurezza pubblica, noi abbiamo in riguardo degli altri che hanno partecipato a questo misfatto, sia nella deliberazione o nella esecuzione dello stesso, o che vi hanno prestato consiglio, conforto ed aiuto in qualsiasi ma-

niera, abolito ed annullato, aboliamo ed annulliamo in forza delle presenti (in virtù del nostro potere) il fatto e caso de' suddetti. Vogliamo ed intendiamo che tutti in generale e ciascuno in particolare ne siano e ne rimangano liberi e seiolti, siccome quelli che per la loro semplicità furono soprapresi dalle induzioni e dai tranelli degli altri, e che non vi presero parte che per paura del pericolo cui credevano imminente, e pel desiderio che avevano di conservarsi in detta città, senza che possano nè ora, nè in avvenire essere in alcun modo inquietati, molestati o ricercati, e su di ciò abbiamo imposto ed imponiamo perpetuo silenzio al procuratore generale, e ad ogni altro tranne il consigliere Cromé, Adriano Cochery, e colui che fece da segretario, i quali noi vogliamo che non godano della presente abolizione e ne li abbiamo, come principali autori di questo attentato, per molte considerazioni eccettuati e riservati, affinchè ne sia fatta giustizia; e perciò che il male provenne dalle assemblee private che sonosi per lo passato tenute in questa città senza autorità e permesso de' magistrati, e che siffatti avvenimenti potrebbero ancora in avvenire produrre i più dannosi effetti, se fosse lecita ai privati della detta città di tener consiglio e radunarsi in assemblee, noi espressamente inibiamo e vietiamo ad ogni persona di qualsiasi qualità o condizione, e sotto qualsiasi pretesto od occasione, compresi coloro che si vollero testè chiamare consiglio dei Sedici, di tenere assemblee per deliberare o trattare di qualsiasi faccenda, pena la vita e lo spianamento delle case dove si saprà essere state tenute le dette assemblee; ingiungiamo pure, sotto pena di vita, ad ogni persona che sapesse i luoghi dove si fossero radunate le dette assemblee di indicarli prontamente al governatore, procuratore generale o preposto dei mercanti e scabini di detta città. E se alcuno degli abitanti borghesi, o altri particolari abitanti della detta città avranno qualche cosa da proporre concernente la salvezza e il riposo della stessa città, essi si indirizzeranno al detto governatore, procuratore generale, o preposto dei mercanti e scabini, ai quali deve appartenere la cura della sicurezza e conservazione della città stessa, le quali cose noi li esortiamo a fare con promessa di

tutto il nestro potere secondo il merito della loro affezione. Parimenti proibiamo sotto la medesima penalità a chiunque di non fare, dopo di ciò elcuna menzione o rimprovero gli uni agli altri, per motivo delle cose passate, che noi condanniamo a perpetuo obblio, come cosa non fatta, nè avvenuta. Similmente di non parlare con disprezzo e svantaggio di questo santo-partito. Così centro qualunque persona in generale che volesse interbidare il riposo e la sicurezza pubblica, o seminare discordie fra cattolici sia proceduto con tutto il rigore della giustizia, non eccettuato alcuno. Così preghiamo i signori della corte del parlamento di far leggere, pubblicare e registrare dalla detta corte le presenti patenti, e dappertutto ove sarà d'uopo; e conservare, guardare ed osservare inviolabilmente, facendo godere ed usare del loro contenuto a tutti coloro cui possa spettare, ed interessare pienamente e tranquillamente cessando e facendo cessare tutti i rumori ed impedimenti in contrario. Perchè così è stato trovato giusto e ragionevole, ed affinchè sia cosa ferma e stabile per sempre, noi abbiamo segnate le presenti di nostra mano, facendovi apporre il suggello di Francia, salvo nel resto il diritto della corona, dato a Parigi nel mese di dicembre 1591, firmato Carlo di Lorena; e a tergo da monsignor Baudoin, e da un lato, visto, e suggellato con cera verde sopra seta rossa e verde, lette, pubblicate e registrate; udito sopra questo il procuratore del re richiedente, a Parigi, in parlamento, il 40 di dicembre 1591, e pubblicate a suon di tromba dai gridatori pubblici per le strade della stessa città di Parigi il detto giorno.

Firmato: BOUCHER.

Anroux era un banchiere. Nicola Ameline, perseguitato per cattivi affari, aveva presentato qualche tempo prima supplica all'assemblea della Lega per ottenere di non essere giudicato dal parlamento, e che non fosse eseguito il decreto emanatosi contro di lui. Appoggiavasi al motivo di avere fatto parte di coloro che avevano condotto i membri del parlamento alla Bastiglia, e d'allora in poi egli non poteva contare sull' imparzialità de'suoi giudici. Emonot era procuratore. I quattro della Lega furono appiecati in

una rimota sala del Louvre, il 4 dicembre 1591. I Sedici, per tal modo decimati, videro venir meno di giorno in giorno il loro tirannico potere.

Luigi Morin Cromé, consigliere al gran consiglio, sfuggì a tutte le ricerche più tardi fattesi contro di lui. Egli si rifugiò presso la guarnigione straniera, e, dopo l'ingresso di Enrico IV a Parigi, nei Paesi Bassi colle truppe spagnuole. Cromé generalmente è creduto l'autore del dialogo tra il maheustre ed il villano pubblicato nel 1594, quantunque una nota manoscritta che leggesi sopra un antico esemplare lo attribuisca al signor Roland, consigliere alla zecca, uno dei Sedici di Parigi. L'origine di questa parola maheustre ha molto occupati gli etimologisti. Ménage confessa nel suo dizionario etimologico di non conoscerla. Du Cange, nel suo glossario, la riporta alla parola mahemiator, qui mahemium alteri inferebat, in vecchio francese un méhaigneur. Mahemium, in latino dei mezzi tempi, significa una mutilazione di membra, una ferita grave, per la quale le leggi dispensavano il mutilato di battersi in duello, ed anche di andare alla guerra. Secondo questa spiegazione, maheustre vorrebbe dire: colui che faceva ad un altro una grave ferita. Questa denominazione per verità avrebbe potuto essere applicata da quei della Lega ai soldati realisti, e particolarmente alla gendarmeria, composta della più valente nobiltà di Francia, i di cui colpi erano terribili. Maheustre qualche volta è scritto malheustre. Adottando questa ortografia, deriverebbe da male instructus, male equipaggiato, denominazione che sarebbe applicata all'esercito del re di Navarra, le di cui armi erano semplici, senza doratura, col vestiario sucido, il più delle volte stracciato. Nel suo sesto discorso intorno la conversione simulata di Enrico IV, il dottore Boucher fa discendere questo nome dalla parola ebraica mahuzim, forza, perchè, dice egli, il diritto dell'Anticristo, cui paragona quello di Enrico, non avrà altro fondamento che nella forza. Le altre etimologie sono incerte: questa è assurda.

Il cancelliere che indica l'atto d'abolizione, il nome del quale tacciono e le memorie della Lega e la satira di Menippo, fu arrestato a Melun e punito coll'ultimo supplizio.

Digitized by Google

51

Vol. I.

L'atto d'abolizione, pubblicato dal duca di Mayenne in virtù di un potere usurpato, non fu rispettato. Si legge nella Cronologia novennaria di Cayet, il quale immediatamente dopo che intero il parlamento si fu adunato in Parigi sotto l'obbedienza del re, Bussi le Clerc, Cromé, Crucé, Lepelletier, Hamilton, Cochery, Bazin, Choulier, Soly, Nicolas le Normand, Mangeot, Parset, Tuaut, Leroy du Sur, detto Gamba di legno, e Dubois, luegotenente d'Oudineau, tutti fuggitivi, furono condannati al supplizio della ruota e giustiziati in effigie, in un con altri sette appiccati. nove altri condannati, gli uni alle galere, gli altri a fare ammenda onorevole, gli altri al bando, senza parlare del carceriere Beniamino Dantan, di Ugo Danel, sergente del carnefice Giovanni Rozeau e di un prete chiamato Aubin Blondel, appiccato per lo stesso oggetto, ad istanza della signora Dionisia di Vigny, vedova del presidente Brisson; di madamigella Anna le Cirax, zia materna e tutrice dei figli di Larcher, e di madamigella Giovanna Dupont, vedova di Tardif.

Pasquier fece per gli ultimi tre questo epitaffio:

Il birro fu creato per l'arresto; Il boja al malfattor fa quindi il resto; Quando questi è alla morte condannato, Ad assisterlo il prete è destinato. Or con giustizia strana qui vedete Appesi della forca in sulla cima, Per un delitto non mai visto in prima, In una risma il boia, il birro, il prete.

Al mese di settembre 1591, Enrico aveva mandato Delaplace de Russy in Inghilterra, per affrettare il soccorso di Elisabetta. E inentre lo stava attendendo, si impadronì di Louviers, che era abbondantemente fornito di viveri, e stabilì magazzini di foraggi a Caen, Pont-Audemer e Pont-de-l'Arche. Dopo la presa di Louviers, fece appiccare due religiosi di Soissons dell'ordine di Prémontré, ed arrestare Claudio di Saíntes, vescovo di Évreux, uno dei zelanti per la Lega, il quale fu tradotto a Tours, legato e

manettato. I libri di Claudio di Saintes vennero presi, e si trovarono fra le sue carte uno scritto in cui giustificava l'assassinio di Enrico III, e sosteneva che era permesso uccidere il re di Navarra. Da Tours lo si fece tradurre a Caen, non come un prigioniero di guerra, ma come un colpevole di lesa maestà. Egli fu interrogato e facilmente convinto, perchè confessò altamente le sue opinioni. Sarebbe stato condannato a morte, se il cardinale di Borbone, e il clero che parteggiava per il re, fra gli altri il cardinale di Vendôme, non avessero interposti i loro uffizii per far commutare la pena in una reclusione perpetua. De Saintes morì poco dopo nel castello di Crève-Cœur, presso di Lisieux.

Il 4 ottobre, giunse a Rouen, col titolo di governatore, Enrico d'Aiguillon di Lorena, primogenito del duca di Mayenne, il quale adunò subitamente il clero, il parlamento, gli uomini dei conti, i sindaci, gli scabini, e i più ragguardevoli abitanti, e dimostrò loro che la salvezza o la rovina del partito e della Francia dipendeva dall'assedio di Rouen: che se essi si arrendessero come avevano fatto gli abitanti di Chartres, getterebbero la disperazione nelle città collegate e principalmente in Parigi, su cui Enrico di Borbone rivolgerebbe tutti i suoi sforzi. Egli paragonò la situazione della città, vettovagliata da Havre ed Honfleur, a quella della capitale che aveva valorosamente sostenuto l'assedio, quantunque fosse bloccata sia dalla parte di terra, che da quella del fiume.

Debauquemaure Dumesnil, primo presidente della corte, rispose ad Enrico di Lorena che faceva d'uopo che tutti gli abitanti prestassero giuramento nelle mani del sindaco della Londe, di denunciare e di perseguitare tutti quelli che cadessero in sospetto di appartenere al partito del re di Navarra. L'esecuzione di questo consiglio fu aggiornata alla prossima assemblea; ciò che premeva di più era di provvedere alla guardia del monte Santa Caterina ed alla difesa dei forti e porte della città. Il 7 ottobre, seicento uomini di cavalleria comandati dal sig. di Villars, mille archibugieri e duecento moschettieri, guidati dal signor di Gessans, furono collocati sul monte Santa Caterina, in castello, nel vecchio

palazzo ed alla porta Sant'Ilario. Gli altri quartieri della città furono affidati alla guardia degli Svizzeri e degli abitanti.

Il domani si risolvette, in un'assemblea tenuta nel palazzo di Saint-Ouen, dal clero, dalla nobiltà, dal parlamento, dai sindaci e dagli scabini di allontanare quelli che erano sospetti. Una nota fu compilata e rimessa al sindaco. Saint-Sever, Landreci, consigliere, Haute-Bruyère, Humber, segretario della podesteria, e molti altri, i quali nella prima assemblea avevano parlato contro l'unione, furono obbligati a sgombrare dalla città.

Per altro Delaplace di Russy, malgrado le sue istanze presso di Elisabetta, non poteva ottenere i soccorsi che egli attendeva. Il cavaliere Walsinghem, il quale avava recati alla regina d'Inghilterra magnifici doni da parte d'Enrico, rimosse finalmente ogni difficoltà, e giunse a Boulogne, la vigilia della festa Ognissanti, con seicento cavalieri e mille cinquecento uomini a piedi, i quali furono accolti dal duca di Longueville, che li condusse a Caen, dove entrarono il 10 novembre.

Enrico raccoglieva le sue forze: egli si avvicinò a Rouen e saccheggiò Longboel, Franqueville, la Faux, ed alcuni altri luoghi in prossimità di Rouen. Ma siccome la sua fanteria non era bene organizzata, si limitò a cingere d'assedio la città, a chiudere tutti i passi, e fece quindi ritirare il suo esercito a Vernon. Nullameno volle tentar di conoscere lo spirito degli abitanti. Daniele Duquesnov, araldo d'armi di Francia, del titolo d'Alençon, si presentò alle porte della città, e chiese di essere introdotto. Lo si condusse sulla piazza del Palazzo di Città, ed ivi, ascesa la gradinata del palazzo, lesse ad alta voce, al popolo raccolto, la lettera seguente scritta da Enrico:

## AI NOSTI AMICI E FEDELI IL SINDACO, GLI SCABINI E GLI ABITANTI DELLA NOSTRA CITTA' DI ROUEN.

Nostri amici e fedeli, ancorchè voi abbiete potuto conoscere, per l'esito delle mie vicende, la mia buona e santa intenzione a riguardo de' miei sudditi, che io desidero favorevolmente trattare

nella guisa istessa che fa il buon padre coi suoi figli, ciò nullameno, persuasi dal re di Spagna (il quale mi vuole privare della mia legittima successione) che io voglio abolire la religione cattolica romana, voi continuate sempre nella vostra ribellione, ancor



che io v'abbia mostrato il contrario nelle città che si sono assoggettate alla mia obbedienza, in cui la sullodata religione cattolica vi è mantenuta scrupolosamente, e i miei buoni e leali sudditi cattolici tranquillamente rispettati nell'esercizio della medesima, per il che io vi ho voluto avvertire colle presenti patenti, all'oggetto che scuotendo il giogo degli Spagnuoli, che vi renderanno per sempre miserabili, voi abbiate a riconoscere il vostro legittimo re, e a lui prestiate quella obbedienza che gli prestano le altre città cattoliche, le quali onorano per lo meno con altrettanto zelo quanto voi la religione cattolica. Altrimenti, se voi mi costringeste a far uso della forza, ed a valermi dei mezzi che Dio ha posti nelle mie mani, non sarà più in mio potere oppormi che la città sia messa a ruba e saccheggiata. Il soccorso del duca di Parma che voi

attendete, non vi servirà a nulla, perchè egli non può giungere insino a voi senza dare una battaglia, e prima di offrirmela, quei della Lega si ricorderanno di quella d'Ivri. L'avvenimento vi renderà saggi, e vi farà conoscere la miserabile condizione delle vostre rivolte. Voi fareste molto meglio rendermi la mia città, anzichè esporvì alle perdite che sono tutte certe per voi, le quali voi non potete ovviare che rendendomi ciò che mi dovete. Al bene voglia ispirarvi Iddio.

« Dal campo di Vernon, il 1º dicembre 1591.

« Sottoscritto Enrico. »

Il governatore ed il parlamento incaricarono Daniele Duquesnoy di riferire al suo signore che poco essi si inquietavano per le sue minaccie: che in mancanza d'uomini, Iddio avrebbe soccorso una città in cui era stato giurato il santo editto di unione per la distruzione degli eretici; che la presa di Étampes e di Louviers, gli assassinii che per suo ordine vi erano stati commessi, loro apprendevano appieno la sorte che era loro riservata; che dall'ugna riconoscevano il lione, e che nulla loro caleva di averlo ad ospite; che egli non doveva trovar strana l'alleanza col re di Spagna, egli che aveva chiamati nel regno eretici alemanni ed inglesi; infine, ch'essi avevano giurato di morire piuttosto che riconoscere un eretico per re di Francia.

Avendo ricevuta questa risposta, Enrico si avvicinò a Rouen e s'impadronì della chiesa di Sant'Andrea, fuori della porta Cauchoise; ma fu quasi subito da Villars costretto a sloggiarne.

Il 5 dicembre, di Bretinières, consigliere al parlamento, e della Razière, primo scabino, furono incaricati da una assemblea generale tenuta nell'abbadia di Saint-Ouen, di fare la requisizione dei grani. Essi rinvennero quattro mila moggia di fromento, e [più di mille cinquecento moggia di segala, orzo, avena e di altri legumi. Mille e cinquecento moggia furono date ai panattieri per preparare del pane da 1 soldo ed 8 denari la libbra per il minuto popolo, e cinquecento per il pane dei soldati. Il giorno 6, si reclutarono tutti gli abitanti atti a portar le armi, e vennero mandati

fuori di città i paesanì e gli sconosciuti per non avere gente inutile da mantenere. Lo stesso giorno la città fu circondata da tutti i lati dal maresciallo di Biron.

Il giorno 8, una processione generale uscì a sette ore del mattino dalla chiesa cattedrale di Nostra Donna; ella componevasi di trecento borghesi preceduti dallo stendardo della croce, tutti a piedi nudi, aventi ciascuno una torcia accesa di cera bianca del peso di due libbre. Essi erano seguiti da mille cinquecento ragazzi vestiti di bianco, alternanti le litanie. Venivano dappoi le parrocchie e i monasteri, portanti le sante reliquie, le casse di san Romano, di san Gottardo, di san Cando, di sant'Ouen, di san Nicostrato, delle undici mila vergini, e di molte altre reliquie; finalmente, i membri del capitolo di Nostra Donna, il governatore, i gentiluomini e i capitani, le corti del parlamento, dei sussidii, la camera dei conti, i sindaci e gli scabini accompagnati da un'immensa folla. Il vescovo di Bayeux celebrò la gran messa a Saint-Ouen, e Giovanni Dadré, dottore in teologia e penitenziere di Rouen, disse la predica. Il popolo alzò la mano, e giurò di non mai riconoscere come re di Francia Enrico di Borbone, preteso re di Navarra, e di averlo sempre come eretico recidivo, per tale dichiarato e condannato dai papi Sisto e Gregorio. Gli astanti furono parimenti impegnati a digiunare a pane e ad acqua il mercoledì, venerdì e giovedì della settimana seguente, alla qual prescrizione essi si attennero: era un modo di economizzare le provvigioni della città.

Gli avvenimenti sembravano giustificare la confidenza degli assediati: Villars smontò una batteria che Enrico aveva fatto innalzare contro la porta di Sant'Ilario, e nello stesso tempo gli abitanti operarono una sortita dalla porta Cauchoise che costò alle truppe del re duecento uomini, parte feriti e parte messi fuori di combattimento. Una mina scavata sotto il monte Santa Caterina fu sventata mercè la vigilanza del sig. di Gessans. Enrico intavolò pratiche nella città. La Fontaine, sergente della compagnia del capitano San Saturnino, di guardia il 2 gennaio 1592, doveva, facendo la ronda, riunire quelli del suo partito, impadronirsi della

porta Cauchoise e procurarne l'ingresso al duca di Longueville ed al maresciallo di Biron, i quali eransi avanzati con cinquecento corazzieri; ma la sentinella diede l'allarme. Un avvocato chiamato Mauclerc, il quale aveva fatto mostra di prender parte all'intrapresa per ricevere le confidenze di La Fontaine, lo accusò. Il sergente, sottoposto alla tortura, denunciò che i suoi complici erano Champion, procuratore al parlamento, e Filippo Haillier, usciere dei conti. Tutti tre furono condannati ad essere appiccati e strangolati sulla piazza del Vecchio Mercato, e vennero giustiziati il 4 gennaio. Il capitano Saint-Arnaud, altro degli implicati nel complotto, riescì a salvarsi, rifugiandosi nel campo degli assedianti.

Il 7 gennaio, il parlamento, tutte le camere riunite, ad istanza del procuratore generale, esponendo che nell'occasione in cui Enrico di Borbone, preteso re di Navarra, aveva stretto d'assedio la città, alcuni malintenzionati avevano voluto consegnare Rouen agli eretici, e che perciò era necessario di reprimere con qualche regolamento la malizia di coloro che vorrebbero turbare l'unione e il riposo della città, pubblicò un decreto, il quale ordinava che sarebbe concessa facoltà generale al procuratore generale per informare sul conto di tutti quelli che favoreggiassero Enrico di Borbone ed i suoi aderenti, e che perciò sulle piazze e sugli angoli delle vie verrebbero innalzati patiboli per punire i traditori. Nel medesimo tempo, promettevasi il perdono a tutti coloro che scoprissero un complotto, anche quando essi ne avessero fatto parte, e più una somma di duemila scudi esigibili al palazzo di città.

Il decreto portava anche che il giuramento dell'unione, fatto il 22 gennaio 1589, sarebbe rinnovellato di mese in mese in assemblea generale nell'abbazia di Saint-Ouen, ed osservato dagli abitanti sotto pena della vita, senza speranza di grazia.

Il consigliere Martial de Luynes ricevette l'ordine di assistere all'esecuzione del decreto, e di farlo leggere e pubblicare a suon di tromba nelle piazze e sugli angoli delle vie della città.

Il duca di Parma assediò Neufchâtel, la quale era affidata al comando di Givry, che con quattrocento corazzieri e sette od otto-

cento uomini di fanteria capitolò ed uscì dalla città con armi e bagaglio; il 12 febbraio. Il castello si arrese cinque giorni dopo. L'esercito cattolico si avvicinò a Rouen. L'avanguardia era condotta da La Chastre e da Vuitry sotto gli ordini di monsignor di Guisa; il centro dal duca di Mayenne, dal duca Ercole Sfondrato, nipote del papa Gregorio XIV; la retroguardia dal duca d'Aumale, dal conte di Challigny, e dai signori di Bois-Dauphin, Balagni e Saint-Paul. Cristoforo di Bassompierre e Valentino Pardieu de La Motte, comandavano gli Svizzeri e l'artiglieria. Queste forze riunite giunsero a Franqueville a due leghe di distanza da Rouen, il 20 febbraio. Enrico, essendosi messo in ordine di battaglia in una campagna piana, offrì battaglia, Ma il principe di Parma stancò l'esercito del re con diverse scaramuccie, e fece sfilare la più gran parte delle sue truppe nei valloni e nei luoghi coperti, lasciando che Enrico perdesse il tempo in ozio nel suo campo. Egli entrò senza colpo ferire in Rouen; il parlamento, seguito da tutti gli abitanti, si recò il giorno stesso alla chiesa di Nostra Donna a render grazie a Dio di una tale liberazione. Si cantò un Te Deum, dei falò furono accesi su tutte le piazze pubbliche; si fecero spari di artiglieria in segno di gioia, e si promise, con voto solénne, di offerire alla Madonna di Loreto una lampada di duecento marche di argento, da tenersi sempre accesa a spese della città se Dio accordava un trionfo completo sopra gli eretici.

Enrico diede ordine al maresciallo di Biron di levare l'assedio; mandò le sue truppe, parte nei dintorni d'Arques e di Dieppe, a Gournay, Andely, Gisors e Magny, e parte verso Mantes e Meulan, il resto tra Pont-de-l'Arche, Louviers, Évreux, Passy, Vernon, Conches e Breteuil, e si accampò a Louviers, comandando ad ognuno di tenersi pronto a marciare, ed a raggiungerlo al primo ordine a Pont-de-l'Arche.

Caudebec, che parteggiava per Enrico, impediva che i viveri potessero giungere per acqua a Rouen. Il duca di Parma se ne impadronì, ma non la tenne per lungo tempo.

In meno di otto giorni Enrico riunì ottomila uomini di cavalleria e ventimila d'infanteria, condotti a lui dai signori Carlo

Digitized by Google

d'Humières, di Montpensier, di Saint-Denys, Maillot e Sourdis. Egli si diresse alla volta del villaggio di Yvetot, dove erano alloggiati i duca di Mayenne e di Guisa, e li fece caricare con tanto vigore che essi furono costretti di salvarsi entro Yvetot, lontano ben due leghe dal quartiere del duca di Parma, abbandonando e bagagli e vasellame d'argento al signor de La Guiche. Il domani di questo avvenimento il re si recò a riconoscere il borgo, ed avvedutosi che vi regnava la confusione, ordinò di assaltarlo. Il duca di Parma erasi avanzato infin presso le mura con Rannuccio, di lui figlio, onde scegliere un luogo per piantare le sue batterie. Fu ferito al braccio per un colpo di archibugio dal capitano de La Garde. Quantunque la ferita fosse grave, continuò a dar ordini



senza cambiar di colore. Ma quelli che lo attorniavano lo costrinsero a ritirarsi. Si resero necessarie due incisioni al braccio per estrarre il proiettile. Egli ne soffrì però sino alla sua morte, avvenuta ad Arras, il 2 dicembre 1592. I collegati furono completamente disfatti. Perdettero circa tremila tromini, pressochè tutti i loro bagagli, e si ritirarono alla volta di Fécamp.

Dopo questo rovescio, il duca di Parma si ritirò in Piccardia e nel paese d'Artois, abbandonando le sue precedenti conquiste. Ma nelle altre parti della Francia, principalmente nella Linguadoca, nella Bretagna, i duca di Joyeuse e di Mercœur continuavano la guerra con qualche successo. Nel mese di luglio Mayenne sorprese Pont-Audemer, mentre Enrico ripigliava il disegno di entrare in Parigi, ciò che non potè eseguire a motivo della morte del maresciallo di Biron, ucciso da un colpo di cannone all'assedio di Épernay, il 27 luglio. Quei della Lega, battuti sulla frontiera della Lorena, lo furono ancora nella Linguadoca. Antonio Scipione di Joyeuse, fratello di Anna di Joyeuse, ucciso alla battaglia di Coutras, del cardinale di Joyeuse e di Enrico di Joyeuse, toccò una sconfitta completa, e si annegò volendo attraversare il Tarn a cavallo.

Verso i primi giorni d'ottobre, il marchese de Pisani e Pietro de Gondi, vescovo di Parigi, giunsero a Roma. Essi erano incaricati di far sapere al papa l'intenzione che aveva Enrico di farsi istruire nella religione cattolica. Bra già da qualche tempo che Enrico ne aveva riconosciuto la necessità, in seguito ad una lunga conversazione riportata da Sully nelle sue memorie. I capi della Lega, vedendo il cattivo stato delle cose loro, fecero al re le seguenti proposizioni:

- " Primieramente, che il re promettesse di farsi cattolico entro tre mesi al più.
- "Inoltre, che l'esercizio della religione cattolica fosse ristabilito pubblicamente e liberamente senza alcuna restrizione in tutte le città della Francia, nessuna eccettuata.
- « Inoltre, che se si volesse permettere a quelli della religione riformata di dimorare in Francia, ciò fosse per un editto di tolleranza limitato ad un certo tempo, salvo di prorogarlo quando fosse stimato conveniente.
- "Inoltre, che nessuno di quelli della religione riformata non potesse essere provveduto di alcuna carica, impiego, dignità, capitanato, governo, officio, heneficio, ambasceria o legazione.

- « Inoltre, che il re non potesse fare alcuna nomina ai benefizi tranne in modo conforme ai decreti dei canoni.
- "Inoltre, che gli Stati si convocassero di sei in sei anni, secondo l'avviso dei quali tutti gli affari, e sopratutto quelli di Stato, delle armi, della giustizia, della polizia e delle finanze sarebbero amministrati.
- « Inoltre, che il re non potesse mettere guarnigione nelle città che sono in potere dei capi della Lega, i quali saranno nominati nel trattato, nè in qualunque altra, ad eccezione di quelle di frontiera.
- « Inoltre, mantenere le compagnie degli uomini d'armi dei detti signori, ed a questo effetto imporranno la taglia nelle provincie che saranno affidate al loro governo.
- « Inoltre, mantenere nelle loro piazze forti le necessarie guarnigioni, il cui pagamento sarà prelevato sulle taglie delle dette provincie.
- "Inoltre, aggiungere al governo di Borgogna, quello del Lionese, Forest e Beaujolois, e sottoporre queste provincie al comando del signor di Mayenne colla nomina dei governatori e capitani delle piazze forti, e la provvigione agli uffizi e benefizi, e conferire a lui la carica di luogotenente generale o di contestabile, non essendovi un altro che più di lui ne sia degno.
- "Inoltre, che alle stesse condizioni si affidasse il governo della Provenza al signor di Nemours, del Borbonese e della Marca al signor d'Elbeuf, della Bretagna al signor di Mercœur, dei due Vessinesi al signor di Alincourt in titolo di governo, parte della Normandia al sig. di Villars, l'Isola di Francia al signor di Rosne, le provincie d'Orléans e Berry al signor de La Chastre, la Piccardia al signor d'Aumale, e la Sciampagna al signor di Guisa con la carica di gran mastro, e tutti i benefizi che aveva goduti la casa di Lorena.
- " Inoltre, quattro maresciallati di Francia a quattro da designarsi.
- "Inoltre, che il re pagasse tutti i debiti dei principi e signori della Lega, fino al numero di venti, i quali sarebbero nominati, e similmente delle pensioni, secondo la qualità di ciascuno di loro.

« Inoltre, di comprendere nel detto trattato alcuni principi stranieri che sarebbero nominati, e specialmente il papa, i quali tutti si rendessero garanti dell'osservanza delle condizioni del medesimo.»

Queste condizioni furono trovate eccessive ed impertinenti. Ma in questo progetto di trattato Enrico era riconosciuto per re. Continuarono le conferenze per il cambiamento di religione, e la città di Saint-Denys fu prescelta, a motivo della sua vicinanza a Parigi, come il luogo meglio adatto per questa solennità. Si radunarono dottori e ministri per discutere davanti il re sopra i diversi punti della religione. Il legato del papa volle invano opporsi e fare scomunicare dalla Sorbona i curati di Sant'Eustachio, di San Sulpizio e di San Merry. Non potendo riuscirvi, minacciò di ritornare a Roma: si ebbe la debolezza di trattenerlo. Fu fissato il giorno di domenica, 25 luglio 1593, per l'abiura di Enrico. Malgrado il divieto del nunzio, il popolo si recò in folla a Saint-Denys.

Fra le otto e nove ore del mattino, il re, rivestito di un giustacuore e di brache di raso bianco, avente calzetti di seta bianca e scarpe bianche, un mantello ed un cappello neri, assistito da molti principi e signori, dagli uffiziali della sua corona, e da un gran numero di gentiluomini, accompagnato dagli Svizzeri della sua guardia, dagli uffiziali della prepostura del suo palazzo, dalle sue altre guardie del corpo, tanto scozzesi che francesi, preceduto da dodici trombette, fu condotto fino all'abbazia di San Dionigi parata di tappezzerie ricamate con seta e fili d'oro. Le strade erano egualmente parate a festa e adorne di fiori. Il popolo si accalcava in folla sul suo passaggio, e gridava viva il re.

Alla porta maggiore della chiesa l'attendevano con la croce e gli Evangeli, Rinaldo di Beaune, arcivescovo di Bourges, patriarca primate d'Aquitania e grande elemosiniere di Francia; Filippo du Bec, vescovo di Nantes; Claudio d'Angenne, vescovo di Mans; Giacomo Davy Duperron, vescovo d'Évreux; Luigi del Moulinet, vescovo di Seez; Enrico d'Escoubleau, vescovo di Maillezais; Nicola di Thou, vescovo di Chartres; Carlo Miron, vescovo d'Angers; Renato di d'Aillon del Lude, abate di Nostra Donna di

Castelliers, nel Poitou; il cardinale di Borbone; i religiosi ed il convento dell'abbazia.

L'arcivescovo di Bourges gli domandò:

- Chi siete voi?

Enrico rispose:

- lo sono il re.
- Che cosa domandate voi?
- lo domando di essere ricevuto in grembo della Chiesa cattolica, apostolica e romana.
  - Lo chiedete voi seriamente?
  - Io lo voglio con tutto il mio cuore.

Si inginocchiò e disse ad alta voce:



— lo protesto e giuro al cospetto di Dio onnipossente, di voler vivere e morire nella religione cattolica, apostolica e romana, di

proteggerla e difenderla contro tutti, anche esponendo a pericolo il mio sangue e la mia vita, rinunciando a tutte le eresie contrarie alla suddetta Chiesa cattolica, apostolica e romana.

Nel medesimo tempo consegnò nelle mani di Rinaldo di Beaune una professione di fede concepita in questi termini:

- « lo credo di ferma fede e confesso tutti e ciascuno di essi gli articoli contenuti nel simbolo della fede praticato dalla santa Chiesa romana, cioè:
- "Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, e di tutte le cose visibili ed invisibili, e in un sovrano Signore Gesù Cristo, figlio unico di Dio, generato prima di tutti i secoli, Dio di Dio, lume del lume, vero Dio del vero Dio, generato, non creato, consustanziale al Padre, per cui sono state create tutte le cose, il quale per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo e si è incarnato nello Spirito Santo, nato dalla Vergine Maria, fatto uomo e crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, ed ha sofferto la morte e la passione, e dopo essere stato sepolto è risuscitato il terzo giorno, secondo le scritture, ed asceso al cielo alla destra di Dio suo padre, donde un'altra volta egli ritornerà nella sua gloria per giudicare i vivi ed i morti.
- « Io credo nello Spirito Santo, sovrano Signore, che vivifica ogni cosa che proceda dal Padre e dal Figlio, e che col Padre e col Figlio è adorato e glorificato, e che ha parlato col mezzo dei suoi profeti.
  - « lo credo in una santa Chiesa cattolica ed apostolica.
- « lo confesso un battesimo per la remissione dei peccati, ed attendo la futura risurrezione dei morti, con la vita dei secoli avvenire.
- « lo accolgo ed abbraccio fermamente le tradizioni degli apostoli della santa Chiesa, con tutte le altre costituzioni ed osservazioni della medesima.
- « Io ammetto ed accolgo la Santa Scrittura, secondo e nel senso che questa santa madre Chiesa la tiene e l'ha tenuta, cui appartiene di giudicare della vera intelligenza ed interpretazione della detta Scrittura; e giammai io non intenderò nè la esporrò che secondo il comune accordo ed assenso dei Padri.

- "lo confesso che vi sono sette sacramenti della nuova legge, veramente e propriamente così chiamati, instituiti da nostro Signore Gesù Cristo, e necessarii (ma non tutti a ciascuno) per la salvezza del genere umano, i quali sono: il battesimo, la cresima, la santa eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione, l'ordine e il matrimonio, e che quelli del battesimo, della cresima, e dell'ordine non si possono rinnovare senza sacrilegio.
- « lo credo parimenti ed ammetto le cerimonie approvate dalla Chiesa ed usate nella amministrazione solenne dei detti sacramenti.
- « lo credo parimenti ed abbraccio tutto ciò che è stato definito e messo in luce dal santo concilio, circa il peccato originale e la giustificazione.
- « lo riconosco che nella santa messa si offre a Dio un vero proprio e propiziatorio sacrificio per i vivi e per i morti, e che nel santissimo sacramento dell'eucaristia evvi veramente, realmente e sustanzialmente il corpo ed il sangue del Nostro Signore Gesù Cristo, con l'anima e la divinità; che in esso sacramento si fa la conversione di tutta la sostanza del vino nel sangue, la quale conversione la Chiesa cattolica chiama transubstanziazione.
- « lo confesso parimenti che sotto l'una delle specie si prende e riceve Gesù Cristo tutto intiero, ed il suo vero sacràmento.
- « lo confesso che vi è un vero purgatorio dove le anime purganti possono essere liberate col mezzo dei suffragi e delle offerte dei fedeli.
- « lo ammetto che devesi invocare i santi e le sante, beatissimi regnanti con Gesù Cristo, i quali pregano ed offrono a Dio le loro orazioni per noi, e dei quali si deve venerare le sante reliquie.
- "Come parimenti che debbonsi possedere e conservare le immagini del nostro Redentore Gesù Cristo, della sua beatissima Madre perpetuamente Vergine, e degli altri santi e sante, tributando ad essi l'onore e la venerazione che loro è dovuta.
- « Io ammetto ancora che il nostro santo Redentore ha lasciato nella sua Chiesa la potenza delle indulgenze, il di cui uso è salutarissimo al popolo cristiano.
  - « lo riconosco la santa Chiesa cattolica, apostolica e romana,

madre e superiore a tutte le chiese; prometto e giuro vera obbedienza spirituale al santo padre di Roma, successore di san Pietro, capo degli apostoli e vicario di Gesù Cristo.

« lo approvo senza esitare, e faccio professione di tutto ciò che è stato stabilito e dichiarato dai santi canoni e concilii generali, e rigetto, riprovo e condanno tutto ciò che è ad essi contrario, e tutte le eresie rigettate, condannate e colpite di anatema dalla Chiesa.

"In questa fede cattolica, fuori della quale alcuno non può salvarsi, e di cui faccio presentemente professione, io prometto, mercè la grazia di Dio, di perseverare intieramente ed inviolabilmente fino all'ultimo sospiro della mia vita."

Fatta questa lettura, e prima di entrare in chiesa, Enrico baciò l'anello all'arcivescovo che gli diede la sua benedizione; poscia si portò nel coro seguito dai vescovi, dai dottori e dai curati. Colà si inginocchiò innanzi all'altare maggiore, ripetè il suo giuramento e la sua protesta sui santi Vangeli, fece il segno della croce, baciò l'altare, e si ritrasse in disparte sotto un padiglione dove il prelato lo ascoltò in confessione, e gli diede l'assoluzione mentre si cantava il Te Deum. Finita la sua confessione, egli fu condotto in mezzo al santuarlo e collocato sotto un baldacchino con davanti un inginocchiatoio. Alla sua diritta stava l'arcivescovo di Bourges, alla sua sinistra il cardinale di Borbone, d'intorno i vescovi e parecchi ecclesiastici, di dietro i principi, il cancelliere, gli uffiziali della corona, le corti del parlamento del gran consiglio e la camera dei conti. La messa solenne fu celebrata dal vescovo di Nantes. Finita la cerimonia, egli si ritirò allo strepito delle artiglierie e de' tamburi, e pranzò all'abbazia. Grandi somme di denaro furono distribuite al popolo, che non cessava di fare echeggiare l'aria delle sue grida. Verso sera, egli andò alla predica ed ai vespri, e finalmente si recò a Montmartre per ringraziare Iddio della sua conversione e implorare il soccorso dei santi martiri apostoli della Francia.

Oltre le toccate sconfitte, la discordia indeboliva il partito della Lega. Il duca di Mayenne era geloso del suo nipote, il duca di

Guisa, che il re di Spagna e Filippo di Sega, legato del papa, volevano maritare coll'infanta e far proclamare re di Francia. A sventare quest'intrigo, il duca aveva fatto emanare dal parlamento di Parigi, il 28 giugno, un decreto per la conservazione della legge salica, e per impedire che sotto il pretesto della religione la corona non fosse trasmessa in mano straniera, dichiarando tutti i trattati fatti o da fare per lo stabilimento di un principe o di'una principessa non francese, nulli e di niun effetto, perchè contrarii alle leggi fondamentali del regno. Dipiù, il 34 luglio egli concluse una tregua generale per tre mesi, pubblicata il 1º di agosto, la quale portava:

ŧ.

« Vi sarà buona e leale tregua e cessazione d'armi per tutto il regno, paesi, terre e signorie poste sotto la protezione della corona di Francia, per il tempo e spazio di tre mesi, a cominciare, cioè, quanto al governo dell'isola di Francia, il giorno della pubblicazione che se ne farà a Parigi e a San Dionigi, e nel medesimo giorno ed al giorno appresso che i presenti articoli saranno stipulati e sottoscritti: quanto al governo della Sciampagna, Piccardia, Normandia, Chartres, Orléans e Berry, la Turena, Angiò e la Maina, otto giorni dopo, dalla data d'oggi; quanto ai governi di di Bretagna, Poitou, Angoumois, Santongia, Limosino, Alta e Bassa Marca, Borbonese, Alvernia, Lionese e Borgogna, quindici giorni dopo; pei governi di Guienna, Linguadoca, Provenza e Delfinato, venti giorni dopo la conclusione di questo trattato, la cui scadenza, però, non ostante questo, succederà dappertutto il medesimo giorno.

П

"Tutti, ecclesiastici, nobiltà, ahitanti dei villaggi, della pianura ed altri, potranno durante la presente tregua raccogliere i loro frutti e prodotti, e goderne in qualunque parte siano essi situati, e ritorneranno nel loro dominio le case e castelli ed i campi che ora sono occupati da altri, che perciò dovranno loro restituirli e lasciar liberi da qualunque impedimento, alla condizione però che essi non potranno farvi alcuna fortificazione durante questa tregua; ed eccettuate però le case ed i castelli, ove sono guarnigioni poste in istato di guerra, che perciò non si restituiranno; nullameno i proprietarii godranno dei frutti e prodotti che ne dipendono: il tutto non ostante i doni e confische che possono essere state fatte e che non potranno impedire l'effetto del presente accordo.

#### III.

"Sarà lecito ad ogni persona, di qualunque qualità e condizione esse siano, di dimorare liberamente nelle loro case, che attualmente posseggono con le loro famiglie, eccetto però le città e piazze forti che saranno militarmente occupate: nelle quali, coloro che ne fossero stati assenti in occasione delle presenti turbolenze, non saranno accolti per dimorarvi senza permesso del governo.

## ĮV.

"Gli agricoltori potranno in tutta libertà fare le loro colture, carreggi ed opere consuete di campagna, senza che possano essere impediti o molestati in qualunque siasi maniera, sotto pena della vita per quelli che faranno il contrario.

#### V

"Il trasporto di ogni sorta di viveri, e il commercio e traffico di ogni specie di mercatanzie, eccettuate le armi e munizioni di guerra, saranno liberi tanto per mare che per terra, nelle città dell'un partito e dell'altro, pagando i diritti di pedaggio ed imposizioni come si esigono negli uffizi che si sono per tal modo stabiliti, e secondo i bandi e tabelle sopra di ciò già stabiliti, eccetto che per quanto spetta alla città di Parigi per cui saranno pagati

secondo la convenzione particolare fatta sopra di ciò; il tutto sotto pena di confisca in caso di frode, e senza che coloro i quali scoprissero contravventori possano essere impediti di sequestrare e ricondurre le mercanzie e cavalli che le trasportassero all'uffizio in cui si fosse mancato di pagare la dovuta gabella, e dove si fosse usata forza e violenza contro di loro, dovesse loro essere fatta buona giustizia sia per la confisca che per l'eccedenza da coloro che avranno comando sulle persone che l'avranno commessa, e ciò non ostante non potranno essere arrestate le dette mercanzie cavalli e viveri, nè coloro che le porteranno nel circondario di Parigi, quantunque non abbiano pagate le dette gabelle, ma in seguito a querela e procedimento se ne farà ragione a chi di dovere.

#### VI.

« Non potranno essere aumentate le dette gabelle o impostene altre nuove durante la detta tregua, e neppure stabiliti altri uffizi per l'esazione delle medesime, oltre a quelli già esistenti.

#### VII.

"Ciascheduno potrà liberamente viaggiare per tutto il regno, senza essere costretto munirsi di passaporto. E nullameno nessuno potrà entrare in città e piazze forti del partito contrario con altre armi se non che in quanto agli uomini a piedi la spada, e quelli a cavallo la spada, la pistola o l'archibugio, non senza mandare previamente ad avvertire coloro che vi avranno il comando, i quali saranno obbligati di concedere l'ingresso, a meno che per la qualità e numero delle persone non si ingenerasse una giusta gelosia per la sicurezza delle città forti dove essi comandano, la qual cosa è rimessa a loro giudizio e discrezione, e se alcuni del partito contrario fossero entrati in qualcheduna delle dette città, senza essersi denunciati per tali e senza aver riportato il detto permesso, saranno ritenuti di buona preda. E, per ovviare qualunque procedimento che sopra di ciò potesse aver luogo, coloro al cui

comando sono affidate le dette piazze, accordando il detto permesso, saranno obbligati concederlo per iscritto senza spese.

## VIII.

"L'ammontare delle imposizioni e taglie sarà prelevato come lo fu per lo avanti, e secondo i fatti compartimenti, e le commissioni mandate da una parte e dall'altra al principio dell'anno: eccetto che per quanto spetta le piazze forti prese dopo l'invio delle commissioni, di cui i governatori ed uffiziali de' luoghi rimarranno d'accordo per convenzione particolare, e senza neppure nuocere agli altri accordi e convenzioni particolari di già fatte per la esazione delle dette imposizioni e taglie, le quali saranno mantenute e conservate.

#### IX:

"Non potrà tuttavia essere esatto alcun trimestre per anticipazione, ma solamente il trimestre in corso, e dagli uffiziali delle elezioni; i quali, in caso di resistenza, avranno ricorso al governatore della più vicina città del loro partito, per essere assistiti dalla forza. E non potrà tampoco in questa occasione essere esatto a titolo di spese, che in ragione di un soldo per lira delle somme, per le quali vi saranno esecuzioni giudiziali.

#### X.

" In quanto agli arretrati delle imposizioni e taglie, non potrà essere esatto nè da una parte nè dall'altra più del detto trimestre corrente, e durante questo, solo un altro trimestre sopra quanto è dovuto pel passato.

## XI.

« Coloro che si trovassero presentemente prigionieri di guerra, e che non avessero trattato del loro riscatto, saranno messi in libertà entro quindici giorni depo la pubblicazione della detta tregua, cioè: i semplici soldati senza riscatto, gli altri uomini di guerra aventi stipendio da un partito o dall'altro, mediante una paga del loro stipendio; eccettuati i capi degli uomini a cavallo, i quali, unitamente agli altri signori e gentiluomini che non hanno impiego, saranno messi in libertà al più per una mezza annata della loro rendita, e tutte le altre persone saranno trattate, relativamente al detto riscatto, il più graziosamente che sarà possibile, avuto riguardo alla loro facoltà; ed in caso vi fossero donne o donzelle prigioniere, saranno immantinenti rilasciate in libertà senza pagamento di riscatto. Parimente i ragazzi al disotto dei sedici anni, e i sessagenarii non facienti la guerra.

## XII.

« Non sarà durante il tempo della presente tregua intrapreso nè attentato cosa alcuna da una città contro le altre, e non potrà aver luogo atto alcuno d'ostilità, e se taluno si lasciasse trasportare a fare il contrario, i capi faranno riparare gli attentati, punire i contravventori, come perturbatori della pubblica quiete, senzà che, ciò non ostante le dette convenzioni, possano essere causa di rottura della detta tregua.

#### XIIÍ.

« Se alcuno ricusasse di obbedire al tenore dei presenti articoli, il capo del partito farà tutto il dovere e gli sforzi che gli sarà
possibile per costringervelo. E nel caso che nello spazio di quindici giorni dopo la richiesta che gli sarà fatta, non ne fosse seguita
l'esecuzione, potrà il capo dell'altro partito fare la guerra a quelli
o quello che facessero un tal rifiuto, senza che essi possano essere
soccorsi, nè assistiti dall'altra parte in qualsiasi modo.

## XIV.

« Non sarà permesso impadronirsi nuovamente di alcune delle piazze forti, durante la presente tregua, per fortificarle, quantunque le medesime non fossero occupate da alcuno.

#### XV

" Tutti gli uomini di guerra, di un partito e dell'altro, saranno messi a far parte delle guarnigioni, senza che loro sia permesso di starsene per le campagne.

#### XVI.

"I prevosti dei marescialli faranno le loro ispezioni e catture pei campi, trattandosi di flagrante delitto senza distinzione di partito, con incarico di rinvio ai giudici a cui spetterà la cognizione dei reati.

## XVII.

« Non sarà lecito ad alcuno di querelarsi e ricerçare per via di fatto duelli é assemblee d'amici, per differenze occorse a motivo delle presenti turbolenze, sia per sequestri di persone, case, bestiame o per qualunque altra causa, infino a che durerà la tregua.

#### XVIII.

"Si raduneranno i governatori e i luogotenenti generali dei due partiti in ciascuna provincia, subito dopo la pubblicazione del presente trattato, o deputeranno commissarii della loro parte per avvisare a ciò che sarà necessario per l'esecuzione del presente, allo scopo del bene e sollievo di coloro che saranno loro subordinati, ed ove fosse giudicato tra di essi utile e necessario di aggiungervi, correggere o diminuire qualche cosa per il bene particolare della detta provincia, ne avvertiranno i capi perchè vi possa essere provveduto.

#### XIX.

« I presenti articoli sono convenuti senza intendere di portare pregiudizio agli accordi e regolamenti fatti tra i governatori e luogotenenti generali delle provincie, che sono stati confermati ed approvati dai capi dei due partiti.

## XX.

« Nessuna intrapresa potrà essere fatta durante la presente tregua dall'un partito o dall'altro sopra i paesi, beni e sudditi dei principi e stati che gli hanno assistiti. Parimenti, i detti principi e stati non potranno dal canto loro nulla intraprendere sopra questo regno e paesi, essendo sotto la protezione della corona; così i detti principi faranno sgombrare essi paesi, subito dopo la conclusione del presente trattato dalle loro forze che trovansi in campagna, e non ve ne faranno rientrare durante il detto tempo. E in riguardo a quelle che sono nella Bretagna, saranno rimandate o separate, e collocate in guarnigione nei luoghi e piazze forti che non possono offerire alcun giusto sospetto. E in quanto alle altre provincie e piazze forti affidate a guarnigioni straniere, il numero di essi stranieri, essendo al soldo dei detti principi, non potrà essere aumentato durante la presente tregua. Le quali cose i capi dei due partiti promettono rispettivamente per i suddetti principi, ed obbligano la loro fede e il loro onore. E nullameno la detta promessa ed obbligazione non si estenderà al duca di Savoia, ma se egli volesse essere compreso nel presente trattato, mandando la sua dichiarazione entro un mese, se ne deciderà e risolverà allora, secondo il bene comune dell'uno e dell'altro partito.

## XXI.

"Gli ambasciatori, agenti e mediatori dei principi stranieri che hanno assistito l'uno o l'altro partito, avendo passaporto dei capi del partito che essi hanno assistito, si potranno ritirare liberamente e con tutta sicurezza senza che loro sia d'uopo munirsi di altro passaporto che del presente trattato: in contraccambio, ciò non pertanto essi non potranno entrare nelle città e piazze forti del partito contrario se non col permesso dei governatori delle medesime.

#### XXII.

- " Da una parte e dall'altra saranno dati passaporti per coloro ohe saranno rispettivamente mandati a portare la detta tregua in ciescuna delle provincie e città in cui sarà necessario.
- « Fatto ed accordato alla Villette, tra Parigi, e San Dionigi, l'ultimo giorno di luglio 1593, e pubblicato il primo giorno di agosto nelle suddette città di Parigi e San Dionigi, a suon di tromba per mezzo del pubblico gridatore ne' luoghi sóliti.
- « E sono sottoscritti nell'originale, Enrico e Carlo di Lorena.»

Fílippo di Sega ebbe un vivo dispiacere per questa tregua. Egli domandò che si accettasse finalmente in Francia il concilio di Trento, di cui la disciplina feriva in più punti i privilegi della nazione e la libertà della chiesa gallicana. Due commissari furono nominati per redigere un memoriale in ventisei articoli. Il legato dissimulò il suo risentimento; ma il 6 di agosto si tenne un'assemblea dai partigiani della Lega, nella quale egli potè coi suoi intrighi far prendere la deliberazione che entro due giorni si sarebbe promulgato il concilio, ciò che ebbe luogo infatti il giorno 8, dopo avere rinnovato il giuramento della Lega, e rese pubbliche azioni di grazie a Dio nella chiesa di San Germano l'Auxerrois. La dichiarazione seguente fu redatta e resa pubblica.

#### DICHIARAZIONE

DEI SIGNORI PRINCIPI, PARI, UFFIZIALI DELLA CORONA E DEPUTATI AGLI STATI GENERALI DELLA FRANCIA, RADUNATI A PARIGI, SULLA PUBBLICA-ZIONE ED OSSERVANZA DEL SACROSANTO CONCILIO DI TRENTO.

"CARLO DI LORENA, duca di Mayenne, luogotenente generale dello Stato regio, e corona di Francia, i principi, i pari e uffiziali della corona, e deputati delle provincie, componenti il corpo degli Stati generali della Francia, radunatisi a Parigi, per avvisare ai mezzi di difendere e conservare la religione cattolica, apostolica e romana e ripristinare questo reame nell'antica sua

Digitized by Google

dignità e splendore, a tutti i presenti ed agli avvenire, salute: Noi riconosciamo abbastanza che i due flagelli, che per più anni hanno così deplorabilmente travagliato questo povero regno, procedono dall'ira di Dio, sdegnato contro di noi, pei nostri vizi e peccati; fra i quali quelli che toccano direttamente al di lui onore, sono quelli appunto che offendono specialmente la sua divina bontà, e a punire i quali egli adopera i castighi più rigorosi, in questo numero noi possiamo mettere in primo luogo l'eresia, sorgente di tutte le nostre disgrazie, dopo la introduzione della quale noi abbiamo sempre visto accrescersi per giusto castigo di Dio le nostre discordie che ci hanno spinti al colmo di tutte le miserie e calamità. Questa prima offesa ne trasse seco una seconda perniciosissima, che ciò è la corruzione dei costumi, e la distruzione dei buoni e santi precetti della Chiesa, la cui osservanza venendo ad essere meno praticata e meno rispettata per la sfrenata licenza che ci ha introdotto l'eresia, il disordine è giunto a tale incremento, che noi ci siamo finalmente allontanati da quella primitiva e antica disciplina che fece fiorire per tanti secoli la Chiesa cattolica e dicde tanta celebrità a questo regno cristianissimo. Siccome adunque questi due peccati sono le prime e principali cagioni che hanno sdegnato Iddio contro di noi, così non giova sperare di poterne calmare l'ira sua, e veder terminate le nostre disgrazie se non col cercare e praticare tutti i mezzi che ci riconducano alla purezza dei costumi. E noi non troveremo nè l'uno nè l'altro rimedio a spegnere l'eresia e richiamare nella Chiesa l'antica disciplina che più possa essere efficace ed immediato, fuori dell' osservanza del santo concilio ecumenico di Trento; il quale, rispetto alla dottrina, ha così santamente stabilito ciò che i veri e fedeli cattolici debbono credere fermamente, e così vittoriosamente combattuti tutti gli errori che quel miserabile secolo aveva prodotti, da riconoscervisi il manifesto concorso della grazia dello Spirito Santo, e per ciò che riguarda i costumi, esso ha risuscitate nella Chicsa con tanta prudenza le antiche leggi, e così religiosamente rinnovata quella primitiva disciplina ecclesiastica, un tempo già tanto celebrata in Francia, che noi non possiamo sperare di

vederla meglio risplendere come già fece nel passato, se non osservando questo concilio. Per tutte queste ragioni e per unanime parere e consenso, abbiamo detto, stabilito ed ordinato, diciamo, stabiliamo ed ordiniamo, che il detto sacro concilio universale di Trento sarà accettato, pubblicato ed osservato puramente e semplicemente in tutti i luoghi e distretti di questo regno, come presentemente a nome del corpo degli Stati generali di Francia, noi lo riceviamo e publichiamo. Epperciò esortiamo tutti gli arcivescovi, vescovi, e prelati, comandiamo a tutti gli altri ecclesiastici di osservare e fare osservare, ciascuno per ciò che dipende da lui, i decreti e costituzioni del detto santo concilio. Preghiamo tutte le corti sovrane, e comandiamo a tutti gli altri giudici, tanto ecclesiastici che secolari, di qualunque condizione e qualità essi siano, di far pubblicare e conservare, in tutto il suo contenuto, secondo la sua forma e tenore, e senza restrizione, nè modificazione alcuna. Fatto e pubblicato nell'assemblea generale degli Stati, tenuta a Parigi la domenica ottavo giorno del mese di agosto, mille cinquecento novantatrè, dopo mezzodì, presente monsignor l'illustrissimo cardinale di Piacenza, legato della santa sede apostolica in Francia.

## « Sottoscritto Carlo di Lorena. »

Pubblicata questa dichiarazione, il duca di Mayenne fece rinnovellare il giuramento che univa fra loro quei della Lega, ed egli medesimo lo prestò per il primo.

Malgrado l'abiura solenne di Enrico IV, la religione, come si vede, era sempre il pretesto. La Sorbona, in cui eransi infiltrati lo spirito e le gesuitiche dottrine, aveva approvato e insegnato le seguenti proposizioni:

- «È lecito ai sudditi ribellarsi contro il loro legittimo re.
- «È lecito al popolo disobbedire ai magistrati, e di appiccarli.
- « Chi muore combattendo il suo re è martire.
- « Spetta alla Sorbona di giudicare se il papa deve ricevere il re, e se per caso egli lo ricevesse, cosa che essi temono molto, dichiararlo eretico e scomunicarlo.

- « Egli è impossibile che il re possa convertirsi.
- « Non è in potere del papa di assolvere il re e di rimetterlo nel suo stato.
- "È permesso di sparlare dei principi tanto spirituali che temporali, sia in pubblico, come essi fanno, sia in privato, come essi insegnano al popolo di fare.
  - « Che la messa che si canta davanti al re è una commedia.
  - « Che è permesso al suddito di assassinare il suo re.
- « Che quando Dio discendesse dal cielo, e mi dicesse che il re si è convertito, io non lo crederei (51).



## CAPITOLO VI

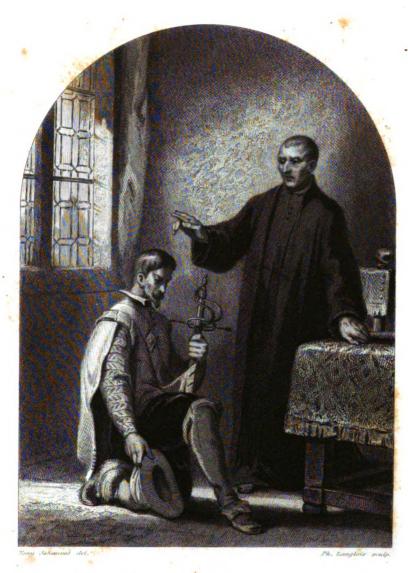
# PIETRO BARRIÈRE

In una camera rimota del collegio dei gesuiti in Parigi erano seduti, il giovedì 18 agosto 1593, due uomini, i quali discorrevano fra di loro a bassa voce, come se temessero di essere intesi, malgrado la solitudine del luogo, dove essi si trovavano. Il padre Varade, rettore del collegio, era uno di questi due uomini, Giovanni Guignard era l'altro.

- Io non divido la vostra confidenza, diceva il primo crollando la testa; vanno di male in peggio le cose del partito. L'abiura di Enrico di Navarra ha portato un colpo mortale alla nostra causa.
- Il giuramento d'unione, rispose Guignard, non si rinnova egli forse solennemente tra di noi?
- Senza dubbio; ma questo giuramento istesso non è egit la prova dei tristissimi estremi a cui siamo ridotti? Le promesse si rinnovellano, i giuramenti si moltiplicano quando la fedeltà vacilla; si conclude una tregua quando la vittoria sfugge di mano. Or son pochi anni Enrice era scomunicato; oggidì i suoi ambasciatori sono a Roma, chiedenti al papa la conferma dell'assoluzione che egli ha ricevuta.

- La Spagna ha degli agenti che si adopreranno perchè non sia nulla concluso.
- Insino a che una novella vittoria non gli schiuda le porte di Parigiv
  - E se egli non entrasse mai in Parigi?
  - Che cosa intendete voi di dire?
    - Enrico III ne è uscito per non ritornarvi mai più.
  - Ma è morto anche Giacomo Clément.
  - Sì, egli è morto, ma vive ancora lo spirito che lo animava.
- Vorrebbe forse un altro, come lui, cingere la corona del martirio?
  - Può darsi.
  - Spiegatevi. Chi èquesto nuovo vendicatore della santa religione?
- Un uomo, nel quale l'amore ha sconvolto la ragione, l'amore che, come Giacomo Clément, l'ha spinto alla disperazione.
- Come si chiama questo uomo?
  - Pietro Barrière.
- Chi vi ha rivelato la sua esistenza e i suoi disegni?
- Quel medesimo che ha ricevuto le sue confidenze, Cristoforo Aubry.
  - Il curato di Sant'Andrea delle Arti?
  - Appunto.
  - Quando l'ha egli veduto?
- Ieri Pietro Barrière è giunto da Lione a Parigi. Egli ha domandato all'ostiere, presso di cui si è recato ad alloggiare, quali erano i predicatori e gli ecclesiastici i più devoti al partito dell'unione. Quell'uomo l'ha indirizzato a Cristoforo Aubry; e voi stesso, fratello, voi stesso vedrete Pietro Barrière. Dio vi ha destinato a compiere col mezzo di lui quanto io stesso ho operato col mezzo di Giacomo Clément.

Varade accingevasi a chiedere una spiegazione più precisa a Guignard, allorchè un fruscio di passi si fece sentire nel corridoio. Dopo alcuni istanti si battè alla porta della camera. I due gesuiti si alzarono, e Varade aprì. Era uno dei servitori del collegio che disse al rettore:



Marrière et Navade.

- Un giovane, il quale reca una lettera del curato di Sant'Andrea delle Arti domanda vivamente di parlarvi.
  - Il suo nome? disse Varade.
- Non volle dirlo. Dice che egli non può palesarlo che a voi solo.
- È lui, senza alcun dubbio, mormorò Guignard all'orecchio del rettore. È necessario riceverlo.
  - Fate entrare questo giovane.

Quando il servitore si fu allontanato:

- Io mi ritiro in questa camera, disse Guignard; voi sapete al pari di me come sia d'uopo parlare a queste immaginazioni esaltate.
  - Ed io spero di riuscire come voi.

Guignard entrò in una camera vicina, da cui poteva tutto comprendere, e dopo alcuni minuti il servitore introdusse Pietro Barrière.

Era un giovane di ventisette anni, grande, vigoroso. Vestiva alla foggia dei borghesi di quell'epoca; ma quantunque il suo abbigliamento fosse semplicissimo, egli manifestava in tutti i suoi movimenti una specie di imbarazzo e di disadattaggine come se egli non fosse stato accostumato a portare essi abiti. Nello stesso tempo che assumeva un'aria ipocrita e lusinghiera, accogliendo il nuovo sopravvenuto con un'umiltà profonda, il gesuita, destro per leggere i segreti dell'anima sui lineamenti del volto, lo interrogò con uno sguardo scrutatore. Riconobbe in lui una natura, la di cui energia derivava dalla forza fisica piuttosto che dall'intelligenza, abbandonata senza freno alle sue passioni, la quale dovevasi facilmente dominare.

- Che cosa vi guida a me? gli chiese egli.
- Il bisogno di consiglio, rispose Barrière.
- Io non ho mai negato i miei consigli e le mie esortazioni a chi me li ha domandati. Ma perchè siete voi venuto a trovarmi. Qual è il vostro nome?
  - Questa lettera, padre, vi dirà ogni cosa.

Varade prese la lettera dalle mani di Pietro Barrière, la lesse a bassa voce. Era così concepita:

« Pietro Barrière, che vi consegnerà questo biglietto, m'ha di già aperto il suo cuore. Sentitelo in confessione. Rassicurate la sua coscienza, distruggete i suoi scrupoli. Possa Iddio infondere nelle vostre parole l'eloquenza e la persuasione!

« Cristoforo Aubry.»

Voi non potreste avere presso di me, fratello, una migliore raccomandazione. L'eresia non conta fra noi un avversario più fermo e più terribile del santo personaggio che vi ha affidata questa lettera. Sedete presso di me.

- È in ginocchio, padre, che io voglio parlarvi.
- Ebbene! venite qui, disse Varade, additandogli l'angolo il più oscuro della camera e il più vicino alla porta, per la quale Guignard si era ritirato.
  - Siamo noi soli?
  - Sì, soli.

Il giovane si inginocchiò davanti il rettore.

- Voi vi chiamate Pietro Barrière. Se non m'inganno, voi siete venuto da me piuttosto per raccontarmi la storia della vostra vita, le incertezze e le agitazioni dei vostri pensieri, che per chiedermi la remissione di una colpa.
- Io non ho, in vero, commesso alcun'azione colpevole. Ma lo spirito dell'omicidio mi tormenta e mi assedia. L'omicidio può egli essere qualche volta legittimo?
- Io non saprei rispondere a questa domanda prima di aver letto in fondo del vostro cuore. Parlatemi senza riserva. Dove siete voi nato?
  - In Orléans, padre.
  - Qual è la vostra professione?
- Sono stato soldato. Io ho fatto la guerra nel Lionese, sotto la bandiera del signor d'Albigni.
  - Vi siete voi battuto?
  - Sì, padre.
- E avete voi data la morte ai vostri nemici sul campo di battaglia?

- Io ho fatto molte volte scorrere il sangue di quelli che avevano sete del mio.
  - Avete voi provato rimorsi?
  - No, padre.
  - L'omicidio può dunque essere qualche volta legittimo.
  - Allora io difendeva la mia vita. Ma se alcuno non vi attenta?
- Bisogna bene che essa la vi sembri minacciata, dappoichè avete ideato un tale progetto.
  - Non sono io cui sovrasti il pericolo.
  - Chi è dunque?
  - La santa causa della religione.
- Credete voi, fratello, che Dio, a quale autorizza la difesa del corpo, non permetta che si vegli alla salvezza dell'anima? Credete voi che la vita mortale sia più preziosa delle vita eterna? Credete voi che l'eretico non sia colpevole agli occhi di Dio come l'assassino, il quale si cela nel folto del bosco per aspettare e spogliare la sua vittima?
- Così, padre, potreste voi in nome di Dio assolvere colui che avesse ucciso?
  - . Sì, secondo l'omicidio.

Pietro Barrière abbassò la testa. Dopo alcuni secondi di silenzio, egli disse:

- Lasciate che tutta vi narri la mia vita.
- Io vi ascolto, fratello.
- Già vi dissi che sono nato in Orléans; mio padre era un povero battelliere della Loira. Avevo venti anni quando egli perì tentando soccorrere alcuni sventurati che si annegavano. Era una melanconica e fredda giornata d'autunno; fosco appariva il cielo, e soffiando violentemente, il vento agitava le acque del fiume. Io non so per quale avvenimento, perchè non mi vi trovai presente, mio padre, che era abile e forte, ebbe a perdere la vita. Verso sera, mia madre, non vedendolo ritornare a casa, mi disse di discendere alla riva del fiume; mi recai in tutta fretta verso il piccolo porto ove egli gettava le sue reti e legava la sua barca. La barca sola, sospinta dall'onde, vedevasi ritornata, e arenata sulla

riva. Il terrore m'assalse quando mi avvidi che il timone era infranto. quando cercai invano i remi. Chiamai mio padre; nessuno rispose alle mie grida. Corsi lunghesso la riva; lo stesso silenzio. La tempesta erasi alquanto calmata, ma il giorno era presso al suo tramonto. Le rive diventavano buie e le onde ancora agitate si rompevano con sordo mormorio a' miei piedi. In mezzo ad una macchia di giunchi, in cui spirava il vento, mi parve scorgere sulla superficie una forma umana. Mi slancio nel fiume; giungo ad afferrare una mano ghiacciata, era quella di mio padre! egli era morto vittima del suo amore per l'altrui salvezza; le braccia irrigidite di un altro cadavere stringevano convulsivamente il suo corpo. Mi fu forza correre dalla mia vecchia madre, e darle questa orribile novella; essa poco mancò non ne morisse di dolore, e da quel giorno trascinò la vita languente. La miseria mi costrinse a continuare il mestiere di mio padre, ma quella spaventevole scena rimase sempre presente alla mia memoria. Ogni volta che montai sopra quella barca, provai un fremito di terrore, ed io non passai mai davanti alla macchia dei giunchi senza vedere galleggiare il corpo di un annegato. Mia madre morì, ed io mi feci soldato.

- Perchè, domandò Varade, avete voi abbandonata la vostra bandiera?
- Ho domandato ed ottenuto un congedo. Io vestii quest'abito da borghese come si farebbe di un travestimento. Io aveva il desiderio di far parlare di me. Parevami che io fossi chiamato ad eseguire grandi cose, ma la mia vita oscura e monotona consumavasi. Dopo alcuni anni, fui mandato in compagnia di molti altri dal fu duca di Guisa per liberare la regina di Navarra, che il re aveva dato a custodire al marchese di Canillac. L' impresa riuscì; Margherita ricuperò la sua libertà, ma io perdetti la mia. Io mi innamorai di una donna che godeva la sua confidenza. Per lungo tempo credetti di essere amato, ed aspettava il momento di sposarla. Ella mi ha ingannato, padre, ed io coll' obblio non ho potuto vendicarmi della sua perfidia. L' amo sempre e questo amore disprezzato mi sospinge alla disperazione. È mestieri che io mi tolga da questo stato violento con una violenza

ancor più grande, dal mio dolore con un delitto, ed io ho ideato l'assassinio.

- Chi volete voi uccidere? disse freddamente il gesuita, forse il fortunato rivale che vi ha rapito il cuore della vostra innamorata?
- Egli è partito con lei, e non so dove si nascondano. Se io l'avessi saputo, egli non vivrebbe più; ditemi, padre, io che ho passata la mia infanzia nella miseria, la mia gioventù nell'abbandono; io che non ho conosciuto che le lacrime, i desiderii e i dispiaceri; io che ho trovato l'inferno sulla terra, non posso io guadagnarmi il paradiso uccidendo Enrico di Navarra?
- È egli Enrico quegli che voi volete colpire? chi vi ha ispirato questa risoluzione?
- Nol so, ma questo nome si presenta senza posa al mio pensiero. Quando l'idea dell'assassinio mi tormenta, è sempre Enrico che scorgo dibattersi, crivellato di colpi, sotto il mio pugnale. Perchè lui piuttosto che un altro? io lo ignoro. Ve ne prego, padre, dissipate questi tristi pensieri dal mio spirito.
  - Avete voi confidato questo progetto a Cristoforo Aubry?
  - Sì.
  - Che cosa vi ha detto egli?
- L'ha approvato, e mi ha inviato a voi. Enrico ha abiurato la sua religione, ma credete voi che in fondo del cuore egli sia buon cattolico?
- Menzogna! menzogna! ripigliò Varade. Figlio mio, Dio ha inspirato in voi l'odio per l'empietà. Egli vi ha prescelto per annientare l'eresia, vi riserva un posto glorioso in paradiso, e vi ordina per mezzo mio di assicurare la salvezza della vostra anima.
  - Io obbedirò, padre.
  - Siete voi in istato di grazia?
  - Assolvetemi dei miei peccati.
- Essi vi siano rimessi, e la corona dei santi martiri discenda sulla vostra fronte. Ricevete la mia benedizione, o figlio, e pregate Dio che vi assista nella vostra impresa.

Il gesuita gli fece giurare sopra il crocifisso di non mai palesare

il nome di quelli cui erasi confidato, e dopo averlo nuovamente imboccato, lo congedò.

Il domani, Pietro Barrière si cenfessò, comunicò, e partì da Parigi per recarsi a raggiungere il re.

Ma il cielo vegliava sui giorni di Enrico. Nel tempo che Barrière, il quale non aveva osato colpirlo a San Dionigi, lo seguiva a Gournay, a Crécy, a Champ-sur-Marne, a Brie-Comte-Robert, e finalmente a Melun, un uomo giungeva in tutta frétta in quest'ultima città. Il 26 agosto, mentre Barrière usciva da una chiesa dove egli si era nuovamente confessato, ma questa volta tacendo il suo progetto, poco mancò non venisse rovesciato da un uomo madido di sudore, tutto coperto di polvere, il quale correva a gran galoppo sopra il suo cavallo. Al grido che egli gettò, al movimento che fece per scansare di essere urtato, il cavallo si spayentò, si im-



pennò e cadde malgrado tutti gli sforzi del suo cavaliere. Questi si rialzò prestamente, e accorgendosi di Pietro Barrière, esclamò:

## - É desso!

Barrière non si ricordava di avere veduto questo uomo, ma questa esclamazione ed il gesto che l'accompagnò gli parvero strani, e anzichè avvicinarsi al cavaliero, come dapprima ne aveva l'intenzione, pensè prudentemente ritirarsi. Erano accorsi una cinquantina d'individui, i quali attorniavano il cavallo ed il suo padrone. Approfittando di questo momento di scompiglio e di confusione, egli si allontanò precipitosamente, ed uscì dalla città.

- Maledizione! esclamò il gentiluomo dopo di avere squadrato ben bene tra mezzo alle file della moltitudine, e fatto sicuro che gli era impossibile di rinvenire, almeno per il momento, l'individuo che aveva colpito il suo sguardo; è desso, io ne sono sicuro; il caso l'ha fatto capitare sul mio cammino, e il caso me lo fa sfuggire di mano nell' istante in cui io poteva prevenire il suo delitto!
- Di chi parlate voi mai? gli si domandò da tutte le parti; e di quale delitto si tratta egli?
- Non è a voi che io deggio dirlo, brava gente; lasciate che io continui la mia strada. Il re si trova egli in questa città?
  - Da ieri.

Il gentiluomo, quantunque indolenzito dalla sua caduta, ripigliò la sua strada, tirando a sè il suo cavallo per la briglia. Giunse dove alloggiava Enrico, e pregò vivamente l'officiale di servizio di introdurlo presso di Sua Maestà.

— Io mi chiamo Brancaleone, diss'egli, gentiluomo un tempo al servizio della regina Luisa, vedova di Enrico III; è necessario che io parli al re e che gli parli subito.

Alcuni minuti dopo, egli entrava nella camera ove trovavasi Enrico con molti signori della sua corte.

- Per Dio! esclamò il re veggendolo avanzarsi zoppicando e cogli abiti disordinati, che cosa avete voi da annunziarci, Brancaleone? Siete passato a traverso a qualche corpo di nemici per giungere insino a noi? Noi siamo per altro in piena tregua.
- Non sono nè le spade, nè gli archibugi di quei della Lega che voi avete a temere, o sire; ma il pugnale di un assassino.

- Si vuole attentare a' miei giorni?
- Sì, sire.
- . Da chi dunque?
- Da un uomo di cui non so il nome, ma che or ora ho scontrato in questa città.
  - L'avete voi fatto arrestare?
- No, sire; il mio cavallo, sfinito dalla fatica e spaventato da un movimento di questo uomo, cadde mentre io passava davanti la chiesa; rialzandomi, io ho perfettamente riconosciuto quell'uomo, ma essendosi la moltitudine accalcata dattorno a me, egli disparve.
  - In che modo, e dove avete voi scoperto il suo progetto?
  - A Lione, sire.
  - Raccontatemene ogni cosa, Brancaleone.
- Io chieggo a Vostra Maestà il permesso di riprender lena, e di sedermi, non potendomi più reggere sulle gambe.

In seguito all'ordine di Enrico, uno dei cortigiani lo fece sedere sopra una sedia.

- Sire, disse appena che si fu riposato un poco, io mi trovava a Lione un mese fa circa: una mattina ricevo l'invito di recarmi presso Serafino Banchi.
- L'antico protetto di Caterina de' Medici, ed ora l'agente di Ferdinando, gran duca di Toscana?
- Sì, sire; Banchi, che io conosceva appena, mi disse: Io vi ho fatto chiamare, gentiluomo, perchè so quanta devozione vi lega alla persona del re. Non siete voi sul punto di abbandonare Lione per raggiungere l'armata? Sì, io risposi, devo partir domani. Voi differirete la vostra partenza di un giorno, ripigliò Banchi, e domani mattina voi ritornerete qui per essere testimonio di una confidenza che mi si deve rinnovare. Oggi stesso, un giovane di ventisette anni venne a trovarmi, e mi ha confidato che aveva ideato il progetto di assassinare il re. Egli ritorna domani; voi verrete da me prima di lui, e nascosto in questa camera chiusa da una tenda che voi leggermente solleverete, ogni cosa potrete comprendere, e se egli rifiutasse ancera di palesare il suo nome, voi lo squadrerete ben bene per poter raccogliere i suoi connotati, e ri-

conoscerlo. Dopo il colloquio, voi partirete immediatamente, vi sarà agevole giungere prima di lui ed in tempo da avvertire il re. Il domani, in effetto, sire, questo giovane si è recato presso Banchi, il quale l'ha ascoltato, ed ha fatto vani sforzi per indurlo a dire chi egli si fosse; questa insistenza, parve, risvegliasse dei sospetti nello sconosciuto. Per non eccitare davvantaggio la sua diffidenza, Banchi, senza incoraggiarlo a compiere il suo disegno, ambiguamente gli ha risposto, e si separarono. Il storno dopo questa conferenza, sire, io ho lasciato Lione. A venti leghe di distanza dalla città presso a poco, la febbre mi ha costretto fermarmi in un villaggio, e per lo spazio di quindici giorni lottai tra la vita e la morte. Appena le mie forze m'hanno permesso di partire, mi sono rimesso in via, paventando di giungere troppo tardi; ma il cielo non volle che l'assassino consumasse il suo esecrabile regicidio, e mi è dato di salvare i giorni a Vostra Maestà.

- Mio bravo Brancaleone, disse Enrico, appressandosi a lui e stringendogli la mano, contate sulla mia riconoscenza, voi imparerete che il Bearnese non è un ingrato. Avete voi scontrato questo uomo a Melun?
- Io l'ho veduto una mezz'ora fa; i suoi contrassegni personali troppo bene mi sono rimasti scolpiti nella mia memoria perchè io li abbia potuto dimenticare.

Il re fece portare delle penne, dell'inchiostro e della carta, e Brancaleone dettò a tutti i signori che erano presenti i connotati di Pietro Barrière. Nello stesso giorno, numerosi agenti di polizia furono appostati in osservazione alle porte della città; sulle piazze, in tutti i luoghi di riunione; ma le ricerche riescirono di niun effetto.

Per altro il giorno appresso, Barrière risolvette venire a capo della sua impresa, stanco della vita errante che era costretto menare da qualche giorno, privo di ogni mezzo di sussistenza, e non sapendo a chi indirizzarsi, rientrò in Melun dopo di avere serenato la notte. Mentre egli entrava per una delle porte, fu riconosciuto ed arrestato. Passato per ordine del re nelle mani del luogotenente generale della prevostura del palazzo, egli fu tantosto tradotto in prigione. L'indifferenza che dimostro dapprima Pietro Barrière sembrò strana.

Sia che egli fosse deciso morire, sia credesse che facilmente sarebbe pervenuto a giustificarsi per il riflesso che il suo progetto non aveva avuto principio di esecuzione, parve non comprendesse la gravità della sua posizione. Suo primo pensiero fu di chiedere da mangiare, e di dichiarare alla moglie del carceriere, e in presenza di un prete, il quale era ditenuto, che egli non parlerebbe se non gli si fosse portato qualche cosa da mangiare.

Egli aveva per altro trovato il mezzo di trasmettere al sacerdote il coltello che nascondeva tra le brache e la sua camicia. Interrogato varie volte dal luogotenente generale, egli confessò il suo nome, la sua età, il luogo della sua nascita, e la sua intenzione di uccidere il re. Quando gli si presentò il coltello, il quale era della lunghezza di un piede, tagliente da due parti, molto aguzzo e recentemente affilato, lo riconobbe per essere quello che aveva comperato da un coltellinaio a Parigi.

Enrico nominò dei presidenti delle corti sovrane, dei consiglieri di Stato, dei mastri delle inchieste ordinarie, in numero di dieci per procedere al giudizio di Barrière, in seguito al rapporto del luogotenente generale. Il processo non fu lungo. Barrière fu dichiarato sufficientemente « convinto del delitto di lesa maestà di primo ordine, per avere voluto attentare alla vita del re; in riparazione di che è stato condannato ad essere trascinato sopra una carretta per le vie, tenagliato con ferri roventi e quindi condotto sulla gran piazza del mercato della città di Melun, e là ad avere il pugno destro arso ed abbruciato, serrando in esso il coltello che gli è stato sequestrato; dappoi, tradotto sopra un palco, gli saranno rotte dal carnefice le braccia, le coscie e le gambe, e poscia verrà collocato sopra una ruota dove rimarrà a beneplacito di Dio; e dopo la morte, il suo corpo sarà abbruciato e ridotto in cenere e queste gettate nel fiume; la sua casa sarà spianata, tutti i suoi beni venduti e confiscati a favore del re, e ad essere prima dell'esecuzione il suddetto Barrière sottoposto alla tortura ordinaria e straordinaria per fargli confessare i suoi complici, e coloro che l'avessero indotto ad attentare alla vita della sullodata Sua Maestà.

- « E dopo di ciò, il detto Barrière, essendo stato estratto dalla prigione e condotto nella camera della tortura, dopo che gli è stato intimato il dette decreto, eccitato da quelli che erano a ciò destinati, a dire la verità, confessò che un religioso, dimorante in Lione, lo persuase di uccidere il re, dicendogli che quando Sua Maestà si era protestato cattolico egli non lo aveva creduto; e che ciò facendo, il detto Barrière sarebbe salvo; che nessuno gli aveva fatta alcuna promessa per fare un tal colpo.
- "Ammonito più volte a dire la verità sopra altri interrogatorii fattigli, non volle soggiungere altro. Sottoposto alla tortura, ed essendo solamente legato, ha detto ancora che un cappuccino della detta città di Lione, ed un altro uomo di Chiesa, gli avevano detto che non sarebbe mal fatto uccidere il re; e che inoltre vi erano altri due sacerdoti che avevano del pari intrapreso di uccidere il re; ed essendogli stato domandato perchè si fosse lasciato tanto facilmente persuadere a commettore un sì esecrabile e detestabile assassinio, rispose che i riti ecclesiastici gli assicuravano la gloria celeste, se egli avesse compita la detta impresa.
- « Sottoposto alla tortura, essendo le corde tese, e sul punto di dare i tratti, egli richiese che venissero allentate, che confesserebbe la verità, dicendo che aveva anche comunicato il detto progetto ad un personaggio, il quale gli rispose che difficilmente lo potrebbe eseguire; ma che se lo potesse compiere, ciò sarebbe stato ben fatto; ed eccitato un'altra volta a dire la verità, essendo stati sospesi i tormenti, finalmente riconosce e confessa che dopo di essere stato confermato da questi ecclesiastici nella suddetta risoluzione di uccidere il re, sotto l'assicurazione che essi gli facevano che una gran gloria in paradiso sarebbesi acquistata, c che uno dei detti ecclesiastici avendogli detto che potendo condurre a termine la sua impresa, ciò sarebbe un gran bene; ma che nel caso fosse stato necessario, dovesse dire che non gli era stata consigliata, allegando su di ciò alcuni passi di san Paolo, dei quali disse il prigioniero non ricordarsi più che egli partì da Lione con questa cattiva volontà; passò per la Borgogna, e giunse a Parigi il lunedì o il martedì 16 o 17 del mese di agosto, dove

Vol. 1.

avendo preso alloggio nella casa da lui nominata, si riposò tutto il giorno, perchè egli era stanco; ed avendo domandato al suo ospite quali fossero i predicatori ed ecclesiastici di Parigi più affezionati al partito dell'unione, lo avrebbe indirizzato ad un curato di una delle parrocchie di Parigi, denominato nel processo della detta tortura (Cristoforo Aubry) col quale entrò in relazione; e che fra altre cose, il detto curato dissegli ch'egli predicava liberamente, e che quantunque il re si recasse alla messa, egli non credeva nullameno fosse cattolico; tenendo il qual discorso, il vicario del detto curato disse che il gatto ed il cane non potevano accordarsi, volendo alludere con ciò che cattolici ed ugonotti non potrebbero giammai andare d'accordo; su di che il detto Barrière avendo dichiarato al detto curato la sua intenzione e risoluzione di uccidere il re, il detto curato l'assicurò che ciò sarebbe ben fatto, e che egli si guadagnerebbe una gran gloria in paradiso; che questa parola lo confermò ed eccitò moltissimo a persistere nella sua risoluzione, e perchè egli non era letterato, si era per tal modo lasciato persuadere e sedurre dai detti ecclesiastici; ed anche che egli avrebbe domandato al detto curato, se non sarebbe stato mal fatto uccidere il re, quando recavasi alla messa, il quale lo avrebbe assicurato di no, perchè egli credeva od aveva paura. che il re avesse sempre qualche mal genio verso la religione cattolica.

"Interrogato in qual luogo si recasse, dopo avere lasciato il detto curato, rispose: che il detto curato gli aveva detto che era d'uopo recarsi da un gesuita che allora gli nominò (Varade), per renderlo edotto della volontà e risoluzione, che egli nudriva di uccidere il re; che egli vi si recò il giorno appresso, e che avendolo trovato, gli svelò la sua cattiva volontà ed intenzione, che il detto gesuita lodò, dicendogli che faceva una bella cosa, soggiungendo simili altri discorsi, ed esortandolo ad avere buon coraggio; che pregasse bene Iddio, e Dio lo assisterebbe nella sua impresa; e che dopo ciò egli si sarebbe recato a confessarsi da un altro gesuita, al quale fu indirizzato da quello con cui aveva parlato, poscia fece la sua pasqua.

- "E sopra le rimostranze fattegli, che era stato molto mal consigliato ad accostarsi al santo sacramento con in cuore il desiderio esecrabile di compiere un atto sì perfido e disgraziato, il detto Barrière, alzando le mani al cielo, riconobbe che egli era molto sventurato, e che lo sarebbe stato di più se lo avesse eseguito, soggiungendo che egli era molto fortunato di avere riconosciuto la verità, ed essersi sgravata la sua coscienza, perchè egli conosce bene ora che se egli fosse morto in essa volontà e nella negativa sarebbesi dannato, lodando Iddio di avernelo stornato, e che coloro i quali l'avevano indotto e consigliato avevano torto, ed egli gran dispiacere e cordoglio di averlo intrapreso, supplicando Dio a volergli perdonare, la qual cosa ha ripetuto molte volte.
- "Interrogato in qual modo avesse deliberato di eseguire un così cattivo fatto, rispose, con un pugnale od un coltello, e che a questo effetto ne aveva comperato uno, il quale assicurò essere quello di cui era stato trovato in possesso all'atto del suo arresto, che aveva fatto affilare per modo tanto alla punta che alla costa, in guisa che tagliava da due parti.
- "Che abbandonando Parigi venne a San Dionigi, alimentando la detta cattiva intenzione, e che avendo veduto il re alla messa nella chiesa di esso San Dionigi, egli ne fu contento, e fin d'allora indietreggiava vedendo il re, per paura di essere spinto all'esecuzione del suo cattivo e condannabile pensiero, di cui egli perdeva il coraggio.
- "Su di che essendogli stato domandato il motivo, per il quale avesse seguito il re d'appertutto ove era passato, disse che egli era stato molto mal guidato, e che ne aveva grande dispiacere; che egli era passato a Champ, dove aveva dormito il giovedì, dappoi a Brie, ove di nuovo erasi confessato e comunicato, e che di là era giunto in questo luogo di Melun dove era stato arrestato. Nelle dette confessioni fatte e ripetute molte volte, tanto sotto la tortura che fueri, il detto Berrière vi ha constantemente persistito fino all'ultimo sospiro della sua vita, dimostrando avere gran contrizione della sua colpa, e pregando Dio di perdonargli.
  - « E dopo l'esecuzione delle pene alle quali era stato condan-

nato, essendo presso a morire, eccitato dal detto luogotenente nel caso avesse ancora qualche cosa sulla sua coscienza a sgravarsene, rispose che quanto aveva detto sin sotto l'apparecchio della
tortura, come quello che aveva detto dopo liberato dallo stesso,
era vero; ed inoltre che eranvi due preti da lui designati e contraddistinti, i quali erano usciti da Lione per la stessa impresa, e
che egli erasi spinto avanti il primo per eseguirla, onde averne
l'onore; gridando su di ciò, mercè a Dio, al re, ed alla giustizia,
e domandando perdono a Dio. »

Sully ci ha conservata nelle sue Memorie una lettera che Enrico IV gli scrisse intorno all'attentato premeditato da Barrière.

"Mio amico, non è egli uno strano effetto della cattiveria umana il vedere uomini che fanno professione di religiosi, ai quali io non feci mai male, nè ho la volontà di farne, attentare quotidianamente alla mia vita? Mi si era tante volte detto che facendomi cattolico, ogni cattivo volere contro di me sarebbe cessato, e che il sig. Del Mayne ed i suoi congiunti non altro aspettavano per riconoscermi; ma io principio a scorgere che havvi nei loro cuori più ambizione ed avarizia, che giustizia e religione; ma al vostro ritorno noi vi vedremo più chiaro in tutto, ed io ve ne dirò d'avvantaggio."

Come tutti gli avvenimenti di quest'epoca, la condanna di Barrière porse argomento a sonetti ed a componimenti in versi troppo mediocri perchè meritino di essere qui riportati.

Essendo spirato il termine della tregua, ricominciarono le ostilità. Dovunque la vittoria sorrise alle armi di Enrico; la sua clemenza e la sua moderazione verso i vinti gli captivarono i cuori. Risolvette allora di farsi consacrare; ma Reims trovavasi ancora in potere dei collegati. La cerimonia ebbe luogo a Chartres la domenica 27 febbraio 1594. Con una processione solenne si trasportò la santa ampolla di san Martino, conservata a Marmoutier, olio miracoloso, dato, si dice, a questo santo da un angelo per sanare una ferita che erasi fatta cadendo. Enrico IV fu consacrato da Nicola de Thou, vescovo di Chartres.

Ogni giorno più volgevano al peggio le cose della Lega. Orléans,

Roano, Lione, Poitiers, Bourges, le Havre-de-Grace, Pont-Audemer, Verneuil, au Perche, Pontoise, Riom in Alvernia, Paronne e Montdidier in Piccardia, ritornarono sotto l'obbedienza di Enrico. Egli accordò la neutralità ad Amiens ed ad Abbeville. Il duca di Mayenne spedì Zamet, suo agente, presso il re; ma questi che aveva alcuni giorni prima fatto intercettare un dispaccio diretto al re di Spagna, in cui il duca esponeva francamente e senza riserva il tristo stato delle cose sue, rispose che egli non volevatrattare col duca di Mayenne come capo di partito; ma che se domandasse perdono al suo sovrano, egli lo ascolterebbe come parente e come cognato.

I principi della casa di Lorena durante le lunghe guerre civili che essi alimentarono in Francia, mostrarono più insolenze che vero ardire e reale capacità. Essi non diedero prova nè di conoscenza degli uomini, nè di possedere quel colpo d'occhio rapido e sicuro che giudica le situazioni politiche. Più turbolenti che attivi, essi esitarono sempre nel momento decisivo, e accumularono errori sopra errori. Un ultimo fallo del duca di Mayenne consegnò Parigi ad Enrico IV. Malgrado le rimostranze del parlamento di Parigi, il duca aveva tolta la carica di governatore di Parigi al signor di Belin, e l'aveva conferta a Carlo di Cossé, conte di Brissac. Sicuro della fedeltà di questo nuovo governatore, egli giudicò male a proposito che l'interesse del suo partito lo chiamasse a Soissons. Carlo di Cossé non attendeva che la sua partenza per trattare secretamente della resa di Parigi, colla mediazione di Antonio di Silly, conte di Rochefort, suo parente. Sottomano guadagnò i principali borghesi, e fece loro presente che per essi sarebbe stato più vantaggioso rendersi al loro legittimo sovrano, di quello che prolungare una disperata resistenza. Egli stipulò col re una dichiarazione, di cui più sotto riporteremo i principali articoli, e così bene seppe prendere le opportune misure, che il 22 marzo le porte furono aperte alle truppe reali. Alcuni lanzichenecchi avendo voluto far resistenza furono tagliati a pezzi con alcuni di quei della Lega, i quali eransi ricoverati assieme in un corpo di guardia presso il palazzo. I Napoletani, comandati da

poco tempo dal duca di Fersa e da don Diego d'Evora, loro generale, ricusarono dapprima di capitolare; ma essi accettarono ben tosto, e senza consumare una cartuccia, l'offerta del re di uscire dalla città, salve le armi, e di essere condotti fuori del regno per la frontiera di Piccardia sotto promessa di non più combattere contro la Francia. In quanto al popolo egli fece ben vedere col suo contegno, che da lungo tempo lo spirito della Lega era spento in esso. Quattro mila uomini solamente di fanteria e di cavalleria si impadronirono di questo focolare della rivolta, in mezzo alle grida di gioia e di allegrezza della moltitudine. Le truppe entrarono a quattro ore del mattino, ed a sei ore le botteghe erano aperte come se non avesse avuto luogo alcun cambiamento. Fu resa la Bastiglia, ed il governatore rimandato coi suoi soldati. Enrico, accompagnato dalle sue guardie e da quattrocento gentil-



uomini, fu accolto dal conte di Brissac, al collo del quale appese la sua sciarpa bianca, e dal prevosto dei mercanti e scabini

che gli presentarono le chiavi della città; poseia si recò, seguito da un' immensa moltitudine, nel tempio di Nostra Donna, dove assistè alla messa.

L'istigatore di tutte le turbolenze, l'agente accreditato del re di Spagna, il quale chiamava Parigi la sua buona città, Filippo di Sega, era ammalato. Enrico, col mezzo di Duperron, gli mandò un salvacondotto di cui si valse. Quantunque il re perfettamente conoscesse la parte che Varade e Cristoforo Aubry avevano avuta nel colpevole attentato di Barrière, fu tanto buono da concedere al legato che seco lui li conducesse via.

L'articolo primo dell'editto risguardante la resa di Parigi portava che « nella città e suoi sobborghi, ed a dieci leghe all'intorno non si professerebbe altra religione che la cattolica, apostolica e romana, e si renderebbero agli ecclesiastici tanto nei luoghi designati, che in tutta l'estensione del regno, le chiese, case, beni e rendite di cui erano stati spogliati durante i torbidi della guerra ».

Il secondo articoló rimetteva la città di Parigi in possesso di tutti i privilegi, diritti, concessioni, doni, franchigie, libertà ed immunità concesse dai re predecessori di Enrico IV.

Il terzo proibiva ogni procedimento sul passato, ecc. ecc.

Lettere patenti ordinarono che il Parlamento di Parigi fosse ristabilito. Si tolsero dalle chiese, dai conventi, dai monasteri, dai collegi, tutti i segni, tutti gli emblemi che potessero tramandare alla posterità la ricordanza della Lega. Il 29, otto giorni dopo il suo ingresso, Enrico assistè ad una solenne processione in cui si portarono le reliquie della Santa Cappella, ed il giorno appresso il parlamento promulgò un decreto, il quale ordinava che la processione sarebbe rinnovata tutti gli anni. Il 2 agosto, l'università fece atto pubblico di sottomissione, e sottoscrisse una formola di giuramento così concepita:

«Io prometto e giuro di voler vivere e morire nella fede cattolica, apostolica e romana, sotto l'obbedienza di Enrico IV re cristianissimo e cattolico di Francia e di Navarra. Io rinuncio ad ogni sorta di leghe ed assemblee state fatte contro il suo servizio, e non intraprenderò mai nulla contro la sua autorità. »

L'esempio dell'università fu seguito dagli ordini religiosi, ad eccezione dei cappuccini e dei gesuiti, i quali pretesero che era necessario attendere il permesso del papa. Questi ultimi avevano le loro ragioni per rifiutarsi alla prestazione del giuramento d'obbedienza, per non riconoscere l'autorità di Enrico IV. Questa volta, almeno, essi risparmiarono uno spergiuro. Il loro rifiuto indusse l'università ad emettere un decreto portante che faceva d'uopo citarli in giudizio. Noi riporteremo più sotto i particolari di questo celebre dibattimento, non volendo ora interrompere la serie degli attentati commessi dalla società di Gesù contro la persona di Enrico IV.



## CAPITOLO VII

## GIOVANNI CHATEL

Gli assassini ripullulavano nel collegio di Clermont, come le teste tagliate dall'idra. Un giovane di un carattere melanconico ed esaltato, di uno spirito debole ed abbrutito da infami abitudini, veniva educato dai gesuiti per continuare l'opera sanguinosa di Giacomo Clément. Figlio di un ricco mercadante pannaiuolo di Parigi, Giovanni Châtel aveva studiato la filosofia sotto il padre Guéret. I reverendi padri avevano apprezzato le disposizioni del loro allievo. Furbo, ladro, vizioso, fanatico, Giovanni Châtel possedeva tutte le qualità necessarie per diventare nelle loro mani lo strumento delle loro esecrabili dottrine. Era un ricco terreno, il quale, ben coltivato, prometteva di dar loro abbondanti frutti. Secondo i precetti del fondatore, i gesuiti del collegio di Clermont agivano sull'immaginazione dei loro scolari coll'uso di mezzi materiali, era una specie di fantasmagoria propria ad atterrirli, ad intorbidare quel poco di ragione e di sane idee che essi potevano conservare. Come tutti gli altri, Giovanni Châtel era stato sottoposto allo spionaggio ed alla delazione, questi due principii, questi due fondamenti della società di Gesù. Barrière era stato prevenuto

Digitized by Google

nella sua colpevole intrapresa; egli era tempo di dargli un successore, e Giovanni Guignard, eterno incettatore di assassini, si assunse questo carico.

I sofismi de' suoi maestri, impadronendosi dello spirito di Giovanni Châtel, avevano finito di sviarlo intieramente. Un giorno egli entrò nella camera delle meditazioni, nella quale non accedevano che i grandi peccatori. Era una gran sala dove non giungeva il rumore esterno, dove non penetrava la luce del giorno. Nel mezzo eravi sospesa una lampada, la quale diffondeva una sinistra luce. Ad eccezione della parte della sala che riesciva dirimpetto alla porta e che vedevasi coperta da una nera tappezzeria sparsa di lacrime d'argento e di teste di morti, le muraglie erano nude ed alcune pitture costituivano tutto il loro ornamento. Tutto ciò che una imma-



ginazione può inventare di bizzarro e di disordinato era rappresentato in questa camera. Vedevansi là delle figure di diavoli difformi,

storti, boccheggianti, lacerati da altri esseri senza nome e senza forma conosciuta: là, degli scheletri appesi a patiboli, avanzi di bianchi ossami; più lungi, donne nude sferzate insino al sangue, altre rovesciate, le cui mammelle e viscere venivano divorate da cani affamati; uomini che consumavansi nelle fiamme, altri stesi sulla ruota, altri tenagliati con ferri roventi. Era colle immagini spaventevoli, collo spettacolo de' supplizi, per tutti questi delirii della superstizione e del fanatismo che i reverendi padri s' impadronivano della volontà mal ferma e indebolita dei loro allievi.

Un digiuno di ventiquattro Pere osservato da Giovanni Châtel aveva preceduto questa prova. Egli entra tremante, pressochè esausto di forze, a mala pena reggentesi sulle gambe. Quando ebbe fatti alcuni passi, lo colse una specie di vertigine; si offuscò la sua vista: parvegli che le pitture si animassero, che le mostruose figure si agitassero sulle muraglie, che balenassero i loro sguardi, e che gli giungessero all'orecchio le grida e lo stridore dei denti dei tormentati. Le sue gambe gli mancarono, e cadde colla faccia in terra, esclamando: grazia! perdono?

Una voce lenta e sepolcrale, uscendo dal di dietro della tappezzeria, gli disse:

- Giovanni Châtel alza la testa ed ascolta. Che cosa sei tu venuto a fare in questo luogo?
  - Mi si è detto vi dovessi venire per confessare i miei peccati.
- Tu hai fatto fin qui della confessione una menzogna ed un sacrilegio: tu non hai aperta la tua anima con sincerità, e l'assoluzione che ti venne concessa, lungi dell'esserti valevole al cospetto di Dio, ti aggrava la coscienza di un peccato mortale, perchè tu l'hai carpita.
  - Grazia, grazia! ripeteva Giovanni Châtel.
- Il perdono è egli forse per un peccatore come sei tu? Tu hai dubitato nel tuo cuore della potenza e della bontà di Dio. Te ne sei tu confessato al tribunale di penitenza?
  - No.
  - Tu non pratichi la carità: tu non ami il tuo prossimo.
  - È vero.

- Tu hai ingiuriato tuo padre e tua madre.
- —È vero₄
- Tu hai osato spingere uno sguardo di cupidigia sopra tua sorella, ed hai voluto commettere un incesto con essa.
  - —È vero.
- Tu sei condannato come l'anticristo, condannato per sempre, se qualche opera meritoria non cancella le tue colpe. Scendi nel tuo cuore, interroga te stesso; quale santo pensiero puoi tu offerire in espiazione dei tuoi delitti?
- Ahimè! Soventi volte io dissi a me stesso, che Dio forse mi accoglierebbe nella sua grazia se io cimentassi il supplizio per conseguire la corona del martirio, se io facessi fruttificare nell'anima mia le lezioni che mi sono state date in questo luogo.
  - Quale martire ti sei tu proposto di imitare?
  - Giacomo Clément.
- Giacomo Clément era al pari di te imbrattato di colpe, ed ora, in mezzo ai beatissimi, vive lassù nel cielo.
  - È egli permesso uccidere i re?
- Sì; i re sono fuori della Chiesa, se essi non sono approvati dal papa.
- Ebbene! io ucciderò Enrico di Borbone per redimere i miei peccati e per salvare l'anima mia.
- Pensa che Dio ti ascolta, e che egli punisce lo spergiuro. Lascia germogliare questo pensiero nel tuo cuore, fa penitenza, e la stessa voce che oggi qui ti parla, ti dirà successivamente quando sarà mestieri di agire.

Gli intrighi della Spagna, l'autorità di Enrico continuavano sempre. Il re, secondo l'avviso del suo consiglio, prese la risoluzione di dichiarargli la guerra; la stagione avanzata non gli permise di operare vigorosamente nei Paesi Bassi. Il maresciallo di Bouillon ed il conte Filippo di Nassau tentarono di penetrare nel mese di ottobre nel ducato di Lussemburgo: ma essi furono costretti rinunciare al loro progetto. Da sua parte il re minacciò l'Artois e l'Hainaut, dove gli Spagnuoli inquietavano il Cambrese. Enrico abbandonò l'armata e ritornò a Parigi; egli vi entrò il 27 dicembre 4594,



There is at they extract.

tra le ore sei e le sette di sera, e si recò, senza neppure deporre i suoi stivali, presso la sua innamorata, Gabriella d'Estrées, la quale albergava nel palazzo del Bouchage. Allorchè egli si avanzava per ricevere due de' suoi uffiziali, de Ragni e de Montigni, i quali recavansi a lui per fargli i loro convenevoli, un giovane che lo aveva seguito e che aveva profittato di un momento di confusione per pervenire nella camera, gli si appressò e gli vibrò vivamente un colpo di coltello. Il colpo era diretto alla gola e sarebbe forse stato mortale se il re non si fosse inclinato nel momento stesso per abbracciare i due signori. Il coltello lo colpì al labbro superiore e gli ruppe un dente. Enrico esclamò che egli era ferito: si chiusero le porte della camera. Il conte di Soissons, colpito dal pallore e dal turbamento di Giovanni Châtel, il quale aveva lasciato cadere il suo coltello, gli disse, arrestandolo: «Siete voi od io che abbiam ferito il re». Giovanni Châtel fu condotto immediatamente al Fort-l'Évêque, ed Enrico, apprendendo che era un discepolo dei gesuiti, pronunciò queste parole che la storia ha conservate:

— Era dunque destino che i gesuiti fossero convinti per bocca mia?

La novella dell'attentato assassinio si diffuse per Parigi, e correva la voce che il coltello fosse avvelenato; ma si seppe ben tosto che la ferita non era pericolosa. La stessa sera si cantò un *Te Deum*, e dopo alcuni giorni, il 5 gennaio 1595, il re assistette ad una processione generale che si fece in rendimento di grazie, dal tempio di Nostra Donna a quello di Santa Genoveffa.

Giovanni Châtel, interrogato dapprima dal prevosto del palazzo, lo fu dappoi dal parlamento. Egli non cercò per nulla di negare il suo delitto. Il parlamento delegò varii consiglieri, i quali si recarono al collegio di Clermont, s'impadronirono di tutte le chiavi, ed appostarono guardie a tutte le uscite della casa.

Essi raccolsero tutti i gesuiti in una medesima sala, e si fecero presentare la lista di tutti i membri del collegio. Non mancarono all'appello che tre gesuiti ammalati e rimasti nell'infermeria. Il rettore fu lasciato con loro, e gli altri, in numero di trentasette,

furono condotti sotto buona scorta presso Brizard, consigliere della corte e capitano del quartiere ove era sito il collegio. Il popolo gli malediceva mentre passavano per le strade, e gli avrebbe fatti in pezzi se essi non fossero stati protetti dai soldati. Li rinchiusero tutti in una camera, dove vennero custoditi a vista. Nel tempo stesso fu apposto il suggello a tutte le loro camere, e tutti i membri della casa professa di San Luigi vennero a costituirsi prigionieri.

Giovanni Châtel nel suo primo interrogatorio non accusò alcuno de'suoi maestri. Il padre Guéret fu rimesso in libertà: ma il Parlamento avendo continuato la procedura e sottoposto l'assassino ad un secondo interrogatorio, un consigliere e l'avvocato generale furono delegati di fare una perquisizione in tutte le camere del collegio e di sequestrarvi tutti gli scritti che vi troverebbero.

Il Parlamento emanò un decreto così concepito:

« Visto dalla corte, in unione alla gran camera ed a quella della Tournelle, il processo criminale iniziato dal prevosto del palazzo del re, e ultimatane poscia l'istruzione da questo, ad istanza del procuratore generale del re, attore ed accusatore contro Giovanni Châtel, nativo di Parigi, scolare che ha fatto il corso de'suoi studi nel collegio di Clermont, ditenuto nelle prigioni del palazzo di giustizia, a motivo dell'esecrabilissimo ed abbominevolissimo tentato parricidio nella persona del re, gl'interrogatorii e le confessioni del detto Giovanni Châstel; sentito ed interrogato nella detta corte il detto Châstel sopra il fatto del detto parricidio; sentiti parimenti nella medesima Giovanni Guéret, prete sedicentesi della congregazione e compagnia del nome di Gesù, dimorante nel detto collegio, e già precettore del detto Giovanni Châstel; Pietro Châstel e Dionigia Hazard, genitori del detto Giovanni, le conclusioni del procuratore generale del re, ed il tutto ben considerato, la suddetta corte ha dichiarato e dichiara il detto Giovanni Châstel debitamente convinto del delitto di lesa maestà divina ed umana in primo grado, a motivo del malvagio ed abbominevole. parricidio tentato sulla persona del re, in pena del quale delitto ha condannato e condanna il detto Giovanni Chastel a fare onorevole ammenda davanti la porta principale della chiesa di Parigi, nudo, colla sola camicia, tenendo in mano una torcia di cera ardente del peso di due libbre, ed ivi in ginocchio dire e dichiarare che disgraziatamente e proditoriamente egli ha tentato il detto disumanissimo ed abbominevolissimo parricidio, e ferito il re nel volto con un colpo di coltello; e che in conseguenza di erronee e condannabili istruzioni egli ha detto nel suddetto processo essere permesso di uccidere i re, e che il re Enrico IV, ora regnante, non fa parte della Chiesa infino che non abbia avuta l'approvazione del Santo Padre; di cui si pente e domanda perdono a Dio, al re ed alla giustizia: indi, ad essere condotto in una carretta sulla piazza di Grève, e là tenagliato alle braccia ed alle coscie, e la sua mano destra, stringendo il coltello di cui erasi valso per commettere il detto parricidio, tagliata; e poscia il suo corpo tirato e fatto in quarti col mezzo di quattro cavalli, e le sue membra e pezzi gettati al fuoco e ridotti in cenere, e le ceneri disperse al vento. Ha dichiarato e dichiara tutti e ciascuno i suoi beni sequestrati e confiscati a favore del re. Prima della quale esecuzione sarà il detto Giovanni Châstel sottoposto alla tortura ordinaria e straordinaria per conoscere la verità de' suoi complici e chiarire tutti i particolari risultanti del detto processo. Ha fatto e fa proibizione ad ogni ceto di persone, di qualunque qualità e condizione esse siano, sotto pena di delitto di lesa maestà, di dire e proferire in qualche luogo od altrimenti i suddetti discorsi, i quali la corte ha dichiarato e dichiara scandalosi, sediziosi, contrarii alla parola di Dio, e condannati come eretici dai santi decreti. Ordina che i preti e sco-LARI DEL COLLEGIO DI CLERMONT, E DI TUTTI GLI ALTRI SEDICEN-TISI DELLA SUDDETTA COMPAGNIA, COME CORRUTTORI DELLA GIO-VENTU', PERTURBATORI DEL RIPOSO PUBBLICO, NEMICI DEL RE E DELLO STATO, debbono sgombrare prima di tre giorni dopo la pubblicazione del presente decreto da Parigi e dalle altre città e luoghi dove si trovano collegi; entro quindici, dal regno, sotto pena, nel caso fossero trovati trascorso il detto tempo, di essere puniti siccome colpevoli del detto delitto di lesa maestà. Saranno i loro beni, tanto mobili che immobili ad essi appartenenti, impiegati

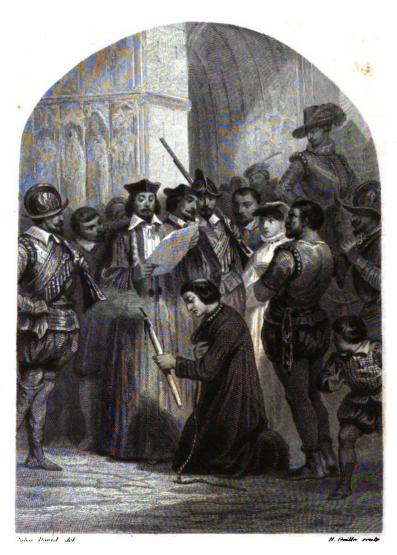
in opere pie, e si procederà alla loro distribuzione nel modo che alla corte piacerà di ordinare. Inoltre proibisce a tutti i sudditi del re di mandare scolari ai collegi della detta società che trovansi fuori del regno per essere istruiti, setto la stessa pena di delitto di lesa maestà. Ordina la corte che gli estratti del presente decreto siano mandati alle podesterie ed ai siniscalcati di questa giurisdizione, perchè abbiano esecuzione secondo la loro forma e tenore. Ingiunge ai balii e siniscalchi, loro luogotenenti generali e particolari, di procedere all'esecuzione nel termine stabilito in questo decreto; ed al sostituto del procuratore generale di dar la mano a tale esecuzione, informare sulle contravvenzioni e far constare alla detta corte della loro diligenza ogni mese, sotto pena di essere privati dei loro impieghi."

I commissarii delegati del parlamento rinvennero nella camera di Giovanni Guignard delle carte scritte di suo pugno, le quali contenevano le seguenti proposizioni:

1° Che se nell'anno 1572, nel giorno di san Bartolommeo, si fosse aperta la vena basilica, non saremmo caduti da una lieve sventura in una maggiore, come proviamo, ma per avere voluto risparmiare il sangue, essi hanno messo la Francia a ferro ed a fuoco.

La vena basilica deriva dal disotto del braccio e passa a traverso la piegatura del gomito. In greco, 6251λ1205, vuol dire reale. Il padre Guignard rimpiange che non siansi assassinati Enrico di Navarra ed il principe di Condé, i quali erano di sangue reale.

- 2º Che il Nerone crudele (Enrico III) è stato ucciso da un Clément, e il finto frate spacciato dalla mano di un vero frate.
- 3° Chiameremo noi un Nerone, Sardanapalo di Francia, una volpe di Béarn, un lione di Portogallo, un lupo d'Inghilterra, un griffone di Svezia ed un porcello di Sassonia?
- 4º Pensate se era bello vedere tre re, se re si possono chiamare, il fu tiranno, il Bearnese, e questo preteso monarca di Portogallo, Don Antonio.
- 5º Il più bell'anagramma che siasi fatto sopra il nome del defunto tiranno era quello per il quale chiamavasi: Vilain Herodes.



Sopplice de Fran Chignard.

6 L'atto ereice fatto da Giacomo Clement, siccome dono dello Spirito Santo, chiamato con questo nome dai nostri teologi, è stato giustamente lodate dal fu priore dei Giacobiti, Bourgoing, confessore e martire per più ragioni, tanto in Parigi, la qual cosa io ho udito colle mie proprie orecchie allorchè insegnava la sua Giuditta, che davanti a questo bel parlamento di Tours; anzi il detto Bourgoing, ciò che conta maggiormente, l'ha confermata col suo proprio sangue e consacrata colla sua morte; e non bisogna credere ciò che i nemici riferivano, che colle sue ultime parole egli abbia disapprovato quest'atto come detestabile.

7º La corona di Francia poteva e doveva essere trasferita in un'altra famiglia che quella dei Borboni.

8º Il Bearnese, ora che è convertito alla fede cattolica, sarebbe trattato più dolcemente che egli non meriterebbe, se gli si desse la corona dei monaci in qualche convento ben riformato, perchè là potesse far penitenza dei tanti mali che egli ha fatti alla Francia e ringraziare Dio che gli abbia fatta la grazia di essersi potuto pentire prima di morire.

9º Se non si può deporlo senza guerra, si faccia la guerra; ed ove non si possa fare la guerra, lo si faccia morire.

Il parlamento condannò Giovanni Guignard « a fare ammenda onorevole, nudo, colla sola camicia, la corda al collo, davanti la principale porta della chiesa di Parigi; ed ivi in ginocchio, tenendo nelle sue mani una torcia di cera ardente, del peso di due libbre, dire e dichiarare che perfidamente e disgraziatamente e contro verità egli ha scritto essere stato il defunto re giustamente ucciso da Giacomo Clément, e che se il re presentemente regnante non morisse in guerra, sarebbe necessario farlo morire; della qual cosa egli si pente e domanda perdono a Dio, al re ed alla giustizia. Indi ad essere tradotto sulla piazza di Grève, ed ivi appiccato e strangolato ad una forca che vi sarà per questo effetto piantata, e dopo il cadavere ridotto e consumato in cenere in mezzo ad un fuoco che si accenderà al piede del detto patibolo: ha dichiarato e dichiara tutti e ciascuno i suoi beni sequestrati e confiscati a favore

Digitized by Google

del re. « Comunicata al detto Guignard ed eseguita il settimo giorno di gennaio 1595 ».

Guignard non volle chiedere perdono. Jouvency, storice della società di Gesù, lo paragonò a Gesù Cristo: rifiutò, dice egli, di domandare perdono al re ed al senato; ma perdonò loro ad esempio del Redentore.

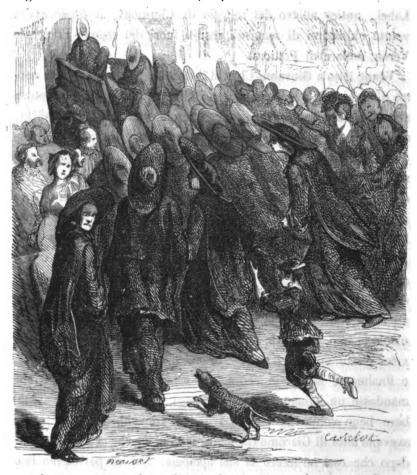
« Il medesimo giorno furono processati Giovanni Guéret; Pietro Chastel, mercante di panni, borghese di Parigi; Dionigia Hazard, sua moglie, genitori di Giovanni Chastel; Giovanni Lecomte e Caterina Chastel, sua moglie; Maddalena Chastel, figlic dei detti Pietro Chastel e Dionigia Hazard; Antonio di Villers; Pietro Routsel; Simone Turin e Luigi Camus, loro servitori e serve; mastro Cláudio l'Allemant, prete, paroco di San Pietro-des-Arcis; mastro Giovanni Bernard, prete, addetto alla detta chiesa; e mastro Luca Morin, prete, famigliare di essa chiesa.... Ed ogni cosa ben considerata, si dichiarò che la detta corte, pei fatti contenuti nel detto procedimento, ha dato e dà bando ai detti Guéret e Pietro Chastel dal regno di Francia, cioè: al detto Guéret a perpetuità, ed al detto Chastel pel tempo e spazio di nove anni, ed a perpetuità dalla città e sobborghi di Parigi, ordinando loro di non violare questo bando sotto pena di essere appiccati e strangolati senza altra formalità di processo; ha dichiarato e dichiara tutti e ciascuno dei beni del detto Guéret sequestrati e confiscati a pro del re, ed ha condannato e condanna il detto Pietro Chastel alla multa di duemila scudi a favore del re, applicabile al provedimento e pagamento del pane dei prigionieri del parlamento, a stare in prigione sino al totale pagamento della detta somma, da non decorrere il tempo del detto bando, se non dal giorno in cui sarà quella stata pagata. Ordina la detta corte che la casa in cui dimorava il detto Pietro Chastel sia abbattuta, demolita e spianata al suolo, e la sua area destinata ad uso pubblico, senza che per l'avvenire più vi si possa fabbricare.»

Si procedette eziandio contro il gesuita Perin, del collegio di Clermont, contro il rettore, che su tradotto nelle prigioni del parlamento in compagnia di altri quattro, contro Alessandro Haïus, gesuita, nativo di Scozia, il quale in perpetuo fu bandito dalla Francia; contro Francesco Jacob, scolare dei gesuiti di Bourges, il quale erasi millantato di voler uccidere il re; contro Giovanni Label, antico allievo del collegio di Clermont, il quale aveva voluto obbligarsi di seguire i gesuiti fuori del regno; Francesco Véron, scolare di Poitiers.

Venne letto a Giovanni Chastel il decreto stato pronunciato contro di lui; egli lo udi senza impallidire; gli si disse che poteva ancora evitare il supplizio, confessando interamente il suo delitto; egli si tacque; allora fu sottoposto alla tortura ordinaria e straordinaria; non soggiunse nulla di più di quanto aveva già confessato nei suoi interrogatorii; il 29 dicembre, con un freddo intenso, egli fu tradotto innanzi la chiesa di Nostra Donna; egli si rimase in piedi, e nudo davanti la porta maggiore senza tremare, senza far mostra di essere atterrito dal supplizio che lo attendeva, a somiglianza di un uomo intimamente persuaso che la sua morte cancellerebbe tutti i suoi delitti, e lo guiderebbe difilato al paradiso. Lesse con voce ferma e con un accento di disprezzo, che attestava abbastanza come in lui non avesse avuto luogo pentimento alcuno, una parte del decreto: dopo la sua ammenda onorevole, gli fu mozzato il pugno, fu tanagliato sulla piazza di Grève, e finalmente squartato senza che gettasse un grido, senza che mandasse un lamento. Quei della Lega, shandati e vinti; avrebbero bene voluto fare un martire di Giovanni Chastel, come avevano fatto di Giacomo Clément. Non si fu che qualche tempo dopo che essi ne fecero la sua apologia. Noi ne parleremo ben presto.

Il domani dell'esecuzione di Giovanni Guignard, la domenica 8-gennaio, i gesuiti uscirono da Parigi circa le ore due dopo il mezzodì, in numero di trentasette, dalla porta di Sant'Antonio, alla vista di tutti. A ciascuno di loro vennero consegnati etto scudì, e tre carrette per uso degli ammalati e dei vecchi; camminavano gli altri a piedi, il procuratore era solo a cavallo; li conduceva un usciere. Il duca di Nevers loro mandò alcuni arcieri perchè servissero loro di scorta insino a Saint-Dizier, d'onde essi

passarono in Lorena: coloro che erano stati trattenuti in prigione furono rimessi in libertà il venerdì seguente, e cacciati al pari degli altri.



Nel tempo stesso che ordinava fosse spianata la casa di Pietro Chastel, il parlamento decise che in sua vece s'innalzerebbe un monumento per eternare la memoria dell'abbominevole attentato.

La casa di Pietro Chastel era situata tra il palazzo di giustizia e la chiesa dei Barnabiti, la quale serviva in questi ultimi tempi di deposito generale della contabilità; ella occupava una parte della piazza semicircolare che resta davanti alla facciata di questo palazzo. Il monumento eretto in suo luogo, e che fu denominato piramide, presentava un gran piedestallo quadrangolare che er-

gevasi sopra tre gradini; ciascuno de'suoi lati era ornato di due pilastri di ordine ionico scannellati; in mezzo a questi pilastri vedevasi una tavola di marmo coperta d'iscrizioni. Ciascuno dei lati di questo piedestallo era coronato da quattro frontali triangolari, da un attico decorato di ghirlande, e sormontato da quattro altri frontali a centro ed incavati per dar luogo agli stemmi di Francia e di Navarra. Al di sopra dell'attico di questo piedestallo ed agli angoli sorgevano quattro statue allegoriche rappresentanti le quattro virtù cardinali. Il tutto era sormontato da un obelisco.

Questo monumento nel suo insieme innalzavasi a venti piedi di altezza.

Al di sopra della croce, sulla facciata che guardava il ponte al Change, leggevansi questi versi:

#### EX. S. C.

Hae domus immani, quondam, furt hospite monstro; Crux ubi nunc celsum tollit in astra caput: Sanciit in miseros poenam hanc sacer ordo penates, Regibus ut scires sanctius esse nihil.

#### ·PER DECRETO DELLA CORTE DEL PARLAMENTO.

Sulla piazza ove oggi s'innalza questa croce, sorgeva un tempo la casa abitata da un mostro esecrabile: il parlamento ha estesa la sua punizione fino alla dimora di questo miserabile, onde il popolo sappia che nulla al mondo havvi di più sacro che la persona dei re.

Leggevasi ancora sopra questa facciata settentrionale l'iscrizione seguente:

#### D. O. M.

Pro salute Henrici IV, clementiss. ac fortiss. regis, quem nefandus parricida, perniciosiss. factionis haeresi pestifera imbutus, quae, nuper abominandis sceleribus pietatis nomen obtendens, unctor Domini vivasque maejstatis ipsius imagines occidere populariter docuit, dum confodere tentat, caelesti numine scelestam manum inhibente, cultro in labrum superius delato, et dentium occursu feliciter retuso, violare ausus est.

Ordo ampliss. ut vel conatus tam nefarii poenae terror simul et presentissimi in opt. principem ac regnum, cujus salus in ejus salute posita est, divini favoris apud posteros memoria extaret, monstro illo admissis equis membratim discerpto, et flammis ultricibus consumpto, aedes, etiam unde prodierat, hic situs, funditus everti, et in earum locum salutis omnium ac gloriae signum erigi decrevit.

mi. non. jan. ann. sal. MDXCV.

#### A DIO OTTIMO MASSIMO.

In riconoscenza di aver preservato la vita di Enrico IV, re clementissimo, potentissimo, contro il quale un esecrando parricida osò alzare una mano sacrilega, per essere imbevuto dei perniciosissimi principii di quella setta, la cui contagiosa eresia copre i suoi abbominevoli delitti col velo della religione, e che insegnò pubblicamente ad uccidere gli unti del Signore, vive immagini di sua divina maestà. Ma il colpo di coltello, col quale quegli tentava di ferire la sacra persona del re, fu fortunatamente trattenuto dall'incontro dei denti, cosicchè non ne ferì che il labbro superiore. Il parlamento volendo dare un terribile esempio e tramandare alla posterità la prova della divina protezione per un principe, nella cui salvezza è riposta quella della Francia, ha ordinato che quel mostro fosse tratto a quattro cavalli; che le sue membra distaccate fossero consumate dalle vindici fiamme; e che sulla casa che lo vide nascere, casa demolita sino alle fondamenta, s'innalzasse questo monumento della salvezza di tutti e della gloria nazionale.

Il 4 gennaio, l'anno di salvazione 1595.

Sulla faccia occidentale, dalla parte del palazzo di giustizia, leggevasi la sentenza del parlamento proferita contro Giovanni Châtel ed i gesuiti, che fu sopra riferita.

Sulla terza faccia del piedestallo, dalla parte di mezzogiorno, leggevasi:

QUOD SAGRUM VOTUMQUE SIT
MEMORIAE, PERENNITATI, LONGAEVITATI, SALUTIQUE
MAXINI, FORTISS. ET DEMENTISS. PRINCIPIS HENRICI IV
GALLIAE ET NAVARRAE REGIS CHRISTIANISSIMI.

Audi, viator, sive/sis extraneus. Sive incola urbis cui Paris nomen dedit. Hic alta, que sto pyramis, demus fui Castelfi; sed quam diruendam funditus Frequens senatus, crimen ultus, censuit, Huc me redegit tandem herilis filius. Malis magistris usus et schola Impia, Sotericum, cheu! nomen usurpantibus; Incestus et, mox, parricida in principem Qui nuper, urbem perditam servaverat; Et qui, favente saepe victor numine, Deflexit ictum audaculari sicarii Punctus tantum est dentium septo tenus. Abi, viator: plura me vetat loqui Nostrae stupendum civitatis dedecus.

# SIA SACRO QUESTO LUOGO E CONSACRATO ALLA MEMORIA, ALL'IMMORTALITA', ALLA LUNGA VITA ED ALLA SALVEZZA

 $\mathbf{DEL}_{T}$  MASSIMO, CORAGGIOSISSIMO PRINCIPE

ENRICO IV

CRISTIANISSIMO RE DI FRANCIA E DI NAVARRA

Viendante, forestiero o parigino, ascoltami: in questo luogo, in cui tu mi vedi innalzata in forma di piramide, fu già la casa di Chaetel: casa di cui il parlamento, vindice del delitto, ha ordinata la demolizione. Io debbo la mia esistenza al figlio del suo padrone, educato all'iniqua scuola di quei malvagi maestri, i quali, ahi pur troppo, hanno usurpato il nome di Gesu. Colpevole d'incesto, egli osò ben tosto alzare una mano parricida sopra un re, il quale poco prima aveva preservata questa città dalla totale sua rovina, e che, grazie alla protezione divina, spesso vincitore nelle battaglie, scampò dai colpi di questo assassino, il cui ferro non lo colpì che alla bocca. Viandante, ritirati, io non pesso per l'onore della nostra città dirtene d'avvantaggio.

## IN PYRAMIDEM BANDEM.

Quae trahit a puro sua nomina pyramis igne Ardua barbaricas, olim, decoraverat urbes, Nunc decori non est, sed criminis ara piatrix: Omnia nam flammis pariter purgantur et undis. Hic tamen, esse pius monumentum insigne senatus Principis incolumis statuit: quo serpite, casum Nec metuet pietas, nec res grave publica damnum.

#### SOPRA LA STESSA PIRAMIDE.

La piramide, il di cui nome vuol dire puro fuoco, era una volta ornamento delle antiche città. Ella serve qui non di ornamento, ma di altare espiatorio del delitto: perchè tutto si purifica col fuoco siccome coll'acqua. Il parlamento ha voluto innalzare questo insigne monumento di sua pietà in commemorazione dell'essere stata preservata la vita del re, e del pericolo, dal quale egli è fortunatamente scampato, affinchè lo Stato e l'amore de' sudditi non abbiano più a paventare un simile avvenimento.

Sulla faccia rivolta ad oriente leggevasi:

D. O. M.

#### SÃCRUM.

Quum Henricus christianissimus Francorum et Navarrorum rex, bono reipublicae natus, inter caetera victoriarum exempla, quibus tam de tyrannide hispanica quam de ejus factione priscam regni hujus pene omnes recepisset, et, denique, felicitate ejus intestinorum Franciae nominis hostium furorem provocante, Johannes Petri filius Castellus, ab illis submissus, sacrum regis caput cultro petere ausus esset praesentiore temeritate quam feliciore sceleris successu: ab eam rem, ex amplissimo ordinis consulto, vindicta perduellione, diruta Petri Castelli domo, in qua Johannes ejus filius/inexpiabile nefas designatum patri communicaverat, in arca aequata hoc perenne monumentum erectum est, in memoriam ejus diei in quo saeculi felicitas inter vota et metus urbis, liberatorem regni, fundatoremque publicae quietis a temeratoris infando incepto, regni autem hujus opes attritas ab extremo interitu vindicavit: pulso, praeterea, tota Gallia hominum genere novae ae maleficae superstitionis, qui rempublicam turbabant, quorum instinctu piacularis adolescens dirum facinus instituerat.

#### S. P. O. P.

Extinctione pestiferae factionis Hispanicae, incolumitate Regis, et vindicta parricidii laeti, majestati ejus devotissimi. Duplex factorum ista fatorum fuit, Gallis saluti quod foret Gallis dare, Servare Gallis quod dedissent optimum.

#### CONSACRATO

#### A DIO OTTIMO MASSIMO.

Allorchè Enrico cristianissimo, re dei Francesi e dei Navarresi, nato per la felicità della Francia, vincitore della tirannide spagnuola e della Lega, si era impadropito di questa città e di quasi tutte quelle del regno, le sue vittorie provocarono il furore dei nemici del nome francese. Giovanni, figlio di Pietro Châtel, uno dei loro agenti, osò con più ardire che buen successo attentare alla sacra persona del re, ferendolo con un colpo di coltello. Egli è per vendicare questo delitto di lesa maestà che la corte del parlamento ordinò la demolizione della casa di Pietro Chatel, di cui il di Jui figlio Giovanni avevagli comunicato l'attentato che meditava, e che sopra l'area di questa casa spianata sorgesse questo monumento consacrato a perpetuare la memoria di questo giorno, in cui la pubblica felicità fu compromessa; in cui gli abitanti di questa città si rimasero sospesi tra il timore e la speranza per l'orribile attentato che questo scellerato ebbe la temerità di intraprendere contro il liberatore del regno e il fondatore della pace generale; in commemorazione di questo giorno, in cui fu preservato ciò che la Francia aveva di più caro; in cui questa cortè purgò il regno di quella razza di uomini nuovi conosciuti per le loro superstizioni e per la loro perversità, i quali avevano ispirato a questo giovane di commettere un delitto cotanto abbominevole.

#### IL SENATO ED IL POPOLO PARIGINO,

Lieti dell'esterminio della pestifera fazione degli Spagnuoli, della salute del re e della punizione del parricida, devotissimi a Sua Maestà.

Il destino fa conoscere la sua duplice potenza sopra di noi; egli dà dapprima, poscia conserva alla Francia ciò che può assicurare la sua prosperità (52).

Queste iscrizioni erano state composte da Scaligero.

Il decreto pubblicatosi contro Giovanni Châtel fu posto all'indice a Roma, sotto pretesto che conteneva una clausola di eresia,

Digitized by Google

la quale sola aveva determinato la censura. La piramide non esistette che dieci anni; ella fu spianata nel mese di aprile 1605, dietro istanza del padre Cotton, allorchè Enrico IV ebbe la colpevole debolezza di accondiscendere al ristabilimento dei gesuiti. Il prevosto dei mercanti, Miron, fece costrurre sulla piazza una fontana, la quale portava questa iserizione:

Hic ubi restabant sacri monumenta furoris
Eluit infandum *Mironis* unda scelus.

Qui dove si alzava un monumento di un sacro furore, l'acqua condotta da Mirone lava il delitto.

I gesuiti ebbero ancora l'autorità di far cancellare questi versi. La fontana fu trasportata nella via di San Vittore, e la scolpita incisione fatta in pezzi tre mesi dopo l'attentato di Ravaillac. Le incisioni non si conservarono che in qualche raccolta di stampe.



### CAPITOLO VIII

# FRANCESCO RAVAILLAC

- Francesco, che cosa fai tu là?
- Nulla, nulla... madre mia...
- E che cosa significa quel coltello, che tu affilavi da qualche minuto.... e che hai celato quando io sono entrata?
- Questo coltello!... che importa? Io vi abbandono, egli è necessario.... Io ritorno a Parigi.
  - \_ A Parigi!
  - Ho già ultimati gli apparecchi del mio viaggio...
  - Sei tu risoluto?
- È ben forza che io lo sia.... Ormai che cosa mi resta da fare in Angoulême?... Forse posso io qui vivere ancora? non sono esse esaurite tutte le mie risorse?
- Tu l'hai voluto. Questa scuola bastava per procurarti l'esistenza.
  - Una scuola!
- Il numero dei tuoi allievi ogni giorno accrescevasi, e tu gli hai bruscamente rimandati.
  - Consisteva forse in ciò la mia esistenza? forse che avrei io

potuto vivere assistendo l'educazione di ragazzi, la maggior parte senza intelligenza o indecili, i quali sarebbero riesciti con gran fatica, dopo alcuni mesi, a compitare tre o quattro sillabe, a saper rispondere alle prime domande della dottrina cristiana?.... E quand'anche io fossi stato padrone di educare questi ragazzi secondo il mio desiderio, di insegnar loro la religione tal quale io la comprendo, di trasfondere in essi tutto l'orrore che io provo per gli eretici, e per colui che li protegge, per questo re la di cui abiura è una menzogna, questo re che è in guerra anche con Dio, dappoichè egli è in guerra col Papa.... questo re la di cui morte sarebbe una gioia, una felicità per tutti i veri cattolici!....

- Taci, taci, disgraziato!... Ecco i tuoi propositi, le tue follie! ecco quali parole osavi tu pronunciare senza mistero nella tua scuola.... Si è bene operato a proibirti l'insegnamento di tali dottrine.
- Ed io ho fatto bene a chiùdere la mia scuola, dal momento che libere più non erano le mie lezioni.... dal momento che in nome dell'eresia mi si proibiva di proclamare la verità....
- La verità... tu sei folle! Ritorna in te stesso, mio povero Francesco.... Chi sono i miserabili che ti hanno imbevuto di questi orribili principii? che hanno petuto farti credere ad un Dio di assassinio, di vendetta...
- Madre mia! madre mia! siefe voi sola al mondo che possa impunemente in mia presenza pronunciar tali bestemmie... Questi miserabili, di cui voi parlate, sono santi uomini, i più sapienti, i più religiosi, i più venerabili di tutti... Voi ed io non dovremmo mai pensare a loro che in ginocchio e colle mani giunte... Sono essi che colle divine loro parole, colle loro adorabili prediche hanno illuminato il mio spirito, dilatata l'anima mia..... Sono essi, cui ho affidato la mia vita, essi, cui ben presto indubbiamente andrò debitore della mia felicità in questo mondo, e della mia eterna salvezza, essi che mi hanno promesso congiungermi colla Maddalena.
  - Maddalena! chi è questa donna?
    - Una santa!... una martire, la cui famiglia è stata massacrata

dagli ugonotti, e che io amo forse a motivo di ciò, che io amo quanto adoro la mia religione... Entrambe dominano e si dividono gli affetti del mio cuore! Entrambe mi chiamano a Parigi!... Entrambe forse io le vendicherò!

- Francesco!... in nome del cielo ascoltami... tu ti precipiti, e con te noi tutti... Non ti recare a Parigi, io te ne scongiuro!...
- lo sono chiamato, madre mia, da una voce più possente che la vostra...
- Non ti recare a Parigi... Pensa al tuo vecchio padre, a me, alla tua povera sorella, di cui tu sei il solo appoggio, che piange con me pensando che tu ci abbandoni un'altra volta... ci abbandoni per sempre, senza dubbio... Francesco, tu in altri momenti promettesti di consacrare tutta la tua vita per la tua famiglia... ebbene! noi non ti richiamiamo a mantenere la tua parola, noi non ti domandiamo nulla, nulla se non di rimanere con noi: se è d'uopo, deboli e povere come siamo, noi lavoreremo per nudrirti... sì, per salvarti, per strapparti al tuo destino... e chi lo sa? forse per risparmiarti un delitto: noi ritroveremo le forze, il coraggio... lo te ne supplico, figlio mio... io cado a' tuoi piedi... sì, io, tua madre, a' tuoi piedi, e non mi alzerò insin che tu non mi abbi promesso che non ti recherai a Parigi.
  - Madre mia, Dio lo vuole!
  - Dio!
- Egli si è rivelato a me col mezzo della voce de'suoi mini stri, e ciò che mi dicono durante il giorno, l'odo anche nella notte, nei miei sogni, risuonare alle mie orecchie... sì, sempre! sempre! Questa visione m'insegue ovunque... anche alla vostra presenza... essa mi tormenta senza tregua, senza posa... Dio lo vuole! Dio mi chiama! egli è forza che la sua volontà si compia
  - Figlio mio! un momento, un momento ancora, ascoltami.
- No... madre mia... no, io debbo fuggirvi... io debbo togliermi alle vostre lacrime, alle vostre preghiere... perchè esse possono ancora intenerirmi, ma senza farmi cambiare di risoluzione... Addio! addio, madre mia.
  - Addio, figlio mio, per sempre!

dalla casa paterna, ed abbandonò la sua città natia, non portando con sè che un rosario ed un coltello; e cammin facendo, da Angoulême a Parigi, egli ripeteva divetamente la preghiera che i reverendi padri gli avevano insegnato nella sua infanzia:

E sempre nel mio cor Gesù sia vincitor!

Giunto a Parigi (era il 12 maggio 1610), egli si innoltrò dapprima in una delle strade più ristrette della città, nel rione di San Giacomo, a qualche passo dalla chiesa di San Severino; entrò poscia in un andito oscuro, ascese ad un quarto piano, ed ivi si diede a bussare la porta di una povera soffitta.

Una giovine donna vestita di nero gli aperse... Ella era pallida e melanconica, e nullameno un avanzo di fierezza scintillava ancora nel suo sguardo, sebbene ottenebrato dalle lacrime e dalla disperazione.

- Voi, Francesco! siete voi!
- Io stesso, Maddalena: non ve lo aveva io promesso?...
- Così, siete voi risoluto?
- Lo sono.
- Vendicherete voi mio padre?
- lo vendicherò tutti i cattolici che il re ugonotto sarebbe sgozzare come i suoi soldati hanno sgozzato vostro padre.
- Pensateci bene... forse la vostra vita corre pericolo.
- lo sono parato a morire, e vi giuro, Maddalena, che anche sul palco, in mezzo ai tormenti della tortura, la mia bocca non si schiudera giammai per pronunciare il vostro nome.....
  - Il mio... che m' importa?... ma quello...
- Quello del santo uomo che deve benedire la nostra unione?... Oh! non temete di nulla, Maddalena... io so soffrire... ma se Dio mi protegge insino alla fine, se, dopo avere mantenuta la mia

promessa, mi sarà dato sfuggire dalle loro mani, alla vostra volta, Maddalena, manterrete voi la vostra?

— La mia! ebbene... ebbene... sì, io l'ho giurato, la mia mano sarà di colui che avrà vendicato mio padre.

Ravaillac volle baciare quella mano che gli presentò Maddalena, ma ella la ritirò vivamente, dicendogli:

- A questa sera, alla chiesa di San Severino!
- A questa sera!...

Rimasta sola, la povera pazza (chè essa era impazzita dopo che nell'assedio di Parigi suo padre e i suoi due fratelli erano stati uccisi dai soldati del Bearnese, e intanto frati e preti usufruttuavano quella terribile demenza per assicurare maggiormente il pugnale del regicida)... la povera pazza si lasciò cadere tristamente su di una sedia vicina al letto, coll'occhio fisse sopra un ritratto di suo padre.

— Presto io verrò a raggiungerti... e voi pure, miei fratelli... vi rivedrò... Ma l'autore di tutti i nostri mali avrà cessato di vivere prima di me... e lui! lui! soggiunse Maddalena pensando a Ravaillac!... che egli prenda pure la mia mano se la vuole, poichè gliela ho promessa; che egli venga pure a reclamarla... dopo di avere però compiuta la mia vendetta!... lo sarò sua... viva o morta... sì, morta! io sarò sua moglie!

La sera, in una piccola cappella della chiesa di San Severino, il parroco d' Aubigny univa segretamente in matrimonio Francesco Ravaillac e Maddalena di Merindol, ultimo rampollo di una delle più antiche famiglie di Bretagna, caduta al fondo e distrutta poco a poco, come tante altre, durante questi lunghi anni di guerre civili e religiose. Vicino al curato vi si trovava un uomo vestito di nero, cui il padre d'Aubigny attestava la più gran deferenza: quest' uomo riguardò attentamente il comuge novello.

- È desso, disse il padre d'Aubigny.
- Bene! ne rispondete voi?
- Sì, padre; e il suo giuramento ora rinnovella nelle vostre mani.

- Inginocchiatevi, figlio, disse l'uomo nero a Ravaillac.'
  Ravaillac si affrettò a prostrarsi davanti il santo Vangelo, che gli presentarono i due gesuiti.
- Obbedirai tu alla volontà di Dio e della santa Chiesa? ripigliò l'uemo nero.
  - Lo giuro.
- Ed, ove sia necessario, saprai tu morire senza palesare cosa alcuna?
- Io lo giuro... per il santo Vangelo, e per il mio amore per Maddalena.
- Scenda su di te, figlio mio, scenda la benedizione del cielo! a te la gloria e la felicità in questa vita; a te la gloria eterna nell'altra!
  - --- Amen, disse il padre d'Aubigny.

- Amen, ripeterono, battendosi il petto Maddalena e Ravaillac.

Mentre davasi mano a questi preparativi di assassinio in un angolo oscuro del rione di San Giacomo, che cosa succedeva egli nel palazzo del Louvre? Il re, dopo di avere assicurato nei suoi Stati il destino degli ugonotti colla promulgazione dell'editto di Nantes, questa opera ammirabile di tolleranza e di carità veramente cristiana, il re aveva avuto la debolezza, per farsela perdonare, di richiamare i gesuiti, di assumere uno di loro, il reverendo padre Cotton, per cappellano e per confessore; e, tutti i giorni alle prese con quest' uomo, che egli detestava in fondo dell'anima, al grado che ne era detestato egli medesimo, non osando credere fermamente nè all'amere de' suoi cortigiani, nè a quello della regina sua moglie, ancor meno a quello delle sue innamorate, era Enrico il più sventurato di tutti gli uomini. Il domani doveva aver luogo la cerimonia della consacrazione di Maria de' Medici.

Da tutte le parti, lungo le strade dove essa doveva passare, si innalzavano dei portici, degli archi trionfali ornati d'inscrizioni e i ghirlande, dei palchi destinati a sostenere la moltitudine che assisterebbe a questa cerimonia, e si preparava una magnifica festa da ballo nel palazzo. Il parlamento, per lasciare interamente il posto libero, teneva le sue sedute nel convento degli Agostiniani. Ed il re nullameno, oppresso da un crudele dispiacere e da una tristezza di cui mal sapeva immaginare il motivo, provava in se stesso come un presentimento di sventura che gli sovrastasse : ai sarebbe detto che avesse già confitto il pugnale in seno:

- "Voi stessi, che siete i miei amici, voi non mi conoscete ancoradiceva egli a Bassompierre... ma io morrò uno di questi giorni... oh! più presto che voi non crediate, io morrò, e quando voi mi avrete perduto, conoscerete allora quanto io valessi, e la differenza che passa tra me e gli altri uomini.
  - Mio Dio! sire, rispondeva Bassompierre, non cesserete voi mai di funestarci, dicendoci che ben presto dovete morire?
    - Io lo so,... e vi sono apparecchiato.
  - Queste parole non sono da pronunciarsi. Voi vivrete, se piace a Dio, felici e lunghi anni. Non havvi al mondo felicità che la vostra adegui.
    - Felice, io! Credi tu, Bassompierre, che io sia felice?
  - Voi siete sul fior degli anni, e godete di una perfetta salute e di energia di corpo; ricolmo di onori più che ogni altro mortale; possessore tranquillo del più florido regno del mondo; amato ed adorato dai vostri sudditi; ben provveduto di beni, di denaro, di belle case, bella la moglie, belle le innamorate, belli i figli che crescono e si fanno grandi... Che cosa vi occorre di più? che cosa vi resta ancora da desiderare? (53),

Il re prese allora a sospirare, e disse a Bassompierre: — Mio amico, è necessario abbandonar tutto questo... Osservate, ecco che viene la reggente, e con essa il re di Francia... (In questo momento Maria de' Medici e il giovane Delfino, il quale due giorni dopo fu Luigi XIII, entravano nella sala del Louvre dove succedeva questa conversazione e si recavano a salutare Enrico IV).

Alcuni giorni prima egli aveva detto al duca di Sully, nella sua casa dell'Arsenale: — Il momento si avvicina, il momento segnato,... ed io mi sospingo avanti senza poter nulla al mondo, io

Digitized by Google

che sono re, nulla per poter altontanare ciò che deve compirsi; perchè è scritto lassù!

- Scritto!
- Sì, io lo so bene, io sono giunto al termine della mia vita: i miei eterni nemici quelli che non vogliono perdonarmi l'editto di Nantes, riescono questa volta a raggiungere la meta delle loro macchinazioni e perfidie; la consacrazione della regina porgerà il destro, io già lo so...

Essi mi uccideranno, vi dico, mio povero Rosny!... Io veggo bene che essi considerano la mia morte come l'ultima loro riscossa... Ah! maledetta consacrazione!

- Sire, a quale idea vi abbandonate voi? Se essa continua, io sono d'avviso che si debba rinunciare a questa consacrazione ed a questa incoronazione, ed ai viaggi ed alla guerra... Lo volete voi?
- Sì, sì, io lo voglio, sì, sospendete questa consacrazione, e che più non ne oda a parlare; io avrò con questo mezzo sanato lo spirito dalle impressioni cui lo lasciarono in preda alcuni avvisi... Io non voglio celarvi, amico mio, che mi si è detto che io sarei stato ucciso nella prima festa che si farebbe, e che io merirei in una carrozza, ed è per questo fatto che io non vi entro mai senza dire a me stesso: È oggi!
- Voi mi dite questa cosa, sire, per la prima volta; ed io mi sono sovente maravigliato in veggendovi preso da tremore nel momento in cui i vostri lacchè abbassavano a voi davanti la predella della vostra carrozza.
  - Oggi, voi ne sapete la causa. O sajdand a sandia assignar la di
- Ed io mi maraviglio ancora vedendovi tanto sensibile ad un pericolo immaginario, dopo avervi veduto tante volte intrepido fra mezzo al fuoco dei cannoni e dei moschetti, e in mezzo alle picche ed alle nude spade.
- Ah! egli è ben altra cosa morire nobilmente sul campo di battaglia e sotto il ferro straniero, che proditoriamente essere assassinato per le strade di Parigi da uno de'miei sudditi, da un frate, uno di loro finalmente, uno di coloro pei quali ho fatto più

di quello che avrei dovuto fare, e che mi odiano, che vogliono la mia morte perchè non ho fatto di più per essi!

- Ma dappoiche questa opinione vi sconvolge insino a questo punto, in vostra vece, sire, io partirei domattina; lascierei fare la consacrazione senza di me o la differirei ad un'altra volta, e per lungo tempo non rientrerei nè in Parigi nè in alcuna vettura; volete che io mandi immantinenti a Nostra Donna e a San Dionigi a far tutto sospendere ed a licenziare gli operai?
- Io lo vorrei pure... ma che dirò a mia moglie, poich'ella s'è fitta stranamente in cape questa consacrazione?
- Essa dirà... quello che vorrà, sire, ma io non so indurmi a credere che, allorquando conoscerà la persuasione in cui siete entrato, e che questa incoronazione dev'essere cagione di tanto male, voglia più oltre ostinarsi.

Il duca di Sully non aspettò altro ordine per correre tosto a dar quello di interrompere i preparativi. Ma per quanto abbia fatto, e per qualunque mezzo di persuasione abbia adoperato presso Maria de' Medici, non potè indurla a dare questa soddisfazione a suo marito. Toccò a lui a cedere, e siccome era pur sempre in altre occasioni il primo a ridere delle sue paure, cessò di parlarne, e comandò al suo ministro di non più farne motto alla regina. Gli operai si rimisero all'opera per la seconda volta; ma Enrico non cessava di ritornare più fortemente alle sue prime apprensioni che sempre soleva esprimere con queste parole: Ah! credi, amico mio, io non uscirò più da questa città! Qui mi uccideranno! Oh maladetta consacrazione! tu sarai la cagione della mia morte! (54).

Essa ebbe luogo il giovedì 13 maggio, questa cerimonia tanto temuta, e a cui si collegavano così sinistri presagi. Malgrado la splendidezza della festa, e le enormi spese che ella fece gravitare sul tesoro, tutta la giornata fu triste come i pensieri del re; si sarebbe detto che il popolo divideva con lui le stesse idee sulla consacrazione della regina, e risentiva gli stessi spaventi per l'avvenire. Non un grido di viva il re, viva la regina, fu pronunziato al passar del corteo; di più si notò, e questo funebre pre-

sagio si aggiunse agli altri, che il pittore invaricato dei preparativi della cerimonia che ebbe luogo nella basilica di San Dionigi, l'ultima dimora dei re di Francia, il pittore dico, invece di smaltare d'argento l'arma della regina, la dipinse, per ignoranza, di colore marrone, tenuto a quest'epoca pel colore delle vedove, e che invece di palme, la cinse di corde attorcigliate, altro emblema di vedovanza (55).

Enrico IV passò tutta la notte del 13 al 14 in una continua agitazione. Questi pensieri, che da lungo il turbavano, correvano in folla a rincalzarsi nella sua testa; qualche volta si accusava di puerili superstizioni; rigettava la tema di un assassinio, e sognando il suo vicino mettersi in campagna, si vedeva ancora alla testa de'suoi eserciti, riportava nuove vittorie, rientrava ancor trionfante a Parigi in mezzo agli applausi di tutto un popolo... Poi ad un tratto come ridesto in sussulto fra questi sogni di gloria e di



felicità, ritornava sopra la sua idea fissa; l'occhio si fermava suo malgrado sull'inginocchiatoio, dove talvolta era venuto a prostrarsi

il suo confessore; era l'abitudine del reverendo padre, quando aveva per lungo tempo supplicato invano il suo reale penitente di revocare l'editto di Nantes, di prosternarsi in quel modo percuotendosi il petto, e pregando il cielo per i giorni di Sua Maestà; questa ipocrita preghiera, non era mai stata udita da Enrico IV che come una dichiarazione di guerra a nome di tutta la compagnia, una minaccia di morte violenta, e in questa notte fatale del 13 al 14 maggio 1610 essa tornò più che mai a rimbombare nelle sue orecchie. Si rammentò allora di tutta la sua vita e passando a rassegna i combattimenti sostenuti, gli ostacoli innumerevoli traverso cui era arrivato sino al trono, le recenti lotte di ogni sorta che aveva dovuto sopportare per non discenderne, e i suoi due matrimonii, e i suoi amori, e la orribile morte di Gabriella d'Estrées, e la congiura della marchesa di Verneuil e della sua famiglia; il patibolo del maresciallo Biron, antico commilitone che non potè ottenere dal re questa insigne clemenza accordata dappoi alla druda, e, memoria più recente, ma non meno crudele, più umiliante mille volte pel cuore del monarca, la partenza del principe di Condé, che fuggiva la corte e la Francia per strappare la sua giovane sposa ai colpevoli desiderii del suo principe e parente... tutte queste idee, tutti questi ricordi, urtandosi nella testa del re, lo condussero poco a poco a dubitar di se stesso, a scordare tutto quanto aveva fatto di bene per non vedere che le sue colpe, ed alla sua volta cadde prostrato davanti l'inginocchiatoio per chiedere a colui che sta locato sopra tutti i re della terra, di ridonargli forza e coraggio...

La stessa notte, in una misera bettola, un altro pure s'inginocchiava e volgeva al cielo la stessa preghiera; a lui pure bisognava forza e coraggio! La sua mano poteva tremare, il coltello poteva sfuggirgli senza essere tinto del sangue reale, e perdeva allora quella gloriosa speranza promessa alla sua santa impresa! Un altro e non lui sarebbe chiamato a divenire il vendicatore di Dio e della sua Chiesa!... E con qual fronte vorrebbe allora presentarsi a Maddalena?

- Ah mai! mai! gridò Ravaillac. Sono io il prescelto dal cielo...

A me l'impresa, a me la ricompensa! Mio Dio, guida il mio braccio... e non soffrire che il mio nemico mi sfugga! E tu, san Francesco Saverio, mio patrono, se mai le mie preghiere non potessero arrivare insino a Dio, intercedi per me presso di lui, e forse alla tua preghiera non soffrirà che un altro compia l'opera mia.

Spuntò il giorno, ed i servitori del re, vedendo che rimaneva nel suo gabinetto più lungamente del solito, entrarono e lo interruppero mentre ancora pregava. Enrico si risentì e disse:

— Costoro interromperanno pur sempre la mia preghiera?... Poi risolse di contenersi, di non lasciar più vedere ad alcuno da quali paure indegne di un re la sua anima fosse assediata, e simulò più allegria dell'ordinario.

Ravaillac si alzò ed escì dall'osteria. Si volse verso la chiesa di San Severino, dove assistette divotamente ad una messa bassa detta dal paroco d'Aubigny. Nel momento in cui il prete, dopo avere levata l'ostia verso il cielo, s'avvicinò a costui che gli chiedeva la comunione, si fermò qualche tratto come se avesse pensato a negargliela, e coll'occhio severamente fisso sul suo, sembrava



dirgli: Ne sei tu degno?... Ravaillac si scoperse il petto, ed

paroco potè vedere il coltello che egli convulsivamente premeva, mormorando a bassa voce la solita preghiera:

Che sempre nel mio cor Gesù sia vincitor.

Il prete non esitò più e l'ammise a dividere con lui il divino sacrifizio; egli terminò la messa, e quando ne pronunciò l'ultima formola, il sant'uomo si rivolse verse l'assassino per benedire per l'ultima volta il braccio ed il pugnale che dovevano colpire Enrico.

Ravaillac si avviò verso il Louvre, risoluto di spiare l'uscita del re, e infatti da quell'istante non lo perdette più di vista.

Sua Maestà andò a sentire la messa ai Bernardini... Ravaillac lo seguì, cell'intenzione di colpirlo al terminare di quella messa. Egli ha di poi confessato che lo avrebbe fatto senza dubbio se non fosse improvvisamente giunto il signor di Vandôme, che andò a prendere nella chiesa il posto delere... e non era che la vita del re che Ravaillac voleva (56).

Tutti i cortigiani notarono che il re mostrava maggior devozione del solito (57). La regina se ne dimostrò alquanto sorpresa, ma molto lieta ad un tempo, e glielo fece sentire: « Io prego Dio, o Madama, le rispose, per voi, per mio figlio e per i miei sudditi ».

Dopo il pranzo, il re domandò all'aiutante delle guardie che ora fosse. L'aiutante gli rispose che erano le quattro ed aggiunse: — Sire, io veggo vostra Maestà ammalata e tutta pensierosa: sarebbe meglio che prendesse un po' d'aria,... ciò le farebbe bene.

— Avete ragione;... fate dunque venir la mia carrozza,... andrò all'arsenale a vedere il duca di Sully che è indisposto e che oggi prende un bagno.

Alcuni minuti dopo Ravaillac sentì il re a chiedere se la sua carrozza era abbasso, e mormorò fra i denti: Io t'ho nelle mani, tu sei perduto! (58).

Il signor di Vitry venne a chiedere a Sua Maestà se le piaceva che lo accompagnasse.

- No, rispose il re.
- Almeno che io vi faccia scortare dalle mie guardie.

- No, io non voglio nè voi nè le vostre guardie... non voglio alcuno con me.

Egli salì in carrozza, e domandò ad un uffiziale delle guardie il giorno del mese.

- Egli è il tredici, le rispose l'uffiziale.
- No... il quattordici, sire, rispose un sergente.
- È vero, replicò Enrico... Tu conosci l'almanacco meglio di quel che lo conosca il tuo uffiziale,... e mettendosi a ridere: Tra. il 13 e il 14 (59), disse ai cortigiani che montarono con lui nella carrozza.

Poscia disse al cocchiere: - Portami via di qua.

Ravaillac restò lungamente al Louvre, seduto sulle pictre della porta dove i valletti aspettavano i loro signori. Questa velta ancora, egli aveva detto fra sè che bisognava colpire; il luogo dove si trovava era opportuno, ma accadde che il duca di Épernon sedeva al posto dove aveva pensato dovesse trovarsi il re (60).

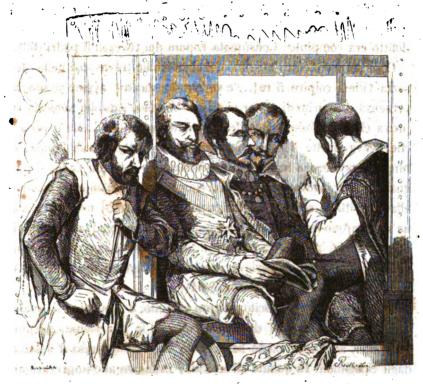
Enrico era in fondo della carrozza da cui velle, per sua sventura, fossero tolte tutte le cortine perchè era bel tempo. Trovavasi a lui daccanto, alla sua diritta, il duca d'Épernon; i marescialli di Lavardin e di Roquelaure erano alla portiera destra; il duca di Montbazon ed il marchese di Laforce, vicini a lui alla portiera sinistra; e sul davanti il marchese di Mirebeau e Duplessis-Liancourt, suo primo scudiero. Quando giunsero davanti il palazzo, di Lengueville, egli licenziò tutti quelli che lo seguivano. Gli si chiese dove dovesse dirigersi la carrozza, egli rispose : « A la Croix-du-Tiroir »; e quando ivi fu giunto disse: « Al cimitero Sant'Innocenzo ».

Ravaillac ascoltava e gli teneva sempre dietro.

La carrozza entrando dalla via Sant'Onorato in quella della Ferronnerie, che era allora molto angusta, e per soprappiù resa ristretta dalle botteghe appoggiantisi al muro del cimitero degli Innocenti (61), un ostacolo prodotto dall'incontro di una carretta carica di vino che si presentò a destra, e di un'altra caricata di fieno, che veniva a sinistra, l'obbligò a soffermarsi sull'angolo di questa strada, rimpetto allo studio di un notaio chiamato Poutrain. I val-

letti a piedi entrarono nel sagrato per raggiungere più facilmente la carrozza all'estremità della strada; non ne rimasero che due dietro la carrozza, uno dei quali si spinse avanti per far allontanare i carri, e l'altro approfittò di questo momento per riannodare la sua legaccia (62).

Ravaillac, il quale aveva seguito la carrozza del Louvre in poi, veggendo ch'ella era ferma; e che nessune trovavasi presso la stessa, si avanzò dalla parte ove egli aveva rimarcato sedersi il re, col mantelletto pendentegli dalla sinistra spalla, il quale gli serviva per tener nascosto il coltello che teneva serrato in pugno. Egli si insinuò tra le hotteghe e la carrozza, così come facevano quelli che cercavano di passar oltre, ed appoggiando un piede sopra uno dei raggi della ruota, l'altro sopra un pilastrino, trasse il suo coltello



a doppio filo, e vibrò un colpo al re un po' al disotto del cuore, tra la terza e la quarta costa, nell'istante che questo principe leggeva una lettera rivolto verso il duca d'Épernon, o, secondo altri, mentre,

inclinato verso il maresciallo Lavardin, gli parlava all'orecchio. Sentendosi colpito, Enrico esclamò: « Io sono ferito! » Ma nel momento istesso l'assassino, il quale erasi avvisto che la punta del coltello era stata respinta dall'osso della costa, gli assestò il secondo colpo con tanta prestezza che nessuno di quelli i quali troyavansi nella carrozza non ebbe tempo nè d'opporvisi, nè tampoco di accorgersene. Enrico, sollevando il braccio non fece che facilitare viemaggiormente questo secondo colpo, il quale andò a ferire direttamente al cuore, secondo Péréfixe e l'Étoile, e, secondo Rigaut ed il Mercurio Francese, presso l'orecchia del cuore nella vena cava che ne rimase tagliata, il che facendo sgorgare il sangue impetuosamente ed in gran copia dalla bocca e dall'apertura della ferita, uccise quasi istantaneamente l'infelice principe, senza che altro potesse fare, che mandare un profondo sospiro, e proferire con una voce semispenta queste poche parole: « Non è nulla!» Il delitto era compiuto! Consumata l'opera dei reverendi padri (63).

Cosa sorprendente! nessuno dei signori che trovavansi nella carrozza vide a colpire il re!... e se questo mostro avesse avuto la presenza di spirito di gettar via il suo coltello, sarebbe mancata la prova che egli fosse stato effettivamente l'assassino... Ma il furore che aveva diretto il colpo, agitava ancora tutta la sua anima, e lungi di pensare a fuggire, a nascondersi, o a lasciar cader il pugnale, egli spingeva avanti il braccio per assestare un ultimo colpo alla sua vittima reale... I sei signori che trovavansi nella carrozza ne smontarono immantinenti; gli uni si affrettarono ad impadronirsi del parricida, gli altri a soccorrer Sua Maestà; ma uno di essi vedendo che egli non parlava più e che il sangue escivagli dalla hocca, esclamò: « Il re è morto (64)! »

A questa parola si suscitò un gran tumulto; e il popolo, il quale era nelle vie, gettavasi dentro le botteghe le più vicine, gli uni sugli altri, sbigottiti, come se la città fosse stata presa d'assalto dagli Spagnuoli. In quanto all'omicida, in mezzo alle imprecazioni di rabbia che si fulminavano contro di lui, alle spade sospese da tutte le parti sulla sua testa, se ne rimaneva immobile ed audace: la sua fronte non era punto abbattuta; pareva andasse orgoglioso

di ciò che egli aveva fatto, e a tutti additavasi come per menar vanto del più grande degli assassinii. Per altro il duca d'Épernon col gesto e colla parola calmò coloro che volevano farlo in pezzi; dappoi prese il consiglio di dire che il re non era che ferito, tramortito, e che si riescirebbe a salvarlo: chiese del vino, e mentre un buon numero di borghesi affrettavansi da tutte le parti per recargliene, egli abbassò le portiere della carrozza, e disse al resto del pepolo che recavasi subitamente a ricondurre il re insino al Louvre, per far medicare la sua ferita. Si obbedì al duca d'Épernon, e furono ricondotti al Louvre il cadavere del re ed il regicida.

Si adagiò il corpo tutto intriso di sangue sopra un letto, e poco dopo il suo primo medico, Milon, gli si avvicinà, seguito da molti chirurghi, i quali dovevano porgergli aiuto a soccorrerlo; ma era troppo tardi, e Milon, a prima vista, si abhandonò alle lacrime, a non gli su dato di proserire che queste parole: «Ah! è fatto... egli è morto! » Questa fatale parola fu ben tosto ripetuta in tutto il Louvre; non si intese che un lungo lamento di dolore e di costernazione confuso tra le guardie e coloro che le comandavano ;ciascuno d'essi avrebbe voluto riscattare colla propria vita quella che erasi spenta per la Francia... Dirò io che questo profondo cordoglio fu diviso dai cortigiani, da coloro che il re aveva sopra tutti ricolmi de' suoi benefizi, e che la vigilia gli parlavano altamente della loro non peritura devozione?... Ahimè! l'inflessibile steria non sa inerpellare la verità come un bollettino ufficiale, e se dobbiamo, prestar fede a Mezeray, « il corpo del grande Enrico, abbandonato sopra questo letto con molta negligenza, vi rimase esposto per alcune ore a quelli che lo volevano vedere, ma riguardato solamente ed adorato da coloro che non avevano grandi interessi a corte. Tutti quelli che ne potevana avere, pensarono più ai loro affari che a quegli che non poteva più nulla per essi. Per tal modo non vi ebbe che un solo passo dalle adorazioni all'obblio (65) ».

La stessa negligenza in così gravi circostanze venne usata in ogni altra cosa: Ravaillac non fu dapprima tradotto in prigione; lo si guardò per due giorni nel palazzo di Retz, ma con sì poca precauzione che ogni sorta di persone gli potevano parlare.

Fatto segno quasi generalmente di rimproveri e di maledizioni, egli pareva insensibile a tutto, ed applaudendo sempre a quel che aveva fatto, il suo cuore nen provava nè rimorso, nè pentimento. Ora, come per sfidarli, egli riguardava in faccia coloro che volevano parlargli, ora alzava gli occhi al cielo, dove senza dubbio lo attendeva il guiderdone del santo suo omicidio. Poècia, alcuni minuti dopo rammentavasi ancora di Maddalena; a questo nome egli sentivasi suo malgrado trascinato verso la terra, voleva ricongiungersi alla vita... quando egli senti una mano posarsi leggermente sulla sua spalla, ed intese queste parole, pronunciata con una voce affabile che non gli era ignota:

— Amico mio, Dio solo è grande!... ormai non pensata che a lui, a lui solo!... e guardatevi sopra ogni cosa; guardatevi di accusare le persone dabbone (66).

Ravaillac rialzò vivamente la testa. Colui che aveagli rivolte queste parole era già lontano da lui e quasi presso ad uscise dalla sala... Ravaillac lo riconobbe: era l'uomo nero che eragli apparso l'antivigilia nella chiesa di San Severino, daccanto al venerabile curato d'Aubigny, di cui sembrava il superiore... era finalmente, dappoichè è forza dirlo, era il reverendo padre Cotton, il confessore del re defunto!

Ravaillac gettò un grido, e volle slanciarsi infino a lui!...

L'uomo nero era scomparso in mezzo alla moltitudine.

Dio solo è grande! ormai non pensate che a lui solo! Nen era egli forse un dichiarargli che lo abbandonavano coloro che lo avevano spinto all'assassinio? Quell'assistenza solennemente promessa, gli veniva a mancare appunto nel momento giunto per lui di riclamarla! La testa che aveva dirette le file della trama, per sempre si separava dal braccio che aveva consumato l'assassinio!

Guardatevi di accusare le persone dabbene!... Era questa una preghiera? era forse una minaccia? Che doveva egli credere? che cosa doveva egli fare? Chiamare a sè i soldati che lo guardavano a vista, chieder loro il nome dell'uomo nero, supplicarli di ricondurlo presso di lui... e chi sa? eccitarlo a mantenere la sua parola, o denunciarlo al cospetto di tutti, lui ed il padre d'Aubigny, e costringerli a subire lo stesso suo supplizio...

Questo pensiero era nato appena, che già lo rigettava lontano l'animo di Ravaillac: pensando ai due gesuiti che avevano armata la sua mano, necessariamente aveva dovuto pensare a Maddalena... Maddalena loro complice, Maddalena, i di cui occhi, per spingerlo al regicidio, avevano influito più di tutte le esortazioni, di tutte le benedizioni dei due preti? Denunciati, essi l'accuserebbero del pari, e Ravaillac non lo comportava!... Il nome di Maddalena non doveva giammai essere pronunciato in questo orribile processo. Continuò dunque a sagrificarsi pei reverendi padri, per devozione alla sua innamorata. Egli si sforzò di credere ancora sincero il loro desiderio di strapparlo dalle mani del carnefice, perchè egli credeva sempre a lei, la cui rimembranza era inseparabile da loro. - « Sì, se è scritto che io debba essere ingannato nella mia speranza, io almeno saprò morire degno di lei, compianto da lei, amato da lei!... e Dio, dopo avere abbandonato i suoi sulla terra, gliene terrà conto nell'altro mondo! E lassù un giorno essa verrà a raggiungermi! »

Così, mercè alle perverse dottrine che pessimi sacerdoti infittravano allora in tutti gli spiriti, nel seno delle famiglie col mezzo della confessione, nei collegi, dove pretendevano essere essi soli esclusivamente incaricati dell'educazione della gioventù, nelle chiese anche dall'alto delle cattedre di verità, al cospetto di tutta una nazione, le parole e i pensieri i più stravaganti gli uni cogli altri si trovavano senza posa raccolti ed insieme confusi: era l'orribile frammisto al divino, la tenerezza all'odie, la durezza di cuore ai tratti incredibili di generosità, il piatonismo dell'amore il più puro ai più atroci misfatti. E questo miserabile pazzo, questo volgare assassino, che colpiva Enrico IV, colla mano ancora imbrattata di sangue, pronunciava il nome di Diosenza fremere di terrore; osservava morendo il segreto di una donna atnata da lui, credeva consacrarsi vittima per la causa della sua religione, e sognava a vicenda le gioie del matrimonio e la gloria del martirio.

Intanto il cadavere del re è sempre esposto nel palazzo del Louvre. Perviene infino alla regina la deplorabile novella, e, tutta commossa, essa abbandona i suoi appartamenti e vuol rivedere colui che aveva in pregio più di ogni altro al mondo. Ma il cancelliere, essendonc stato avvisato, esce frettolosamente dal censiglio, va alla volta di lei e. l'arresta.

— Ahimè! esclama Maria, è egli dunque vero?... Si sono realizzati tanti tristi presagi!... Il re è morto!...

Egli, contenendo la sua emozione per non accrescere ancora di più quella della regina, le risponde: — Vostra Maestà vorrà perdonarmi: i re non muoiono mai in Francia! (67). (Frase enfatica, molto ammirata dagli scrittori dell'epoca, la quale oggidì può sembrarci il colmo della scenvenienza e del ridicolo, scosabile soltanto in questa ipotesi, che il cancelliere, nel turbamento in cui avealo immerso questo lagrimevole avven imento, non poteva calcolare tutto il significato delle parole che egli velgeva alla vedova di Enrico IV.)

Poscia, avendola pregata di rientrare nel suo gabinetto, le disse:

— È forza fare in modo che il nostro pianto non renda deplorabili i nostri interessi; è necessario riserbarlo ad altri tempi. Vi sono quelli che piangono e per voi e per essi: tocca a Vostra Maestà di adoperarsi e per essi e per voi. Noi abbiamo bisogno di rimedi e non di lacrime.

A cinque ore della sera soltanto al Louvre si sapeva con certezza la morte del re; anche nel rione della Ferronnerie, credevasi ancora che egli non fosse che ferito. I duca di Guisa e d'Épernon montano a cavallo cella maggior parte de' gentiluomini che essi possono raccogliere, si spargono per tutta la città, ed osano assumersi la risponsabilità di annunciare il ristabilimento di Enrico:

— Egli è salvo! egli ci segue! sta per venire ad offerirsi or ora agli amplessi del suo popolo!... E i Parigini, passando in un momento dalla disperazione ad an eccesso di gioia, si abbandonano ad esclamare con quanto hanno di forza: Viva il Re! Questo grido si comunica di rione in rione, e ben presto tutta la città eccheggia delle stesse acclamazioni.

Durante questo tempo, sempre in seguito agli ordini dei duca d'Épernon e di Guisa, Lejay, luogotenente civile, e Sanguin, prevosto dei mercanti, ordinano siano chiuse le porte di Parigt, s'im-

padroniscono delle chiavi, dissipano gli attruppamenti. Le guardie, disperse insino a quel momento nei sobborghi, ricevono l'ordine di venire a schierarsi sopra il ponte Nuovo, nella via Delfina, e nei dintorni del convento degli Agostiniani, onde avvertire il parlamento ed astringerlo, se era d'uopo, a dichiarare reggente la regina. In verità, in quella innumerevole e confusa moltitudine di persone di cui era ripiena Parigi, in tanta diversità d'umori e di interessi, in mezzo alle animosità dei cattolici e degli ugonotti, le inimicizie dei grandi, i sospetti che gli uni dovevano e si disponevano a gettare sugli altri a proposito della morte del re, egli sarebbe stato facile ad eccitare il popolo a vendicare quella morte, e di spingere sopratutto l'avidità della plebaglia al saccheggio. La più piccola scintilla di sedizione avrebbe messo Parigi in fuoco e tanto più facilmente perchè la borghesia aveva le armi in mano, e faceva da un mese parata due o tre volte alla settimana in occasione delle feste, che devevansi fare per la consacrazione della regina. La prudenza dei due magistrati (Lejay et Sanguin), cui fu affidata, durante quei giorni di crisi, la polizia della città, evitò felicemente ogni disordine. Il parlamento non oppose alcun ostacolo alle domande della regina esposte dal duca d'Épernon... ed il popolo si rallegrava ancora delle notizie recenti che si spargevano in Parigi; egli attendeva l'arrivo del suo re e ne godeva in anticipazione, quando intese a proclamare la reggenza di Caterina de' Medici.

Un mesto silenzio, seguito da lacrime e da singhiozzi, succedè dapprima alle acclamazioni che, non ha guari, eccheggiavano per la città. Il popolo, in fatto di monarchia, non può fare, egli, astrazione di persone, e non comprende bene il proverbio politico, eterna divisa di tutte le monarchie di diritto divino: Il re è morto! viva il re! Così, non uno di quei trasporti d'amore che pec' anzi risuonavano per il grande Enrico, fu tributato alla sua vedova ed al suo successore. Era troppo doloroso il presente perchè si potesse credere nell'avvenire. Dopo il silenzio e te lacrime, alte grida e furibondi gemiti assordarono l'aria. Quell'insieme di speranze e di timori che teneva in sospeso tutta questa grande città, diede

luogo alla più violenta disperazione. « Gli uni, dice Péréfixe. erano diventati immobili e venuti meno per il dolore; gli altri correvano per le vie come forsennati; molti abbracciavano i loro amici senza altro dirgli che: - Ah! quale sventura!... Alcuni si rinchiudevano nelle loro case; altri gettavansi per terra. Vedevansi donne scapigliate strillare e lamentarsi. Le une dicevano a' loro figh: - Che cosa sarà di voi? voi avete perduto il vostro padre! Coloro i quali più temevano per l'avvenire, e che ricordavansi le orribili calemità delle passate guerre, piangevano le sventure della Francia, e dicevano che il colpo funesto che aveva trafitto il cuore del re, trafiggeva quello di tutti i Francesi. Raccontasi che molti ve n'ebbero così vivamente tocchi che ne morirono, alcuni all'istante e gli altri poco tempo dopo. Alla fine, pareva che si rimpiangesse non la perdita di un solo uomo, ma della metà del genere umano: si sarebbe detto che ognano per la morte di questo gran re aveva perdute tutta la sua famiglia, ogni suò bene e tutte le sue speranze » (68).

Tale fu il tragico fine di un principe cui sembra che la natura avesse voluto accordare con profusione tutti i suoi pregi, meno quello di una morte quale avrebbe dovuto avere.

Ecce il ritratto che ne ha delineato il duca di Sully nel penultimo volume delle sue Memorie: "Egli aveva la corporatura e tutte le membra formate con quella proporzione che costituisce non solamente ciò che si chiama un uomo ben fatto, ma ben anco l'uomo forte, syelto, vigoroso e sano; aveva la carnagione animata, e tutti i lineamenti del volto vivi e piacevoli, per la qual cosa la sua fisonomia riesciva dolce e gioconda, improntata di modi così famigliari, e così lusinghieri che quando egli vi frapponeva alcuna volta di maestà, non gli toglieva mai interamente quell'aria di dolcezza e di giovialità. Egli era nato sensivo, compessionevole, giusto, amico della verità, generoso, intelligente, perspicace, in una parola, dotato di tutte le qualità.

« Egli amava tutti i suoi sudditi come un padre, tutto lo Stato come un capo di famiglia; e questa disposizione lo traca sempre, anche in mezzo ai piaceri, verso il progetto di rendere il suo popolo

felice, e florido il suo regno. Da ciò quella fecondità di immaginare e quello studio di dare perfezionamento ad una infinità di utili regolamenti. Non possono immaginarsi stati, condizioni, impleghi, professioni, su cui non fossersi rivolte le sue riflessioni, e per modo che i cambiamenti che egli designava di farvi non potessero essere disfatti dopo la morte del loro autore, come è troppo spesso avvenuto in questa monarchia. Voleva, diceva egli, che la gloria disponesse de' suoi ultimi anni, e li rendesse ad un tempo utili agli uomini e ben accetti a Dio. Le idee delle grandi, rare e belle cose trovavansi collocate da per se stesse nella sua mente; ciò che gli faceva considerare l'avversità come un ostacolo semplice e passeggiero, e la prosperità come il suo stato naturale. Egli aveva fatto prosciugare delle paludi per provarsi ad un'opera più grande che voleva poi intraprendere, cioè di congiungere i due mari e i grandi fiumi col mezzo di canali. Il tempo solo gli è mancato per dare esecuzione alle sue gloriose intraprese » (69).

Un po' più indipendente, e senza dubbio più imparziale che Sully, Mézeray accoppia qualche nera tinta a questo splendido quadro: « Furonvi, dice egli, alcuni che vollero rimproverargli il suo troppo amore per il danaro, e che per ammassarne egli aveva esposto il suo regno all'avidità dei suoi finanzieri, i quali, in mezzo ad un gran numero di cattivissimi consigli, che essi fecero adottare, gli avevano dati i mezzi di stabilire la paulette, o diritto annuale; che il procedimento che egli aveva intentato contro questi espillatori aveva contribuito più a confermare i loro furti che a punirli; che, amando un po'troppo di essere adulato, egli faceva più conto delle parole dei ciarlatani e dei piaggiatori, che di quelle dei buoni e fedeli consiglieri; e che il più delle volte egli si lasciava strappare dalle importunità i favori che aveva diniegati al merito. Essi aggiungevano che era stato molto liberale di belle parole e di gentilezze verso gli uomini di guerra quando ne aveva bisogno, ma che, passato il pericolo, egli aveva ben presto obbliati i loro servigi , e che dava le ricompense a coloro che gli avevano fatto del male, piuttosto che a quelli che si erano .

Digitized by Google

sacrificati per i suoi interessi; che non si prendeva alcun pensiero di reprimere le concussioni degli amministratori della giustizia, quantunque li conoscesse bene, ma lasciava loro che operassero ogni cosa impunemente, purchè non si opponessero alle sue voglie assolute ed alla esecuzione dei suoi editti, ecc.

- « Se la storia, continua Mézeray, lo giustificasse da una parte di queste accuse, essa almeno non lo potrebbe dalla manìa che egli aveva per il giuoce, la quale certamente è sconveniente in un gran principe, e che diede origine ad una quantità di ridotti e di bische in Parigi; pericolose scuole per la gioventù, e scogli funesti per le più ricche case. Ancor meno lo potrebbe essa-scusare del suo essere stato cotanto dedito alle donne, che fu cosa pubblica e così universale dalla sua gioventù fino agli ultimi suoi giorni, che non gli si può neppure dar nome d'amore e di galanteria.
- "Ma questi difetti sono stati in qualche modo cancellati dallo splendore delle sue grandi e gloriose azioni, dalle sue continue vittorie, e dalle sue alte imprese, dalla bontà che attestava avere per il suo popolo, e sopratutto dal suo valore cimentato in tante battaglie, e dalla sua clemenza salutare a tante persone. Queste due reali virtù, le quali gli erano guida in ogni sua impresa, facevano sempre gara fra loro, a chi più nobilmente vincerebbe i suoi nemici; in guisa che è rimasto in dubbio a quale delle due egli andasse debitore dei suoi prosperi successi, se si dovesse dire che egli avesse riconquistato il suo reame a forza di combattere o di perdonare » (70).

Ecco, in mezzo a molte lodi, molti rimproveri che un celebre storico ha rivolti alla memoria di Enrico il Grande. In quanto a noi, più stranieri ancora ad ogni passione di quel che potesse esserlo Mézeray, ci è facile il conciliare e la sua censura e le sue lodi, di entrare anche a parte sino ad un certo punto dell'entusiasmo del duca di Sully per il suo signore, e di comprendere tutto questo amore inspirato dal re al suo popolo, amore che rifulse sopratutto alla novella della sua morte. Non occorre perciò che richiamarci al pensiero questo secolo cotanto dal nostro differente.

Ricordandoci che la vittima di Ravaillac ebbe per successore Luigi XIII, e che i suoi predecessori erano stati Carlo IX ed Enrico III, noi considereremo di quale splendore, paragonato a tali regni, dovesse risplendere quello del Bearnese; noi avremo per lui una specie di ammirazione relativa. Deplorando i torti e le debolezze inseparabili dal regnare in quell'epoca e in quelle circostanze, noi converremo che il bene l'ha trascinato sulla via del male; noi diremo finalmente che fu il migliore se non il più grande dei re che abbiano tenuto verso quel tempo lo scettro di Francia.

E per rientrare nella materia speciale di questo libro, da cui abbiamo potuto allontanarci un istante, soffermandoci con una compiacenza ben naturale sopra un nome così popolare quanto quello di Enrico IV, aggiungiamo che di tutti gli atti della sua vita il più ammirando è la promulgazione dell'editto di Nantes, e che la più grande di tutte le sue debolezze è il richiamo dei gesuiti: essi stessi dovevano troppo presto incaricarsi di punirlo, benedicendo il pugnale di Ravaillac.

Dopo la sua morte, essi reclamarono il suo cuore, che il re, si dice, aveva loro promesso mentre era in vita, e lo portarono nella chiesa della Flèche. Dio sa ciò che si pensò a quest' epoca, e con quali pungenti epigrammi fu accolta da tutta la Francia questa adorazione dei reverendi padri per un nemico che essi non paventavano più.

Il cuore alfin avete in vostre mani
 Del re cui tanto insidiaste in vita,
 Quando al corso la preda hanno ghermita,
 Così del cervo si dà il cuore ai cani.

Se voleté salvar lo vostro stato È forza porre queste tigri al bando, Purgarlo è forza dallo stuol nefando Che uccise il re, e 'l cuor n'ha divorato » (71). Il corpo fu imbalsamato e riposto in una bara coperta, ed ogni cosa ravvolta entro un magnifico drappo d'oro, fu collocata sotto un baldacchino nella camera del re. Presso il catafalco erano stati innalzati due altari, sopra uno dei quali si celebrarono messe durante diciotto giorni; fu dappoi il re accompagnato alla sua ultima dimora.

Ed 'ora diciamo addio al grande Enrico, il quale riposa presso i suoi antenati, nelle tombe di San Dionigi, la di cui morte rassodò per lungo tempo in Francia la santa compagnia; addio alla vittima reale, e ritorniamo al suo assassino; seguiamolo dal Leuvre alla prigione del parlamento, e da questo carcere fino alla piazza di Grève; non tentiamo più di confrontare insieme le diverse opinioni degli scrittori che si sono occupati di quest'epoca memorabile, e di pervenire, coll'aggiunta delle nostre proprie riflessioni, alla scoperta della verità. La verità è registrata nei documenti uffiziali.... il loro tenore sarà mille volte più espressivo, più interessante di quello che lo siano tutti i racconti degli sterici.

## PRIMO INTERROGATORIO

SOSTÉNUTO

# DA FRANCESCO RAVAILLAC DAVANTI I SIGNORI PRESIDENTI JEANIN E BULLION

SUBITO DOPO CHE EGLI EBBE COMMESSO IL PARRICIDIO

NELLA PERSONA DEL DEFUNTO RE.

Nel giorno di venerdì quattordici del mese di maggio, 1610, in Parigi, nel palazzo di Raiz presso al Louvre.

Presenti i signori presidenti Jeanin e Bullion, consiglieri al consiglio di stato.

- Fattogli prestare il giuramento.

Ha detto aver nome Francesco Ravaillac, dell'età di trentaduc anni, dimorante nella città d'Angoulème.

- La sua professione?

Ha risposto che egli insegna ai ragazzi a pregar Dio, ed onorare la religione cattolica, apostolica e romana.

— Interrogato se abbia mai ricevuto alcun oltraggio dal re, egli

ed i suoi parenti,-e chi l'abbia mosso ad intraprendere l'atto cotanto nefando di volerlo uccidere?

Disse che non aveva ricevuto, nè egli, nè alcuno de'suoi, oltraggio di sorta da Sua Maestà; che egli non era stato mosso nè indotto da alcuno ad intraprendere questo attentato, ma che l'aveva eseguito per effetto di una cattiva e diabolica tentazione, c che, recandosi in questa città, oltre che una lite era la causa e il mevente del suo viaggio, ve lo guidava del pari l'intenzione di attentare contro la vita di Sua Maestà.

— In quale luogo abbia egli appreso a leggere e a scrivere, e quali sono i maestri che gli hanno ciò insegnato?

Disse essere più di vent'anni che non ha avuto alcun maestro per insegnargli, e che prima di detto tempo ebbe per maestri due preti sotto ai quali imparò a leggere ed a scrivere.

- Se egli sia maritato?

Rispose che non lo fu in alcun tempo.

— Ammonito molte volte a considerare quanto iniquo sia l'attentato che egli ha voluto commettere, ch'egli deve sperare dalla misericordia del re ancora vivente, che egli sfuggirà alla punizione e salverà la sua anima dicendo la verità.

Rispose non sapere altro di più di quel che ha sopra deposto, e che egli non è stato indotto da alcuno a commettere quel che ha commesso. Confessa bene essere stato egli colui che ha ferito il re con un coltello da lui derubato, or sono dieci o dodici giorni, in una osteria vicina a Quinze-Vingts, dove sarebbe entrato nell'idea di alloggiarvi; ma che non essendosegli voluto dare ricetto, egli avrebbe derubato il detto coltello coll' intenzione di uccidere il re.

— Se siasi recato altre volte al Louvre o in altro luogo per trovarvi il re, e colla intenzione di commettervi il detto misfatto?

Rispose che vi si era recato altre due volte, cioè verso l'ultima Pentecoste, e dopo il Natale scorso, ma non colla intenzione di compiere questo cattivo atto, ma che erasi recato dal re per parlargli ed indurlo a far la guerra a quelli della pretesa religione riformata.

— Essendogli state trovate nei suoi indumenti alcune carte, una anche contenente strofe con ritmo francese, accennanti ad un colpevole che lo si conduce al supplizio, alla morte, gli è stato domandato se egli aveva composto le dette strofe, e se le aveva fatte per fare un'allusione a se stesso,

Rispose che egli non le aveva fatte, ma che gli erano state consegnate da circa sei mesi nella città di Angoulême da un tale cognominato Pietro Bertheau, abitante della detta città, per esaminare se erano ben fatte, perchè esso rispondente si occupa di poesia, il detto Bertheau avevagli detto che le aveva fatte sull'argomento di un uomo che si menava al patibolo.

— Interrogato sopra ciò che ha detto di avere voluto parlare al re per indurlo a fare la guerra a quelli della religione riformata, e a dire chi abbiagli dato tale consiglio,

Rispose questa cosa oltrepassare la nostra conoscenza; che egli direbbe la verità al prete in confessione, e non in altro luogo; quantunque egli abbia promesso di dirla davanti ai giudici, mediante il giuramento che egli ha prestato.

E, datagli lettura, ha persistito nella presente deposizione, e l'ha sottoscritta.

Segnato RAVAILLAC. Con segno caratteristico.

E il ritornello seguente:

E sempre nel mio cor Gesù sia vincitor.

Sia nella prigione del parlamento che nel palazzo di Retz, Ravaillac tenne costantemente lo stesso linguaggio: « Egli non aveva complici, ma erasi creduto chiamato a vendicare la santa causa della religione..... » Fece il racconto di strane visioni, di apparizioni fantastiche, le quali lo avevano indotto ad assumere sopra di sè il compimento di questa divina impresa.

Interrogato dappoi in varie volte a dire chi avesse potuto spingerlo a commettere un tale attentato, rispose: Le prediche che ho udito, dalle quali ho appreso i motivi che rendevano necessario uccidere il re.

Finalmente si lasciò sfuggire il nome del R. P. d'Aubigny, e questo ecclesiastico fu chiamato davanti la corte. Egli ammise che aveva confessato Ravaillac. Ma Dio, soggiunse egli, il quale ha dato agli uni il dono delle lingue, agli altri quello della profezia, volte a me concedere il privilegio dell'obblio delle confessioni. Per soprappiù noi siamo religiosi che non sappiamo ciò che succede nel mondo, e non c'immischiamo, e nulla comprendiamo delle cose dello stesso.— «Io trovo invece, rispose il primo presidente, che voi ne sapete abbastanza, e che volete immischiarvene troppo....»

Ravaillac persistè a dire che egli solo era il colpevole, e che non voleva con alcuno dividere il merito o il biasimo, la ricompensa o la pena della sua azione. Dopo quattro lunghi interrogatorii, nei quali fu impossibile indurlo a fare qualche altra confessione, i giudici pronunciarono la sua sentenza.

## SENTENZA DELLA CORTE DEL PARLAMENTO

PRONUNCIATA CONTRO

### L' 1NFAMISSIMO PARRICIDA FRANCESCO RAVAILLAC

sopra la copia pubblicata in Parigi, nel 4610, con permissione della corte.

#### Estrallo dal registro del parlamento.

Veduto dalla corte, dalle grandi camere riunite, da quella della *Tournelle* e dell'Editto; il processo criminale compilato da' presidenti e consiglieri a ciò delegati, ad istanza del procuratore generale del re, contro Francesco Ravaillac, curiale della città di Angoulême, detenuto nelle carceri del parlamento.

Le informazioni, gli interrogatorii, la confessione, le negative, gli atti di confronto dei testimoni, le conclusioni del procuratore generale del re;

Uditolo ed interrogatolo dalla detta corte sui fatti imputatigli; Il processo verbale degli interrogatorii fattigli durante la tortura, con un ordinanza della detta corte, sarebbe stato sottoposto il 25 di questo mese nello scopo di ottenere la rivelazione dei complici.

Ogni cosa considerata;

È stato detto che la detta corte ha dichiarato e dichiara il detto Ravaillac debitamente reo e convinto del delitto di lesa maestà divina ed umana di primo ordine, a motivo dell'infamissimo, abbominevolissimo e detestabilissimo parricidio commesso nella persona del defunto re Enrico IV, di ottima e lodevolissima memoria.

In riparazione del quale l'ha condannato e condanna a farc ammenda onorevole davanti la principale porta della chiesa di Parigi, dove egli sarà tradotto sopra una carretta;

Là, nudo, colla sola camicia, sostenendo una torcia accesa del peso di due libbre, dovrà pronunciare e dichiarare che disgraziatamente e proditoriamente egli ha commesso il detto infamissimo, abbominevolissimo e detestabilissimo parricidio, ed ucciso il detto re con due colpi di coltello al cuore; del qual misfatto si pente, domanda perdono a Dio, al re ed alla giustizia.

Di là, tradotto sulla piazza di Grève, e sopra un palco che vi sarà all'uopo eretto, sarà tenagliato alle mammelle, alle braccia, alle coscie e polpacci delle gambe; la sua mano destra, stringendo il coltello di cui si è valso a consumare il suddetto parricidio, arsa ed abbruciata con fuoco di zolfo; e sulle parti in cui sarà stato tenagliato, vi sarà gettato sopra del piombo fuso, dell'olio bollente, della pece accesa, e della cera e zolfo fusi insieme.

Quindi, ad essere il suo corpo tirato e squartato da quattro cavalli, e le sue membra consumate dalle fiamme, ridotte in cenere, indi sparse al vento.

Ha dichiarato e dichiara i suoi beni venduti e confiscati a favore del re;

Ordina che la casa in cui egli è nato sia demolita, previa indennizzazione a quelli cui appartiene, senza che sull'area vi possa per l'avvenire essere innalzata alcun'altra fabbrica; e che, entro quindici giorni dopo la pubblicazione della presente sentenza, i .oposto ne dei

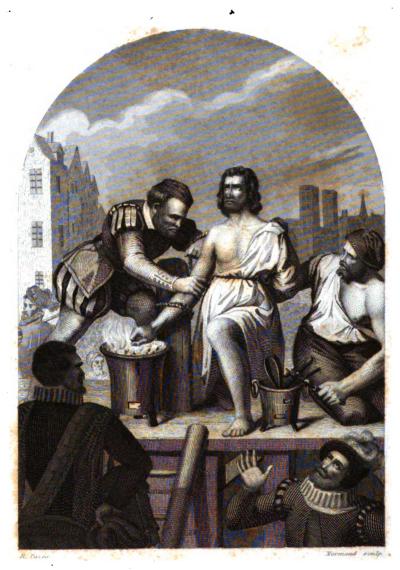
iara il di lesa nfamisnmesso volissi-

a fare esa di

sa del lisgrainfad ucmizia. y vi

ю

**;** 



Supplier de Amaillac.

suoi genitori sgombrino dal rogno, con proibizione di non ritornarvi mai più, sotto pena di essere appiccati e strangolati senza altra formalità di processo.

Ha proibito e proibisce ai suoi fratelli, 'sorelle, zii ed altri di portare in appresso il suddetto nome di Ravaillac;' e loro ingiunge di cambiarlo in un altro sotto le medesime penalità.

Ed ordina al sostituito del procuratore generale del re di far pubblicare ed eseguire la presente sentenza sotto pena della sua risponsabilità.

E prima di procedere all'esecuzione di esso Ravaillac, ha ordinato che egli sarà dapprima sottoposto alla tortura per ottenere la rivelazione dei suoi complici.

Pronunziata ed eseguita il 27 maggio, mille seicento dieci.

Sottoscritto Voysin.

### PROCESSO VERBALE

DELLA TORTURA SUBITA DA FRANCESCO RAVAILLAC

E DI CIÒ CHE ACCADDE PRIMA E DOPO IL SUPPLICIO SULLA PIAZZA DI GRÈVE

Il ventisette maggio mille seicento dieci, allo seioglicesi della corte, nella camera della tortura.

Davanti tutti i signori presidenti e molti consiglieri è stato tradotto Francesco Ravaillac, accusato e convinto del parricidio commesso nella persona del defunto re, cui, mentre era in ginocchio, è stata dal cancelliere pronunciata la sentenza di morte contro di lui emanata, e che per ottenere la rivelazione de' suoi complici sarà sottoposto alla tortura; e fattolo giurare;

Eccitato a prevenire il tormento, ed a liberarsene, dichiarando con verità, chi lo avesse indotto, persuaso, e reso forte a commettere questo perfido delitto, e con chi ne avesse egli tenuto parola, e conferito;

Rispose per la dannazione della sua anima, che al mondo non ci fu uomo, donna od altri in fuori di lui che l'abbia saputo.

Fu dato ordine di fargli subire la tortura degli stivaletti.

Vol. 1.

Digitized by Google

(La tortura degli stivaletti, tale come su applicata a Ravaillac, si dava col mezzo di quattro piccoli assi spessi e sorti, disposti in modo che ogni gamba si trovasse collocata e rinserrata fra due pezzi di legno. Si legava tutto ciò con buone corde; si prendevano successivamente dei coni di serro, i quali si sacevano penetrare a colpi di martello sra i due assi collocati appresso l'uno dell'altro. I coni erano dappoi disposti in guisa che gli esecutori potessero graduare i patimenti, e sospenderli ad intervalli, o continuarli ed aumentarsi di più, a seconda che il paziente domandasse di consessare o persistesse nel suo silenzio. Di mano in mano che si batte, dice uno storico, esso apparecchio stringe in un modo così terribile, che surono viste spezzarsi le ossa, e spruzzarne suori il midollo.)

Sottoposto il detto Francesco Ravaillac alla tortura degli stivaletti, ed applicato il primo cono,

Egli ha esclamato, che Dio avesse pietà dell'anima sua, e gli perdonasse la sua colpa, ma non palesò alcuna persona; la qual cosa ha ripetuto colle stesse negative da lui usate negli interrogatorii.

Applicato il secondo cono;

Prorompendo in alte grida e clamori disse: Io sono peccatore; io non so altro, per il giuramento che ho fatto e devo a Dio, ed alla corte.

Continuandosi a battere il secondo cono;

Egli esclamò: Mio Dio, accettate questa penitenza in espiazione dei grandi errori che io ho commessi in questo mondo. Oh Dio! accogliete questa pena in soddisfazione dei miei peccati. Per la fede che io devo a Dio, io non so altro, e non fatemi disperare l'anima mia.

Applicato al basso dei piedi il terzo cono;

Egli fu preso da un sudore universale; e siccome era svenuto. essendogli stato messo del vino alla bocca non l'ha potuto ricevere; mancandogli la parola, è stato rimesso in libertà e su di lui fu spruzzata dell'acqua, indi gli fu dato a bere del vino.

Essendogli ritornata la parola, è stato collocato sopra una panca nel medesimo luogo, dove è rimasto infino al mezzodì, e avendo ripreso un po' di forza, è stato tradotto nella cappella dal carnefice, che l'ha ivi legato, e fu mandato pei dottori Filesac e Gamaches.

Gli si diede da desinare;

Quindi, prima di entrare in conferenza coi dottori, dal cancelliere è stato ammonito per il suo meglio a palesare nudamente e con verità coloro che l'avessero spinto, eccitato e reso forte o indotto al delitto che ha commesso e da sì lungo tempo progettato, perchè non eravi apparenza che egli l'avesse concepito ed intrapreso da solo e senza averne tenuto parola con alcuno.

## Rispose:

Che egli non sarebbe così stolido a tacersi, se sapesse di più di quello che ha dichiarato davanti alla corte, persuaso di non poter esser degno della misericordia di Dio se si ostinasse nel silenzio, nè avrebbe voluto sottomettersi e perdurare nei tormenti cui fu sottoposto; se egli sapesse di più lo avrebbe dichiarato; bene avrebbe egli fatto un grand' errore cui la tentazione del diavolo lo aveva indotto; pregava il re, la regina, la corte, e tutti di perdonargli, far pregare Dio per lui, che il suo corpo sopporti la penitenza per la sua anima.

Ed eccitato più volte a dire la verità dal detto cancelliere, Non avendo fatto che ripetere ciò che egli aveva detto, fu rilasciato ai due dottori perchè facessero quanto era di loro dovere. . .

Poco più di due ore dopo, i dottori fecero chiamare il cancelliere e gli dissero che il condannato li aveva incaricati di farlo venire per dirgli e scrivere come egli intendesse che la sua confessione fosse rivelata ed anche pubblicata, onde dappertutto la si conoscesse:

La quale confessione gli stessi dottori hanno dichiarato essere: Che nessun altro infuori di lui aveva commesso il delitto; Che per commetterlo non era stato pregato, sollecitato, nè

Che per commetterlo non era stato pregato, sollecitato, nè indotto da alcuno;

Riconoscendo, come aveva fatto davanti la corte, di avere com-

messo una grande colpa, per cui egli sperava nella misericordia di Dio più grande di quello che egli non fosse peccatore; e che egli non potrebbe più sperarla se tenesse celato . . . . .

Subito dopo tre ore, estratto dalla cappella per farlo uscire dalla prigione del parlamento, i prigioneri in massa e confusamente cominciarono a gridare dietro a lui: Perfido! traditore! . . . . aggiungendo altre simili contumelie. Si volle offenderlo con vie di fatto, ma gli arcieri, ed altri uffiziali di giustizia, armati ivi presenti per il buon ordine, lo hanno impedito.

Uscendo dalla prigione del parlamento per salire sulla carretta. ed ivi trovandosi il popolo, da tutti i lati, e in sì gran numero che riesciva assai difficile agli arcieri ed uffiziali di giustizia di mantenere il buon ordine, si diedero a gridare, gli uni, perfido! altri, il Parricida! altri, il Traditore! altri, l'Assassino! . . . . ed altre parole d'indignazione e di obbrobrio; e ad un tempo molti sforzavansi di offenderlo e di gettarsi sopra di lui, ma la forza gli ha tenuti indietro;

E leggendosi la sentenza di condanna, alle parole: ucciso il re a colpi di coltello, hanno rinnovate con voce più alta le loro grida e gli stessi improperii, continuandoli sino alla chiesa di Parigi, ove i clamori e le grida soffocavano la lettura della sentenza che fu là eseguita relativamente all'ammenda onorevole; dappoi condotto sulla piazza di Grève, venendo, strada facendo, caricato del le stesse ingiurie e clamori d'indignazione, del dispetto di tutti; molti facendo per gettarsi sopra di lui.

Fattasi la grida sulla piazza della Grève, ed essendo stato ancor ammonito prima che discendesse dalla carretta per ascendere il palco, rinnovò le precedenti dichiarazioni e preghiere al re, alla regina e a tutti, di perdonargli la gran colpa da lui commessa, e far pregar Dio per lui; continuando il popolo i suoi clamori di ingiurie e d'indignazione contro di lui.

Asceso sul paleo, vi è stato consolato ed esortato dai dottori,

i quali avevano fatto quanto era richiesto dalla loro professione, e il cancelliere avendolo d'avvantaggio esortato, terminando la sua vita, a pensare alla sua salvezza col dire la verità; egli non volle ripetere che ciò che aveva detto precedentemente.

Applicatogli il fuoco alla mano tenente il coltello,

Esclamò: oh Dio! e più volte ha pronunciato: Gesù Maria! Indi tenagliato,

Egli ha ripetuto le grida e le preghiere;

Facendo le quali, ammonito più volte a dire la verità, non ha che ripetuto quanto aveva sempre detto; e il popolo con gran rumore gridò e ripetè le imprecazioni e le contumelie, soggiungendo: che bisognava in quel modo lasciarlo languire;

\* Dappoi gettatogli ad intervalli sopra le parti state tenagliate del piombo fuso e dell'olio,

Continuò altamente a gridare.

Sopra di che i dottori gli hanno di nuovo parlato; e invitati dal cancelliere hanno voluto fare le solite preci per il condannato, si sono, stando in piedi, scoperti, ed hanno cominciato pubblicamente;

Ma in un subito il popolo, in massa e con molta confusione, ha gridato contro di essi, dicendo che non era d'uopo pregare per quel perfido, per quel dannato, ed altre simili parole soggiunse, tali che essi furono costretti a desistere; ed allora il cancelliere gli ha fatto conoscere come la generale indignazione del popolo pronunciasse il suo giudizio contro di lui, che in tal modo lo obbligava viemaggiormente a disporsi a dire la verità: egli ha persistito e disse: non sono ch'io che l'abbia commesso.

E fattolo tirare dai cavalli per circa mezz'ora, fermandoli ad intervalli; eccitato ed ammonito, ha perseverato nelle sue negative; e il popolo di ogni classe che là trovavasi, presso e da lungi, continuò nei suoi clamori ad attestare il suo risentimento per la sventura della perdita del re; molti si misero a tirare le corde con tale ardore, che perfino un gentiluomo che era vicino, ha fatto mettere il suo cavallo in luogo di uno di quelli che erano stati a ciò destinati.

E allora Ravaillac sospirò, e si credette che egli pronunciasse queste parole:

Mi si è ingannato... il popolo... non voleva... la morte del re!

Ma non era più tempo di farlo parlare ancora... di richiamarlo
in vita... perchè, in questo medesimo istante, tirato in tal modo
da più di un'ora senza essere dismembrato, Francesco Ravaillac ha
reso l'ultimo sospiro, mormorando queste tre parole:

Gestu . . . . . . vincitor.

E allora, dismembrato, le parti del corpo diviso portate dal carnefice nei rioni, il popolo di tutti i ceti vi si gettò sopra con spade, coltelli, bastoni ed altri arnesi che aveva fra le mani, a colpire, tagliare violentemente le membra ridotte in varii pezzi, sottratte al carnefice, trascinandole da una parte e dall'altra, per le strade, dappertutto, con tal furore che nulla non ha potuto arrestarli, e sono state arse in diversi luoghi della città..... Ed alcuni contadini dei dintorni di Parigi essendo riusciti ad averne qualche pezzo, ed alcuni dei visceri, li trascinarono per arderli fino nei loro villaggi.

Il cancelliere Voysin non ha tutto consegnato nel processo verbale: egli non ha detto che Ravaillac spirando fecegli nuove dichiarazioni; che egli, il cancelliere, si inginocchiò a piè del palco per registrarle, e che, dopo l'esecuzione, questa appendice al processo verbale è completamente scomparsa. Tutti gli scrittori di quell'epoca si accordano a denunciare questo fatto: secondo gli uni, le ultime rivelazioni di Ravaillac sono rimaste sotto il segreto della corte; secondo altri, il cancelliere, raccogliendo le parole dell'uomo che moriva in mezzo alle torture, era talmente sconvolto e pieno di spavento, che la sua scrittura rimase affatto inintelligibile, e che gli fu impossibile ricordarsi una sola parola (72).

Il giorno istesso del supplicio di Ravaillac, i suoi genitori furono esigliati dalla Francia.

Un cadavere di donna fu estratto dalla Senna da alcuni battellieri . . . . era quello di Maddalena!

Il padre d'Aubigny, mantenuto nella parrocchia di San Severino, continuò ad edificare i fedeli colla sua ineffabile pietà; il padre Cotton conservò tutto il suo credito alla corte, e da quell'epoca i reverendi padri si adoprarono sordamente per ottenere la revoca dell'editto di Nantes. L'opera fu lunga e paziente: essi trionfarono finalmente, e Luigi XIV, quantunque grande egli fosse, ebbe paura dei gesuiti; non volle morire della morte di Enrico IV!



# NOTE.

#### INTRODUZIONE

- (1) Dello stato attuale del clero in Francia, per i signori Allignol, vice parochi.
  - (2) Génin: Dell'Università e dei Gesuiti.
  - (3) Rapporto del sig. Thiers.
  - (4) Procedura contro l'istituto e le costituzioni dei gesuiti.
- (5) Giovanni di Palafox, vescovo spagnuolo, nato in Aragona nel 1600, vescovo di *Puebla de los Angelos*, nel Messico, nel 1639, morto vescovo di Osma nella Vecchia Castiglia, il 30 settembre 1659.
- (6) Giovanni Mariana, nato a Talavera nel 4537, nella diocesi di Toledo, morto il 47 febbraio 4624 nell'età di 87 anni.
- (7) Emanuele Sa, o Saa, nato nel 1530 a Villa di Condè, nella provincia fra il Douro e il Minho, morto in Milano il 30 dicembre 1596.
- (8) Memoria di Saint-Simon. Saint-Simon aveva udito l'aneddoto di Maréchal, primo chirurgo di Luigi XIV, al quale il re stesso lo aveva raccontato.
  - (9) Ratio studiorum: La Guida degli studi.
  - (10) Reg. provinc., Instit., t. II, p. 82.
  - (11) Ratio studiorum.
  - (12) Edgar Quinet : Dei Gesuiti.

#### PARTE PRIMA

(43) Montmartre. Mons Mercurii, mons Martis, mons Martyrum: monte di Mercurio, monte di Marte\ monte dei Martiri. Hilduin, scrittore del regno di Luigi il Buono, chiama Montmartre mons Mercurii e mons

Martyrum; Abbon, monaco di Saint-Germain-des-Prés, lo chiama, nel 886, mons Martis, nel suo poema sull'assedio di Parigi. L'origine di questi differenti nomi si ricava da due tempii dedicati a Mercurio ed a Marte, e dal martirio che san Dionigi e i suoi compagni sostennero, dicesi, sopra questa montagna. Fino al 20 ottobre 1618, rimase del primo tempio un tratto di muraglia, ed una nicchia occupata da un idolo. Questi avanzi furono interamente distrutti da un uragano. Enricó IV, allorchè assediò Parigi, appuntò il suo cannone sopra una terrazza che si supponeva avesse appartenuto al tempio di Marte. Flodoard, nel decimo secolo, conferma la tradizione del martirio di san Dionigi; egli stabilisce del pari l'esistenza di una chiesa sull'alto della montagna: vi era inoltre una cappella consacrata a san Dionigi; essa fu donata nel 1096, da Gauthier-Payen ed Hodierne di lui moglie, a' religiosi di san Martino de' Campi. Nel 4433, Luigi VI soprannominato il Grosso, e Adelaide sua moglie vollero fondare sulla montagna di Montmartre un' abbazia di monache benedittine, ed acquistarono da Tebaldo, priore di San Martino dei Campi, la chiesa e tutte le sue dipendenze. La carta di fondazione è dell'anno seguente, e fu confermata nel 1147 da una bolla del Papa Eugenio III che consacrò la chiesa il 22 aprile, e la cappella il primo giugno dello stesso anno.

- (14) Una dama cristiana, chiamata Catulla, raccolse il corpo di san Dionigi e de'suoi due compagni, san Rustico e sant' Eleuterio, dopo il loro martirio, e li seppellì in un campo. Questo luogo fu successivamente reso sacro colla erezione di una cappella. Nel 469, santa Genovessa fece costrurre una chiesa sulle rovine della cappella. Si crede comunemente, per errore, che Dagoberto Iº sia il fondatore dell' abbazia di San Dionigi. Esiste una donazione di Clotario II, padre di Dagoberto, indirizzata all'abate Dodon ed ai suoi fratelli addetti al servizio della Basilica di San Dionigi. Dagoberto si mostrò più liberale verso di essa di quel che lo sosero stati i suoi predecessori. Pipino ingrandì la chiesa, Carlomagno continuò l'opera incominciata da suo padre ed assistè alla consecrazione nel 775. Essa su nuovamente ampliata nel 1144 mercè le cure dell'abate Sugero; ma siccome minacciava di ruinare nel 1231 san Luigi e la regina Bianca la fecero ricostrurre; i lavori non surono ultimati che nel 1281.
- (15) Ignazio di Lojola mandò più tardi Francesco Saverio alle estremità del mondo orientale.
  - (16) Giacomo Laynez fu il secondo generale dell'ordine.
  - (+7) Lettera di Ignazio di Lojola sulla virtù d'obbedienza.

- (18) Lettera di Ignazio di Lojola sulla virtù d'obbedienza.
- (19) Costituzioni dei gesuiti.
- (20) Gli esercizi spirituali.
- (21) Il nuovo mondo fu, come si sa, scoperto da Cristoforo Colombo nel 1492. Ciò che è meno generalmente noto si è che questa scoperta era stata predetta non con termini di oracolo, ma in una maniera chiarissima da Seneca il Tragico nella Medea. Il coro, dopo una lunga invettiva contro il primo che osò affidarsi ad un vascello, termina in questo modo il secondo atto:

Venient annis sæcula seris, Quibus Oceanus vincula rerum Laxet, et ingèns pateat tellus, Tethisque novos detegat orbes, Nec sit tellus ultima Thule.

« Alcuni secoli ancora e l'Oceano aprirà le sue barriere; una vasta contrada sarà scoperta, un nuovo mondo sorgerà al di la de mari, e Thule non sarà più il confine dell'universo. » (Traduzione di Desforges; raccolta dei classici latini.)

Thule è oggidì l'isola di Shetland nel mare di Scozia al nord-est delle Orcadi; alcuni dotti credono sia l'Islanda; Thule fu scoperta da Pythéas, celebre filosofo, astronomo, matematico e geografo.

I poeti dell'antichità hanno talvolta giustificato il nome che loro si attribuiva di vates, profeti. Difatti si trova in Persio la circolazione del sangue chiaramente espressa e poeticamente descritta in un sol verso:

# Postquam Tertia compositas vidit nox currere venas.

« Poichè la terza notte vide calmarsi il movimento precipitato delle vene. »

La scoperta dell'America è parimenti annunciata da Dante.

- (22) Nicola Orlandini, nato nel 1554 in Firenze, morto a Roma il 27 maggio 1606, primo storico dei gesuiti.
- (23) Didier Erasmo, nato a Rotterdam il 28 ottobre 4467, merto il 42 luglio 4536, fu il dotto più universale del suo tempo. Il nord dell'Europa gli andò debitore del risorgimento delle lettere. Erasmo, gracilissimo di salute, aveva ottenuto dal Papa una dispensa per mangiare di grasso nei giorni di magro; egli diceva spiritosamente di avere l'anima cattolica e lo stomaco luterano.

- (24) Pietro Ribadeneira, famoso gesuita, discepolo di Ignazio, prima ancora che l'instituto avesse ricevuta l'approvazione della santa sede, nacque il 1º novembre 1527 a Toledo, e morì il 13 ottobre 1611 nell'età di 84 anni.
  - (25) Bayle, Diz. filos; Hélyot, Storia dei libri religiosi.
- (26) Giovanni Pietro Maffei, nato a Bayona nel 1535, morto il 20 ottobre 1603.
  - (27) Bayle, Dizionario filosofico.
- (28) Giovanni III, re di Portogallo, figlio e successore di Emanuele il Grande e di Maria di Castiglia, nato il 6 giugno 1502, coronato il 19 dicembre 1521, morto il 7 giugno 1557. Fu sotto il regno di Giovanni III che nel 1526 in Lisbona venne stabilita l'inquisizione malgrado la ripugnanza e l'opposizione del popolo. Due terremuoti scossero il Portogallo, di cui la metà fu inondata dallo straripamento del Tago; il secondo, avvenuto nel 1531, durò otto giorni, e costò la vita a più di trentamila persone. Queste sventure furono confortate dalla saggia amministrazione di Giovanni III, e compensate dalla prosperità delle colonie e dalla scoperta del Giappone. Nel 1548, alcuni mercatanti portoghesi recarono a Lisbona i primi aranci che si videro in Europa.
- (29) Alfonso d'Albuquerque, vice-re delle Indie, cognominato il Grande, e il vice-re portoghese, nato a Lisbona, nel 1452, da una famiglia che discendeva dai re di Portogallo. Giunse sulla costa del Malabar il 26 settembre 1503 e fece la conquista di Goa, di Ceylan, delle isole della Sonda e della penisola di Malaca. Ad onta della sua gloria e delle sue virtù, Albuquerque non potè sfuggire ad una sventura procuratagli dalla gelosia dei suoi rivali. Emanuele nominò in sua vece Lopez Soarez, suo nemico personale, vice-re delle Indie. Morì a Goa nel 1515.
- (30) L'isola di Mozambico è la residenza del governatore generale e la sede di un vescovo. La sua insalubrità ha indotto gli abitanti a costrurre in fondo della baia il borgo di Mesuril: la popolazione di Mozambico e di Mesuril ammonta a diecimila abitanti.
- (31) Generalmente si attribuisce a san Tomaso apostolo la missione delle Indie. È un errore che i Portoghesi hanno voluto far prevalere come la scoperta delle sue reliquie a Meliapour, donde sarebbero state trasportate a Goa. Questo Tomaso, celebre nelle Indie, era un discepolo di Maniches, come l'ha dimostrato Tillemont nella nota quarta della vita di san Tomaso l'apostolo.
- (32) Memoriale del padre Collado, missionario domenicano nel Giappone: Morale pratica, tom. II.

- (33) Attestazione dei cristiani di Omura: Morale pratica, tom. VII.
- (34) Pelagio, eresiarca del quarto secolo, nato nella Gran Bretagna. La dottrina di Pelagio, professata a Cartagine da Celestio suo discepolo, si riduceva ai punti seguenti: 4° Che Adamo era stato creato soggetto alla morte; 2° che il suo peccato non aveva portato nocumento che a lui, senza essersi comunicato alla sua razza; la qual cosa scalzerebbe dalle sue fondamenta la credenza del peccato originale; 3° che i bambini nascendo si trovado nello stato medesimo in cui era Adamo prima del suo peccato; 4° che il peccato di Adamo non è la causa della morte di tutto il genere umano, come la risurrezione di Gesù Cristo non è la causa della risurrezione di tutti gli uomini; 5° che la legge di Mosè conduce al regno de' cieli come l'Evangelio; 6° che anche prima della venuta di Gesù Cristo vi erano degli uomini mondi da ogni peccato; 7° che i bambini morti senza battesimo hanno un posto in paradiso.

Quattro concilii, tenuti a Cartagine nel 412, 415, 416, 418; uno a Gerusalemme nel 415; uno a Diospolis nello stesso anno; uno a Milève nel 416; uno in Antiochia nel 424; e finalmente il concilio ecumenico di Efeso, nel 431, condannarono solennemente la dottrina di Pelagio.

- (35) Giovanni Maldonat, nato nel 1531, alle case della regina nella Estremadura, morto a Ronce il 5 gennaio 1583.
- (36) Stefano Pasquier, nato a Parigi nel 1529, morto a Parigi il 34 agosto 1615, celebre per la sua arringa contro i gesuiti, per le sue ricerche sulla Francia, e per de'versi che egli fece intorno ad una pulce che vide sopra il seno di una damigella Dersoches, i quali ebbero tanto successo in Francia, in Spagna ed in Italia, che diedero origine ad una quantità di poesie sullo stesso argomento.
- (37) Carlo Dumoulin, nato a Parigi verso la fine dell'anno 1500, oriondo d'una famiglia consanguinea con quella di Anna Bolena, madre della regina Elisabetta, morto il 27 dicembre 1566. La superiorità di Dumoulin, come giureconsulto, era talmente riconosciuta, che egli scriveva in capo alle sue consulte: « So che non la cedo ad alcuno, e che da nessuno posso imparare ».
- (38) Pietro di Versoris, nato a Parigi il 10 febbraio 1528, morto il 25 dicembre 1588. Le arringhe di Versoris, sola opera che di lui sia stata pubblicata colle stampe, sono accennate nella storia di de Thou. Avvene anche una edizione particolare: Arringhe del fu dottor in legge Pietro di Versoris, ecc., ecc., ecc., 1593, senza indicazione del luogo, nè dell'editore.
  - (39) Storia ecclesiastica.

- (40) Giorgio Buchanan, poeta e storico celebre, nato nel 1506 a Kilkerne in Scozia, morto in Edimburgo il 28 settembre 1582. Buchanan ha scritto soltanto in latino, ed è considerato come il primo fra i moderni poeti latini.
- (41) Emanuele Van Meteren, nato in Anversa il 9 luglio 1535, morto in Inghilterra, console di Olanda, l' 8 aprile 1612 autore della storia dei paesi Bassi scritta in latino, dall'avvenimento, nel 1516, di Carlo V al trono di Spagna, fino al termine delle lotte religiose.
  - (42) Suarez: Difesa della fede.
  - (43) Confessione dei capi dell'Unione: satira Menippea, tom. 1.
  - (44) Satira Menippea, tom. II. Registro-Giornale di Enrico III.
- (45) Vigneul-Marville (Noel, Argonne, Chartreux), miscellanea di storia e di letteratura, satira Menippea, tom. II.
  - (46) Piganiol di La Force: Descrizione di Parigi.
- (47) Vigneul-Marville (Noel, Argonne, Chartreux), miscellanea di storia e di letteratura, satira Menippea, tom. II.
- (48) Proposizione estratta da uno scritto sequestrato nel collegio dei gesuiti dopo l'assassinio di Giovanni Châtel e composto da Giovanni Guignard.
- (49) Relazione della morte del duca e del cardinale di Guisa, scritta dal signor Miron, medico del re Enrico III, pubblicata nella storia dei cardinali, d' Aubery, tom. IV.
  - (50) Registro-Giornale di Enrico III, di L'Étoile.
- (51) Storia ecclesiastica, satira Menippea; Memorie di Sully, Memorie della Lega.
- (52) Memorie della Lega, Ordini Monastici, Storia della compagnia di Gesù, Compendio della storia dei gesuiti, di Carlo Liskenne.
  - (53) Memorie di Bassompierre, tom. I, p. 192.
  - (54) Memorie di Sully, libro XXVII, p. 83, edizione del 1788.
  - (55) Morizot, Enr. Magn., p. 51.
  - (56) Giornale di L'Étoile.
  - (57) Id.
  - (58) Id.
  - (59) Pietro Mathieu.
  - (60) L'Étoile.
  - (61) Pietro Mathieu.
  - (62) Il 44 maggio 4554, vale a dire cinquantasei anni precisi prima della morte di Enrico IV, il re Enrico II pubblicò un' ordinanza in forza

della quale decretava che i tugurii, e le botteghe grandi e piccole della strada della Ferronnerie, in contatto col cimitero degl'Innocenti, fossero demolite per più motivi, e fra gli altri per la libertà del passaggio dei re di Francia. Se questa ordinanza fosse stata eseguita, Ravaillac non avrebbe trovato, cinquantasei anni più tardi, l'estrema facilità che gli fu offerta dal caso per l'assassinio di Enrico IV. (Lamoignon di Malesherbes: Raccolta degli editti ed ordinanze dei re di Francia.)

- (63) Péréfix Mathieu, l'Étoile, ecc.
- (64) Id.
- (65) Mézeray, ediz. d'Amsterdam, tom. VI, p. 388.
- (66) Id. Il Giornale di L'Étoile reca sopra questo argomento dei dettagli più circostanziati: « Il padre Cotton medesimo vi andò, il quale gli disse (a Ravaillac) che si guardasse bene di accusare le persone oneste, parola che non rimase senza frutto; dappoi avrebbe ben voluto persuadere, se lo avesse potuto, che egli fosse ugonotto, dicendogli che giammai avrebbe potuto credere che lo spirito di un cattolico romano potesse essere indotto a commettere un tale eccesso; ma questi si burlò del detto padre Cotton, sebbene gesuita, come degli altri, i quali rimandava con un fare scherzevole. « Voi sarete bene meravigliato, diceva egli a chi domandavagli notizie, se io dicessi che foste stato voi che me lo aveste fatto fare »; non lo disse però al padre Cotton, perchè in lui, quantunque cattivo, rimaneva ancora qualche scrupolo di coscienza per non volere scandolezzare i fratelli della società.
  - (67) Mercurio francese, Bassompierre, Mézeray, L'Étoile, ecc.
  - (68) Péréfixe, p. 415 e 834.
  - (69) Memorie di Sully; edizione del 1788, p. 127.
  - (70) Mézeray.
- (71) Componimento poetico pubblicato nell'Anti-Cotton, libello che comparve alla luce verso quest'epoca, diretto contro il R. P. Cotton, confessore di Enrico IV.
  - (72) Sully, Mézeray, L'Étoile, ecc.

FINE DELLE NOTE DEL PRIMO VOLUME.

# TAVOLA DELLE MATERIE.

#### CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

Introduzi	ONE	• • •									pa	ıg.	. 1
Il voto di													
CAPITOLO													
_		ancesco											
	HI. I	Gesuiti	e l'U	nive	rsit	à r	el	155	<b>5</b> 0		-	39	153
	IV. A	ssassinio	di C	ugli	eln	10 (	li I	Nas:	sau			>>	172
	V. G	iacomo (	Clémo	ent					•			>>	199
-	VI. P	ietro Ba	rrière									))	349
	VII. G	iovanni (	Châte	el.						٠.		))	369
	VIII. Fr	ancesco	Rava	illac								))	387
NOTE												**	494

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# ELENCO DELLE INCISIONI

## **VOLUME PRIMO**

La veglia alle armi				pa	ıg.	91
Miracolo di Francesco Saverio .					))	129
Carlo V e Francesco Borgia					>>	154
Assassinio di Guglielmo di Nassau				•	33	486
Visione di Giacomo Clément					,,	293
Assassinio di Enrico III					>)	300
Barrière e Varade					))	354
Enrico IV e Giovanni Châtel .					39	373
Supplizio di Giovanni Guignard.					,,	377
Supplizio di Ravaillac					э	416

# **VOLUME SECONDO**

Cospirazione delle polveri.
Urbano Grandier e le Orsoline.
Il padre Girard e la bella Cadière.
Esorcismo della bella Cadière.
Il padre Courter e Rosa Botharel.
Luigi XV e Damiens.
Arresto del signor De-la-Chatotais.
Giovanni Calas.
Lalli-Jollendal.
L'Attrice ed i Gesuiti.



